RUTH RENDELL
LA LEGGEREZZA DEL DOVERE
(Simisola, 1994)

A Marie

Ringraziamenti

L'autrice è grata a Bridget Anderson per averle permesso di citare in questo romanzo alcuni brani del suo libro *Britain's Secret Slaves*, edito da Anti-Slavery International e Kalayaan.

1

Nella sala d'aspetto c'erano, oltre a lui, altre quattro persone; e nessuna di loro sembrava malata. La bionda dalla pelle olivastra, chiusa in una felpa firmata, splendeva di salute: si poteva indovinare un corpo scattante tutto muscoli e le mani erano forti e snelle. Peccato che avesse anche unghie dipinte con smalto color geranio e le dita della destra macchiate di nicotina. Aveva cambiato posto quando una bambina di un paio d'anni era arrivata con la madre e si era subito diretta verso la sedia accanto alla sua. Adesso la bionda si era allontanata quanto aveva potuto; distava due posti da lui e tre da un vecchio, seduto con le ginocchia unite e gli occhi fissi sul cartello dov'erano scritti i nomi dei medici.

Ognuno di essi era sormontato da una lampadina e aveva sotto un gancio al quale erano appesi anelli di colori diversi. Al dottor Moss spettavano la lampadina rossa e gli anelli dello stesso colore, al dottor Akande quelli verdi e alla dottoressa Wolf quelli azzurri. Il vecchio aveva un anello rosso, osservò Wexford, mentre la madre della bambina ne aveva uno azzurro; proprio quello che si sarebbe aspettato. Il vecchio preferiva il medico più anziano, la madre aveva optato per la dottoressa. La bionda con la felpa non aveva alcun anello; forse non sapeva che bisognava presentarsi alla reception o forse non se ne era presa il disturbo. Wexford si chiese come mai non avesse richiesto una visita privata e preso un appuntamento per un'ora precisa, invece di costringersi ad aspettare il proprio turno con tanto nervosismo e scarsa pazienza.

La bambina, stanca di camminare avanti e indietro sui sedili di una fila di sedie, aveva rivolto l'attenzione alla riviste che stavano su un tavolino

VISIT…

basso e aveva cominciato a stracciarne le copertine. Chi delle due era ammalata, la bambina o la madre così grassa e pallida? Nessuno disse una parola per impedirle di continuare nella sua opera di distruzione; però il vecchio le lanciò un'occhiataccia e la bionda fece una cosa oltraggiosa e imperdonabile. Infilò una mano nella borsetta di coccodrillo, tirò fuori un piatto astuccio d'oro (molta gente sotto i trent'anni non avrebbe capito subito a cosa serviva), ne estrasse una sigaretta e l'accese con un accendino pure d'oro.

Fino a quel momento Wexford era stato distratto dalla propria ansietà, ma adesso rimase davvero a bocca aperta. Ben tre cartelli sulle pareti proibivano di fumare, oltre a quelli che esortavano a usare il preservativo, a far vaccinare i bambini e a sorvegliare il peso corporeo. Cosa sarebbe successo? C'era forse un sistema per far sì che alla reception o negli uffici dei dottori ci si accorgesse se qualcuno fumava nella sala d'aspetto?

La madre della bambina reagì, ma non dicendo qualcosa alla donna con la felpa. Sbuffò, con uno strattone si tirò accanto la bambina e le affibbiò uno schiaffo. La piccola si mise a strillare e il vecchio scosse il capo con aria avvilita. Con grande sorpresa di Wexford, la fumatrice si volse verso di lui e senza preamboli attaccò: «Ho chiamato il dottore e lui si è rifiutato di venire. Non è strabiliante? Sono stata obbligata a fare la strada fin qui.»

Wexford mormorò che i medici ormai non fanno più visite a domicilio, a meno che non si tratti di un malore molto serio.

«Ma se il dottore non viene a vedere, come fa il malato a sapere se il suo male è serio o no?» La donna si accorse che Wexford la guardava con aria incredula. «Oh, non si tratta di me, ma di una domestica.» Dunque aveva una domestica? Inaudito.

Avrebbe voluto saperne di più, ma non ne ebbe il tempo. Due cose accaddero contemporaneamente: si accese la lampadina azzurra della dottoressa Wolf e la segretaria entrò. «Prego, spenga quella sigaretta. Non ha notato i cartelli?»

La bionda aveva pure gettato la cenere sul pavimento e senza dubbio si preparava a spegnerci anche il mozzicone con la scarpa, se l'infermiera non gliel'avesse tolto di mano con un colpetto di tosse e non lo avesse portato via per disporne altrimenti. La bionda non ne sembrò affatto imbarazzata. Fece una spallucciata e rivolse a Wexford un sorriso raggiante. La madre e la bambina uscirono per andare dalla dottoressa Wolf, due nuovi pazienti entrarono e si accese la luce verde del dottor Akande. Ci siamo, pensò Wexford mentre gli ritornava la paura, adesso saprò. Appese al gancio l'a-

nello verde e uscì senza guardarsi indietro. Di colpo fu come se gli altri pazienti non fossero mai esistiti, come se lui non li avesse mai visti né conosciuti.

E se fosse caduto mentre percorreva il breve corridoio verso l'ufficio del dottor Akande? Era già caduto due volte, quella mattina. Be' sarebbe il posto più adatto, si disse, proprio lo studio del dottore... cioè no, si corresse, questo è un centro medico, un poliambulatorio. Comunque resta sempre il posto migliore in cui sentirsi male. Se ci fosse qualcosa nel mio cervello, un embolo, un tumore... Bussò alla porta, cosa che molti non facevano.

Raymond Akande disse: «Avanti.»

Era solo la seconda volta che Wexford andava da lui, da quando Akande occupava quel posto dopo il ritiro del dottor Crocker; la prima volta era andato a farsi praticare un'antitetanica dopo essersi ferito mentre lavorava in giardino. Aveva pensato, compiaciuto, che si era subito stabilito un buon rapporto tra lui e il dottore, che si erano trovati reciprocamente simpatici. Poi però si era rimproverato per quelle idee: sapeva benissimo che non gliene sarebbe importato niente degli eventuali rapporti di simpatia o di antipatia con il dottore, se Akande non fosse stato quello che era.

Quella mattina, tuttavia, non pensava a niente del genere: era preoccupato solo per se stesso, per la sua paura, per quei sintomi orribili. Cercò si mantenersi calmo e distaccato mentre li descriveva: il modo in cui era caduto mentre si alzava dal letto, la perdita repentina dell'equilibrio, il pavimento che si sollevava per venirgli incontro.

«Aveva mal di capo o nausea?» domandò Akande.

«No, nulla» rispose Wexford, di colpo speranzoso visto che il dottore non sembrava impressionato. Sì, aveva un po' di raffreddore. Però, ecco, qualche anno prima aveva avuto una trombosi in un occhio e fin da allora lui... Be', era stato all'erta, casomai si fosse ripetuto qualcosa del genere, magari un ictus, Dio ce ne scampi.

«Ho pensato alla sindrome di Ménière, vede» aggiunse imprudentemente.

«Detesto chi parla di proibire libri» disse il dottore. «Però brucerei con le mie mani tutte le enciclopedie mediche per famiglia.»

«È vero, ne ho consultata una» ammise Wexford. «Ma non mi è sembrato che i sintomi corrispondessero, a parte la faccenda della perdita dell'equilibrio.»

«Perché non pensa a investigare e lascia la diagnostica a me?»

Wexford non aveva nessuna obiezione. Akande gli esaminò la testa e il

petto, poi provò i riflessi. «Ha guidato lei fin qui?»

Con il cuore in gola, Wexford annuì.

«Be', non guidi, almeno per qualche giorno. Naturalmente adesso può ritornare a casa. Metà della popolazione di Kingsmarkham è affetta da questo virus... l'ho avuto anch'io.»

«Un virus?»

«Già. Pare che se la prenda con i labirinti dell'orecchio: sono essi che controllano l'equilibrio.»

«Davvero è solo un virus? Diamine, un virus può farci cadere a terra così, tutto d'un colpo? Ieri in giardino mi sono trovato a terra all'improvviso.»

«Doveva occupare uno spazio notevole» commentò il dottore. «Non ha avuto alcuna visione dopo la caduta? Una visione che magari le abbia detto di piantarla di perseguitare qualcuno?»

«Perché, avere visioni è un altro sintomo? Oh, no, scusi. Lei alludeva alla caduta di san Paolo sulla via di Damasco. Non mi dirà che anche san Paolo aveva un virus?»

Akande scoppiò a ridere. «No, si dice che fosse epilettico. E adesso non faccia quell'espressione. Il suo è un virus, glielo assicuro, non un caso di epilessia spontanea. Non le darò nemmeno una medicina; guarirà da solo in un paio di giorni. Anzi, rimarrei sorpreso se non guarisse immediatamente, adesso che sa di non avere un tumore al cervello.»

«Come fa a sapere che... Be', suppongo che le capitino spesso pazienti afflitti da timori irrazionali.»

«Per forza. Se non consultano enciclopedie mediche, hanno i giornali che li tormentano a proposito della loro salute e non danno loro cinque minuti di pace.»

Akande si alzò e tese la mano. Wexford pensava che fosse una bella abitudine, quella di stringere la mano ai pazienti, come facevano tutti i dottori anni prima, quando visitavano a domicilio e mandavano fatture.

«Certe volte è buffa la gente» disse il medico. «Per esempio, stamattina sto aspettando una signora che viene per conto della sua cuoca. Mi mandi la cuoca, le ho detto, ma a quanto pare non è il caso. Ho come un presentimento... senza ragione, le assicuro, un'intuizione pura e semplice... che la signora non sarà proprio felice quando troverà che io sono un uomo di colore, come era solito dire il principale di mio suocero.»

A quel punto, Wexford rimase senza parole.

«L'ho messa in imbarazzo? Mi dispiace. Cose del genere aleggiano

nell'aria, e di tanto in tanto spuntano fuori.»

«Non mi ha messo in imbarazzo» disse Wexford. «È solo che non riuscivo a immaginare nulla da dirle che potesse essere anche lontanamente appropriato. Sono d'accordo con lei, ma non mi piace ammetterlo.»

Akande gli diede un buffetto alla spalla che però atterrò sull'avambraccio di Wexford. «Si prenda un paio di giorni di vacanza. Per giovedì starà benone.»

Nel corridoio, Wexford incrociò la bionda che si dirigeva verso lo studio di Akande. «Lo so che sto per perdere la cuoca, me lo sento nelle ossa» disse mentre gli passava accanto seguita da una scia di Paloma Picasso. Era mai possibile che secondo lei la cuoca fosse in pericolo di vita?

Wexford uscì con aria marziale, aprendo ambedue i battenti della porta. Solo una delle automobili presenti nel parcheggio poteva appartenere alla bionda: una Lotus Elan con targa personalizzata: AK3. Doveva averla pagata cara, era una delle prime. Come si chiamava, si chiese: Annabel King? Anne Knight? Alison Kendall? Non sono molti i cognomi inglesi che cominciano per K... ma d'altra parte la donna non doveva essere di origine inglese. Forse il suo nome era Anna Karenina, pensò sentendosi di umore scherzoso.

Akande aveva detto che poteva guidare per tornare a casa. In effetti gli sarebbe piaciuto tornarci a piedi: gli sorrideva l'idea di camminare, adesso che aveva smesso di cadere o di aver paura di cadere. La mente era una cosa buffa: poteva far fare al corpo le cose più strane. Ma non poteva lasciare lì la macchina, altrimenti poi sarebbe dovuto tornare a prenderla.

La giovane madre grassa e la sua bambina scesero i pochi gradini del poliambulatorio. Ormai di ottimo umore, Wexford abbassò il finestrino e chiese alla donna se voleva un passaggio. Chissà perché, ma si sentiva anche disposto a deviare per chilometri e chilometri, se fosse stato il caso.

«Noi non accettiamo passaggi da estranei» rispose la donna, poi chiese alla bambina: «Vero, Kelly?»

Mortificato, Wexford ritirò la testa. La donna aveva ragione; si era comportata con raziocinio e lui invece no. Poteva benissimo darsi che lui fosse allo stesso tempo un violentatore o un pedofilo che approfittava di un'innocente visita dal dottore per attuare qualche sua losca idea. Nell'uscire, riconobbe un'auto che stava entrando: una vecchia Ford Escort riverniciata di un rosa acceso. Non si vedeva quasi mai un'automobile rosa. Ma di chi era? Lui aveva un'ottima memoria visiva, ricordava facce e panorami distintamente e a colori, ma dimenticava i nomi.

Uscì in South Queen Street. Sarebbe stato bello portare a Dora la notizia rassicurante. Per un istante si soffermò a pensare come sarebbe stato se avesse dovuto dirle che doveva andare all'ospedale per un'ecografia cerebrale: l'orrore, la paura, la necessità di fingere coraggio per il bene reciproco. Adesso però non sarebbe accaduto niente di simile. Ma, in caso contrario, sarebbe riuscito a mostrarsi stoico? Sarebbe riuscito a mentire a Dora?

Diamine, se avesse dovuto farlo sarebbe stato necessario mentire a tre persone. Svoltando nel vialetto che portava al suo garage, vide l'auto di Neil già parcheggiata a sinistra per lasciargli libero il passaggio. Doveva imparare a dire l'auto di Neil "e" Sylvia, ormai, perché adesso avevano solo quella. La macchina di Sylvia era stata rivenduta quando lei aveva perso l'impiego. E da come si erano messe le cose, forse tra poco non avrebbero potuto permettersi nemmeno quella.

Dovrei sentirmi lusingato, pensò. Non tutti i figli corrono a chiedere aiuto a mamma e papà quando succede loro qualcosa di brutto. I suoi invece lo facevano sempre. Però la sua reazione immediata appena vedeva la macchina dei Fairfax era di chiedersi: e adesso, cos'è accaduto?

Per certe coppie le avversità sono un beneficio. Invece di continuare a litigare dimenticano le loro discordie e fanno fronte comune contro il mondo... a volte. Ma prima che questo accada, il matrimonio dev'essere molto avanti sulla strada della rovina. Il matrimonio della figlia maggiore di Wexford era andato a rotoli da parecchio tempo, ma era diverso da quasi tutti gli altri perché Sylvia e Neil rimanevano pervicacemente uniti e si ostinavano a cercare sempre nuovi rimedi per amore dei loro due figli.

Una volta Neil aveva detto al suocero: "Tuttavia io l'amo, l'amo davvero". Ma questo era stato molto tempo prima. Da allora troppe lacrime erano state sparse, e troppe parole crudeli erano state dette. Molte volte Sylvia aveva portato i ragazzi a stare con Dora, e altrettante volte Neil si era trasferito in un motel sulla strada di Eastbourne. Il fatto che lei avesse ripreso ad andare a scuola e si fosse messa a lavorare per i servizi sociali non aveva risolto nessun problema, e non era servito a nulla neppure concedersi lussuose vacanze all'estero o trasferirsi in case sempre più grandi e più belle. Allora, però, non c'erano mai stati problemi finanziari: i due avevano denaro a sufficienza; anzi, più che a sufficienza.

Questo finché lo studio di architettura del padre di Neil (costituito da padre e figlio) aveva cominciato prima a soffrire la recessione, poi a esserne colpito gravemente e infine messo a terra e costretto al fallimento. Già da cinque settimane Neil era senza lavoro; Sylvia era disoccupata da quasi

sei mesi.

Wexford entrò in casa e per un istante si soffermò ad ascoltare le voci: quella di Dora calma e controllata, quella di Neil indignata e ancora incredula, quella di Sylvia aspra e imperiosa. Senza dubbio lo stavano aspettando, erano arrivati con la certezza di trovarlo a casa, pronto a dimenticare il suo eventuale tumore al cervello per pensare solo al loro catalogo di guai: mancanza di lavoro e di prospettive, il peso del mutuo.

Aprì la porta del soggiorno e Sylvia gli si gettò tra le braccia, stringendolo a sé. Per un istante lui pensò che quella dimostrazione di affetto fosse dovuta all'ansia per la sua salute, forse per la sua vita.

«Papà» disse lei con voce gemebonda. «Papà, a che punto credi che siamo arrivati? È incredibile, impossibile, ma sta succedendo. Non riuscirai a crederci, ma Neil dovrà chiedere il sussidio di disoccupazione.»

«Non si chiama proprio così, cara» disse Neil, usando un termine affettuoso che ormai da anni Wexford non sentiva sulle sue labbra. «Si chiama assistenza ai lavoratori.»

«Be', è la stessa cosa. Sicurezza sociale, assistenza, sussidio di disoccupazione: non sono la stessa cosa? Ma che possa succedere a noi è un'assurdità tragica.»

Strano come la voce calma e dolce di Dora riuscì a farsi sentire al di sopra dei toni striduli della figlia. Tagliò come un filo d'acciaio trancia una fetta di formaggio: «Reg, cos'ha detto il dottor Akande?»

«Che si tratta di un virus. Pare che ce ne sia parecchio in giro. Devo solo prendermi un paio di giorni di vacanza, nient'altro.»

«Un virus!» esclamò Dora rasserenata. «Che notizia confortante.»

Sylvia sbuffò. «Potevo dirtelo io, l'ho avuto la settimana scorsa: quasi non riuscivo a reggermi sulle gambe.»

«Peccato che tu non me ne abbia informato, Sylvia.»

«Ho troppe preoccupazioni per la testa, non ti pare? Sarei felice se dovessi inquietarmi solo per qualche vertigine. Adesso che sei tornato, papà, forse riuscirai a persuadere Neil a non fare una cosa del genere. A me non dà mai retta, ascolta tutti ma non la moglie.»

«Cosa devo persuaderlo a non fare?»

«Ma te l'ho detto. Vuole andare a quel comesichiama, all'ESJ. Non so a cosa corrispondano queste iniziali, ma so che posto è: un insieme di uffici di assistenza e di collocamento.»

«E perché non dovrebbe andarci?»

«Perché è odioso, è degradante, non è il tipo di posto dove può andare

gente come noi.»

«Allora cosa fa, secondo te, la gente come noi?» chiese lui con una voce che avrebbe dovuto metterla in guardia.

«Trova qualcosa nelle offerte di lavoro del "Times".»

Neil scoppiò a ridere e Wexford, la cui irritazione si era trasformata in pietà, sorrise malinconicamente. Neil da settimane stava studiando le offerte di lavoro. Aveva detto al suocero di avere scritto più di trecento lettere offrendo i suoi servigi, ma invano.

«Il "Times" non ti dà un soldo» disse ora, e Wexford poteva sentire l'amarezza della sua voce, a differenza di Sylvia. «Inoltre io debbo sapere come regolarmi col mutuo. Forse questo ESJ può fare qualcosa per indurre la società costruttrice a non riprendersi la casa. Io non posso. Forse potrà consigliarmi cosa fare per mandare i ragazzi a scuola, anche se magari mi diranno di mandarli alla Kingsmarkham Comprehensive. Comunque mi daranno qualche soldo... l'assegno di disoccupazione, no? Almeno avrò qualche prospettiva. Ed è ora, Reg, è ora, sai? Abbiamo solo duecentosettanta sterline nel nostro conto in banca, e nient'altro. Tanto vale, comunque, visto che prima di darti un assegno ti chiedono quanti risparmi hai.»

Wexford disse piano: «Volete un prestito? Potremmo darvi un piccolo finanziamento.» Rifletté, deglutì. «Diciamo un migliaio di sterline?»

«Grazie, Reg, grazie mille, ma è meglio di no: non farebbe che posporre il giorno della rovina. Ti sono grato per la tua offerta, ma un prestito bisogna restituirlo e io non vedo come potrei farlo. Non per i prossimi anni, almeno.» Neil consultò l'orologio. «Devo andare. Il mio appuntamento col funzionario dell'Ufficio assistenza è per le dieci e mezzo.»

Dora parlò senza riflettere. «Così, vi danno un appuntamento?»

Strano come un sorriso potesse rendere più triste una faccia. Neil si sforzò di non mostrare troppo la sua angoscia. «Vedi che effetto ti fa essere disoccupato? Io non appartengo più alla categoria di quelli che possono aspettarsi dei riguardi. Sono uno di quelli che devono fare la fila, che devono ritenersi fortunati se li notano, che magari vengono rispediti a casa senza null'altro che l'avviso di tornare l'indomani. Probabilmente ho perduto anche la mia classe e il mio cognome. Qualcuno verrà fuori e dirà: "Neil, adesso il signor Stanton può riceverti". All'una meno dieci, per di più, anche se io devo andar là alle dieci e mezzo...»

«Scusami, Neil, non volevo...»

«Naturale che no, succede inconsciamente. O piuttosto è una nuova presa di posizione, un nuovo modo di considerare l'uomo che prima era un

florido architetto con più commissioni di quante ne poteva eseguire e ora è un disoccupato qualsiasi. Adesso devo andare.»

Non prese la macchina, serviva a Sylvia. Avrebbe fatto a piedi i due chilometri fino all'ESJ, e poi...

«Prenderà l'autobus, credo» disse Sylvia. «Perché no? Io lo faccio quasi sempre. Ce ne sono solo quattro al giorno, ma bisogna rassegnarsi. Dobbiamo stare attenti alla benzina, perché costa. Dopotutto Neil può farcela a camminare per cinque o sei chilometri. Tu dicevi sempre che tuo nonno ne faceva dieci all'andata e dieci al ritorno per andare a scuola, e aveva solo dieci anni.»

Nella sua voce risuonava una disperazione che Wexford ebbe pena a udire, anche se detestava l'autocommiserazione e la petulanza della figlia. Sentì Dora offrirsi di tenere i ragazzi per il fine settimana, così che Sylvia e Neil potessero fare una gita, magari a Londra dove abitava la sorella di Neil e approvò la proposta con calore forse eccessivo.

Ma Sylvia propendeva per i ricordi amari. «Quando penso a quanto ho lavorato per diventare assistente sociale!» Salutò con un cenno il marito che se ne andava e riprese, senza curarsi che lui potesse ancora sentirla: «Neil naturalmente non ha mai dato una mano: dovevo pensarci io a far seguire i bambini da qualcuno. Certe volte dovevo lavorare fino a mezzanotte. E com'è finita?»

«Cara, vedrai che le cose miglioreranno» disse Dora.

«Non riavrò più un impiego con l'assistenza sociale, me lo sento. Ricordi quei ragazzini di Stowerton, papà? Quelli che venivano lasciati sempre soli a casa?»

Wexford rifletté. Due dei suoi agenti erano andati incontro ai genitori che scendevano a Gatwick da un aeroplano proveniente da Tenerife. Disse: «Non si chiamavano Epson? Lui era nero e lei bianca...»

«E questo che c'entra? Perché insinuare il razzismo nella faccenda? Quello è stato il mio ultimo lavoro come assistente sociale per l'infanzia, prima dei tagli. Non me lo sognavo nemmeno che sarei tornata a fare la casalinga prima ancora che quei ragazzini rivedessero i loro genitori... Mamma, davvero vuoi tenere i ragazzi per il fine settimana?»

Ecco, era Fiona Epson che aveva visto alla guida dell'auto rosa. Non che fosse una cosa importante, però. Wexford si chiese se doveva andare di sopra e mettersi a letto oppure sfidare il medico e tornare al lavoro. Il lavoro la spuntò. Mentre usciva di casa sentì Sylvia che faceva alla madre una conferenza su quelle che lei chiamava le forme accettabili di correttezza

politica.

2

Quando la famiglia Akande si era trasferita a Kingsmarkham, circa un anno prima, i proprietari delle due case a fianco del numero 27 di Ollerton Avenue avevano messo in vendita le loro abitazioni. Questo era stato un insulto per Raymond e Laurette Akande e i loro figli, ma da un punto di vista pratico aveva costituito un vantaggio. La recessione si faceva sentire e c'era voluto tempo perché le case trovassero compratori, e il loro prezzo diminuiva sempre più; ma infine i nuovi inquilini si erano rivelati persone perbene, amichevoli e tolleranti come il resto degli abitanti di Ollerton Avenue.

«Nota bene la mia scelta dei termini» disse Wexford. «Ho detto "amichevoli e tolleranti", non ho detto "privi di razzismo". In questo paese siamo tutti razzisti.»

«Suvvia, suvvia» disse l'ispettore Michael Burden. «Io non lo sono e neanche tu.»

Si trovavano nella sala da pranzo dei Wexford e stavano prendendo il caffè, mentre Robin e Ben, figli dei Fairfax, e Mark, figlio di Burden, stavano nella stanza vicina con Dora a guardare il torneo di Wimbledon alla televisione. Era stato Wexford ad abbordare quell'argomento, senza neppure sapere perché. Forse perché rimuginava l'accusa di Sylvia quando lui aveva ricordato gli Epson. Certo la cosa gli era rimasta nella mente.

«Non lo è neppure mia moglie, o la tua» continuò Burden. «E non lo sono i nostri figli.»

«Siamo tutti razzisti» insisté Wexford, come se l'altro non avesse parlato. «Senza eccezioni. Gli ultraquarantenni sono peggiori degli altri, e non c'è altro da dire. Da ragazzi, a me e a te è stato insegnato a ritenerci superiori ai neri. Magari non esplicitamente, ma innegabilmente. Siamo rimasti condizionati in questo senso e la cosa ha lasciato le sue tracce incancellabili. Mia moglie aveva un bambolotto nero che si chiamava Bongo e una bambola bianca che si chiamava Pamela. Alla gente di colore veniva dato il nome di "negri". Quando mai hai sentito qualcuno, che non sia un sociologo come mia figlia Sylvia, parlare dei bianchi chiamandoli "caucasici"?»

«In effetti, mia madre si riferiva ai neri chiamandoli "mori", e pensava di esprimersi con gentilezza. Comunque questo succedeva tanto tempo fa. Adesso le cose sono cambiate.»

«Non è vero, o almeno non sono cambiate granché; solo che ci sono in giro più neri. Mio genero l'altro giorno mi diceva che lui non notava più la differenza tra una persona nera e una bianca. Io gli ho risposto: allora non osservi nemmeno la differenza tra una persona bionda e una bruna? O tra una grassa e una magra? Ti pare che questo modo di pensare sia di aiuto per superare il razzismo? Noi staremo arrivando da qualche parte quando una persona dirà a un'altra: "Ecco un nero". L'altra chiederà: "Qual è?", e la prima risponderà: "Quello con la cravatta rossa".»

Burden sorrise. I ragazzi arrivarono sbattendo la porta e annunciarono che Martina aveva vinto la prima partita e Steffi la seconda. Per loro i cognomi sembravano non esistere.

«Possiamo avere i biscotti al cioccolato?»

«Chiedetelo alla nonna.»

«È andata a letto» disse Ben. «Ma ha detto che potevamo averli dopo il pranzo e adesso è dopo il pranzo, no? Sono quelli che hanno l'impasto al cioccolato con pezzetti di cioccolato dentro, e noi sappiamo dove stanno.»

«Qualunque cosa, pur di avere un poco di pace» disse Wexford, e con una certa severità nella voce aggiunse: «Ma se lo cominciate dovete finire tutto il pacchetto, capito?»

«*Kein Problem*» disse Robin.

Dopo che i Burden se ne furono andati, Wexford prese il libretto che suo genero gli aveva lasciato perché lo scorresse, l'ES 461, o piuttosto la copia dell'opuscolo. L'originale era tornato indietro insieme a Neil per la sua intervista con l'Ufficio assistenza. Siccome Neil affrontava le sue disgrazie crogiolandocisi e cercando di crearsi il massimo di umiliazioni, si era dato la pena di fotocopiare tutte e diciannove le pagine di quello che l'Ufficio si intestardiva a chiamare "modulo". Aveva portato l'insieme di fogli azzurri, verdi, gialli e arancione all'Instant Print di Kingsmarkham, dove facevano fotocopie a colori, così che Wexford potesse contemplare un ES 461 in tutta la sua gloria (testuali parole) e leggere cosa esigeva un benefico governo dai suoi cittadini disoccupati.

La prima pagina era intestata: "Ricerca di lavoro". C'erano tre pagine di note da leggere prima di compilare il "modulo", e poi 45 domande, molte delle quali multiple, tanto che leggendole Wexford si sentì girare la testa. Alcune erano innocue, altre disperatamente tristi, talune sinistre: "La vostra salute pone dei limiti ai lavori che siete in grado di fare?" chiedeva la numero 30, dopo la 29: "Qual è il salario minimo per il quale siete disposti a lavorare?". La domanda "Avete qualche titolo di studio?" aveva specifi-

che straordinariamente umili: non andava più in là delle licenze elementare e media. La numero 9 chiedeva: "Avete un vostro mezzo di trasporto?". La 4 voleva sapere: "Se negli ultimi 12 mesi non avete lavorato, come avete impiegato il vostro tempo?".

Quella domanda lo fece arrabbiare. Cosa gliene importava a quegl'impiegatucci, a quei burocrati? Si chiese quali risposte si aspettassero a parte l'unica giusta: "Andando in cerca di un lavoro". Pensavano che la gente dicesse che era andata in vacanza alle Bahamas? O a fare il giro dei ristoranti di lusso? O a raccogliere porcellane cinesi? Mise da parte il libriccino multicolore e andò in soggiorno, dove la Navratilova si stava ancora battendo sul campo di tennis.

«Fatti da parte» disse a Robin seduto sul divano.

«*Pas de problème.*»

Prima i dottori vi dicevano di tornare a vederli dopo una settimana o quando i sintomi si fossero fatti più precisi, ma di questi tempi sono troppo occupati per farlo. Non intendono visitare pazienti privi di sintomi, o almeno cercano di evitarlo. Ci sono anche troppi pazienti del secondo tipo, quelli che davvero dovrebbero rimanere a letto e farsi visitare a casa, mentre sono obbligati a barcollare fino al poliambulatorio e a spargere microbi nella sala d'attesa. Il virus di Wexford, apparentemente, si era involato non appena il dottor Akande aveva pronunciato le parolette magiche. Lui quindi non aveva intenzione di rifarsi vivo per un eventuale check-up, e aveva perfino disobbedito al medico non prendendosi nessuna vacanza. Di tanto in tanto ricordava quella domanda che chiedeva alle vittime della disoccupazione come avessero passato il loro tempo e si interrogava su come avrebbe risposto lui; quando non era al lavoro, naturalmente, quando era in licenza ma non era partito per qualche posto. Aveva letto, parlato coi nipoti, riflettuto, asciugato i piatti, bevuto qualcosa al pub con qualche amico, e ancora letto: questo avrebbe soddisfatto i burocrati? O quello che loro si aspettavano di sentire era qualcosa di completamente diverso?

Quando però il dottor Akande gli telefonò una settimana dopo, prima si sentì in colpa e poi ebbe timore. Dora prese la telefonata. Erano quasi le nove di sera di un mercoledì d'inizio luglio e il sole non era ancora tramontato. Le portafinestre erano aperte e Wexford stava seduto all'aria, rileggendo *La peste* di Camus trent'anni dopo che l'aveva letto la prima volta e scacciando le zanzare con una copia del "Kingsmarkham Courier".

«Cosa vuole?»

«Non me l'ha detto, Reg.»

Era appena possibile che Akande fosse un medico così pignolo e coscienzioso da prendersi il disturbo di controllare anche i pazienti che avevano sofferto solo una banale indisposizione. Oppure... e qui il cuore di Wexford sobbalzò e palpitò più forte... quel suo piccolo virus non era stato la cosa di poca importanza che Akande aveva diagnosticato, non era la conseguenza di un'epidemia generale ma trascurabile; era invece qualcosa di serio e i suoi sintomi alludevano a...

«Vengo subito.»

Prese su il ricevitore. Fin dalle prime parole di Akande capì che l'altro non voleva "dirgli" nulla, bensì "chiedergli" qualcosa. Il medico non emetteva diagnosi, ma arrivava col cappello in mano, e questa volta sarebbe spettato a lui, il poliziotto, fare la diagnosi.

«Mi dispiace disturbarla, signor Wexford, ma speravo che lei potesse aiutarmi.»

Wexford aspettò.

«Probabilmente non sarà nulla.»

Quelle parole le sentiva spesso, ma non mancavano mai di causargli un lieve brivido. Secondo la sua esperienza si trattava sempre di qualcosa, mai di nulla, e spesso di qualcosa di brutto.

«Se io fossi davvero preoccupato andrei alla stazione di polizia, ma ancora non siamo arrivati a questo. Io e mia moglie non conosciamo molta gente a Kingsmarkham... in fondo, siamo appena arrivati. E siccome lei è mio paziente...»

«Cos'è successo, dottore?»

Un risolino imbarazzato, un'esitazione. «Sto cercando invano di trovare mia figlia.» Si interruppe e ci riprovò: «Suppongo di dover dire che non so come fare a sapere dove si trova. Naturalmente lei ha ventidue anni, è una donna adulta. Se non vivesse qui in casa con noi, se abitasse per conto suo, non saprei nemmeno che non era tornata a casa, che...»

Wexford lo interruppe a sua volta: «Vuol dire che sua figlia è scomparsa?»

«No, no, questo mi pare troppo. Non è tornata a casa e non era dove ci aspettavamo che fosse ieri sera, tutto qui. Come ho detto, però, è una donna adulta. Se avesse cambiato idea e fosse andata da qualche altra parte... be', ne avrebbe tutto il diritto.»

«Lei però si sarebbe aspettato che glielo facesse sapere?»

«Penso di sì. Mia figlia non è molto responsabile riguardo a queste co-

se... i giovani di regola non lo sono, come lei sa, però noi non ci eravamo mai accorti che lei... insomma, pare che ci abbia ingannati. Che ci abbia detto una cosa e ne abbia fatta un'altra. Ecco almeno come la vedo io. Mia moglie è preoccupata. Anzi, dovrei dire che è molto inquieta.»

Erano sempre le mogli, pensò Wexford: gli uomini non facevano che proiettare le loro emozioni sulle mogli. Mia moglie si preoccupa per questo, mia moglie è disturbata a causa di quell'altro. Sto facendo questo passo perché altrimenti mia moglie potrebbe sentirsi male. Siccome erano uomini forti, uomini virili, avrebbero voluto farvi credere di non essere mai in preda alla paura e all'ansietà, di non avere mai nemmeno desideri, angosce, passioni, bisogni.

«Come si chiama sua figlia?» chiese.

«Melanie.»

«Dottor Akande, quando ha visto Melanie per l'ultima volta?»

«Ieri pomeriggio. Lei aveva un appuntamento a Kingsmarkham e poi sarebbe andata a Myringham con l'autobus a casa di un'amica. L'amica dava una festa ieri sera per i ventun anni, e Melanie sarebbe andata da lei e poi avrebbe pernottato a casa sua. Adesso diventano maggiorenni a diciott'anni, e la conseguenza è che danno due feste, una a diciotto e l'altra a ventuno.»

Wexford lo aveva notato, ma era più interessato al terrore represso che vibrava nella voce di Akande, un terrore che il medico cercava di soffocare con patetico ottimismo. «Noi non l'aspettavamo a casa fino a oggi pomeriggio. Le ragazze, se non hanno nulla da fare, non si alzano prima di mezzogiorno. Mia moglie era al lavoro, e anch'io. Tornando a casa ci aspettavamo di trovare Melanie.»

«Potrebbe essere arrivata e uscita di nuovo?»

«Forse sì. Naturalmente ha le sue chiavi. Il fatto è, però, che non è stata da Laurel... cioè l'amica. Mia moglie le ha telefonato e le hanno detto che Melanie non si è fatta vedere. Eppure non mi pare che ci sia da preoccuparsene troppo: lei e Laurel avevano litigato... o almeno avevano avuto un disaccordo. Ho sentito Melanie telefonarle e ricordo le sue ultime parole: "Adesso riattacco, e non pensare di vedermi martedì".»

«Melanie ha un fidanzato, dottore?»

«Ora non più. Si sono lasciati due mesi fa.»

«Non potrebbe esserci stata una... riconciliazione?»

«Può darsi» disse Akande quasi di malavoglia. Subito dopo, però, ripeté in tono speranzoso: «Può darsi, certo. Vuol dire che Melanie potrebbe a-

verlo incontrato ieri ed essersene andata da qualche parte con lui? A mia moglie questo non piacerebbe. Lei ha idee piuttosto severe su questo genere di cose.»

Piuttosto spazientito, Wexford pensò che la signora Akande avrebbe sempre dovuto preferire la fornicazione alla violenza carnale o all'omicidio; ma non disse nulla di tutto questo, naturalmente. «Dottore, probabilmente ha ragione ritenendo che la questione non rivesta alcuna gravità. È possibile che Melanie si trovi in un posto dove non c'è telefono. Per favore, vuol richiamarmi domani mattina? A qualunque ora le pare.» Esitò. «Dopo le sei, magari. In qualunque circostanza, sia che Melanie sia tornata o abbia telefonato sia che non sia tornata o non si sia fatta sentire, va bene?»

«Ho come l'idea che in questo momento stia cercando di mettersi in comunicazione con noi.»

«Allora meglio lasciar libera la linea.»

Il telefono di Wexford suonò alle sei e cinque.

Lui non dormiva, si era appena svegliato. Forse si era svegliato proprio perché inconsciamente turbato per via della figlia di Akande. Prese il ricevitore e prima che il medico parlasse pensò che non avrebbe dovuto aspettare, avrebbe dovuto fare qualcosa già dalla sera prima.

«Non è ritornata e non ha telefonato. Mia moglie è davvero preoccupata.»

Credo che lo sia anche tu, si disse Wexford. Io lo sarei. «Vengo subito da lei, ci vediamo tra mezz'ora.»

Sylvia si era sposata appena uscita di scuola, quindi non c'era stato tempo di preoccuparsi pensando a dove fosse o cosa le stesse succedendo; ma la figlia minore, Sheila, gli aveva procurato notti intere d'insonnia e di paura. Quando era a casa durante le vacanze dall'accademia d'arte drammatica spariva con vari ragazzi, senza telefonare, senza mai far capire dov'era diretta. Poi, tre o quattro giorni dopo, magari telefonava da Glasgow, da Bristol o da Amsterdam. Lui non era mai riuscito ad abituarcisi. Mentre faceva la doccia e si vestiva si disse che agli Akande avrebbe raccontato storie rassicuranti sulle sue esperienze, ma avrebbe anche denunciato ufficialmente la scomparsa di Melanie. Era una donna, era giovane, perciò l'avrebbero cercata.

Certi giorni andava al lavoro a piedi per ragioni di salute, ma di regola usciva di casa un paio d'ore più tardi. Quella mattina c'era foschia, il sole

era una macchia chiara e brillante nel cielo bianco. Sull'erba ai lati della strada, diventata color paglia per il caldo dell'estate, brillava la rugiada. Wexford non vide nessuno nelle prime due strade. Poi mentre usciva da Mansfield Road incontrò una signora anziana che portava a spasso un minuscolo Yorkshireterrier. Nessun altro. Due automobili gli passarono accanto. Un gatto con un topo in bocca attraversò la strada ed entrò nella gattaiola di un portone.

Wexford non dovette bussare al 27 di Ollerton Avenue. Il dottor Akande lo stava già aspettando sugli scalini.

«È proprio gentile da parte sua.»

Wexford resistette alla tentazione di rispondere "Non c'è problema" in una delle versioni poliglotte di Robin, e precedette il medico in casa. Era un bel posticino, normale, fatto per viverci in pace. Prima di allora non si era mai trovato all'interno di una delle villette a schiera con quattro camere da letto di Ollerton Avenue. La strada era fiancheggiata da alberi che in quel periodo dell'anno gettavano un'ombra molto fitta. Fino al momento in cui il sole non fosse stato abbastanza alto nel cielo, quell'ombra avrebbe sottratto molta luce alla casa di Akande. Solo quando fu entrato nella stanza, Wexford si accorse della donna che stava alla finestra e guardava fuori.

Il classico atteggiamento del genitore, dello sposo o dell'amante che aspettava e aspettava. *Sorella Anna, sorella Anna, vedi tu qualcuno? Vedo soltanto il sole che abbaglia e l'erba che verdeggia...* La donna si voltò e gli venne incontro: era alta e snella, poteva avere quarantacinque anni e portava l'uniforme di caposala dello Stowerton Royal Infirmary: tunica azzurra a manica corta, cintura in tinta con una fibbia d'argento di disegno complicato, due o tre distintivi appuntati sul corpetto. Wexford non si era aspettato che la moglie del dottore fosse così bella, così vistosa, così elegante nelle movenze. Perché?

«Laurette Akande.»

Gli porse la mano. Era lunga e sottile, col palmo dorato e il dorso color caffellatte. Riuscì a sorridergli. Lui pensò che "loro" avevano sempre denti meravigliosi, ma poi il sangue gli salì alla faccia come non gli era più successo dopo l'adolescenza. Diamine, era proprio un razzista. Da quando era entrato in quella casa non aveva fatto che pensare: che strano, è una casa come tutte le altre, lo stesso genere di mobili, gli stessi piselli odorosi nello stesso genere di vasi... Si schiarì la gola e parlò con fermezza.

«Lei è preoccupata per sua figlia, signora Akande?»

«Lo siamo tutti e due. Credo che abbiamo motivo di preoccuparci, no?

Ormai sono due giorni che non sappiamo nulla di lei.»

Non aveva detto che non era niente, che i giovani si comportavano sempre in quel modo, notò Wexford.

«Si sieda, prego.»

I modi di lei erano imperiosi, sbrigativi; le mancavano il tatto e la cordialità del marito, forse acquisiti nel trattare con i malati. Wexford pensò che non era il momento adatto per ricordare le malefatte della sua Sheila da adolescente. Laurette Akande continuò bruscamente: «È tempo che la situazione diventi ufficiale; dobbiamo denunciare la sua scomparsa. Lei non è di rango troppo elevato per occuparsi di questo?»

«Per ora posso occuparmene» disse Wexford. «Vorrei qualche dettaglio. Cominceremo col nome e l'indirizzo delle persone dalle quali Melanie doveva passare la notte. Qual era l'appuntamento che aveva a Kingsmarkham prima di partire per Myringham?»

«Doveva andare al Job Centre» rispose Akande.

Sua moglie lo corresse. «L'Employment Service Job Centre. In breve, lo chiamano l'ESJ. Melanie aveva deciso di cercare lavoro.»

«Aveva cercato di trovarsi un lavoro molto prima di finire il suo corso a Myringham» spiegò Laurette Akande. «Si è diplomata al principio dell'estate.»

«All'Università del Sud?» domandò Wexford.

Rispose il dottore: «No, alla Myringham University, quella che prima era il vecchio politecnico. Adesso sono tutte università. Melanie studiava musica e ballo... il corso si chiamava Arti dello spettacolo. Io non volevo che prendesse proprio quello. Lei aveva voti molto alti in storia... avrebbe dovuto continuare con gli studi d'indirizzo storico.»

Wexford credette di capire il motivo della sua disapprovazione per la musica e il ballo. "Loro sono sempre dei ballerini meravigliosi. Loro sanno cantare così bene..." Quante volte aveva sentito quelle osservazioni apparentemente generose?

Laurette disse: «Che lei lo sappia o no, in Inghilterra i neri di origine africana sono i cittadini con i più alti titoli di studio: lo dimostrano le statistiche. A causa di questo, noi ci aspettiamo molto dai nostri figli. Melanie avrebbe dovuto prepararsi a esercitare una professione.» Parve ricordarsi di colpo che non era l'istruzione o la mancanza d'istruzione ad aver provocato la crisi. «Bene, adesso non importa. Lei non ha trovato nessun lavoro nel suo campo: suo padre glielo aveva detto, ma i ragazzi non danno mai

ascolto. Io insistevo che avrebbe dovuto fare dei corsi aggiuntivi in *business management* o roba del genere. Lei è andata all'ESJ, ha preso un modulo e un appuntamento per incontrarsi con un coordinatore per il primo impiego martedì, alle due e mezzo.»

«Quando è uscita da qui?»

«Mio marito ha passato il pomeriggio in ambulatorio, io avevo il giorno libero. Melanie ha preparato una ventiquattrore e mi ha detto che pensava di arrivare da Laurel per le cinque. Mi ricordo di aver obiettato che probabilmente avrebbe fatto più tardi: un appuntamento non voleva dire che il coordinatore l'avrebbe ricevuta proprio alle due e mezzo, avrebbe anche potuto aspettare un'ora. Lei è uscita alle due e dieci per arrivare puntuale. Da qui a High Street a piedi ci vogliono quindici minuti.»

Che straordinaria testimone sarebbe stata Laurette Akande! Wexford sperò che non si trovasse mai in un una simile eventualità. La voce di lei era limpida e controllata. Non usava parole superflue. Da qualche parte, sotto l'accento del sudest d'Inghilterra, c'era come un'eco del paese africano da cui era venuta, forse come studentessa.

«Lei ha avuto l'impressione che dall'ESJ Melanie sarebbe andata subito in quella casa a Myringham?»

«So che lo avrebbe fatto. Doveva prendere l'autobus. Sperava di arrivare in tempo per quello delle quattro e un quarto, ecco perché le avevo fatto quell'osservazione circa l'appuntamento col coordinatore per il primo impiego. Avrebbe voluto prendere la mia automobile, ma mi serviva il giorno dopo. Dovevo trovarmi in ospedale alle otto, quando comincia il turno di giorno.» Guardò l'orologio. «Devo andarci anche oggi. Normalmente ci vorrebbero dieci minuti, ma col traffico di quest'ora ci si mette mezz'ora.»

Così intendeva andare al lavoro? Wexford si era atteso un segno di quell'ansia di cui, secondo il marito, lei era preda. Invece non ne aveva visto alcuno. O non era affatto preoccupata o si controllava magnificamente.

«Lei dove pensa che sia Melanie, signora Akande?»

La donna emise una trillante risatina dall'effetto alquanto raggelante. «Io spero tanto che non sia dove molto probabilmente si trova: nell'appartamento di Euan, ossia nella sua stanza, con lui.»

«Melanie non ci farebbe questo, Letty.»

«Lei non lo vedrebbe come qualcosa fatto a "noi". Non ci è mai stata grata della nostra preoccupazione per la sua sicurezza e il suo futuro. Tante volte le ho detto: vuoi essere una di quelle che i ragazzi mettono incinte di proposito per poi vantarsene? Euan ha già due figli con due ragazze diffe-

renti, e non ha ancora ventidue anni. Tu lo sai, ricordi quando lei ce lo ha raccontato.»

I due avevano dimenticato la presenza di Wexford, che fece un piccolo colpo di tosse. Il dottor Akande aveva un'aria sinceramente mortificata.

«È per questo che lei lo ha lasciato. Ne era rimasta scandalizzata e depressa come noi. Non è tornata da lui, ne sono sicuro.»

«Dottor Akande, vorrei che lei venisse alla stazione di polizia con me e sporgesse denuncia della scomparsa di Melanie. Credo che la faccenda sia seria. Dobbiamo cercare sua figlia e continuare finché non la ritroviamo.»

Viva o morta... ma questo non lo disse.

Il volto nella fotografia non aveva nulla di caucasico. Melanie Elizabeth Akande aveva la fronte bassa, il naso largo e alquanto piatto e labbra piene, grosse, sporgenti. I suoi lineamenti non avevano nulla della regolarità classica della madre. Suo padre veniva dalla Nigeria, scoprì Wexford, e sua madre da Freetown, nella Sierra Leone. Melanie aveva occhi molto grandi e capelli foltissimi e ricciuti. Guardando la foto, Wexford fece una scoperta bizzarra. Per lui la ragazza non era bella, però poteva capire come potesse sembrare bellissima a milioni di africani, afro-caraibici o neri americani. Perché mai dovevano essere solo i bianchi a fissare gli standard di bellezza?

Il modulo di denuncia della scomparsa, compilato dal padre, la descriveva così: altezza 1,70, capelli neri, occhi marrone scuro, età ventidue anni. Il dottore dovette telefonare alla moglie in ospedale per farsi dire che Melanie pesava 57 chili e, quando era uscita da casa, portava jeans blu, una camicia bianca e un lungo gilè ricamato.

«Lei ha anche un figlio, credo.»

«Sì, studia medicina a Edimburgo.»

«Ma adesso non può essere all'università, siamo a luglio.»

«No, si trova in Asia, almeno a quanto ne so. È partito in macchina circa tre settimane fa con due amici. Sono diretti in Vietnam, ma ovviamente non è possibile che siano già arrivati...»

«Comunque Melanie non può essere andata da lui» affermò Wexford. «Debbo farle una domanda, dottore. In quali rapporti eravate con Melanie, lei e sua moglie? C'erano disaccordi tra di voi?»

«Eravamo in buoni rapporti» disse subito il dottore, ma esitò e precisò: «Mia moglie è piuttosto severa. Naturalmente in questo non c'è nulla di male... però è vero che ci aspettavamo molto da Melanie, e lei forse non

riusciva a essere all'altezza delle nostre aspirazioni.»

«Le piaceva vivere a casa?»

«Veramente non aveva molta scelta. Io non sono abbastanza ricco da fornire una rendita ai miei figli, e poi non credo che a Laurette piacerebbe. Lei si aspetta che Melanie resti a casa finché...»

«Fin quando, dottore?»

«Be', prenda quell'idea di fare dei corsi accessori. Laurette pensa che Melanie dovrebbe vivere con noi finché non abbia preso un titolo di studio davvero utile, e che non se ne vada finché non abbia trovato un lavoro e guadagni abbastanza da farsi una vita indipendente.»

«Capisco.»

Probabilmente Melanie era con il suo ragazzo, pensò Wexford. Secondo il padre, lei lo aveva conosciuto quando frequentavano tutti e due il primo anno di quello che era stato il politecnico di Myringham, prima che diventasse un'università. Euan Sinclair proveniva dall'East End di Londra e si era diplomato nello stesso anno di Melanie; però allora i due avevano già bisticciato e si erano lasciati. Uno dei figli di Euan, ora di quasi due anni, era nato quando lui e Melanie erano insieme da più di un anno.

Akande conosceva l'indirizzo del ragazzo. Ne parlò come se fosse stato inciso dall'amarezza nel suo cuore. «Abbiamo provato a telefonargli, ma il numero non risponde. Ciò significa che gli hanno tagliato la linea perché non ha pagato la bolletta, no?»

«È probabile.»

«Il ragazzo viene dalle Indie Occidentali.» Dunque anche tra loro c'era snobismo. «È un afro-caraibico, come pare dobbiamo chiamarli adesso. Mia moglie lo vede come una persona che potrebbe davvero rovinare la vita di Melanie.»

Fu il sergente Vine ad andare a Londra a cercare Euan Sinclair nella sua camera d'affitto in una strada di Stepney. Akande gli aveva detto che secondo lui Euan viveva con una delle madri dei suoi figli, e probabilmente anche col bambino. Se era vero, non era molto probabile che anche Melanie fosse lì, ma Vine non lo disse. La polizia di Myringham avrebbe mandato uno dei suoi uomini a casa di Laurel Tucker.

«All'ESJ ci vado io» disse Wexford a Burden.

«Dov'è che vuoi andare?»

«All'Employment Service Job Centre, una combinazione di ufficio collocamento e assistenza.»

Per un istante Burden non rispose. Stava cercando di leggere, con incredula meraviglia, il volantino pubblicitario di una compagnia che garantiva di rendere le automobili a prova di ladro.

«Le chiude in una specie di gabbia di metallo. Dopo due minuti la macchina si ferma e non si rimette in moto per nessuna ragione. Dopodiché comincia a ululare da far rizzare i capelli. Immagina una cosa del genere sull'autostrada del nord alle cinque e mezzo, la confusione, i tamponamenti e peggio...» Burden alzò gli occhi. «Perché vuoi andarci tu?» chiese. «Può farlo Archbold, o Pemberton.»

«Certo che possono» assentì Wexford. «Ci vanno anche troppo spesso, quando qualcuno cerca di picchiare uno degli impiegati o comincia a rompere qualcosa. Io invece voglio andarci perché intendo vedere che posto è.»

3

Sarebbe stata una bellissima giornata, se non si fosse badato all'umidità. L'aria era assolutamente immobile, non tanto nebbiosa quanto spessa. Si sentiva il desiderio di gonfiare i polmoni di aria fresca, ma l'aria fresca era quella, o almeno non ce n'era altra in giro. Il sole caldo filtrava attraverso una specie di ovatta biancastra dietro la quale il cielo doveva essere di un azzurro splendente, ma che pareva un opale spento, coperto com'era da uno strato di cirri.

I fumi del traffico restavano impigliati sotto quel soffitto di nuvole e sospesi nell'aria ferma. Lungo il marciapiede Wexford si trovò a passare attraverso punti dove qualcuno si era fermato a parlare fumando: si sentiva ancora l'odore delle sigarette, qui di sigarette francesi, là di sigaro. Era ancora presto, non ancora le dieci, ma dal negozio di un pescivendolo arrivava già l'odore di molluschi non tanto freschi. Era un sollievo incrociare una donna dalla cui pelle provenisse un leggero profumo floreale o una fragranza muschiata. Wexford si fermò a leggere il menù di un nuovo ristorante indiano, il Nawab: pollo Korma, agnello Tikka, pollo Tandoori, gamberi Biryani... la solita roba, ma lo stesso si poteva dire anche del roastbeef e dei pesci fritti con le patatine. Dipendeva dal modo di cucinare. Lui e Burden avrebbero potuto provarlo qualche volta a pranzo, quando avessero avuto tempo. Altrimenti si sarebbero dovuti accontentare di farsi mandare qualcosa dalla Moonflower Instant Cantonese Cuisine.

L'ESJ si trovava nella parte interna del Kingsbrook Bridge, tra un nego-

zio di alimentari Marks e Spencers e una banca. Era una collocazione particolarmente infelice, pensò Wexford, considerando la faccenda per la prima volta. La gente che ci veniva a cercare aiuto avrebbe rabbrividito davanti alla banca che ricordava loro il peso dei mutui e la possibilità di perdere la casa, e non si sarebbe certo rallegrata alla vista di quelli che uscivano dal negozio con borse piene di generi alimentari di lusso che loro non potevano più permettersi. A quanto pareva, nessuno di coloro che avrebbero dovuto pensarci se ne era dato pensiero, o forse l'ESJ era arrivato prima. Non se ne ricordava.

Da una parte c'era un parcheggio (STRETTAMENTE RISERVATO AL PERSONALE DELL'ESJ) che dava su High Street. Una scalinata di pietra con la balaustrata scheggiata portava a doppie porte di vetro e alluminio. All'interno, l'atmosfera puzzava di stantio. Era difficile capire perché, visto che c'erano due cartelli che vietavano il fumo (STRETTAMENTE PROIBITO) e nessuno stava disubbidendo. Non era neppure l'odore di corpi più o meno lavati. Se avesse voluto avere uno slancio di fantasia, pensò Wexford, avrebbe potuto dire che era l'odore della sconfitta, della disperazione; ma decise che non era il caso.

Il vasto ambiente era diviso in due sezioni: l'area più larga ospitava l'Ufficio assistenza, dove si andava per attestare che si era vivi, residenti nel paese e sempre disoccupati, e firmare una dichiarazione in tal senso; l'altra era il collocamento. A prima vista pareva che gli impieghi offerti fossero numerosi. Un alto cartellone annunciava che si cercavano impiegati di reception, governanti, cuochi, commessi di negozio, impiegati, baristi, autisti e altro. Guardando da vicino, Wexford si accorse che in tutti i casi si richiedeva esperienza (referenze, titoli di studio, qualifiche eccetera), però risultava anche evidente che soltanto i giovani avevano una possibilità di trovare un posto. Nessuno degli avvisi diceva chiaro e tondo: "Età non superiore a 30 anni", ma si richiedevano energia o un aspetto vigoroso e giovanile.

C'erano tre file di poltroncine sulle quali sedevano alcune persone. Tutte dovevano essere sotto i sessantacinque anni, ma i più anziani ne dimostravano di più, mentre i giovani avevano un aspetto sfiduciato. Le poltroncine erano di una sfumatura neutra di grigio. Wexford osservò a quel punto che l'arredamento e le pareti seguivano uno schema cromatico piuttosto infelice: una combinazione di avorio, blu aviazione e quel tipo di grigio. Alla fine di ogni fila di poltroncine, sulla moquette di colore neutro, era sistemata una pianta di plastica in un vaso greco di plastica. Da una parte c'era

una fila di porte, ognuna con la targhetta PRIVATO e una STRETTAMENTE PRIVATO. Avevano una passione per la strettezza, da quelle parti.

Notò che quando uno arrivava prendeva subito un bigliettino con un numero da una macchinetta; quando il numero preso e il numero di un tavolo comparivano insieme su un quadro al neon, si andava al colloquio. Sembrava un sistema abbastanza simile a quello del poliambulatorio. Wexford esitò tra il bancone del collocamento e uno dei tavoli numerati. Ognuno di essi era occupato da una persona intenta a discutere i propri problemi con un impiegato. Al tavolo a lui più vicino era di servizio una donna che portava appuntata sulla blusa una targhetta con la scritta: SIG. I. PAMBER.

Il tavolo successivo si liberò in quel momento. Wexford si avvicinò e domandò cortesemente alla SIG. W. STOWLAP se poteva vedere qualcuno dei dirigenti. Lei alzò gli occhi e disse bruscamente: «Badi che deve aspettare il suo turno. Non sa che è necessario prendere un numero dalla macchinetta?»

Quel tono lo irritò. «Questo è l'unico numero che ho» disse presentando il suo tesserino. «Polizia.»

La donna era piccola e magra, con sopracciglia chiarissime e molte lentiggini: il rossore che le inondò il viso salendo fino alle radici dei capelli rossi slavati non le si addiceva. «Scusi» disse. «Le chiamerò il direttore, il signor Leyton.»

Mentre andava a cercarlo, Wexford si chiese perché tutta quella formalità: i SIG. sulle targhette, le iniziali al posto del nome di battesimo, tutto in contrasto con il modo di fare contemporaneo. Non che gli dispiacesse tanto, del resto, se pensava a Ben e Robin che chiamavano tutti per nome, perfino il dottor Crocker che aveva quasi sessant'anni più di loro.

Con discrezione, senza farsi notare, osservò la gente in attesa. C'erano parecchie donne, erano almeno la metà. Prima che sua moglie lo facesse tacere chiamandolo un maschilista, uno sciovinista e un essere antidiluviano, Mike Burden soleva dire che se tante donne sposate non avessero lavorato, le cifre della disoccupazione si sarebbero ridotte a metà. C'erano un nero, un asiatico, due o tre indiani... Kingsmarkham stava diventando cosmopolita a vista d'occhio. Alla fine, nell'ultima fila, notò la donna grassa che aveva visto nella sala d'attesa del poliambulatorio. Portava fuseaux a fiori rossi e verdi e una maglietta bianca troppo stretta; sedeva sulla poltroncina come un sacco, con le gambe allargate, e fissava un poster sul

quale, tra allegri palloncini colorati, si invitavano i disoccupati a fare corsi di riqualificazione.

Wexford pensò che lo stesse guardando ma senza vederlo. Aveva l'aspetto di chi ne ha passate troppe ed è ormai sprofondato nell'apatia, forse nella disperazione. Quel giorno con lei non c'era Kelly, la ragazzina che correva sulle sedie e stracciava le riviste. Probabilmente l'aveva lasciata con sua madre o con una vicina; sperò che Kelly non si trovasse in uno di quegli asili per bambini in batteria, dove li piantano su seggioloni davanti a schermi TV che trasmettono cartoni animati di mostri. Eppure è meglio quello che lasciare i bambini soli. Accanto alla donna, ma a due poltrone di distanza, una bellissima ragazza faceva con lei un contrasto crudele. Era di una classe sociale superiore, lo si vedeva dai lunghi capelli biondi, luminosi e pulitissimi, ben tagliati, dalla camicetta bianca con gonna blu e dalle scarpe sportive marrone. Un'altra Melanie Akande, si disse Wexford, un'altra diplomata che si è accorta che i titoli di studio non procurano automaticamente un posto...

«In che modo posso aiutarla?»

L'uomo che Wexford si trovò di fronte era sulla quarantina e aveva una faccia rossa, capelli neri e lineamenti piuttosto grossolani: il tipo che ha l'aria di avere la pressione alta. Al bavero della giacca di tweed grigio era appuntata una targhetta col nome e la posizione: SIG. C. LEYTON, DIRETTORE. Aveva anche una voce aspra e stridula, con un accento del nord.

«Vuole che andiamo dove possiamo stare soli? Leyton fece la domanda come aspettandosi una risposta negativa.»

«Sì» disse invece Wexford.

«Di cosa si tratta?»

«La cosa può aspettare finché non saremo in privato.»

Leyton si strinse nelle spalle. Davanti alla porta verso la quale si dirigevano c'era un omaccione robusto, che si spostò al loro arrivo. L'Ufficio assistenza aveva bisogno di una guardia più di molte banche, e i poliziotti in uniforme vi erano di casa. La disperazione, la paranoia e l'indignazione, i risentimenti, la paura e l'umiliazione generano violenza. La maggior parte della gente che veniva lì era arrabbiata o impaurita.

Abbastanza in ritardo, l'uomo disse: «Io sono Cyril Leyton.» Fece entrare Wexford e chiuse la porta. «Qual è il problema?»

«Spero che non ce ne sia alcuno. Vorrei che lei mi dicesse se una certa persona è venuta qui martedì scorso per incontrarsi con uno dei vostri co-

ordinatori per il primo impiego. Martedì 6 luglio alle quattordici e trenta.»

Leyton arricciò le labbra e alzò le sopracciglia. La sua espressione sarebbe stata più adatta al capo dell'MI5 se un disgraziato qualsiasi gli avesse chiesto accesso a documenti top secret.

«Non voglio esaminare pratiche» precisò Wexford con impazienza. «Voglio solo sapere se è venuta qui. Vorrei anche parlare con il coordinatore che la ragazza ha incontrato.»

«Be', io...»

«Signor Leyton, questa è un'investigazione di polizia. Penso lei sappia che potrei procurarmi un mandato nel giro di due ore. Ha forse qualche ragione per fare dell'ostruzionismo?»

«Come si chiama la ragazza?»

«Melanie Akande. A-K-A-N-D-E.»

«Se è venuta qui martedì, dovrebbe essere registrata sul computer» disse Leyton di malavoglia. «Aspetti solo un minuto, eh?»

Aveva modi tutt'altro che simpatici: era freddo, acido, scostante. Wexford indovinò che il suo massimo piacere nella vita consisteva nel mettere bastoni tra le ruote altrui. Che effetto doveva fare ai disoccupati che venivano lì? Ma forse non li vedeva mai, forse era troppo inquietante per quello.

La stanza era tutta grigia, tappezzata di schedari. C'erano una poltroncina grigia come quelle nello stanzone, una piccola scrivania grigia di metallo e un telefono grigio. La veduta dalla finestra sembrava un caleidoscopio di colori, anche se si trattava solo del parcheggio sul retro di Marks e Spencers. Cyril Leyton ritornò, portando con sé una cartella con dei documenti tenuti insieme da un elastico.

«La sua signorina Akande è stata puntuale all'appuntamento delle quattordici e trenta e ha riportato il suo modulo ES 461 compilato. Sarebbe il modulo richiesto per...»

«So cos'è» tagliò corto Wexford.

«Bene. La coordinatrice che l'ha intervistata è la signorina Bystock, però non può parlare con lei perché è in malattia.» Leyton parve addolcirsi. «La solita influenza.»

«Se la signorina è assente, come fa a sapere che è stata proprio lei a incontrarsi con Melanie Akande?»

«Diamine, sulla pratica ci sono le sue iniziali, non vede?»

Coprendo con la mano tutto tranne l'angolo inferiore destro del primo documento, Leyton mostrò a Wexford le iniziali a matita: A.B.

«Nessun altro ha visto la ragazza? Qualche altro coordinatore? Altri impiegati?»

«No, che io sappia. Perché avrebbero dovuto vederla?»

Wexford scattò, con voce molto aspra: «Non mi rivolga domande. Non serve a nulla fare dell'ostruzionismo.»

Leyton aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

«Signor Leyton, è un reato ostacolare la polizia nell'esercizio delle sue funzioni, non lo sa? Melanie Akande è scomparsa da casa. Non è più stata vista da quando è uscita da questo edificio. La faccenda è estremamente seria. Suppongo che lei leggerà i giornali e guarderà la televisione. Perciò sa cosa avviene in questo nostro mondo. O ha qualche ragione per non volere che questa investigazione vada avanti?»

L'uomo diventò scarlatto. Disse piano: «Non sapevo. Credevo... be', non avevo idea...»

«Vuol dire che queste che ha adottato con me sono le sue maniere normali?»

Leyton non rispose, poi parve riprendere il controllo di se stesso. «Mi scusi. Il lavoro mi dà molte preoccupazioni. È... successo qualcosa alla ragazza?»

«È quello che stiamo cercando di accertare.» Wexford gli mostrò la fotografia. «Vuol chiedere al personale, per favore?»

Questa volta aspettò fuori della brutta stanza grigia. Sembrava davvero una cella fatta di polvere o scavata nella polvere. Wexford guardò gli altri poster. Uno chiedeva ai datori di lavoro: "Siete sicuri di scegliere sempre la persona giusta per il posto che le offrite?".

Allungò una mano verso uno dei volantini sparsi dappertutto e cominciò a leggerlo. Era stranamente in sintonia. "State all'erta" cominciava. "State attenti quando cercate un lavoro". All'interno diceva: "Cose da FARE: dire a un amico o a un parente dove andate e a che ora pensate di tornare... farsi venire a prendere dopo il colloquio, se questo ha luogo in orario non lavorativo... cercare di sapere tutto ciò che potete sul datore di lavoro prima del colloquio, specialmente se sull'inserzione non si forniscono particolari... accertarsi che il colloquio si svolga nel luogo di lavoro, o altrimenti in un luogo pubblico. Cose da NON FARE: prendere sul serio un'offerta in cui si propone un salario molto alto per un lavoro insignificante... acconsentire a terminare il colloquio con una bevuta o un pranzo, anche se pare che stia andando molto bene... lasciare che l'intervistatore sposti l'argomento sul piano personale, chiedendo cose che non hanno nulla a che fare con il la-

voro... accettare dall'intervistatore un passaggio fino a casa...".

A Melanie non avevano offerto un posto, né era stata mandata a fare un colloquio... oppure sì? Cyril Leyton tornò con l'impiegata I. Pamber, una bella ragazza bruna con occhi azzurri straordinariamente luminosi, sui venticinque anni; portava una gonna grigia e una camicetta rosa. Wexford aveva notato che nessuna impiegata portava jeans o calzoni; erano tutte vestite in modo corretto, piuttosto antiquato.

«Io l'ho vista, questa ragazza che lei cerca.»

Wexford annuì. «Ha parlato con lei?»

«Oh, no, non ce n'era ragione. Io ero al mio posto; l'ho vista mentre parlava con Annette... la signorina Bystock.»

«Può ricordare l'ora?»

«Be', il suo appuntamento era per le due e mezzo, e a nessuno sono concessi più di venti minuti. Suppongo che fossero le tre meno venti, qualcosa del genere.»

«Sì, se la ragazza ha visto la signorina Bystock alle due e mezzo. Oppure ha dovuto aspettare?»

«No, non credo. Un coordinatore per il primo impiego ha l'ultimo appuntamento alle tre e mezzo, e io so che Annette ne aveva ancora tre dopo la ragazza.»

Quindi Laurette Akande si era sbagliata su questo punto. Chiese a Leyton l'indirizzo di Annette Bystock. Mentre il direttore andava a cercarlo, Wexford chiese: «Ha visto la ragazza uscire dall'ufficio?»

«No, l'ho vista solo parlare con Annette.»

«Grazie del suo aiuto, signorina Pamber. A proposito, mi dica una cosa: oggi che tutti usano solo i nomi di battesimo, come mai voi avete sulle targhette un SIG. e il cognome accompagnato da un'iniziale? Non è troppo formale?»

«Oh, non è per questo» rispose lei. Aveva modi piacevoli, pensò Wexford, cordiali e appena civettuoli. «In effetti io mi chiamo Ingrid. Nessuno mi chiama signora Pamber, proprio nessuno. Ma, a quanto pare, le targhette sono così per nostra protezione.» Alzò lo sguardo verso di lui. Aveva lunghissime ciglia nere e gli occhi più azzurri che Wexford avesse mai visto, l'azzurro delle genziane o della porcellana di Delft o di uno zaffiro stellato.

«Non capisco.»

«Vede, molti clienti sono brave persone... almeno per la maggior parte. Però a volte riceviamo certi pazzoidi... matti sul serio, capisce? Una volta,

si figuri, un tizio arrivò qui e gettò dell'acido contro Cyril, cioè il signor Leyton. Non ricorda?»

Wexford credette di ricordarlo, ma vagamente.

«Si spera che non siano molti i clienti capaci di questo. Ma se avessimo sulle targhette i nomi completi, come Ingrid Pamber, diciamo, potrebbero cercarci sull'elenco telefonico e... be', saremmo alla portata di tutti quelli che pensano di avere una cotta per noi o che ci hanno presi in antipatia... il che è più probabile. Vede, noi abbiamo un lavoro e loro non lo hanno, ecco qual è la situazione.»

Wexford si chiese quanti "I. Pamber" ci fossero nell'elenco telefonico di Kingsmarkham e pensò che non doveva essercene più d'uno. Considerò anche che dovevano essere parecchi quelli che potevano avere una cotta per Ingrid Pamber.

Posò per caso gli occhi su un altro poster, che ammoniva i disoccupati in cerca di lavoro a non dare soldi a nessuno perché trovasse loro un posto. Pareva proprio che il sistema fosse aperto a molti abusi.

Con l'indirizzo di Annette Bystock in tasca, uscì e scese la scalinata. Aveva trascorso circa mezz'ora nell'ufficio, e durante quel tempo parecchi ragazzotti erano arrivati e sedevano sulla balaustrata di pietra. Due di loro fumavano, gli altri tenevano gli occhi fissi nel nulla. Non gli fecero caso. Per terra qualcuno aveva gettato un ES 461, il questionario dai fogli multicolori. Era aperto a pagina 3, e quando Wexford si chinò a raccoglierlo, vide che la straordinaria domanda numero 4 ("Se negli ultimi 12 mesi non avete lavorato, come avete impiegato il vostro tempo?") aveva avuto una risposta. Vergata con cura a stampatello nell'apposito spazio c'era una sola parola: SCOPANDO.

Scoppiò a ridere. Poi cominciò a cercare di ricostruire quello che poteva essere stato l'itinerario di Melanie Akande dopo essere uscita dall'ESJ. Secondo Ingrid Pamber, la ragazza sarebbe stata perfettamente in tempo per prendere l'autobus delle 15.15 per Myringham, visto che la fermata era a non più di cinque minuti di strada.

Wexford arrivò alla fermata e consultò l'orologio. Si tende sempre a sopravvalutare il tempo che ci vuole per andare da un posto all'altro, e infatti risultò che il percorso richiedeva non cinque minuti ma tre. Non c'erano però autobus che Melanie avrebbe potuto prendere prima. Wexford studiò l'orario nell'apposito cartello, alquanto sfigurato e con il vetro rotto, ma leggibile. Gli autobus viaggiavano ogni ora al primo quarto. La ragazza, quindi, avrebbe dovuto aspettare circa venti minuti.

Pensò: proprio durante questi intervalli di attesa le donne certe volte accettano passaggi. Forse lo aveva fatto anche Melanie? Doveva domandare ai genitori se era il tipo che occasionalmente accettava passaggi da estranei. Meglio aspettare, però, finché non fossero arrivati il rapporto di Vine e le informazioni raccolte dai colleghi di Myringham. Nel frattempo, forse qualcuno nei pressi della fermata poteva aver notato qualcosa.

Dal lavaggio a secco nessuno aveva visto niente; dall'interno del negozio del vinaio la strada non si vedeva perché le finestre erano troppo piene di bottiglie e barattoli. Wexford andò dal giornalaio, che si chiamava Grover. Lo conosceva perché era il suo, gli comprava il giornale da anni. Appena lo vide, la donna dietro il bancone cominciò a scusarsi per i ritardi che c'erano stati ultimamente nelle consegne. Wexford la interruppe, disse che non ci aveva nemmeno fatto caso, e comunque non si aspettava che qualche scolaretto o scolaretta si alzasse prima dell'alba in modo da fargli avere l'"Independent" alle sette e mezzo. Le mostrò la fotografia.

Per loro era un vantaggio che Melanie Akande fosse nera. In un posto dove le persone di colore erano rare, la ragazza veniva riconosciuta e ricordata perfino da quelli che non avevano mai parlato con lei. Dinny Lawson, della rivendita di giornali, la conosceva di vista, però disse che Melanie non era mai entrata nel negozio. Quanto alla fermata dell'autobus, certe volte notava quelli che erano in attesa e certe volte no. Wexford voleva sapere qualcosa di martedì pomeriggio? Una cosa lei poteva dichiarare con la massima sicurezza: nessuna persona, bianca o nera, era salita sull'autobus delle 15.15 per Myringham, proprio nessuna.

«Come fa a esserne così certa?»

«Glielo dico subito. Sabato o domenica, mio marito mi ha detto che era assurdo continuare a mantenere le corse pomeridiane di quell'autobus, perché non ci viaggiava mai nessuno. Di mattina sì, specialmente quelli delle otto e un quarto e delle nove e un quarto sono pieni, e di sera sono pieni anche quelli che ritornano da Myringham. La cosa mi ha incuriosita, così ho deciso di osservare e vedere se era vero. Questa settimana poi ha fatto tanto caldo, abbiamo tenuto la porta aperta e si può vedere fuori anche senza muoversi dal bancone. Be', mio marito aveva ragione: nessuno è salito sugli autobus delle due e un quarto, delle tre e un quarto e delle quattro e un quarto né lunedì, né martedì, né ieri. Mio marito ha detto che ci scommetteva cinque sterline e per fortuna non ho accettato la scommessa...»

Quindi Melanie era sparita in qualche punto situato tra l'ESJ e la fermata

dell'autobus. Ma no, "sparita" era una parola troppo forte... fino a quel momento. Qualunque cosa lei avesse detto ai genitori, forse non aveva mai avuto intenzione di prendere quell'autobus. Forse aveva preso appuntamento con qualcuno per dopo il colloquio con la coordinatrice per il primo impiego.

In tal caso, ci poteva essere la possibilità che ne avesse parlato con Annette Bystock. Per quel che ne sapeva, poteva darsi che la Bystock possedesse una di quelle personalità cordiali e amichevoli che si attirano le confidenze altrui, perfino confidenze che non avevano nulla a che fare con gli argomenti trattati nel colloquio. Era possibile che Annette avesse domandato a Melanie se sarebbe stata disponibile per un'intervista nella stessa giornata e Melanie avesse risposto che doveva trovarsi col suo ragazzo...

Poteva anche darsi, però, che non ci fosse stato nessun appuntamento con il ragazzo e quindi niente da confidare, e che Melanie avesse accettato un passaggio per Myringham da un estraneo. Dopotutto, Dinny Lawson non aveva affermato che non c'era stato nessuno nei pressi della fermata per tutto il pomeriggio: solo che non aveva visto nessuno salire sugli autobus quando erano arrivati.

Dora Wexford aveva preso l'abitudine di preparare una grande quantità di cibi prelibati quando invitava a pranzo o a cena sua figlia e i suoi familiari. Suo marito le faceva notare che Neil e Sylvia erano sì disoccupati, ma certo non erano piombati nella miseria né soffrivano la fame, ma non era servito a niente. Perciò quella sera Wexford tornò a casa per partecipare a una cena che si apriva con zuppa di carote e arance e continuava con rognoni di agnello brasati, focaccia di ricotta e spinaci, patatine novelle e fagiolini. Sul tavolo c'erano inoltre i cucchiaini da dessert, e quindi Dora doveva aver fatto anche un pudding, cosa che avveniva molto di rado quando èrano loro due soli.

Il pallido e magro Neil mangiò moltissimo, forse per consolarsi. Mentre Wexford si univa a loro e prendeva posto a tavola, lui stava descrivendo alla suocera la visita infruttuosa all'Ufficio assistenza. Non poteva ricevere alcun sussidio perché prima di perdere il lavoro lui era un lavoratore autonomo.

«E questo che differenza fa?» domandò Wexford.

«Mi hanno spiegato tutto molto chiaramente. Come lavoratore autonomo, io non ho pagato i contributi assicurativi durante i due anni fiscali precedenti quello in cui ho presentato domanda.»

«Ma non li pagavi davvero?»

«Sì, ma per un'altra fascia di reddito. Mi hanno spiegato anche questo.»

«Chi era l'impiegato?» chiese Wexford. «La signorina Bystock o il signor Stanton?»

Neil spalancò gli occhi. «E tu, come li conosci?»

Wexford rispose enigmatico: «Ho le mie ragioni.» Poi cedette. «Oggi sono stato lì per altri motivi.»

«Era Stanton» disse Neil.

Wexford si chiese all'improvviso come mai Sylvia avesse assunto un'aria di superiorità. Siccome sorvegliava il proprio peso, aveva mangiato i rognoni ma rifiutato la focaccia e adesso aveva deposto coltello e forchetta in posizione perfettamente parallela sul piatto. Aveva gli angoli della bocca sollevati da un leggero sorriso. Uno dopo l'altro, Ben e Robin chiesero un'altra porzione di patate.

«Però dovrete mangiarle tutte.»

«*Problem yok*» disse Robin.

«Allora cosa farete? Devono pur fare qualcosa per voi.»

«È Sylvia che deve fare domanda, figurati. Lavorava part time ma ha messo insieme abbastanza ore di lavoro per avere diritto ai benefici; quindi adesso può ricorrere all'Ufficio assistenza per se stessa, per me e per i ragazzi.»

Dopo aver ammonito Ben a masticare bene e a non inghiottire il cibo in un solo boccone, Sylvia disse con aria di trionfo: «Dovrò andare a firmare un martedì sì e un martedì no. Il martedì firmano le iniziali da A a K, il mercoledì quelle da L a R e il giovedì quelle da S a Z. Riscuoterò il sussidio per tutti noi. Inoltre ci pagheranno il mutuo. Neil odia il fatto che sia stata io a ottenere l'assistenza. Non è vero, Neil? Tu preferiresti che andassi a fare la domestica.»

«Non è vero.»

«È verissimo. Non voglio far finta di non prendere un gusto matto alla faccenda: ne sono felicissima. Come credete che mi senta dopo aver sopportato per anni mio marito che prima mi diceva che non ero capace di guadagnare e dopo che quanto guadagnavo era tanto poco che non valeva la pena che io lavorassi, tanto se ne andava tutto in tasse?»

«Non ho mai detto niente del genere.»

«Mi sento contentissima» disse Sylvia ignorando il marito. «Adesso loro dipendono tutti da me. Tutti i soldi, e sono parecchi, verranno pagati a me personalmente. Ecco come finiscono il sessismo, lo sciovinismo...»

«Loro non ci pagheranno il mutuo» la interruppe Neil. «Quasi tutto ciò che hai detto è assolutamente sbagliato. Loro pagheranno gli interessi sul mutuo, e metteranno un limite alla somma che dovranno sborsare per questo. Perciò dovremo mettere in vendita la casa.»

«Ma neanche per sogno!»

«Naturale che dovremo, non abbiamo scelta. La venderemo e compreremo una villetta a schiera in Mansfield Road... Che buono il tuo pudding, Dora, è uno dei miei preferiti. Sylvia, non migliorerai la nostra situazione dicendo un sacco di bugie per rivendicare i diritti delle donne.»

Ben disse: «Sapete tutti che gli uomini hanno il pomo di Adamo, no?»

Benedicendolo silenziosamente per la digressione, Wexford disse che sì, lo sapeva, come del resto lo sapevano tutti.

«Già, ma sai perché si chiama così? Scommetto di no. Perché quando il serpente diede la mela a Eva, lei inghiottì il suo boccone intero, mentre quello di Adamo gli si bloccò in gola. Perciò ancora oggi gli uomini hanno il pezzo di mela che sporge.»

«Se una storia del genere non è sfacciatamente sessista, non so cosa possa esserlo. Vuoi mangiare quelle patate o no, Robin?»

«*No pasa nada.*»

«Non so cosa significhi» disse Sylvia irritata.

«Suvvia, mamma, non riesci a indovinare?»

Wexford rifiutò il pudding e il caffè e andò nell'atrio a telefonare al sergente Vine.

Barry Vine ci aveva messo parecchio a trovare Euan Sinclair, ed era appena ritornato da Londra. Dopo aver mangiato, si stava accingendo a scrivere il suo rapporto, che sarebbe stato sulla scrivania di Wexford alle nove del mattino seguente.

«Fammene un riassunto adesso» disse Wexford.

«Non ho trovato la ragazza.»

Vine si era recato prima di tutto all'indirizzo fornito dal dottor Akande. Si trattava di un'enorme casa vittoriana nell'East End di Londra, occupata da tre generazioni delle famiglie Sinclair e Lafay. Una vecchia nonna, benché abitasse lì da trent'anni, parlava ancora solo il suo dialetto. Anche tre delle sue figlie abitavano nella casa, e quattro dei loro figli. Ma non Euan. Lui si era trasferito altrove circa tre mesi prima.

Avendo scarsissima fiducia nella polizia, le donne avevano parlato a Vine con laconico sospetto. Claudine, la madre di Euan, che viveva al pian-

terreno col suo compagno e padre dei suoi figli più piccoli, un uomo di nome Samuel Lafay, incidentalmente fratello dell'ex marito della sorella maggiore...

«Abbrevia, abbrevia» ordinò Wexford.

Era evidente che Vine si stava divertendo a spiegare le complicazioni di quella circonvoluta famiglia. Doveva aver passato una giornata amena, non c'era che dire. Dopo avergli domandato retoricamente perché mai doveva dirgli qualcosa sul conto del figlio che era un uomo perbene, probo e di specchiata onestà, e inoltre un intellettuale, Claudine Sinclair o Lafay lo aveva indirizzato a una casa popolare di Whitechapel. Era risultato che l'appartamento apparteneva a una ragazza di nome Joan-Anne, madre della figlia di Euan Sinclair. Joan-Anne non voleva più vedere Euan; se lui avesse vinto un milione alla lotteria, lei non ne avrebbe accettato neppure un centesimo per il mantenimento di Tasha, neppure se lui le si fosse inginocchiato davanti. Adesso aveva un uomo come si deve, che non era mai stato senza lavoro neppure per un giorno della sua vita. Diede a Vine un indirizzo di Shadwell: era la casa di Sheena, a sua volta madre del figlio di Euan.

Sheena gli aveva detto che Euan era andato all'Ufficio assistenza a firmare: giovedì era la sua giornata. Dopo, di solito andava a bere qualcosa con gli amici, poi tornava a casa, ma lei non sapeva dire precisamente quando. No, Vine non poteva rimanere ad aspettarlo, non glielo poteva permettere. La sola idea la rendeva nervosa, constatò Vine: forse per paura dei vicini. Loro lo avrebbero identificato con la misteriosa facoltà che permette a tanta gente di riconoscere istintivamente un poliziotto, e avrebbero contato ogni ora da lui passata nell'appartamento di Sheena. Per tutto quel tempo il figlio di Euan aveva strillato a perdifiato nella stanza attigua. Sheena era andata a prenderlo, ritornando con un bambino bellissimo e irritatissimo che già sembrava troppo grosso per poter essere tenuto in braccio dalla sua minuscola madre.

«Su, stai buono, Scott, stai buono» ripeteva lei in continuazione, ma senza risultato. Scott continuava a urlare contro di lei e contro il visitatore. Vine se n'era andato ed era tornato alle quattro.

Sheena e il bambino erano ancora soli, e Scott a tratti riprendeva a strillare. No, Euan non si era fatto vedere. Le aveva telefonato? Come sarebbe, se le aveva telefonato? Perché avrebbe dovuto telefonarle? Vine si era arreso. Sheena aveva dato a Scott un sacchetto di patatine fritte al sale e all'aceto e l'aveva messo davanti al video. Siccome il bambino si era quie-

tato, Vine aveva chiesto a Sheena se sapeva qualcosa di Melanie Akande; ma era chiaro che lei non l'aveva nemmeno sentita nominare. Mentre Vine le faceva altre domande, Euan Sinclair si era deciso ad arrivare.

Alto, bello e molto snello, Euan aveva l'aspetto di un attore del cinema. Portava i capelli cortissimi: Vine aveva pensato che rappresentavano la crescita di una settimana dopo una rasatura completa. Camminava con la grazia particolare dei giovani neri, muovendosi solo dai fianchi in giù, il torso eretto e fermo. Era stata la sua voce, però, a sorprendere Vine. Nessuna traccia di accento creolo, nessuna traccia di accento londinese: Euan aveva una dizione quasi perfetta.

Wexford disse, metà scherzando e metà seriamente: «Dunque, Barry, oltre che un razzista sei uno snob.»

Vine non negò. Disse che secondo lui Euan Sinclair aveva acquisito apposta quel genere di dizione per suoi scopi sconosciuti. Per la prima volta, tuttavia, gli venne in mente che in presenza di Sheena il ragazzo avrebbe potuto negare di conoscere Melanie.

«Questa sarebbe stata la prima cosa alla quale io avrei pensato» obiettò Wexford.

«E invece lui non l'ha fatto, è questo il buffo. Ho capito bene che Sheena non ne sapeva nulla e non ne era affatto contenta. A lui invece non importava niente.»

Euan aveva visto Melanie la settimana prima, alla cerimonia della laurea a Myringham. Avevano parlato e lei aveva acconsentito a incontrarsi con lui il prossimo martedì a Myringham. A quel punto Sheena lo stava guardando con un'aria quasi di orrore. Melanie doveva andare al ricevimento di Laurel Tucker, aveva spiegato Euan, e ci sarebbe andato anche lui.

Vine aveva domandato dove intendevano incontrarsi, ed Euan aveva nominato un pub di Myringham. Alle quattro circa. Il Nastro e Parrucca in High Street apriva dalle undici di mattina fino alle undici di sera. Lei non si era fatta viva, benché Euan l'avesse aspettata fino alle cinque e mezzo. Allora aveva visto un tizio che conosceva, un collega dell'università di Myringham e avevano passato la serata insieme, erano andati in un altro pub e poi ancora in un altro, e infine Euan aveva passato la notte dormendo sul pavimento nella stanza del collega.

Sheena non era più riuscita a controllarsi. «Mi avevi detto che eri stato da tua nonna.»

Con voce perfettamente indifferente lui aveva risposto: «Ti ho detto una bugia.»

Sheena si era diretta alla porta. Proprio mentre stava per chiudersela alle spalle, Euan l'aveva chiamata: «Meglio che tu non mi lasci solo con Scott; io non so che fare con i bambini. È un lavoro da donne, no?»

Vine concluse: «Controllerò dallo studente con cui dice di aver passato la serata e la notte, però gli credo. Mi ha dato generalità e indirizzo del tizio senza fare una piega.»

«Pare davvero che Melanie non sia mai stata a Myringham» assentì Wexford. «È successo qualcosa, in High Street, che le ha impedito di andarci... nello spazio di circa duecento metri di marciapiede. Dobbiamo scoprire che cosa.»

4

La famiglia Tucker, composta di Laurel e Glenda, del loro padre e della loro matrigna, aveva poco di nuovo da dire, e inoltre era chiaro che si sentiva a disagio all'idea di "essere coinvolta in qualcosa di poco chiaro". Era vero che Laurel aveva aspettato Melanie il pomeriggio del 6 luglio, e si era dispiaciuta quando aveva capito che non sarebbe venuta. Però non ne era rimasta molto sorpresa. Dopotutto avevano bisticciato.

Il sergente di Myringham che stava facendo le domande aveva chiesto: «E come mai?»

Laurel era stata alla festa dei diplomi, aveva visto Melanie ed Euan Sinclair incontrarsi e uscire insieme. Il giorno dopo Melanie le aveva telefonato e aveva detto che pensava di rimettersi con Euan: lui si sentiva solo, non c'era stata altra donna nella sua vita da quando si erano lasciati e lei gli aveva detto che lo avrebbe portato al ricevimento di Laurel il prossimo martedì. Laurel le aveva risposto: non ce lo voglio, non mi è simpatico, non l'ho mai potuto vedere. Sfido io che non ha avuto altre donne... chi lo vorrebbe? Melanie aveva detto che se Euan non poteva venire al ricevimento non sarebbe andata neppure lei, e così avevano bisticciato.

«Melanie aveva detto ai genitori che andava da Laurel, però» disse Burden a Wexford. «Sarebbe andata prima a casa Tucker e poi alla festa.»

«Be', a loro non avrebbe mai detto che aveva un appuntamento con questo Euan, no? Loro non lo sopportano. La madre è una virago, capacissima di chiudere la figlia in casa. Melanie doveva aver deciso di non andare al ricevimento, visto che Euan non era il benvenuto. Doveva incontrarsi con lui al Nastro e Parrucca, e credo che avrebbe passato la notte con lui.»

«Sì, ma dove? Non in casa di quella Sheena, no? Ragazzi di quell'età

non vanno in albergo, mi pare.»

Wexford scoppiò a ridere. «Certo che no, specie se vivono con un sussidio di disoccupazione.»

«E allora?»

«Se Melanie ha pensato al problema, credo che si sia aspettata di andare a casa della madre di Euan, a Bow. Molto probabilmente c'è stata altre volte. Il giorno dopo, poi, sarebbe tornata a casa.»

«È straordinario, eh?» disse Burden con aria di disapprovazione. «Sono disoccupati, vivono di quel sussidio che dici tu e si permettono di sperperare i soldi in bevande e appuntamenti con le ragazze e Dio sa quanto per i biglietti del treno.»

«Questo non importa, Mike, perché noi sappiamo che Melanie non è andata a Londra; non è andata nemmeno a Myringham. Non si è vista con Euan, perché lui...» Wexford lanciò un'occhiata all'ultimo rapporto di Vine «ha passato la serata con qualcuno di nome John Varcava al Nastro e Parrucca, all'Oca Selvatica e al Silk's Club, poi è andato con Varcava nella sua camera d'affitto a Myringham alle tre del mattino. Tutto ciò è confermato da un barista... una barista, il direttore del Silk's e la padrona di casa di Varcava, che quasi è venuta alle mani con lui e Sinclair per la cagnara che stavano facendo in casa sua alle ore piccole.»

«Allora cos'è successo a Melanie nei pochi minuti dopo che ha lasciato l'ufficio di collocamento? L'ultima persona con cui ha parlato, secondo te, è stata quella Annette Bystock, la coordinatrice per il primo impiego. Sarà utile parlare con lei?»

«Era in malattia» disse Wexford. «Forse oggi è tornata al lavoro, benché la gente di solito non ritorni il venerdì ma prenda tutta la settimana. Ma a cosa ci può servire parlare con lei, Mike? Ti pare possibile che Melanie Akande abbia confidato i dettagli di qualche appuntamento segreto a una perfetta estranea? Una donna con la quale aveva parlato per un quarto d'ora, e a quanto pare solo a proposito di un modulo da riempire e di eventuali prospettive di lavoro? E poi, di quale appuntamento segreto sto parlando? Lei ne aveva già uno con Euan. Potrebbe averne avuto un altro con un altro tizio appena un'ora prima d'incontrarsi col suo ex?»

Burden scrollò le spalle. «Be' sei stato tu a fare tutte queste ipotesi, non io. La mia immaginazione non è tanto attiva. Dico solo che dovremmo parlare con Annette Bystock: è stata lei l'ultima persona a vedere Melanie...» Esitò.

«Stavi per dire "viva", vero?»

"Se non fosse per la grazia di Dio, anch'io potrei essere ridotto così" era una riflessione che Michael Burden non aveva mai fatto. Non la mormorava a se stesso quando vedeva le vittime della carestia alla televisione, né quando passava accanto alla dozzina di senzatetto che dormivano per le strade di Myringham. Non ci pensò neanche quando entrò nell'Ufficio assistenza e vide i disoccupati che sedevano in attesa sulle poltroncine grigie.

Che lui non fosse ridotto così, a suo modo di vedere, non aveva niente a che fare con la grazia di Dio, ma piuttosto con la sua energia, la sua volonterosità e la sua dedizione al lavoro. Lui era uno di quelli che chiedono ai disoccupati perché non si trovano un posto e ai senzatetto perché non cercano una casa. Se si fosse trovato a Parigi intorno al 1780, avrebbe anche lui detto a quelli che chiedevano pane di mangiare brioches. Ora, impeccabilmente vestito con calzoni beige e una giacca nuova di lino beige a righine azzurro cupo (diamine, diceva sempre Wexford, in quel modo nessuno lo avrebbe mai preso per un poliziotto) osservava i disoccupati e rifletteva che le tute erano indumenti proprio odiosi; anche peggio delle felpe. Non gli sarebbe mai venuto in mente che si trattava di indumenti da poco prezzo, caldi quando faceva freddo e freschi quando faceva caldo, facili da lavare, quasi ingualcibili e molto comodi, e non ci pensò nemmeno in quel momento. Notò gli impiegati dietro le scrivanie e si chiese quale avvicinare.

Jenny Burden diceva sempre che suo marito, potendo scegliere, preferiva sempre rivolgersi a un uomo anziché a una donna: aveva sempre chiesto la strada a un uomo, nei negozi si rivolgeva ai commessi, in treno sedeva accanto a uomini. Burden talvolta se ne risentiva e diceva che lei dava quasi l'impressione che lui avesse preferenze omosessuali, e invece non era affatto vero. Ora aveva una scelta, perché dietro le scrivanie sedevano un uomo e tre donne. L'uomo però aveva la carnagione bruna e il suo nome era SIG. O. MESSAOUD. Burden, che affermava sempre di non essere affatto razzista, scartò tuttavia Osman Messaoud a causa del colore della sua pelle e del suo nome (inconsciamente, certo) e si accostò invece alla lentigginosa Wendy Stowlap dai capelli rossicci. Oltretutto, era momentaneamente libera: questa era la ragione che Burden avrebbe addotto per la sua scelta.

«È per via della ragazza scomparsa?» domandò lei, dopo che lui le ebbe chiesto di Annette Bystock.

«Indagini normali» rispose Burden senza sbottonarsi. «La signorina

Bystock non è ancora tornata?»

«No, è ancora in malattia.»

Lui si girò per andarsene, finendo quasi a sbattere contro la prossima cliente di Wendy Stowlap, un donnone in tuta rossa che puzzava orrendamente di sigarette. Di fumare se lo possono permettere sempre, pensò Burden. Due dei ragazzi seduti sulla balaustrata di pietra stavano pure fumando, con i piedi quasi affondati in un mucchio di cenere e mozziconi. Burden lanciò loro un'occhiata severa, aggrottando le sopracciglia. I suoi occhi si soffermarono particolarmente su un ragazzo nero con una pettinatura da rastafariano: una cresta montagnosa di boccoli untuosi, sulla quale era annidato un berretto di lana all'uncinetto, a strisce di vari colori. Era il tipo di copricapo che lui chiamava "alla pescatora", come avrebbe fatto suo padre e come aveva fatto anche suo nonno.

I ragazzi non gli accordarono la minima attenzione. Era come se Burden fosse trasparente e i loro occhi vedessero attraverso di lui il marciapiede e l'angolo dove Brook Road svoltava in High Street. Lui ebbe l'impressione di essere invisibile. Con una spallucciata d'irritazione ritornò alla macchina che aveva parcheggiato nell'area riservata agli impiegati dell'ESJ.

L'indirizzo che Wexford gli aveva dato era nella parte sud di Kingsmarkham. Era stata una delle parti migliori della città; verso la fine dell'Ottocento i cittadini più ricchi vi avevano costruito i loro palazzi, ognuno fornito del proprio giardino. Per la maggior parte esistevano ancora, ma erano stati lottizzati; e nei giardini erano state costruite nuove case e file di garage. Anche Ladyhall Gardens aveva subito questo trattamento, ma le palazzine vittoriane erano più piccole e divise ognuna in due o tre appartamenti.

Qualcuno aveva dato al numero 15 il nome pretenzioso di Ladyhall Court. Era una palazzina a due piani, con frontoni, costruita con quei mattoni bianchi che andavano per la maggiore nell'ultimo decennio del 1800. Una fila di sicomori nascondeva quasi del tutto il pianterreno rispetto alla strada. Burden pensò che dovevano esserci due appartamenti per piano, e i due del retro dovevano avere un'entrata laterale. Sul campanello del primo piano c'era un cartellino con scritto: JOHN E EDWINA HARRIS. Sul campanello del pianoterra c'era scritto: A. BYSTOCK.

Lo premette ma non ci fu risposta, allora suonò il campanello degli Harris. Anche qui non ottenne risposta. Il portone d'ingresso aveva una maniglia di ottone annerita dall'incuria. Burden si azzardò a provarla e, con sua sorpresa e disapprovazione, trovò che il portone era aperto.

Si trovò in un atrio con ornamenti di stucco sul soffitto e un pavimento

estremamente moderno di vinile. La scala aveva una balaustra di ferro e gradini di marmo. C'era una sola porta, verde scuro, con la cifra 1 dipinta sul battente in bianco. Il picchiotto era di ottone come la maniglia, ambedue lucidissimi. Il campanello brillava come oro.

Burden lo suonò e aspettò. Lei magari era a letto... anzi, se stava male, probabilmente stava a letto davvero. Cercò di captare qualche rumore all'interno, un rumore di passi o qualche tavola che scricchiolava. Suonò di nuovo. Il picchiotto non serviva a niente, emetteva un suono soffocato.

Quasi certamente lei aveva deciso di non rispondere al campanello. Se era a letto ammalata, sola in casa, non avrebbe risposto a una chiamata inattesa. Forse c'era qualcuno che le badava, magari una vicina, ma quella avrebbe avuto la chiave.

Si inginocchiò e guardò attraverso l'apertura per la posta. Dentro sembrava molto buio, più buio che nell'atrio. Gradualmente, attraverso il rettangolino aperto poté scorgere un corridoio con una moquette rossa, una piccola mensola, fiori secchi in un cestino dorato.

Si rizzò, suonò di nuovo il campanello, batté l'inadeguato picchiotto e chiamò attraverso l'apertura: «Signorina Bystock! È in casa?»

La chiamò per l'ultima volta, poi uscì dalla casa e cominciò a farne il giro, spostando da parte i rami dei sicomori con le loro foglie dure che facevano un'ombra così fitta. Vide una piccola finestra che doveva essere la cucina, un'altra il bagno. A quel punto i sicomori non c'erano più, solo due file di alti gladioli ai lati di un vialetto di cemento. Dietro l'ultima finestra accanto alla porta del retro, le tende erano chiuse. Chissà perché, Burden si lanciò uno sguardo alle spalle, come si fa quando ci si sente osservati. Dal lato opposto della strada, in una casa dei primi del secolo con un piccolo giardino, qualcuno lo stava guardando da una finestra del primo piano. Era una faccia che sembrava vecchia quanto la casa, molto rugosa, accigliata, severa.

Burden tornò a dedicarsi alla finestra: le tende chiuse gli sembravano un po' strane. Quanto stava male quella donna? Tanto da aver bisogno di oscurare la camera per dormire fino a tardi? Oppure non stava male affatto ed era andata da qualche parte?

Non si sarebbe sorpreso se il vecchio che lo osservava da quella finestra fosse sceso, avesse attraversato la strada e fosse venuto a battergli sulla spalla. Quasi aspettandoselo, si volse di nuovo. Ma la faccia stava dove l'aveva vista, la sua espressione era quella di prima, ed era talmente immobile che per un istante Burden si chiese se appartenesse a una persona reale

oppure fosse una maschera di legno messa lì dal padrone di casa, come certa gente mette un gatto di cartapesta in giardino per tener lontani i gatti veri.

Ma no, erano sciocchezze. Si chinò e cercò di sbirciare attraverso le tende, ma la divisione era una linea troppo sottile. Sfidando l'opinione dell'osservatore dall'altro lato della strada, si inginocchiò sul cemento e cercò di guardare sotto il bordo delle tende: prima della cornice inferiore della finestra c'era un vuoto di qualche centimetro.

L'ambiente era buio, non si vedeva un granché. Poi i suoi occhi si abituarono alla penombra e allora notò il bordo di un tavolo, forse una toletta, il piede di legno lucido di qualcosa sulla moquette azzurra, un pezzo di stoffa a fiori che toccava il pavimento. E una mano. Una mano abbandonata contro la stoffa stampata a gigli e rose, una mano bianca e immobile con le dita aperte.

Doveva essere di porcellana, di stucco o di plastica, non poteva essere vera. Ma forse era vera e la donna dormiva. Che sonno duro doveva avere, dopo che lui aveva suonato tante volte! Quasi involontariamente, dimenticando tutti i possibili osservatori, Burden picchiò sul vetro con le nocche. La mano non si mosse, né la sua proprietaria si destò all'improvviso con un grido.

Burden tornò di corsa nella casa. Perché non aveva mai imparato a scassinare una serratura? Aprire la porta di quell'appartamento sarebbe stato un gioco da ragazzi per molti uomini e donne che incontrava quotidianamente. Al cinema basta appoggiarci una spalla e la porta si scardina. Rideva e si arrabbiava quando alla televisione vedeva gli attori correre verso porte robuste e abbatterle con una sola spinta. E non facevano nemmeno rumore. Lui invece era sicuro che i suoi sforzi sarebbero stati molto rumorosi e avrebbero fatto accorrere i vicini. Ma non poteva fare altro.

Corse verso la porta e le assestò una spallata. Il battente si scosse e scricchiolò, ma la spinta fece più male a lui che al legno. Si massaggiò la spalla, tirò un respiro profondo e assestò una seconda spallata... poi un'altra e un'altra ancora. Cambiò tattica e tirò un calcio alla serratura: la porta scricchiolò più forte. Un altro calcio... non aveva più tirato calci tanto forti da quando giocava a pallone a scuola... e il battente si scheggiò e si spalancò. Lui si fece avanti e si fermò subito per riprender fiato.

L'atrio era minuscolo, e dopo una svolta diventava un corridoio con cinque porte, tutte chiuse. Burden indovinò quale doveva essere quella della stanza da letto, l'aprì e scoprì che era l'armadio delle scope. Allora la porta

che lui cercava doveva essere quella attigua, non chiusa completamente ma con uno spiraglio minuscolo. Si fece coraggio e l'aprì.

La donna giaceva come addormentata, il capo sul guanciale, il viso rivolto verso di lui e nascosto da una massa di capelli bruni e ricciuti. Una spalla era nuda, l'altra e il resto del corpo coperti dal lenzuolo e da un piumone a fiori. Dalla spalla nuda scendeva un braccio, bianco e grassoccio, e la mano che lui aveva visto sfiorava il pavimento.

Non toccò nulla, né le tende, né il letto, né la testa affondata nel cuscino. Nulla tranne quella mano. La toccò solo con un dito, sul dorso. Era irrigidita e fredda come il ghiaccio.

5

L'appartamento era così piccolo che lo riempivano completamente. C'erano il patologo, i fotografi, quelli della Scientifica, ognuno indispensabile, ognuno con un compito specifico. Una volta che le finestre vennero fotografate e le tende aperte, le cose andarono meglio, e dopo che il cadavere fu portato via la maggior parte dei poliziotti se ne andò con esso. Wexford alzò una tendina e guardò il furgone che portava i resti di Annette Bystock sparire in direzione dell'obitorio.

Ci doveva essere un'identificazione formale, ma lui l'aveva già identificata dal passaporto che aveva trovato in un cassetto della toletta. Era piuttosto nuovo, con la copertina rossa e oro dell'Unione Europea; era stato rilasciato solo dodici mesi prima. Portava i dati della sua proprietaria: Bystock, Annette Mary, cittadina britannica, nata il 22-11-'54. La foto era chiaramente quella della defunta, identificabile senza ombra di dubbio, a dispetto degli effetti della morte per strangolamento sul viso del cadavere: la cianosi, il gonfiore, la lingua sporgente tra i denti. Gli occhi erano gli stessi. La donna aveva fissato la macchina fotografica con lo stesso sguardo teso e impaurito con cui aveva guardato la faccia dell'assassino.

Annette Bystock aveva occhi scuri e rotondi, capelli pure scuri e molto ricci, straordinariamente folti. Dovevano farle da ricca cornice al viso, a meno che non li avesse tenuti raccolti. Quando Burden l'aveva trovata, portava una camicia da notte rosa a fiori bianchi. Sul piumone c'era una giacchetta di lana bianca che doveva esserle servita da liseuse. Annette non portava anelli né orecchini. Nel cassetto di uno dei comodini erano stati trovati il suo orologio d'oro con cinturino nero, un anello d'oro con una pietra rossa, probabilmente un rubino, che sembrava di valore, un pettine e

una boccetta di aspirina vuota per metà. Sull'altro c'era un romanzo di Danielle Steel in edizione tascabile, un bicchiere d'acqua, una scatola di pastiglie per la tosse e una chiave Yale.

Su ognuno dei comodini c'era una lampada, e ambedue avevano una semplice base a forma di vaso e un abat-jour di stoffa azzurra pieghettata. Quello a destra del letto, il più lontano dalla porta, era intatto; l'altro aveva la base scheggiata e il cordone elettrico strappato via. Il cordone, con la spina ancora attaccata, non c'era più. Era stato portato via racchiuso in una busta di plastica dall'agente Pemberton; ma quando erano entrati la prima volta nella camera da letto lo avevano trovato sul pavimento a pochi centimetri dalla mano abbandonata di Annette Bystock.

«È morta da almeno trentasei ore» aveva detto a Wexford il medico legale, Sir Hilary Tremlett. «Sarò in grado di essere più preciso quando le avrò dato un'occhiata. Vediamo... oggi è venerdì, no? A occhio e croce, direi che la donna è morta durante la notte di mercoledì, probabilmente prima di mezzanotte.»

Se n'era andato prima che il furgone che portava via il corpo avesse svoltato l'angolo della strada. Wexford chiuse la porta della stanza da letto.

«Un assassino sicuro di sé» disse. «Un assassino esperto, a mio parere. Non si è preso nemmeno il disturbo di portare un'arma: era certo di trovarne una a portata di mano. Tutti hanno fili elettrici in casa, ma se per caso non ne avesse trovato uno adatto allo scopo avrebbe cercato coltelli, martelli, oggetti pesanti.»

Burden annuì. «Forse l'uomo conosceva la casa e sapeva cosa c'era.»

«Dev'essere per forza un uomo? O continui, come sempre, a essere poco *politically correct*?»

Burden fece un sorrisetto. «Il vecchio Tremlett ci darà una mano su questo punto. Io non riesco a immaginare una donna che entra clandestinamente in una casa e strappa il cordone elettrico da una lampada per strangolare qualcuno.»

«Oh, tutti sanno che tu hai idee bizzarre sulle donne» osservò Wexford. «Tuttavia l'assassino, maschio o femmina che fosse, non ha scassinato le serrature. Le abbiamo trovate intatte. Perciò lo hanno fatto entrare, oppure aveva una chiave.»

«Quindi si trattava di una persona che la defunta conosceva.»

Wexford si strinse nelle spalle. «Proviamo a fare qualche ipotesi. Lei comincia a sentirsi male martedì sera e si mette a letto. La mattina dopo si sente anche peggio, così telefona in Ufficio per avvertire e poi chiama

un'amica o una vicina e le chiede di portarle qualche provvista. Guarda qua.»

Burden lo seguì in cucina. Era troppo angusta per contenere un tavolo, ma su un piccolo ripiano a sinistra c'era una scatola di cartone per prodotti alimentari, venti centimetri per quindici e alta circa quindici centimetri. Le cose che conteneva sembrava non fossero state toccate. Sopra c'era il volantino di un supermercato con la data 8 luglio. Sotto c'erano un pacchetto di cereali, due vasetti di yogurt alla fragola, una confezione di latte, un panino integrale avvolto nella plastica, un pacchetto di formaggio Cheddar tagliato a fette e un pompelmo.

«L'amica che ha comprato questa roba per lei gliel'ha portata ieri» disse Wexford. «Se per caso lavora, probabilmente è stata qui ieri sera... Sì, Chepstow, che c'è?»

L'esperto di impronte digitali disse: «Qui non ci sono ancora arrivato, signore.»

«Allora ci togliamo subito di torno.»

«Sul comodino c'è una chiave. Perché non l'ha data all'amica?» chiese Burden mentre si trasferivano nel soggiorno di Annette Bystock. «Il portone d'ingresso non era chiuso quando sono arrivato qui. E se lei avesse lasciato aperta anche la sua porta? Ma perché fare una cosa del genere, di questi tempi? È come invitare i ladri.»

«Lei non poteva dare all'amica la chiave se l'amica non era qui, Mike. La scienza ancora non ha scoperto come si fa a trasmettere oggetti per telefono, radio o satellite. Se la Bystock non voleva alzarsi per aprire all'amica... o all'amico, poteva solo lasciare la porta aperta. Quando la persona fosse arrivata, le avrebbe dato la chiave.»

«Ma è arrivato qualcun altro mentre la porta era aperta?»

«Pare che sia andata proprio così.»

«Dovremo trovare l'amica» disse Burden.

«Mi chiedo se si tratti di una vicina o se lei abbia telefonato solo una volta mercoledì mattina, prendendo due piccioni con una fava. Dopotutto, Mike, chi sono i nostri amici? Perlopiù la gente con cui siamo andati a scuola o con cui lavoriamo. È probabile che il buon samaritano che ha portato lo yogurt e il pompelmo sia uno che lavora all'Ufficio assistenza.»

«Karen e Barry stanno interrogando i vicini, adesso, ma la maggior parte sono al lavoro.»

Wexford era ritto accanto alla finestra, si voltò e osservò la stanza. Osservò i quadri di Annette sulle pareti: uno schizzo a penna innocuo e piut-

tosto vacuo di un mulino a vento, un gaio acquerello rappresentante un arcobaleno su una distesa di colline verdi e due fotografie in cornice. Una, in bianco e nero, raffigurava una bambina di circa tre anni con un abitino di merletto e calzini bianchi; l'altra una coppia in un piccolo giardino, la donna con i capelli cotonati e un vestito con gonna a palloncino e vita aderentissima, l'uomo in flanella grigia e pullover. Wexford pensò che si trattasse della madre di Annette da bambina e dei suoi genitori da sposi novelli.

Il mobilio consisteva in un divano con due poltrone, un tavolino basso laccato, un altro tavolino a due ripiani apparentemente inutilizzato e uno scaffale che conteneva pochi libri e i cui ripiani di mezzo esibivano una collezione di animali di porcellana. Sul ripiano più basso c'erano una ventina di dischi e un uguale numero di cassette. La moquette rossa del corridoio copriva anche il pavimento del soggiorno, ma il resto dei colori era poco allegro: beige e marrone, perlopiù. Probabilmente i genitori di Annette avevano avuto un soggiorno beige e una camera da letto azzurra. Non c'era nulla che dimostrasse che Annette era stata relativamente giovane, non ancora quarantenne: nulla che non fosse convenzionale, nulla di sia pur minimamente azzardato.

«Ma dov'è il televisore?» domandò Wexford. «Dov'è il videoregistratore? Non aveva radio, registratore, lettore di Cd? Niente di tutto questo?»

«Già, è strano. Forse non li aveva davvero, forse era una specie di fondamentalista che non credeva in queste cose. Ma no, un momento, i dischi li aveva... Guarda quel tavolino a due ripiani. Non pensi che portasse un televisore in alto e un videoregistratore in basso?»

Se ne vedevano anche i segni, un rettangolo di polvere sul lucido ripiano superiore e un altro un po' più largo sotto.

«Pare davvero che il suo invito al ladro sia stato accettato» disse Wexford. «Mi chiedo cos'altro avesse. Forse un computer? Forse un forno a microonde in cucina, anche se è difficile capire dove potesse avergli trovato postò...»

«E credi che sia stata uccisa per questo?»

«Non direi. Se l'assassino l'avesse uccisa per quello che aveva in casa, avrebbe preso anche l'orologio e l'anello... che a me è sembrato di valore.»

«Può darsi allora che televisore e videoregistratore siano fuori per riparazioni.»

«Non è impossibile. Niente è impossibile. C'è stato perfino un caso di suicidio per autostrangolamento: lei potrebbe essere il secondo. E potrebbe aver venduto la miglior parte dei suoi beni per pagarsi il funerale. Vieni,

Mike.»

Wexford tornò in camera da letto, ora libera dai tecnici, aprì l'armadio ed esaminò gli indumenti che conteneva, senza far commenti, benché avesse Burden alle spalle. Due paia di jeans, un paio di calzoni di velluto a coste, fuseaux di cotone, diverse minigonne non molto corte taglia 44 e due gonne più lunghe taglia 46, il che pareva indicare che di recente Annette era ingrassata. Sugli scaffali magliette ripiegate e camicette: molto tranquille, ordinarie, roba da tutti i giorni. Nell'altra anta c'erano un cappotto invernale azzurro cupo, un impermeabile beige e due giacche, una rosso cupo e una nera. Ma Annette non possedeva nulla di veramente elegante? Non usciva mai di sera, non andava mai a una festa?

Wexford prese l'anello dal comodino e lo porse a Burden. «Un gran bel rubino» disse. «Vale più di tutti i televisori, i videoregistratori e altri aggeggi messi insieme.» Esitò. «Chi di noi due formulerà per primo una domanda importante?»

«Io l'ho avuta sulla punta della lingua fin da quando ho capito che Annette era stata assassinata.»

«Anch'io.»

«E sta bene, la formulerò io» disse Burden. «C'è un rapporto tra questa morte e il fatto che Annette sembra sia stata l'ultima persona a vedere viva Melanie Akande?»

Edwina Harris tornò a casa mentre loro due erano ancora lì. Aprì il portone, entrò nell'atrio, vide l'appartamento numero 1 sigillato con il nastro giallo e se ne restò a bocca aperta finché il sergente Karen Malahyde non uscì.

«Sono stata io a lasciare la porta aperta? Perché, vede, lo faccio sempre quando esco e non è mai successo niente.» Si rese conto di colpo di quanto aveva detto. «Cos'è successo?»

«Possiamo salire di sopra, signora Harris?»

Karen le diede la notizia con delicatezza e per Edwina fu una brutta sorpresa, ma nulla di più. Lei e Annette Bystock erano state vicine di casa ma non amiche: tra loro non c'era mai stata intimità. Nel giro di pochi minuti informò Karen che i genitori di Annette erano morti e che lei non aveva né fratelli né sorelle. Pensava che una volta fosse stata sposata, ma non sapeva nient'altro.

No, non aveva sentito né visto alcunché di strano negli ultimi giorni. Abitava nell'appartamento del primo piano con suo marito, e neppure lui a-

veva sentito niente, altrimenti gliel'avrebbe detto. Anzi, lei non sapeva neanche che Annette era malata. Non era lei l'amica che le aveva portato le provviste.

«Come ho detto, io non ero sua amica.»

«Chi lo era?»

«Che io sappia, non ha mai avuto un fidanzato.»

«Donne, allora?»

Edwina Harris non poteva proprio dirlo. Solo una volta era entrata nell'appartamento, ma non si ricordava neppure di aver notato se Annette aveva un televisore o no.

«Però un televisore l'hanno tutti, non le pare? Comunque lei aveva una radio, bianca. Lo so perché mentre ero lì me l'ha mostrata. Ci aveva versato sopra dello smalto rosso e non riusciva a togliere la macchia. Mi chiese se avevo un consiglio da darle e io le proposi di provare con l'acetone, ma lo aveva già fatto senza risultato.»

«C'è una persona che abita dall'altra parte della strada» disse Burden. Era un tantino goffo non saperle dire nemmeno se si trattava di un uomo o di una donna. «Una persona molto anziana» disse con delicatezza. «Ha l'aria di aver visto tutto. Conosceva Annette?»

«Il signor Hammond? Non è mai venuto qui. Non lascia la sua camera da... be', da almeno tre anni.»

Edwina Harris non desiderava identificare il cadavere. Non aveva mai visto un morto e non voleva cominciare da quello. Annette aveva avuto una cugina da qualche parte: Jane qualcosa. La donna aveva inviato ad Annette una cartolina di buon compleanno, e il postino l'aveva infilata nella sua cassetta per errore. Edwina Harris l'aveva portata ad Annette, ecco perché sapeva della cugina.

Wexford le domandò cosa poteva dirgli del portone d'ingresso.

«Non lo lasciamo mai aperto di notte.»

«Ne è sicura?»

«Be', sono sicura di non averlo mai lasciato aperto, personalmente.»

«È strano, vero?» commentò Burden dopo essere uscito. «Le donne che abitano in appartamenti al pianoterra si dice che non riescano a dormire per paura che qualche estraneo si introduca in casa loro. Fanno installare allarmi, mettono sbarre alle finestre... almeno così dicono i giornali.»

«Il solito contrasto tra apparenza e realtà» disse Wexford.

Poco dopo trovarono la cugina di Annette, una donna sposata con tre figli che abitava a Pomfret. Jane Winster accettò di venire a Kingsmarkham

a identificare il cadavere.

Cyril Leyton venne informato per telefono di quanto era accaduto, e in un primo tempo rifiutò di crederci. «Mi state prendendo in giro» disse con asprezza e incredulità quando sentì la notizia. «Cos'è, un trucco di qualche genere?» Poi si convinse, e cominciò a ripetere: «Dio mio, Dio mio...»

Il giorno dopo sarebbe stato sabato, ma questo non cambiava nulla, come Wexford disse a Burden. Non ci sarebbe stata nessuna vacanza e tutte le licenze sarebbero state annullate. L'osservazione di Burden a proposito delle donne che abitano al pianterreno gli fece ricordare la riunione fissata per sabato sera al liceo di Kingsmarkham. Si chiese se sarebbe riuscito a parteciparvi. La conferenza in programma l'aveva già tenuta due volte ai raduni dell'associazione "Donne, in Guardia!", e aveva sempre avuto successo. Non intendeva mancare nemmeno quella volta, a meno che gli fosse stato assolutamente impossibile: a meno, per esempio, che non fossero riusciti ad arrestare qualcuno per quel delitto.

I soliti ragazzi stavano ancora seduti sulla balaustrata di pietra della scalinata dell'Ufficio assistenza. Forse non erano gli stessi, ma a Wexford sembravano uguali. Stavolta li osservò con cura particolare, così da poterli riconoscere: uno con la testa rasata e una maglietta grigia; un altro con giacca di pelle nera e calzoni da tuta, i capelli tirati all'indietro e legati a coda di cavallo; un altro molto basso, con capelli biondi e ricci, e da ultimo un ragazzo nero pettinato alla rastafariana e con un grosso berretto floscio di vari colori. Mentre li catalogava così, si accorse di essersi comportato proprio come aveva detto a Burden che si comportano i razzisti, e allora corresse la descrizione: un "ragazzo" pettinato alla rastafariana con un berretto a maglia.

Loro lo guardarono con indifferenza, tre di loro, perché quello con la coda di cavallo non lo notò nemmeno. Si aspettò qualche brontolio mentre passava, un insulto o uno scherno, invece non dissero nulla. La porta era chiusa, ma dietro i vetri vide una ragazza che stava venendo ad aprirgli.

Non l'aveva mai vista prima. Era piccola, con lineamenti aguzzi e capelli rossi; la targhetta appuntata alla maglietta nera portava scritto: SIG. A. SELBY, AMMINISTRAZIONE. Le augurò buon pomeriggio e aggiunse qualche scusa per averli trattenuti tutti in ufficio fuori orario, ma lei era troppo timida per rispondere. La seguì tra i banconi divisori verso il retro, e lei gli aprì una porta che portava non solo il cartello PRIVATO ma anche un altro con VIETATO L'INGRESSO.

Non era stata sua intenzione disporre così le cose. Era stato Cyril Leyton a organizzare tutto, ed evidentemente l'uomo era un preside *manqué*. Le poltroncine, proprio quelle sulle quali i clienti aspettavano i colloqui o le firme, erano disposte in cinque file con tavolinetti grigi di metallo davanti a ognuna. Il personale sedeva sulle poltroncine. Erano più numerosi di quanto avesse pensato. Vide con spasso e insieme con sgomento che Leyton li aveva fatti accomodare in ordine di rango: i due dirigenti, i coordinatori per il primo impiego e tutti i capufficio in prima fila; gli impiegati dell'amministrazione dietro; quindi gli impiegati in sottordine; poi quelli che lavoravano al centralino, maneggiavano le fotocopiatrici e smistavano la posta. Nell'ultima fila, all'estrema sinistra, forse il posto di minore importanza, c'era la robusta guardia.

Su ogni tavolino, di fronte a ciascun impiegato, stava un blocchetto per appunti. L'unica cosa che mancava, pensò Wexford, era una lavagna... no, forse mancava anche una bacchetta che Leyton potesse usare per mantenere la disciplina. Il direttore aveva un'aria affaccendata e importante, e adesso che il momento di trauma era passato era chiaro che si divertiva. La sua faccia rossa era lucidissima. Da quando Wexford lo aveva visto l'ultima volta si era fatto tagliare i capelli crudelmente corti, e la macchinetta gli aveva lasciato sul collo una grossa irritazione scarlatta.

«Tutti presenti» disse.

Wexford si limitò a rivolgergli un cenno di assenso. Quell'irreggimentazione era ridicola, ma i blocchetti potevano rivelarsi utili... purché quella gente avesse capito che non dovevano scrivere quello che diceva "lui", ma quello che sapevano "loro".

«Cercherò di non trattenervi a lungo» cominciò. «A quest'ora tutti voi avrete saputo della morte violenta della signorina Bystock. La notizia sarà trasmessa alla televisione locale alle sei e mezzo e comparirà domani sui giornali, perciò non c'è motivo per cui io non debba dirvi subito che si tratta di un caso di omicidio.»

Da qualche parte fra le poltroncine qualcuno trattenne il fiato. Forse era stata Ingrid Pamber, i cui occhi azzurrissimi erano fissi su di lui, o la piccola, fragile bionda che le sedeva accanto e che poteva avere venticinque anni ma ne dimostrava quindici. La targhetta era troppo lontana perché lui potesse leggerla. Nella fila davanti Peter Stanton, l'altro coordinatore per il primo impiego, sedeva come un giovane e importante dirigente a un seminario, una lunga gamba snella incrociata sull'altra, la caviglia sul ginocchio, i gomiti sui braccioli e la testa gettata all'indietro. Era molto bello

con la sua aria byroniana, e sembrava soddisfatto di sé.

«La signorina è stata assassinata nella sua casa, Ladyhall Court, in Ladyhall Avenue. Non sappiamo ancora con precisione quando. Lo sapremo solo quando sarà stata fatta l'autopsia e saranno stati eseguiti i test. Dovremo stabilire anche in che modo è morta e perché; l'aiuto delle persone che la conoscevano può esserci prezioso. La signorina aveva una sola parente e pochi amici. Le persone che conosceva erano quelle con cui lavorava, e cioè voi. Uno di voi, o forse alcuni di voi, possono essere in possesso di tutte le informazioni che ci servono per trovare l'assassino della signorina Bystock. La vostra collaborazione ci è indispensabile. Vorrei chiedervi di acconsentire a farvi interrogare dai miei agenti domani, a casa vostra o, se preferite, alla stazione di polizia di Kingsmarkham. Nel frattempo, se qualcuno di voi ha qualcosa da dirmi, qualcosa che può essere importante o urgente, sappia che io sarò nell'ufficio del signor Leyton durante la prossima mezz'ora. Vi sarò grato se verrete da me e mi darete queste informazioni. Grazie.»

Mentre si dirigevano verso il suo piccolo e grigio ufficio, Cyril Leyton disse, con una certa prosopopea: «Posso dirvelo io tutto quello che volete sapere. In questo ufficio non succede un granché senza che io lo sappia.»

«Ho già detto a tutti che se hanno qualcosa di urgente da dirmi lo facciano. Lei ha qualcosa di urgente da dirmi?»

Leyton si fece rosso. «Be', no, niente di particolare, ma io...»

«A che ora la signorina Bystock ha telefonato, mercoledì, per informare che non poteva venire? Questo lo sa?»

«No, come faccio a saperlo? Non sono l'impiegato al centralino. Posso trovare chi...»

«Lo so, signor Leyton» disse Wexford pazientemente. «Sono certo che lo può, ma ricordi che tutti i suoi impiegati verranno interrogati domani. Non mi ha sentito dirglielo? A lei sto chiedendo solo quello che può dirmi personalmente.»

Leyton venne salvato perché qualcuno bussò alla porta, che subito si aprì per lasciar entrare Ingrid Pamber. Wexford, come tutti gli uomini, osservava con particolare interesse le belle ragazze, e aveva osservato Ingrid con molta attenzione. Aveva il tipo di bellezza che più gli piaceva, fresca e semplice, con quei bei capelli neri e lucidi trattenuti appena all'indietro da una molletta, i lineamenti ben disegnati, la pelle bianca e rosea, il corpicino ben fatto, snello ma ben lontano dai moderni ideali anoressici. Gli abiti che portava erano anche, secondo la sua opinione, quelli che più donavano

a tutte le belle donne: gonna corta e diritta, maglietta aderente color panna a maniche corte e scarpine scollate con i tacchi, assolutamente dissimili da qualunque tipo di scarpa maschile.

Rivolse a Wexford un sorriso malinconico che parve quasi filtrato fra le lacrime. Sembrava naturale, ma lui pensò che era calcolato. Gli occhi della ragazza avevano le iridi di un colore così carico che sembravano emanare fasci di luce blu.

«Ero io che badavo a lei» disse con voce tremante. «Povera Annette, le stavo dando una mano.»

«Eravate amiche, signorina Pamber?»

«Ero la sua unica amica.»

Ingrid Pamber lo disse a voce bassa ma con una certa drammaticità. Sedette di fronte a Wexford con la massima compostezza, ma la gonna era troppo corta per non scivolarle un palmo al di sopra delle ginocchia. Si era messa un poco di traverso, a ginocchia e caviglie unite: una posa fatta apposta per mettere in mostra col massimo effetto le gambe. Però era l'esibizione di una donna modesta, non quella della stellina di Hollywood che incrocia le gambe stendendo sul polpaccio il piede calzato da scarpine a tacco altissimo. Wexford credette d'intuire che Ingrid Pamber era una ragazza il cui successo sessuale dipendeva da una calcolata riservatezza e da rivelazioni discrete, il tutto condito da un atteggiamento invitante ma quasi timido. In un'epoca diversa sarebbe stata insuperabile nel manipolare le sottane per far lampeggiare una caviglia, o nel lasciar scivolare uno scialle fino a far scorgere appena l'inizio del seno.

«È stata lei a ricevere la chiamata della signorina Bystock mercoledì mattina?»

«Sì, sono stata io. Lei aveva chiesto al centralino di passare la telefonata a me.»

«Questo è molto irregolare» disse Leyton. «Dovrò parlarne col signor Jones e con la signorina Selby. La chiamata doveva essere passata a me.»

«Ma io gliel'ho riferita» obiettò Ingrid. «Gliel'ho riferita nello spazio di trenta secondi.»

«Sì, forse, ma non è questo il...»

«Signor Leyton» disse Wexford «le sarei grato se uscisse. Vorrei parlare da solo con la signorina Pamber.»

«Ma senta, questo è il mio ufficio!»

«Certo, è molto gentile da parte sua lasciarmelo usare. La vedrò più tardi.»

Wexford si alzò e aprì la porta a Leyton. L'uomo era appena uscito quando Ingrid fece una risatina. Una delle cose più difficili è fingere tristezza quando siamo contenti o pretendere di essere allegri quando siamo tristi. La ragazza si ricordò troppo tardi che, in qualità di unica amica di Annette, doveva essere triste. Abbassò gli occhi e si morse un labbro.

Wexford aspettò un momento, quindi le chiese: «Mi sa dire a che ora è arrivata la chiamata?»

«Alle nove e un quarto.»

«Come fa a esserne così sicura?»

«Be', noi cominciamo a lavorare alle nove e mezzo, e alle nove e un quarto dobbiamo essere qui.» Lo guardò a occhi spalancati e lui sentì l'impatto di quei fari azzurri. «Ultimamente mi è capitato di arrivare in ritardo e mercoledì... be', ero compiaciuta di me stessa per essere stata puntuale. Avevo appena guardato l'orologio e in quel momento è arrivata la telefonata di Annette.»

«Cosa le ha detto, signorina Pamber?»

«Che pensava di avere l'influenza, che si sentiva malissimo e che si metteva in malattia. Io dovevo riferirlo a Cyril. Mi ha chiesto anche di portarle una busta di latte mentre tornavo a casa dall'ufficio: non voleva altro, perché non poteva mangiare nulla. Ha detto che avrebbe lasciato la porta aperta per me. È una porta che ha una maniglia come... come le porte interne, non so se mi spiego.»

Wexford annuì. Dunque era Ingrid l'amica alla quale lui aveva pensato.

«Ho detto che lo avrei fatto, e appena ho messo giù il ricevitore ha telefonato un uomo per chiedere di lei. Non mi ha detto il suo nome, ma io sapevo chi era.» Gli lanciò un'occhiata in tralice, quasi di complicità. «Comunque, gli ho detto che Annette era a casa perché stava male.»

«Le ha poi portato il latte?»

«Sì. Erano le cinque e mezzo circa.»

«Lei era a letto?»

«Sì. Io volevo rimanere un poco, ma lei mi ha detto che non dovevo avvicinarmi per evitare il contagio. Aveva fatto una lista di cose che desiderava per il giorno dopo e io l'ho portata via con me. Ha detto anche che mi avrebbe chiamato in ufficio il giorno dopo.»

«E è stato così?»

«No, non mi ha telefonato, ma non importava.» Ingrid Pamber sembrava del tutto ignara di quanto stava dicendo. «Avevo la sua lista, sapevo cosa voleva.»

«Così le aveva dato una chiave?»

«Sì. Ho preso le provviste: cereali, pompelmo eccetera, e sono andata da lei ieri sera alla stessa ora. Ho lasciato tutto in cucina nella scatola, pensando che avrebbe pensato lei a riporlo.»

«Non è andata in camera da letto?»

«Ieri sera? No. Non si sentiva niente: ho pensato che stesse dormendo.»

C'era del rimorso nella sua voce. Poteva essere stata sua amica, ma la sera prima Ingrid non aveva voluto perder tempo con Annette. Aveva fretta, e così aveva lasciato in cucina le provviste e se n'era andata senza passare a salutarla... O forse non era così?

«Quando lei è uscita dall'appartamento mercoledì sera aveva la chiave, quindi non ha lasciato la porta aperta, no? L'ha chiusa come si deve?»

«Oh, certo.»

Com'erano azzurri i suoi occhi! Sembravano diventare sempre più azzurri, fosforescenti come luci al neon, di un azzurro iridescente come la coda dei pavoni, e si fissavano nei suoi candidamente. «Perciò, tornando dalla signorina Bystock giovedì, ieri sera, lei ha trovato la porta chiusa a chiave e ha aperto con la chiave che lei le aveva dato?»

«Sì.»

Lui passò ad altro. «La signorina Bystock, suppongo, aveva un televisore e magari anche un videoregistratore.»

«Sì.» La ragazza parve sorpresa. «Ricordo quando ha comprato il videoregistratore... il Natale scorso.»

«Quando lei è andata lì mercoledì e ieri, ha visto il televisore?»

Lei esitò. «Non saprei. Io... io sono certa di averlo visto mercoledì. Annette mi aveva detto di chiudere le tende, uscendo. Le voleva chiuse perché il sole non scolorisse la moquette. Buffo, vero? Io non l'avevo mai sentito dire. Comunque ho tirato le tende e ho visto il televisore e il videoregistratore.»

Lui annuì. «E ieri?»

«Non so. Non ci ho fatto caso.» Aveva troppa fretta, pensò Wexford, era entrata e uscita senza guardarsi intorno. Qualcosa nel suo sguardo parve allarmare Ingrid. «Lei non vorrà dire che... che lei era già morta... è così?»

«Temo di sì, signorina Pamber. Sembra proprio che fosse così.»

«Oh, Dio, e io che non sapevo niente. Se fossi entrata da lei...»

«Non avrebbe fatto alcuna differenza.»

«Ma... ma non l'avranno uccisa per un televisore e un videoregistratore!»

«Non sarebbe la prima volta che ciò accade.»

«Povera Annette. Mi fa sentir male.»

Perché Wexford ebbe la forte impressione che non si sentisse affatto male? Aveva detto la frase convenzionale in modo convenzionale, e il suo viso era una maschera convenzionale di tristezza. Ma gli occhi di lei danzavano di vitalità e allegria.

«L'uomo che ha telefonato qui chiedendo di lei... chi pensava che fosse?»

Lei mentì di nuovo. Wexford si stupì che fosse così sicura di poterlo ingannare. «Oh, solo un amico, un suo vicino di casa.»

«Chi pensava che fosse, signorina Pamber?»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Non lo so, davvero non lo so.»

«Poco fa lei sapeva chi era e adesso non lo sa più? Glielo richiederò domani.»

La luce nei suoi occhi si era spenta. Lui la guardò andarsene, uscire dalla stanza e far tornare dentro l'indignato Leyton. Aveva detto un mucchio di bugie, pensò Wexford, e lui poteva precisare il momento esatto in cui aveva cominciato a mentire: quando lui aveva pronunciato per la prima volta la parola "chiave". Attraverso il grigiore dell'Ufficio guardò il parcheggio di Marks e Spencers. Una busta di un verde acceso veniva spinta qua e là dal vento. Una donna stava trasferendo parecchie borse dal carrello al portabagagli della macchina. Era dello stesso tipo di Annette: bruna, robusta, con una figura a clessidra, colorito acceso, gambe molto belle. Perché Ingrid aveva mentito circa l'uomo che aveva telefonato? Perché aveva mentito a proposito della chiave? E in quale misura aveva mentito?

Annette era già morta, mentre Ingrid si trovava nell'appartamento, giovedì pomeriggio. Ingrid aveva chiuso a chiave la porta. Allora chi l'aveva aperta durante la notte, prima che Burden arrivasse?

6

Quelli che avevano un lavoro e vi andavano tutti i giorni erano fortunati. Ricordando come stavano le cose pochi anni prima, Barry Vine si chiese cos'avrebbe pensato allora di questo assioma. Oggi però era vero, non c'era niente da dire. Rimase sorpreso quando trovò che gli inquilini degli appartamenti 3 e 4 di Ladyhall Court avevano tutti un lavoro.

I Greenall, tuttavia, non erano stati al lavoro la settimana prima; erano andati in vacanza, ed erano tornati a casa circa cinque ore dopo la scoperta del corpo di Annette. L'inquilino dell'appartamento 4, Jason Partridge, un

avvocato che aveva passato gli esami da procuratore sei mesi prima, viveva lì da poche settimane e non ricordava di aver nemmeno mai visto Annette. Vine sapeva che vedere poliziotti sempre più giovani significava che uno stava invecchiando; si chiese cosa significasse poi quando gli avvocati sembravano tanti liceali.

Lungo il lato opposto di Ladyhall Gardens c'erano una vecchia casa divisa in tre appartamenti, tre villini di mattoni rossi e uno slargo vuoto dove sei case simili a quella vecchia ancora in piedi erano state demolite. Quelle nuove sarebbero state alla moda degli anni Novanta: una casa in stile gotico posta ad angolo rispetto a una casa di mattoni unita a una georgiana completa di stucchi, tutti i tetti a livelli differenti e tutte le finestre di misure e forme diverse. Fino a quel momento erano state completate solo le fondamenta, le infrastrutture e i muri per un'altezza di circa due metri. Perciò solo dai villini e dalla vecchia casa si poteva vedere Ladyhall Court.

Era sabato e quindi gli inquilini dei villini erano in casa. Vine parlò con una coppia abbastanza giovane, Matthew Ross e la sua compagna Alison Brown, ma nessuno di loro aveva buttato nemmeno un'occhiata fuori delle finestre la notte del 7 luglio. Non sapevano nulla di Annette Bystock, e non ricordavano neanche di averla mai vista.

L'altro villino ospitava due donne, Diana Graddon, sui trentacinque anni, e Helen Ringstead, più anziana di vent'anni. La Ringstead piuttosto che un'amica era una coinquilina. Diana Graddon non avrebbe potuto permettersi la casa senza il suo contributo, ammise francamente, anche se da quando aveva perduto il posto la Previdenza sociale le pagava l'affitto. Una volta aveva conosciuto bene Annette. Anzi, circa dieci anni prima era stata proprio lei, da poco venuta ad abitare a Ladyhall Avenue, ad aver detto ad Annette che c'era un appartamento in vendita di fronte a casa sua.

«Però ci siamo perse di vista» aggiunse. «È stata lei, in effetti, ad allontanarmi, non so perché. Ed era stupido, capisce, visto che abitavamo una di fronte all'altra, ma da quando è venuta ad abitare qui lei pareva non volermi neppure guardare in faccia.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Dev'essere stato lunedì scorso. Stavo andando via per qualche giorno e l'ho vista tornare a casa dal lavoro mentre andavo a prendere l'autobus. Ci siamo dette ciao, ma non ci siamo fermate.»

Era stata via da casa fino a giovedì mattina. Helen Ringstead disse che lei non faceva mai caso a chi andava e veniva dall'altra parte della strada.

La faccia rugosa che Burden per un istante aveva pensato potesse essere una maschera apparteneva a un uomo di ottantasei anni di nome Percy Hammond. Erano passati quattro anni, e non tre, da quando era sceso in strada l'ultima volta dal suo appartamento al primo piano, e per quasi tutta la giornata rimaneva in camera da letto, che dava su Ladyhall Avenue. I pasti gli venivano portati a domicilio, e due volte alla settimana passava qualcuno a fargli le pulizie. Era vedovo da trent'anni, i suoi figli erano morti e la sua unica amica era l'inquilina del pianterreno, che aveva ottant'anni ed era cieca ma ogni giorno saliva a fargli visita.

Fu lei ad aprire la porta a Burden. Si presentò come Gladys Prior, gli domandò due volte il suo nome e poi gli chiese di sillabarlo; infine lo precedette su per le scale, salendo con passo fermo, una mano che appena sfiorava la ringhiera. Percy Hammond sedeva su una poltrona davanti alla finestra e guardava la strada vuota. Il suo viso somigliava al muso di un dinosauro visto da vicino. Si volse a Burden e disse: «Io l'ho già vista da qualche parte.»

«No, Percy, non l'hai visto, ti stai sbagliando. Lui è un poliziotto che è qui a fare indagini. Si chiama Burden, ispettore Burden, B-U-R-D-E-N.»

«Diamine, non voglio scrivergli una lettera. E l'ho già visto. Che ne sai tu che non ci vedi affatto?»

Lo scatto villano parve più divertire che irritare la signora Prior, che sedette e ridacchiò. «Dove l'ho vista?» domandò Hammond. «E quando?»

«Ieri mattina, dall'altra parte...» cominciò Burden, ma il vecchio lo interruppe.

«No, non me lo dica. Non capisce quando le fanno una domanda retorica? Io lo so chi è lei. Stava cercando di scassinare la porta di quella casa, o almeno è a questo che ho pensato. Ieri mattina, verso le dieci... o forse le undici. Non percepisco più il tempo con l'esattezza di prima. Adesso suppongo che lei non volesse scassinare niente, ma stesse solo cercando di guardare l'interno.»

«Ma naturale che non stava scassinando niente, Percy! Lui è un poliziotto.»

«Tu sei un'ingenua, Gladys, ecco quello che sei. Forse l'ispettore B-U-R-D-E-N stava adocchiando la scena dell'omicidio attraverso le tende.»

Be', si poteva anche metterla così. «È vero, signor Hammond. Io però vorrei sapere non se lei ha visto me, ma se ha visto qualcun altro. Penso che lei guardi la strada dalla sua finestra per diverse ore al giorno, vero?»

«La guarda tutta la santa giornata» disse la Prior.

«E la notte?» chiese Burden.

«In questa stagione le notti sono chiare» disse Percy Hammond, con una scintilla maliziosa negli occhi sepolti dalle grinze. «Non fa buio fino alle dieci, e torna a schiarirsi alle quattro. In genere io vado a letto alle dieci e mi alzo alle tre e mezzo. Alla mia età non posso dormire più di così. E quando non sono a letto sto qui alla finestra, al mio posto di osservazione. Lei lo sa cosa significa Mizpah?»

«No» disse Burden.

«Era il posto di osservazione che dava sulla pianura della Siria. Voi giovani non conoscete la Bibbia, ed è un peccato. Questa finestra è la mia Mizpah.»

«E lei ha visto qualcosa sulla pianura della Siria nelle ultime due notti, signor Hammond?»

«La scorsa notte no, ma quella prima sì.»

«Due gatti sono venuti a bussare alla porta!» disse la signora Prior.

Hammond la ignorò. «Un giovanotto è uscito da Ladyhall Court. Non lo avevo mai visto prima e sapevo che non abitava lì. Li conosco tutti, gli inquilini di quella casa.»

«Che ora poteva essere?»

«Era l'alba» rispose il vecchio. «Le quattro, forse un po' dopo. Poi l'ho visto un'altra volta, l'ho visto uscire portando qualcosa che somigliava a una grossa radio a galena.»

«Una radio a galena!» esclamò Gladys Prior. «Io sarò cieca, ma almeno sono aggiornata. Adesso ci sono le radio e i televisori.»

«Il giovanotto in seguito è rientrato e quindi è uscito con qualche altra cosa in una scatola. Non ho potuto vedere cosa ne abbia fatto. Se aveva una macchina, era parcheggiata dietro l'angolo. Ho pensato che fosse un trasportatore e facesse un trasloco per qualcuno, muovendosi nelle prime ore del mattino per evitare il traffico.»

«Saprebbe descriverlo, signor Hammond?»

«Era giovane, circa della sua età e della sua altezza. Le somigliava parecchio, anzi. Non era ancora giorno, capisce, non era uscito il sole. A quell'ora si vede tutto in bianco e nero. Non potrei dirle di che colore fossero i suoi capelli...»

«Certe volte si confonde» interloquì la Prior.

«Nemmeno per sogno, Gladys. Come ho detto, potevano essere le quattro e mezzo o le cinque e io l'ho visto uscire e poi rientrare e uscire di nuovo portando quella roba, un giovanotto dai venticinque ai trent'anni, alto

almeno uno e ottanta...»

«Lo riconoscerebbe se lo rivedesse?»

«Ma certo. Io sono un osservatore. Magari non c'era tanta luce, ma lo riconoscerei senz'altro.»

Percy Hammond alzò verso Burden la faccia contratta in una smorfia feroce che era la sua normale espressione, con uno scintillio intenso nei suoi occhietti da sauriano.

Il programma cominciava così: "Donne, imparate a essere prudenti per la strada. Venite a sentire cos'hanno da dirvi gli esperti per mettervi al corrente dei pericoli che sono in agguato nella vostra automobile, nella vostra casa, nelle strade che percorrete da sole. Sapreste cosa fare se vi assalissero per strada? Sapreste proteggervi se la vostra macchina si fermasse in autostrada? Vi sapreste difendere da un tentativo di violenza carnale?".

C'era poi la lista dei conferenzieri: l'ispettore capo R. Wexford, del CID di Kingsmarkham, avrebbe parlato del "Delitto nelle strade e nella vostra casa"; l'agente Oliver Adams di "Andare in macchina da sole e al sicuro"; l'agente Clare Scott, esperta di crimini sessuali, di "Cambio di atteggiamenti circa la denuncia delle violenze"; Ronald Pollen, esperto di arti marziali e cintura nera di judo, avrebbe mostrato certe sue affascinanti e istruttive videocassette e avrebbe parlato su "Come difendersi". Gli esperti avrebbero poi risposto alle eventuali domande poste dal pubblico. Organizzatrici erano la signora Susan Riding, presidente, del Rotary femminile di Kingsmarkham, e la signora Anouk Khoori, vicepresidente.

«Hai mai sentito una donna di nome Anouk Khoori? Che nome strano. Sembra arabo.»

Dora non esitò. «Oh, Reg, ma non mi stai mai a sentire! Eppure ti ho raccontato di quando è venuta all'Istituto femminile a parlare di come vivono le donne negli Emirati Arabi.»

«Ecco, vedi, avevo ragione. È araba.»

«Be', non lo sembra: è bionda. E anche molto bella, benché parecchio vistosa. Credo che sia ricchissima. Suo marito possiede una catena di supermercati, Tesco o Safeway o roba del genere. No, adesso che mi ricordo si chiamano Crescent. Sai di cosa parlo, stanno spuntando dappertutto.»

«Vuoi dire quei supermercati che si vedono dalle autostrade e che sembrano palazzi delle Mille e una Notte? Con un sacco di archi a sesto acuto e lune sul tetto? Cos'ha a che fare una come lei con l'evitare di essere picchiate o violentate? Consiglierà alle donne di portare il velo?»

«Oh, sta lì perché vuole mettersi in mostra agli occhi del pubblico. Lei e suo marito hanno costruito un'enorme casa nuova dove prima stava Mynford Old Hall; e lei vuole candidarsi per il consiglio comunale alle prossime elezioni. Pare che intenda anche candidarsi al parlamento, ma non so se possa farlo, non è nemmeno inglese.»

Wexford si strinse nelle spalle. Non conosceva quel genere di regolamenti e non gliene importava niente. Aveva piuttosto paura di quello che avrebbe dovuto fare di lì a poco, e se avesse potuto l'avrebbe evitato. Strada facendo si sarebbe incontrato con Burden all'Olivo e Colomba, ma poi... poi doveva andare dagli Akande, era indispensabile.

L'Olivo aveva orari di apertura e di chiusura assolutamente irregolari, anzi si poteva dire che fosse aperto quasi sempre. Ormai si poteva bere cognac alle nove del mattino, se si voleva, ed era sorprendente quanti turisti lo volevano. E invece di venir buttati fuori alle due e mezzo, si poteva continuare a bere per tutto il pomeriggio e la serata, perché l'Olivo chiudeva a mezzanotte. Erano le undici e dieci quando Wexford ci arrivò e trovò Burden seduto a un tavolino all'esterno, all'ombra.

C'erano anche troppi vasi, barili, damigiane e cestini sospesi traboccanti di fucsie, gerani e altri fiori dai colori allegri. Erano tutti privi di profumo, però, e l'aria odorava di benzina e di fiume, le cui acque erano a un basso livello e piene di alghe a causa della siccità. Alcune foglie ingiallite erano volate sulla tovaglia. In luglio era troppo presto per la caduta autunnale, ma sembravano ammonire che l'autunno sarebbe venuto.

Burden aveva davanti un boccale di birra. «Ne prendo una anch'io» disse Wexford. «Ho bisogno di farmi coraggio.»

Burden andò a prenderla e tornando disse: «Il vecchio ha certo visto qualcuno. Gli alberi non nascondo no la casa, dalla sua finestra. Ha visto il ladro del televisore e del videoregistratore.»

«Ma non l'assassino di Annette?»

«No, se erano le quattro e mezzo del mattino: Annette allora era morta da cinque ore. Il vecchio dice che è capace di riconoscere l'uomo che ha visto. Comunque ha anche detto che era all'incirca della mia età e poi che doveva avere dai venticinque ai trent'anni.» Abbassò gli occhi con aria modesta. «Naturalmente non era giorno pieno.»

«Penso proprio che non lo fosse.»

«Puoi anche ridere, ma se quel tizio mi assomiglia può darsi che riusciamo a trovarlo.»

«È un assassino che noi vogliamo, Mike, non un ladro.» Il sole si era

spostato, e Wexford cambiò posto per mettersi all'ombra. «E Melanie Akande in che modo c'entra?»

«Noi non stiamo cercando il suo corpo.»

«E da dove dovremmo cominciare, Mike? Qui a High Street? Nelle cantine dell'Ufficio assistenza? Ammesso che le abbia, cosa di cui dubito. O dove?»

«Ho parlato con quei fannulloni, sai, quelli che stanno sempre seduti lungo le scale dell'Ufficio. Sono sempre più o meno i soliti. Cosa ci trovano di attraente in quel posto? Debbono firmare solo una volta ogni due settimane ma vanno là tutti i giorni. Sarebbe diverso se entrassero per informarsi sulle possibilità di lavoro.»

«Forse lo fanno.»

«Ne dubito molto. Ho chiesto loro se avevano visto la ragazza nera. Sai cosa mi hanno risposto?»

Wexford si buttò a indovinare. «"Non lo so, forse sì"?»

«Centro. Hanno detto proprio così. Ho cercato di indurli a ripercorrere con la mente il pomeriggio di martedì scorso. Mi correggo: quello che passa per la mente di tipi come quelli. La loro reazione è stata identica a quella di tre vecchi bacucchi che cerchino di ricordare qualcosa. Facevano su per giù così: "Be', vedi, uomo, è stato il giorno in cui, vedi, vengo qui presto perché mia madre, vedi, doveva...". Grugniti, brontolii, grattamenti di testa e poi il secondo dice: "Ma no, uomo, no, ti stai sbagliando, non era martedì perché io dicevo, vedi...".»

«Basta, per carità.»

«Il ragazzo nero, quello con quegli strani boccoli, è il peggiore di tutti: pare un cerebroleso. Lo sapevi che si può avere il diabete giovanile e il diabete senile? Allo stesso modo, non credi che si possa avere anche un morbo di Alzheimer giovanile?»

«Suppongo che non sapessero nulla, comunque.»

«Niente. Una ragazza potrebbe venire rapita su quella scala da tre mostri usciti da *Jurassic Park* e loro non se ne accorgerebbero. L'unica notizia l'ho avuta da quello con la coda di cavallo, il quale dice che ha visto una ragazza nera dalla parte opposta della strada lunedì. Ti dirò una cosa: non troveremo nessuno che abbia visto Melanie quando è uscita dall'Ufficio assistenza. Se fosse stato possibile trovarlo, a quest'ora lo avremmo trovato. Ci resta solo la connessione tra lei e Annette Bystock.»

Wexford cambiò di nuovo posto sfuggendo al sole. «Ma in cosa consiste esattamente questa connessione, Mike?»

«In cosa consista esattamente non lo so. Di qualunque cosa si tratti, ha causato la morte di Annette: perché non potesse rivelarla. È ovvio, non ti pare? Melanie le ha detto qualcosa prima di andarsene, martedì pomeriggio, e qualcuno l'ha sentita. O si tratta di questo o è stato combinato un appuntamento che l'assassino di ambedue le ragazze non voleva che fosse mantenuto, a qualsiasi costo.»

«Se qualcuno ha sentito Melanie, doveva trattarsi di una persona che lavora all'Ufficio.»

«Potrebbe trattarsi anche di un cliente» disse Burden.

«Ma cos'avranno sentito? Che cosa?»

«Non lo so, e per quello che interessa a noi non conta. Il punto è che chiunque abbia sentito ne è rimasto preoccupato; anzi, ha capito che la sua vita o la sua libertà erano in pericolo a causa di questo segreto. Melanie perciò doveva morire, e siccome ne aveva parlato a quella donna, doveva morire anche lei.»

«Vuoi un'altra birra? Tanto per farci coraggio prima di andare a far visita agli Akande?»

«Noi?»

«Tu verrai con me.» Wexford andò a prendere le birre. Tornò con i boccali e disse: «Quando qualcuno menziona davanti a me segreti terribili, io ho bisogno anche di un indizio di cosa possano essere. Vorrei che tu mi facessi un esempio in proposito. Mi conosci, a me piacciono gli esempi.»

Non erano più soli: parecchi clienti dell'Olivo parevano trovare più piacevole stare fuori all'aria aperta. Un turista americano fece sedere gli altri membri del suo gruppo a un tavolino sotto un ombrellone e cominciò a fotografarli. Wexford cambiò posto per l'ennesima volta.

«Vedi, l'uomo col quale lei doveva incontrarsi...» cominciò Burden. «Insomma, Melanie può aver detto ad Annette come si chiamava.»

«Melanie doveva incontrarsi con un secondo uomo? Questa è la prima volta che lo sento dire. Di chi si trattava, di uno che faceva la tratta delle bianche?»

Burden lo guardò senza capire. «Cosa?»

«Lascia perdere, sei troppo giovane. Non hai mai sentito questo modo di dire?»

«No, non credo.»

«Era in uso al principio del secolo e anche dopo. Uno che faceva la tratta delle bianche era una specie di ruffiano, e precisamente uno che procurava ragazze per farle prostituire all'estero.»

«E perché "bianche"?»

Wexford capì che si stava mettendo su un terreno pericoloso. Alzò il boccale e socchiuse gli occhi perché era scattato un flash. Il fotografo (che non era l'americano) disse qualcosa che avrebbe potuto essere un "grazie" ed entrò nell'Olivo.

«Perché parlando di schiavi si pensava sempre ai neri. Non era passato molto tempo da quando erano stati emancipati negli Stati Uniti. Le ragazze venivano portate via a forza, suppongo, come schiave, e costrette a prestare servizio in nazioni straniere, sempre come schiave, solo che lavoravano nei bordelli. Secondo l'immaginazione popolare, il maggiore centro di smistamento era Buenos Aires. Andiamo? Akande ormai dovrebbe aver finito le visite del pomeriggio.»

Così era, e il dottore era tornato a casa. I giorni trascorsi dalla scomparsa della figlia lo avevano invecchiato. I capelli della gente non diventano grigi in poche ore quando uno è traumatizzato o ansioso, checché ne dicano i romanzi, e quelli di Akande erano gli stessi del mercoledì prima, neri con qualche filo bianco alle tempie. Era il suo viso a essere diventato grigio, sciupato e tirato, con le ossa prominenti.

«Mia moglie è al lavoro» disse facendoli entrare nel soggiorno. «Abbiamo cercato di comportarci come al solito. Mio figlio ci ha telefonato dalla Malesia, ma non gli abbiamo detto niente: non vale la pena di sciupargli il viaggio. Altrimenti, lui sarebbe tornato a casa.»

«Non sono proprio sicuro che sia stata una buona idea.» Wexford notò una cosa a cui non aveva fatto caso l'altra volta: una fotografia in cornice dell'intera famiglia. Stava su uno scaffale ed era evidentemente stata scattata in studio, in posa e piuttosto formale, con i ragazzi vestiti di bianco e Laurette Akande con un abito scollato di seta blu e gioielli d'oro, bellissima e per nulla somigliante a un'infermiera. «Forse lui avrebbe potuto esserci d'aiuto. Sua sorella poteva avergli confidato qualcosa prima che lui partisse.»

«Cosa potrebbe avergli confidato, signor Wexford?»

«Forse che nella sua vita c'era un altro uomo, oltre a Euan Sinclair.»

«Ma io sono certissimo che non c'era.» Il dottore sedette e fissò negli occhi Wexford. I suoi occhi scuri avevano uno sguardo tanto penetrante quasi da sconcertare. Wexford ne aveva fatto l'esperienza più volte, quando aveva incontrato Akande come paziente. «Io sono sicuro che lei non ha mai avuto un ragazzo, a parte Euan. A meno che... non so come dirlo...»

«Dire cosa, dottore?»

«Io e mia moglie... be', non ci piacerebbe l'idea che Melanie si mettesse con... insomma, con un uomo bianco. Oh, lo so che le cose cambiano di giorno in giorno, fenomeni del genere non impressionano più, e naturalmente non si è mai parlato di matrimonio, però...»

Wexford poteva immaginare benissimo la signora Akande avere sull'argomento opinioni energiche quanto quelle di qualsiasi gentildonna di campagna la cui figlia voglia mettersi con un rastafariano. «Melanie dunque ha avuto un ragazzo bianco, dottore?»

«No, niente del genere. Solo che sua sorella era compagna di scuola di Melanie, ecco come mia figlia lo conobbe, e lei ci disse che erano andati a bere qualcosa insieme... anche con la sorella. L'ho ricordato perché è l'unico ragazzo di cui Melanie ci abbia mai parlato, a parte Euan. Laurette disse subito che sperava che Melanie non approfondisse la loro conoscenza, e sono certo che lei non lo ha fatto.»

Quanto ne sapeva Akande, come padre, di come vivevano i suoi figli? Quanto ne sa qualsiasi genitore? «Melanie non ha incontrato Euan martedì scorso» disse Wexford. «Lo abbiamo appurato al di là di ogni dubbio.»

«Lo so che non lo ha visto, lo so. L'avevo detto a mia moglie che nostra figlia aveva troppo buonsenso per tornare con un ragazzo che non aveva rispetto per lei.» Il medico sembrava calmo, ma le sue mani erano strette con forza sui braccioli della poltrona. «Voi non avete nessuna notizia per me?»

«Nulla di specifico, signore» disse Burden, e Wexford intuì molte cose dietro quell'enfatico "signore". Sentì in quella parola uno sforzo autentico da parte dell'ispettore per trattare quell'uomo come avrebbe trattato qualsiasi altro uomo nella sua posizione. Inoltre Burden, che non aveva avuto quasi mai a che fare con gente di colore, era imbarazzato, nervoso, insicuro di come procedere. «Abbiamo fatto quanto potevamo per trovare sua figlia. Abbiamo fatto quanto era umanamente possibile.»

Il dottore probabilmente pensò, come lo stesso Wexford, che quell'affermazione era priva di significato. La sua conoscenza della psicologia, e forse dei bianchi, gli consentiva di capire lo stato d'animo di Burden. A Wexford parve di scorgere l'ombra di un ghigno sul volto triste di Akande. «Cosa sta cercando di dirmi, ispettore?»

A Burden non piacque quel "cercando", sul quale la voce del dottore aveva calcato con un certo sarcasmo. Wexford intervenne, forse troppo in fretta.

«Lei dev'essere preparato, dottor Akande.»

Il suo breve scoppio di risa fu stupefacente, data la situazione. Si trattò di un "Ah!" esplosivo e basta, e subito dopo la faccia del dottore ritornò tristissima, anzi tragica. «Io sono preparato» disse con voce stoica. «"Noi" siamo preparati. Voi volete farmi capire che debbo accettare l'idea che Melanie possa essere morta?»

«Non esattamente; ma certo, la cosa è molto probabile.»

Cadde un lungo silenzio. Akande riunì le mani in grembo e cercò di forzarle a rilassarsi. Tirò un sospiro lungo e profondo. Con orrore, Wexford vide una lacrima cadere da ognuno dei suoi occhi straziati. Akande non ne rimase affatto imbarazzato. Rimosse le lacrime con gli indici, passandoseli sulle guance, quindi restò a guardarli a capo chino.

Non alzò gli occhi, continuando a tenere la faccia nascosta, ma riprese piano, quasi in tono di conversazione: «C'è una cosa che mi ha dato da pensare, da quando ho visto la televisione ieri sera e ho letto il giornale stamattina. La donna assassinata di Ladyhall Avenue si chiama come quella con cui Melanie aveva appuntamento martedì scorso: Annette Bystock. Il giornale la definiva un'impiegata dell'Ufficio assistenza. Ditemi, si tratta di una coincidenza? Mi son chiesto se non potesse esserci un rapporto. Anzi, non ho quasi dormito, stanotte, a furia di pensarci.»

«Melanie non aveva mai conosciuto prima Annette Bystock, dottore?»

«Sono certo di no. Ricordo le sue esatte parole. Lei disse: "Ho un appuntamento con un coordinatore per il primo impiego alle due e mezzo". Poi, più tardi, aggiunse: "È una donna, una certa signorina Bystock".»

Wexford disse gentilmente che il dottore non gliel'aveva riferito prima, né gliel'aveva detto la signora Akande l'unica volta che le aveva parlato.

«Forse no, infatti. Io me ne sono ricordato quando ho letto quel nome sul giornale.»

Wexford non si fidava affatto dei ricordi che tornavano in mente ai testimoni quando vedevano un nome su un giornale. Il povero Akande diceva di essere preparato, ma continuava a sperare. La speranza sarà magari una virtù, ma Wexford sapeva bene che può causare più dolore della disperazione. Rifletté se chiedere o no al dottore se sapeva di qualcosa che Melanie avrebbe potuto dire ad Annette Bystock... qualcosa che avrebbe potuto mettere in pericolo ambedue le loro vite, ma poi decise che era una domanda inutile. Naturalmente Akande non ne sapeva nulla.

Disse invece: «Come si chiamava il ragazzo bianco con il quale sua figlia ha fatto conoscenza?»

«Riding. Christopher Riding. Ma si tratta di parecchi mesi fa.»

Akande li accompagnò alla porta cercando di non dirlo, ma infine cedette e chiese rabbrividendo: «C'è qualche speranza... c'è una sia pur piccola speranza che lei possa essere ancora viva?»

Finché non troviamo il suo cadavere non possiamo considerarla morta, pensò Wexford, ma non lo disse. «Diciamo solo che lei dev'essere preparato, dottore.» Non poteva dargli speranze, sapendo quasi con sicurezza che tra qualche giorno avrebbe dovuto strappargliele di nuovo.

Le donne riempivano l'auditorio scolastico: ce n'erano almeno trecento. Mancavano solo dieci minuti all'inizio della riunione, ma arrivarono ancora numerose, e una delle organizzatrici stava portando nuove sedie.

«Non è per noi che vengono» mormorò Susan Riding a Wexford. «Non si lusinghi. E vengono solo parzialmente per imparare come si acceca o si azzoppa un aggressore. No, è per lei che vengono. È stata una buona idea nominarla vicepresidente, no?»

Wexford guardò Anouk Khoori, che stava dalla parte opposta del palcoscenico, ed ebbe l'impressione di averla già incontrata da qualche parte; ma non ricordava dove. Forse l'aveva vista solo in fotografia su qualche rivista. Era un pesce grosso in un piccolo stagno, si disse, e si stava accingendo a diventare la First Lady di Kingsmarkham. La cosa probabilmente le si addiceva. E se era vero che molte di quelle donne erano venute per vedere com'era in carne e ossa e come si vestiva, e per sentirla parlare, be', si contentavano di poco. Nel suo piccolo, la donna era come una di quelle celebrità internazionali di cui si vedono continuamente le foto sulle riviste, i cui nomi sono conosciuti da tutti e che sono gli ospiti favoriti dei talk-show, ma di cui sarebbe difficile dire cos'abbiano fatto di notevole e impossibile sapere che meriti hanno.

«Non pare una mediorientale» disse, e subito si chiese se l'osservazione non fosse razzista.

Susan Riding sorrise. «La sua famiglia è di Beirut. Anouk, naturalmente, è un nome francese. Noi li conoscevamo appena quando eravamo nel Kuwait. Il suo nipotino aveva bisogno di una piccola operazione e Swithun la eseguì.»

«Se ne andarono a causa della guerra del Golfo?»

«Noi ce ne andammo: loro non credo che l'abbiano mai fatto. Hanno lì una casa, un'altra a Mentone e un appartamento a New York, così ho sentito dire. Sapevo che avevano comprato Mynford Old Hall, così mi sono fat-

ta coraggio e le ho chiesto di dare una mano per la riunione. Lei è stata gentilissima. Anche Swithun è qui, a proposito, e mi pare che rimarrà l'unico uomo tra il pubblico. A lui però non importerà, non si lascia mai turbare da niente.»

Wexford scorse il chirurgo pediatra seduto in penultima fila, con un'aria calma e tranquilla come diceva sua moglie. Perché mai le donne che incrociavano le gambe sedendo mettevano il polpaccio sul ginocchio, mentre gli uomini mettevano la caviglia sulla coscia? Forse le donne non facevano così per modestia, ma perché continuano a non farlo anche ora che portano i calzoni? Swithun Riding sedeva con una caviglia sulla coscia dell'altra gamba, e la teneva stretta con una bella mano snella. Accanto a lui sedeva una ragazza dai capelli biondi come il grano, tanto somigliante a lui che doveva essere figlia sua e di Susan. Wexford la riconobbe. L'aveva vista attendere il suo turno all'Ufficio assistenza.

«Suo figlio non se l'è sentita di venire a dare un po' di sostegno morale al padre?» domandò.

«Christopher è all'estero per una settimana. È andato in Spagna con un gruppo di amici.»

Un'altra ipotesi andata all'aria.

La signora Khoori rise, una risata lunga e musicale. L'uomo al quale parlava, un ex sindaco di Kingsmarkham, le sorrideva, evidentemente affascinato da lei. La signora gli diede un colpettino sul braccio, un gesto pieno di grazia e curiosamente intimo, poi andò a prendere posto dietro la poltrona al tavolo di centro. Quindi aggiustò il microfono con la disinvoltura di chi è abituato a parlare in pubblico.

«La presenterà» disse Susan Riding.

Wexford si aspettava un accento esotico, ma lei parlava un inglese perfetto, appena addolcito da un'intonazione francese: tendeva ad alzare la voce alla fine della frase, invece che ad abbassarla. «Come sta?» Gli strinse la mano un poco più a lungo di quanto fosse necessario. «Sapevo che l'avrei incontrata qui, me lo sentivo.»

Non c'era da sorprendersene, pensò lui: il suo nome come conferenziere era scritto nel programma. Rimase un po' turbato dai suoi occhi, che parvero valutarlo calcolando qualcosa. Era come se si stesse chiedendo fino a che punto poteva spingersi con lui prima di tirare i remi in barca. Oh, sciocchezze, fantasticherie... La donna aveva occhi neri, e forse erano quelli a sconcertarlo, occhi così profondamente neri in contrasto con la pelle chiara e i capelli biondi.

«Dirà a noi, povere creature, come combattere uomini grossi e forti per difenderci?»

Sarebbe stato difficile immaginare una donna meno simile a una povera creatura. Era alta almeno uno e settantacinque, il suo corpo appariva forte e flessuoso nel tailleur di lino rosa, braccia e gambe muscolose, pelle radiosa di salute. Sulla mano che non stringeva la sua c'era un enorme brillante, un'unica pietra splendente montata su un cerchietto di platino.

«Io non sono un esperto di arti marziali, signora Khoori» disse Wexford. «Di questo argomento si occuperanno i signori Adams e Pollen.»

«Ma anche lei parlerà.»

«Sì, poche parole.»

«Allora lei e io dovremo fare una chiacchierata dopo la riunione. Io sono preoccupata, signor Wexford, seriamente preoccupata a causa di quanto sta accadendo in questo paese: bambini assassini, povere ragazze assalite, violentate e peggio. Ecco perché partecipo a questa campagna, per fare quello che posso nel mio piccolo. Lei non pensa che ciascuno di noi dovrebbe dedicarsi a questo compito?»

Wexford rimase sconcertato da quel "noi". Da quanto tempo viveva in Inghilterra, quella donna? Da due anni? Si chiese se non fosse irragionevole da parte sua irritarsi nel sentirla parlare come un'inglese, mentre questo non gli capitava con Akande.

Susan Riding lo salvò dal dare una risposta a quel caloroso benché vago appello, sussurrando: «Anouk, siamo pronti a cominciare.»

Con grande disinvoltura Anouk Khoori si alzò e fece scorrere lo sguardo sul pubblico. Aspettò che si facesse silenzio, un silenzio totale, alzando una mano sulla quale il grosso brillante scintillò alla luce, prima di cominciare a parlare.

Un'ora dopo, se qualcuno avesse chiesto a Wexford di riassumere ciò che lei aveva detto, non se ne sarebbe ricordato una parola. Mentre parlava, lui aveva notato che quella donna aveva un grande dono sul quale tanti uomini politici avevano fondato il loro successo: era capace di non dire nulla in un lungo discorso composto di bei paroloni ricercati e alla moda, di dilungarsi con la massima fiducia in sé su sciocchezze insignificanti in una fraseologia armoniosa e insinuante. Di tanto in tanto faceva una pausa senza apparente motivo. A volte sorrideva. Una volta scosse la testa e una volta alzò la voce, accalorandosi. Proprio quando lui stava pensando che sarebbe andata avanti per mezz'ora, che nessuno avrebbe potuto fermarla senza impiegare la forza, lei tacque, ringraziò il pubblico, quindi si girò

verso di lui e diede inizio a un grazioso discorsetto di presentazione.

Sapeva molte cose sul suo conto. Più divertito che sgomento, Wexford la sentì recitare senza un errore il suo intero *curriculum vitae*. Come diamine faceva a sapere che una volta era stato poliziotto di ronda a Brighton? Chi le aveva detto che aveva due figlie?

Si alzò, comunque, e parlò alle donne. Disse loro che dovevano imparare come comportarsi nelle strade, ma sottolineò anche il fatto che dovevano sforzarsi di mantenere un atteggiamento imparziale su quanto sentivano e leggevano a proposito dei delitti che vi avvenivano. Lanciando un'occhiata di blanda indignazione al giornalista del *Kingsmarkham Courier*, che stava prendendo appunti in prima fila, disse che i giornali erano responsabili di gran parte dell'isterismo con cui veniva considerato il crimine nel loro paese. Come esempio poteva citare un articolo che aveva letto di recente, a proposito di certi pensionati di Myfleet che avevano paura di uscire di casa per timore dei malintenzionati che si aggiravano per il paese, responsabili di numerosi attacchi a donne e persone anziane. La verità, invece, era che a una signora anziana che tornava a casa alle undici di sera dalla fermata dell'autobus era stata scippata la borsetta da un tizio che le aveva chiesto un'informazione. Le donne dunque dovevano essere ragionevoli ed evitare di correre rischi, ma non dovevano diventare paranoiche. Nelle zone rurali del distretto di polizia, le probabilità di subire una violenza erano una su cento, e questo dovevano tenerlo a mente.

Poi parlarono Oliver Adams e Ronald Pollen. Venne mostrata una cassetta in cui degli attori simulavano un incontro per strada tra una giovane donna e un uomo con una calza sulla faccia. Afferrata alle spalle, con le mani dell'assalitore intorno alla vita e alla gola, l'attrice mostrava come usare il tacco alto delle scarpe per graffiare il polpaccio dell'uomo e poi conficcarglielo nel collo del piede. Il pubblico, deliziato, rise e applaudì. Rimase scioccato, però, da una dimostrazione di come si potevano cacciare i pollici negli occhi degli assalitori; ma presto i gridolini si trasformarono in sospiri di soddisfazione. Wexford constatò che tutti si stavano divertendo un sacco. L'atmosfera si fece più cupa solo quando l'agente Clare Scott cominciò a parlare di violenza carnale.

Quante di quelle donne, se violentate, avrebbero sporto denuncia? La metà, forse. Prima si sarebbe potuto dire non più del dieci per cento.

Le cose erano cambiate per il meglio, ma lui si chiedeva ancora se le immagini ora presentate sullo schermo della confortevole suite al nuovo Rape Crisis Center di Stowerton sarebbero riuscite a indurre più donne a

denunciare apertamente l'unico delitto in cui le autorità spesso trattavano la vittima molto peggio del colpevole.

Adesso le donne stavano battendo le mani e annotavano le domande da rivolgere ai quattro conferenzieri. Nel mare di facce Wexford riconobbe Edwina Harris e, a una dozzina di posti da lei, Wendy Stowlap. Ancora un quarto d'ora, pensò, e poi poteva tornarsene a casa. Assolutamente non desiderava lasciarsi coinvolgere in un colloquio con Anouk Khoori sull'ondata del crimine nella pericolosa Inghilterra.

La prima domanda venne rivolta all'agente Adams. Se una donna non aveva un telefono in macchina e l'automobile si fermava di notte su una strada dove non c'erano cabine telefoniche, cosa doveva fare? Dopo che Adams ebbe fatto del suo meglio per rispondere, all'esperta in violenza Clare Scott venne rivolta una domanda difficile a proposito della cosiddetta "violenza da parte del proprio ragazzo", da una donna che aveva l'aria di esserne stata vittima. Anche Clare fece del suo meglio, ma la domanda non poteva avere una risposta. La signora Khoori aprì il terzo biglietto e glielo passò. L'agente Scott lo lesse, si strinse nelle spalle e dopo aver esitato un istante lo porse a Wexford.

Lui lesse la domanda a voce alta: «Se uno sa che un membro della propria famiglia è un violentatore, come si deve comportare?»

Cadde un silenzio improvviso. Le donne erano andate sussurrando tra di loro, un paio nell'ultima fila stavano radunando le loro cose preparandosi ad andarsene, ma ora tutte rimasero immobili e in silenzio. Wexford osservò la faccia di Dora in seconda fila, con accanto Jenny. Disse: «La risposta più ovvia è: riferirlo alla polizia; ma questo voi già lo sapete.» Fece una pausa e poi riprese con voce più forte: «Mi piacerebbe sapere se questa domanda è semplicemente accademica o se la persona che ce l'ha rivolta ha una ragione personale per farlo.»

Silenzio, interrotto solo dalle donne dell'ultima fila che se ne andavano. Poi qualcuno si mise a tossire stizzosamente. Wexford decise di insistere.

«Vi è stato detto che le vostre domande dovevano rimanere anonime, ma io vorrei conoscere la persona che ci ha rivolto questa. Fuori dell'atrio, dietro il palcoscenico, c'è una porta con il cartello PRIVATO. Per mezz'ora dopo la chiusura della riunione io sarò dietro quella porta con l'agente Scott. La persona che desidero vedere dovrà solo fare il giro dell'atrio e bussare. Spero tanto che voglia farlo.»

Dopo di ciò non ci furono altre domande. La più giovane allieva del liceo di Kingsmarkham salì sul palco e offrì alla signora Khoori un mazzo

di garofani. La donna la ringraziò calorosamente e si chinò a baciarla. Il pubblico cominciò a uscire ordinatamente, alcune donne soffermandosi a gruppi per discutere quanto avevano udito e visto.

Nell'auditorio era vietato fumare, ma Anouk Khoori evidentemente non poteva aspettare un minuto di più per accendere una sigaretta. Quando Wexford la vide mettersela tra le labbra e accostarvi l'accendino, ricordò chi era e la riconobbe. Gli era sembrata diversa, quella mattina, in felpa e senza trucco, ma indubbiamente era lei la donna del poliambulatorio, quella che era venuta a vedere il dottor Akande per una malattia che aveva colpito la sua cuoca.

Uscì nel parcheggio e vide Susan Riding salire su una Range Rover, mentre Wendy Stowlap gettava la sua borsa nell'interno di una minuscola Fiat. Poi rientrò dalla porta del retro nella stanza di cui aveva parlato, un ripostiglio per sedie. Clare Scott aprì un paio di sedie e sedettero. Sulla parete c'era un orologio dal quadrante largo e il ticchettio rumoroso; segnava le dieci e cinque. Lui e Clare discussero se era morale tradire una persona di famiglia per favorire il bene maggiore, se una persona doveva star zitta per lealtà oppure no e quali potevano essere le eventuali eccezioni. Parlarono dell'odiosità del delitto di violenza carnale. Forse era giusto tradire il colpevole solo in caso di crimini violenti. Uno non denuncerebbe la moglie per taccheggio, no? Intanto il tempo passava e nessuno bussava alla porta. Lasciarono scorrere altri cinque minuti, ma quando uscirono dalla stanza l'atrio era vuoto. Fuori non c'era nessuno. L'auditorio era deserto.

7

Wexford si sentì guardato dalla sua faccia sulla prima pagina del giornale della domenica, un cosiddetto giornale di qualità. E non c'era solo la sua faccia. La foto mostrava lui e Burden al tavolino davanti all'Olivo e Colomba, solo che di Burden non si vedeva molto. Sarebbe rimasto irriconoscibile, tranne per chi lo conosceva bene. Lui invece era riconoscibilissimo. Stava sorridendo... anzi, ridendo, a dire la verità, e mentre si portava alle labbra un boccale spumeggiante di birra. In caso ci fosse qualche dubbio, un titolo annunciava: WEXFORD DÀ LA CACCIA ALL'ASSASSINO DI ANNETTE e sotto la foto un trafiletto diceva: "L'ispettore capo incaricato del delitto di Kingsmarkham ha il tempo di rilassarsi con una birra".

Non c'era stato un solo momento, rifletté amaramente, in cui i suoi pen-

sieri non fossero stati rivolti ad Annette Bystock e alla sua morte. Ma questo non poteva dirlo senza mettersi scioccamente sulla difensiva. Poteva solo far finta di niente; e grazie a Dio il capo della polizia comprava il "Mail", la domenica.

Le cose non migliorarono con l'arrivo di Sylvia, accompagnata da Neil e dai ragazzi. Sua figlia, non sapendo quale giornale lui comprava, gli aveva portato la sua copia dello sciagurato fogliaccio per mostrarglielo, con la scusa che "lo doveva vedere". E nessuno riuscì a persuaderla che il trafiletto esprimeva sarcasmo. Secondo lei, invece, la foto era bellissima, la migliore che avesse visto del padre da anni. Pensavano che il giornale gliene avrebbe ceduto una copia?

A pranzo fu Sylvia a dominare la conversazione. Stava diventando un'esperta circa i provvedimenti presi dal governo a favore dei disoccupati e delle loro famiglie. Wexford e Dora dovettero sorbirsi una conferenza sui sussidi di disoccupazione e chi aveva diritto a essi, sulle differenze tra sussidio e integrazione al reddito e sui vantaggi di qualcosa chiamato Job Club al quale lei aveva deciso di far iscrivere Neil.

«Hanno tutti i principali quotidiani, e i soci possono usare il telefono liberamente, il che è un bel vantaggio. Inoltre forniscono buste e francobolli.»

«Sai che bello» disse acido il padre. «Una volta un tizio mi ha portato a pranzo al Garrick, ma nessuno mi ha offerto francobolli gratis.»

Sylvia lo ignorò. «Dopo che Neil sarà rimasto disoccupato altri tre mesi, potrà essere ammesso a qualche corso di riqualificazione. Lui potrebbe farne qualcuno...»

«Davvero?»

«E potrei farne uno anch'io, di informatica, per esempio. Robin, sii bravo, prendi i volantini nella mia borsa, per piacere.»

«*Nitcho vo*» disse Robin.

Incapace di sopportare un'altra esibizione dei programmi più noiosi che avesse mai visto in vita sua, Wexford inventò una scusa e se ne andò in soggiorno. Lo sport dominava i programmi della televisione e lui non ebbe il coraggio di guardare il telegiornale, casomai quella sua fotografia avesse misteriosamente preso la via del piccolo schermo. Era paranoico da parte sua, ma non c'era niente da fare. Si chiese perfino se fosse magari la vendetta di qualche giornalista per quello che aveva detto la sera prima, a proposito dei giornalisti che fomentano la paura della gente per il dilagare del crimine.

Era ancora irritato, ma assai meno, quando arrivò in ufficio la mattina dopo, molto presto. I rapporti della sua squadra erano già sulla sua scrivania, e nessuno avrebbe mai detto una parola di quella foto. Burden l'aveva vista. Quel giornale non lo comprava lui, ma Jenny.

«Buffo come si fa presto il callo a certe cose» disse Wexford. «Il tempo davvero addolcisce tutto. Oggi non me la prendo tanto quanto ieri, e domani me la prenderò ancora di meno. Se solo potessimo persuaderci a prendere le cose con saggezza, pensando che dopo un po' non ci faranno più tanto effetto, la vita sarebbe molto più facile, che ne dici?»

«Mmm. Uno è quello che è, e su questo non ci piove. Non si può cambiare il proprio temperamento.»

«Che idea deprimente.» Wexford cominciò a scorrere i rapporti. «Jane Winster, la cugina, ha identificato il corpo; non che avessimo dei dubbi in proposito. Dovremmo ricevere qualche notizia dal vecchio Tremlett oggi o forse domani mattina. Vine ha parlato con la signora Winster a casa sua a Pomfret, ma non sembra che abbia saputo molto. Le due donne non erano intime. A quanto ne sa lei, Annette non aveva ragazzi, e stranamente neppure un'amica del cuore. Diamine, che vita solitaria doveva fare. Ingrid Pamber sembra sia stata davvero l'unica persona con cui lei era in vaghi rapporti di amicizia.»

«Così pare, ma la Winster è in condizione di saperlo con certezza? Non vedeva Annette da aprile. Questo sarebbe comprensibile se abitasse in Scozia o giù di lì, ma abita a Pomfret, che è a sei chilometri da qui. Probabilmente le due donne non provavano molta simpatia l'una per l'altra.»

«La signora Winster dice, testuali parole: "Io avevo la mia famiglia a cui pensare". Si parlavano per telefono. Annette andava sempre da loro per Natale, e pare che sia stata da loro anche quando la donna e suo marito hanno celebrato il ventesimo di matrimonio. Però, come dici tu, i loro rapporti non erano stretti.» Fece scorrere le pagine, soffermandosi di tanto in tanto per rileggere qualche punto. «Vine ha visto anche la Harris, quella con la quale abbiamo parlato anche noi, ricordi? Edwina Harris, la vicina del piano di sopra... Di notte non ha mai sentito niente, ma dice che lei e suo marito hanno il sonno pesante. Un altro punto sul quale insiste è che non ha mai visto un amico o un'amica venire a trovare Annette, o Annette uscire di casa o entrare in compagnia di qualcuno. Nessuno dei due dirigenti dell'Ufficio assistenza, e cioè Niall Clarke e Valerie Parker, sanno nulla di Annette... voglio dire, della sua vita privata. Peter Stanton... l'altro

coordinatore per il primo impiego, quello che somiglia a Sean Connery da giovane... è stato molto sincero con Pemberton e gli ha detto di essere uscito con Annette un paio di volte. Poi però Cyril Leyton gli ha detto che non era il caso. Lui non voleva che il personale allacciasse rapporti intimi.»

«Stanton ha accettato la proibizione?»

«Non pare che gliene importasse un granché. Ha detto a Pemberton che loro due non avevano molto in comune, qualunque cosa ciò significhi. Hayley Gordon, la più giovane impiegata all'amministrazione, dice che conosceva appena Annette: ha cominciato a lavorare lì soltanto da un mese. Karen ha parlato con Osman Messaoud e Wendy Stowlap. Messaoud era molto nervoso. È nato e cresciuto qui, ma avere a che fare con donne lo imbarazza. Ha detto a Karen che non voleva essere interrogato da una donna e che voleva assolutamente "un poliziotto"; ha aggiunto che se Karen voleva interrogarlo su una donna, e cioè Annette, sua moglie avrebbe considerato la cosa con sospetto. Tuttavia pare non sappia nulla sulla vita di Annette fuori dell'Ufficio. Oltre a Ingrid Pamber, pare che l'unica impiegata dell'Ufficio ad aver messo piede in casa di Annette sia stata Wendy Stowlap. Abita molto vicino, a Queens Gardens. È successo una domenica in cui lei voleva che qualcuno facesse da testimone per un documento, non precisa di che genere. Però desiderava che i vicini non ne sapessero niente, così l'ha portato ad Annette. Lei stava guardando una videocassetta e ha detto a Wendy che aveva appena comprato un nuovo videoregistratore codificabile. Questo sei o sette mesi fa. Dopo di ciò non possiamo più dubitare che Annette avesse davvero televisore e videoregistratore. E adesso vediamo cosa dice Barry a proposito di Ingrid Pamber...»

Proprio in quel momento, però, il sergente Vine entrò nella stanza. Non era basso di statura, ma accanto a Wexford lo sembrava, e anche Burden era più alto di lui. Aveva una straordinaria combinazione di capelli rossi e baffi neri. Wexford aveva spesso pensato che, se fosse stato nei panni di Barry Vine, lui quei baffi se li sarebbe tagliati. Invece Vine, pur senza dirlo, sembrava fiero di quell'effetto bicolore: forse era convinto che gli conferisse una certa distinzione. Era astuto, lungimirante e intelligente, e possedeva una memoria prodigiosa che imbottiva delle più disparate informazioni, utili e no.

«Ha già letto il mio rapporto, signore?»

«Lo sto finendo adesso, Barry. Questa Ingrid era davvero l'unica amica di Annette, eh?»

«Non esattamente. C'era anche l'uomo sposato.»

«Quale uomo sposato? Ah, un momento... Ingrid Pamber ti ha detto che Annette si era confidata con lei e le aveva rivelato di avere avuto una relazione con un uomo sposato durante gli ultimi nove anni?»

«Esatto.»

«Perché non lo ha detto a me venerdì?»

Vine sedette sul bordo della scrivania. «Dice di essere rimasta sveglia tutta la notte a pensare cosa fosse giusto fare. Aveva promesso solennemente ad Annette che non avrebbe mai tradito la sua confidenza.»

L'uomo che aveva telefonato all'Ufficio assistenza, pensò Wexford, l'uomo che Ingrid aveva detto essere un vicino. «Benissimo, benissimo, capisco tutto. Lasciamo da parte certi sentimentalismi da scolarette, eh?»

Vine rise. «Io ho fatto le solite obiezioni, signore. Annette era morta, le promesse fatte a un morto non servivano più, lei doveva pur aiutare chi cercava l'assassino della sua amica eccetera eccetera. La Pamber allora mi ha detto qualcosa e ha aggiunto che il resto lo avrebbe detto a lei. Soltanto a lei.»

«Davvero? Diamine, cosa ho io che tu non abbia, Barry? Dev'essere la mia rispettabile età.» Wexford nascose un lieve imbarazzo fingendo di leggere il rapporto. «Bene, l'accontenteremo, che ne dici?»

«Ho pensato che avrebbe fatto così, signore, perciò le ho chiesto se sarebbe stata all'Ufficio assistenza, ma lei mi ha detto di no. Ha cominciato oggi due settimane di ferie, e siccome lei e il suo ragazzo non possono permettersi viaggi, la troverà a casa sua.»

Burden scavalcò il nastro adesivo giallo, aprì la porta dell'appartamento ed entrò. Cominciando dal soggiorno passò da una camera all'altra, osservando con attenzione ogni oggetto, guardando dalla finestra il fogliame rossiccio dei sicomori, il vialetto di cemento, il fianco di mattoni rossi della casa attigua. Tirò giù i pochi libri dallo scaffale e li scosse, in caso ci fossero foglietti all'interno; ma non aveva idee precise in mente. Nel soggiorno guardò con attenzione la musica di Annette, i Cd per il lettore mancante, le cassette per il registratore che era anche una radio.

Sembrava che le piacessero i classici più popolari e la musica country. *Eine Kleine Nachtmusik*, la *Messa in si minore* di Bach (Burden aveva sentito dire che era un bestseller della musica classica), una selezione da *Porgy and Bess*, una *Carmen Jones* completa, la *Sonata al chiaro di luna* di Beethoven, l'album *Unforgettable* di Natalie Cole, Michelle Wright, Patsy Kline... Senza Wexford a prendersela con lui, Burden fu pronto a no-

tare che Natalie Cole era nera, e che *Porgy and Bess* e *Carmen Jones* erano opere ambientate fra neri. Questo particolare significava qualcosa?

Stava cercando di trovare una qualche connessione tra Annette e Melanie Akande. Non c'erano tavoli nell'appartamento: l'unico era il tavolino da toletta contro la finestra della camera da letto. Il passaporto era stato portato via. Burden esaminò gli altri documenti nel cassetto. Erano raccolti in una cartellina di plastica trasparente: certificati scolastici di Annette, un diploma in *business studies* al politecnico di Myringham. Anche Melanie Akande si era diplomata lì, solo che adesso era diventata "università" di Myringham. Burden guardò la data: 1976. Allora Melanie aveva avuto tre anni. Eppure poteva esserci un rapporto...

Edwina Harris aveva dichiarato che secondo lei Annette una volta era stata sposata. Nel primo cassetto che stava esaminando non c'era alcun certificato di matrimonio. Burden provò con l'ultimo e trovò un decreto di divorzio che scioglieva il matrimonio tra Annette Rosemary Colegate nata Bystock e Stephen Henry Colegate; il divorzio era diventato esecutivo il 29 giugno 1985.

Niente lettere. Lui ci aveva sperato tanto. Una busta marrone conteneva la foto di un uomo dalla fronte alta e con capelli bruni e ricciuti. Sotto c'erano alcuni libretti destinati a istruire i compratori sul modo di adoperare un videoregistratore Panasonic e un lettore di Cd Akai. Nel cassetto di mezzo c'era della biancheria. Burden aveva già visto gli abiti nell'armadio quando era venuto lì con Wexford, il venerdì. Erano vestiti seri, ordinari, il tipo di vestiti che può comprare una donna che non può permettersi lussi e quindi deve pensare alla comodità e al calore, piuttosto che all'eleganza. Ma la biancheria lo sorprese.

Non era proprio del genere che Burden avrebbe chiamato indecente. Non c'erano reggiseni bucati o mutandine senza cavallo, però tutta la biancheria era nera o rossa, e la maggior parte trasparente. C'erano due paia di reggicalze, uno nero e uno rosso, reggiseni normali neri e uno a balconcino pure nero; un altro, dello stesso genere, era senza spalline. Poi c'era un aggeggio che lui avrebbe chiamato un corsetto, ma che Jenny diceva essere una *guêpière*, in merletto e seta rossa, diverse paia di calze nere, mutandine nere e rosse estremamente ridotte e una specie di combinazione calzamaglia-body in pizzo nero.

Annette aveva portato quella roba sotto i jeans, le maglie e l'impermeabile beige?

Invece di sollevarsi, come i meteorologi avevano predetto, la nebbia estiva si addensò e si trasformò in pioggia: una pioggerellina grigia e piuttosto fredda. Vine, che guidava la macchina, cominciò a chiedersi come mai la pioggia in Inghilterra è sempre fredda mentre in altre parti del mondo è calda, e soprattutto perché, mentre all'estero la pioggia porta in seguito un aumento della temperatura, lì da loro succede esattamente il contrario.

«Avrà qualcosa a che fare col fatto che viviamo in un'isola, credo» disse Wexford distrattamente.

«Anche Malta è un'isola. Mentre ero là in vacanza l'anno scorso pioveva parecchio, ma dopo usciva il sole e asciugava tutto in cinque minuti. Ha visto quella sua foto sul giornale di ieri, signore?»

«Sì.»

«Io l'avevo ritagliata per mostrargliela, ma credo di averla perduta.»

«Bene.»

Vine non parlò più. In silenzio continuarono la corsa verso Glebe Lane, dove Ingrid Pamber abitava in due stanze sopra un paio di garage insieme al suo ragazzo, Jeremy Lang. Vine a un certo punto espresse l'opinione che, siccome era il primo giorno delle sue ferie ed erano solo le dieci, la ragazza sarebbe stata ancora a letto.

Il quartiere era una delle zone più brutte di Kingsmarkham. Era squallido, pieno di terreni incolti, edifici sgraziati, e l'unica cosa decente era la veduta delle colline coronate da alberi che si vedevano al di là. Era un posto vagamente commerciale o industriale: parecchie delle piccole case erano state trasformate in uffici, e la maggior parte degli edifici ospitavano piccole aziende e laboratori. I giardinetti erano diventati cortili zeppi di macchine usate, ferrivecchi, taniche di benzina vuote e pezzi di metallo non identificabili. Uno dei due garage aveva la saracinesca dipinta di nero, l'altro di verde. Da una parte c'era la porta dell'appartamento, e vi si accedeva attraverso una specie di corridoio delimitato da una rete metallica. Non c'era nemmeno una tettoia che riparasse dalla pioggia. Vine suonò il campanello.

Dopo un'attesa piuttosto lunga, durante la quale vi furono diversi rumori provenienti da sopra, qualcuno scese le scale e la porta venne spalancata da un giovanotto con capelli neri e incolti, che portava solo un paio di occhiali con montatura nera e un asciugamano intorno alla vita.

«Oh, chiedo scusa» disse appena li vide. «Pensavo che fosse il postino. Sto aspettando un pacco.»

«Noi siamo del CID di Kingsmarkham» disse Wexford, che di solito non

era tanto brusco. «Dobbiamo vedere la signorina Pamber.»

«Certo, certo. Salite.»

Era di bassa statura, non più di uno e sessanta, e di ossatura delicata. Come Vine aveva predetto, era evidente che la ragazza si trovava ancora a letto. Il ragazzo chiuse la porta dietro di loro, senza alcun apparente turbamento.

«Lei è il signor Lang?»

«Sì, benché di solito mi chiamino Jerry.»

«Signor Lang, lei ha l'abitudine di far entrare dei perfetti estranei in casa sua senza fare obiezioni?»

Jeremy Lang guardò fisso Wexford e sporse verso di lui l'orecchio destro, come se non avesse sentito bene. «Ma avete detto che siete della polizia.»

Né Wexford né Vine risposero, ma ognuno dei due tirò fuori il tesserino e lo mise sotto il naso del ragazzo, il quale sorrise e annuì. Poi cominciò a salire le scale, accennando loro di seguirlo, e gridando a squarciagola: «Ehi, Ing, ti vuoi alzare? Ci sono i poliziotti.»

La stanza in cui entrarono fu una sorpresa. Wexford non aveva un'idea chiara di che cosa si aspettasse, ma certo non quella bella camera pulita e piacevolmente ammobiliata, con un vasto divano giallo, cuscini da pavimento gialli e azzurri su un tappeto intessuto a colori allegri, con le pareti completamente nascoste sotto pezze di stoffa drappeggiata, poster vari e un grande arazzo scolorito. Era chiaro che ogni oggetto doveva essere o un regalo di parenti o comprato a poco prezzo, ma nell'insieme l'ambiente era armonioso e confortevole. Nello spazio fra le due finestre, piante da appartamento colmavano una cassetta di legno dipinta di giallo.

La porta che dava nella camera da letto si aprì e comparve Ingrid Pamber. Nemmeno lei era vestita, ma nel suo aspetto non c'era nulla di sciatto, nulla che suggerisse che si era appena alzata dopo essere stata a letto più del solito. Portava una vestaglia di sangallo bianco che le arrivava alle ginocchia; i bei piedini erano nudi. I setosi capelli scuri, tenuti indietro da una molletta quando Wexford aveva parlato con lei il venerdì, adesso erano trattenuti da un nastro rosso. Senza trucco il suo viso era ancora più grazioso, con la pelle lucente e gli occhi azzurri più abbaglianti che mai.

«Oh, salve, è lei» disse a Wexford, apparentemente felice di vederlo. A Vine dedicò un sorriso amichevole. «Vi andrebbe un po' di caffè? Se glielo chiedo molto gentilmente, sono certa che Jerry ce lo farà.»

«Allora chiedimelo gentilmente» disse Jeremy Lang.

Lei gli diede un bacio, ma benché glielo avesse dato sulla guancia e con la bocca chiusa, fu un bacio straordinariamente sensuale, così pensò Wexford. Le labbra di Ingrid indugiarono, poi si staccarono di un centimetro. «Facci un po' di caffè, amore, ti prego. E poi voglio una bella colazione: due uova e pancetta e salsicce, se ci sono, e... sì, anche patate fritte. Me la preparerai, non è vero, angelo?»

Vine tossì. Era esasperato, piuttosto che imbarazzato. Ingrid sedette su uno dei cuscini e alzò gli occhi per guardarli. Wexford si disse che appariva enormemente più disinvolta e sicura di sé, in casa sua.

«Ho già detto a lui qualcosa sull'argomento» attaccò Ingrid guardando Vine. «Ma per lei ho serbato la parte più importante della storia, che è stupefacente.»

«Benissimo» disse Wexford, e continuò con le parole di Cocteau a Diaghilev: «Mi stupisca.»

«Prima non ne avevo mai parlato a nessuno, sa? Nemmeno a Jerry. Credo che uno debba mantenere le promesse, non le pare?»

«Certo che sì» dichiarò Wexford. «Ma non al di là della tomba.»

Ingrid Pamber evidentemente apprezzava quel tipo di conversazione. «Sì, ma se uno promettesse qualcosa a una persona e poi quella persona morisse, non sarebbe giusto rompere la promessa e dire tutto ai figli della persona, se la cosa dovesse riguardarli e magari rovinare la loro vita.»

«Adesso non addentriamoci nelle speculazioni filosofiche, signorina Pamber. Annette Bystock non aveva figli: non aveva addirittura nessun parente, a parte una cugina. Vorrei che lei mi parlasse di questa storia d'amore che lei avrebbe avuto.»

«Lui però potrebbe risentirne le conseguenze, no?»

«Chi?»

«Ma Bruce. L'uomo di cui ho parlato a lui» e puntò l'indice verso Vine.

«Le conclusioni le lasci a me» tagliò corto Wexford. «Me ne darò pensiero io.»

Jeremy Lang rientrò col caffè in tre tazze e con un piatto in cui, come un cameriere che cerca di stuzzicare l'appetito dei clienti mostrando loro crudi i cibi da cucinare, aveva disposto due uova ancora nel loro guscio, due strisce di pancetta, tre salsicce e una patata.

«Grazie» disse Ingrid guardandolo negli occhi, quindi ripeté: «Grazie, grazie, proprio quello che voglio.» Quelle parole chiaramente avevano qualche significato segreto o speciale per i due giovani, perché lui roteò gli occhi e lei ridacchiò. Wexford tossì, e in quel colpo di tosse riuscì a mette-

re una notevole carica di rimprovero. «Oh, chiedo scusa» disse lei smettendo di ridere. «Devo essere buona... e poi non dovrei ridere davvero. Mi dispiace sul serio per Annette.»

«Da quanto tempo la conosceva, signorina Pamber?»

«Da quando ho cominciato a lavorare per l'ESJ, tre anni fa. Tutto questo ve l'ho detto già. Prima insegnavo, ma non ero molto brava. Non riuscivo a legare con i ragazzi, e loro mi odiavano.»

«Questo non me lo aveva detto» osservò Vine.

«Be', non c'entrava, no? Abitavo anche molto vicino ad Annette... prima di incontrare Jerry.» Lanciò al ragazzo un'occhiata tenera e gli schioccò un bacio. «Tornavamo a casa insieme, io e Annette, e spesso andavamo insieme a mangiare qualcosa... quando non avevamo voglia di cucinare. Sono stata nel suo appartamento due o tre volte, ma lei veniva da me molto più spesso, e io avevo solo una camera. Così ho capito che non le piaceva avere gente in casa. Poi... ho incontrato qualcuno e ho cominciato...» Questa volta rivolse a Jeremy un'occhiata malinconica, alla quale lui rispose con un'occhiata minacciosa molto teatrale. «Abbiamo cominciato a uscire insieme. Non ci sono vissuta insieme o altro» aggiunse Ingrid, senza specificare cosa potesse significare "altro". «Per questo Annette mi ha parlato della sua storia, credo. O forse perché una sera, mentre io mi trovavo da lei, il telefono ha suonato ed era "lui". Prima però lei mi ha fatto promettere che non avrei mai rivelato a nessuno quanto stava per dirmi. Era nervosa prima che il telefono suonasse... credo che lui le avesse promesso di chiamarla alle sette, mentre erano quasi le otto. Annette s'è aggrappata al telefono come se si fosse trattato... be', di una questione di vita o di morte. Dopo mi ha chiesto: "Sai tenere un segreto?" e io ho risposto di sì, e lei ha continuato: "Anch'io ho un uomo. Era lui a chiamare". Dopodiché mi ha raccontato tutto.»

«Come si chiama l'uomo, signorina Pamber?»

«Bruce. So che si chiama Bruce ma non conosco il suo cognome.»

«Sarebbe l'uomo che secondo lei ha telefonato all'Ufficio assistenza dopo che la signorina Bystock aveva chiamato per dire che non sarebbe venuta?»

Lei annuì, per nulla turbata dal ricordo della sua bugia dello scorso venerdì.

«Lei sa dove abita?» domandò Vine.

«Io e il mio ragazzo stavamo andando a Pomfret, un giorno, e abbiamo dato un passaggio ad Annette. Lei andava da sua cugina per le feste, ed era

il giorno prima della vigilia di Natale, credo. Annette sedeva dietro, e quando siamo passati davanti a una casa mi ha battuto sulla spalla dicendomi: "La vedi quella casa con una finestra sul tetto? È lì che abita chi sai tu". Ha detto proprio così. Il numero non lo so, ma potrei indicarvela.» Jeremy cominciò a fare straordinarie smorfie che non sfuggirono a Wexford. Anche Ingrid le vide e disse allegramente: «Posso descrivervela e lo farò. Perciò non fare quella faccia, tesoro, ma corri via e preparami la colazione.»

«Cos'ha fatto con la chiave dell'appartamento della signorina Bystock, quando ne uscì giovedì scorso?» chiese Wexford.

Lei fu pronta a dirglielo... troppo pronta.

Seduto in macchina davanti al numero 101 di Harrow Avenue, una casa vittoriana piuttosto grande di tre piani, ai quali ne era stato aggiunto un quarto a mansarda con una finestra ad abbaino, Wexford raccontò dettagliatamente a Burden quello che gli aveva detto Ingrid Pamber. Erano già andati alla casa, ma non avevano trovato nessuno. Era situata il più lontano possibile da dove abitava Annette, pur rimanendo in Kingsmarkham. Risultava che vi abitassero i coniugi Snow, Carolyn E. e Bruce J., con i due figli.

«Annette ha avuto una relazione con lui per nove anni» disse Wexford. «Almeno così pare abbia detto a Ingrid Pamber, e nemmeno una bugiarda come lei può avere alcun ragionevole motivo per mentire su questo punto. Era una di quelle situazioni in cui l'uomo sposato dice alla sua amante che lascerà la moglie appena i figli si toglieranno di torno. Nove anni fa il figlio più piccolo di Bruce Snow aveva cinque anni, quindi tu potresti dire, se fossi un cinico come me, che lui si trovava in una botte di ferro.»

«Verissimo» assentì Burden di gran cuore.

Wexford alzò gli occhi al cielo. «Ma aspetta, c'è di meglio. I due dovevano incontrarsi da qualche parte, ma lui non la portava mai in un albergo: diceva di non poterselo permettere. Dopo essere passata davanti alla casa nella macchina del suo ragazzo, Ingrid chiese ad Annette cosa le aveva regalato Bruce per Natale e Annette rispose: niente. Lui non le regalava mai niente, lei non aveva mai ricevuto il più piccolo dei doni da lui. Bruce aveva bisogno di tutto ciò che guadagnava per le esigenze della sua famiglia. Nota che, secondo Ingrid, Annette non se ne risentiva, non lo criticava mai. Lei capiva.»

«Credo che dopo le prime confidenze ce ne siano state altre, vero?»

«Oh, sì. Una volta cominciato, Annette non si è più fermata. Era Bruce qui e Bruce là ogni volta che lei e Ingrid erano sole insieme. Immagino che fosse un sollievo per quella povera donna avere qualcuno con cui parlarne.» Wexford tornò a esaminare la casa che denotava una notevole agiatezza, dal quarto piano chiaramente aggiunto di recente alla facciata ridipinta di fresco e all'antenna parabolica fuori da una finestra. «Come ti dicevo» continuò «Snow non la portava mai in albergo, e naturalmente non potevano andare a casa sua. Lei aveva il suo appartamento ma lui non ha mai voluto metterci piede. Pare che ci fosse qualche amica o parente di sua moglie che abitava proprio di fronte. Quindi lui la faceva venire nel suo ufficio quando tutti erano usciti.»

«Tu scherzi!» scattò Burden.

«No, a meno che non scherzi Ingrid Pamber, e dubito che abbia potuto inventarsi una cosa del genere. Snow non scriveva mai ad Annette, ecco perché non abbiamo trovato lettere. Non le ha mai dato nulla, neanche una sua fotografia. Telefonava a intervalli, quando poteva. Ma lei lo amava, e perciò le andava tutto bene, il comportamento di quell'uomo le sembrava ragionevole e prudente. Dopotutto si trattava di sopportare solo finché i figli non fossero cresciuti.»

Burden usò il monosillabo preferito del suo figliolo più piccolo: «*Garg!*»

«Non potrei esprimermi meglio nemmeno io. Quando voleva incontrarsi con lei, o insomma quando si sentiva in vena, la faceva venire nel suo ufficio. Snow fa il contabile con Hawkins e Steele.»

«Davvero? Stanno a York Street, vero?»

«In una di quelle vecchissime case che sono quasi pensili sulla strada. Il retro dà su Kiln Lane, quella specie di vicolo che esce da High Street a fianco di St.Peter. Da quelle parti non circola anima viva dopo la chiusura dei negozi, e Kiln Lane è giusto un passaggio tra mura alte. Annette poteva arrivare di nascosto e lui la faceva entrare dalla porta del retro. La parte migliore di questo arrangiamento... o la peggiore, a seconda di come la vuoi considerare... è che lui giustificava la sua scelta del luogo dicendo che se sua moglie telefonava in ufficio, lui era lì a risponderle.»

Nelle case intorno si stavano accendendo le luci, ma il numero 101 rimaneva al buio. Wexford e Burden uscirono di nuovo dalla macchina e si incamminarono su per il vialetto d'ingresso. Una porta secondaria non era chiusa a chiave e i due entrarono nel giardino dietro la casa, costituito di un ampio prato cinto da cespugli ornamentali, che finiva in un gruppo di

alberi molto alti le cui sagome sfumavano nel buio crescente.

«Dunque quella poveretta ha sopportato questo per nove anni?» chiese Burden. «Ha sopportato di essere trattata come una prostituta qualunque o una squillo?»

«Una prostituta qualunque, caro Mike, vorrebbe un letto e probabilmente anche un bicchierino. Una squillo, poi, si aspetta anche un bagno ben attrezzato. Ambedue, inoltre, vengono pagate.»

«Questo spiega la biancheria di Annette.» Burden descrisse ciò che aveva trovato nell'appartamento di Ladyhall Court. «Lei era sempre pronta per lui. Mi chiedo cosa starà passando adesso per la mente di Snow.»

«È lui il tizio nella foto, credi? Mi sto chiedendo se per caso la famiglia è in vacanza.»

«Non può esserlo, Reg, non se il figlio minore ha solo quattordici anni. Dovrebbero aspettare che sia in vacanza anche lui, e le scuole chiudono solo fra due settimane.»

«Dobbiamo vedere quell'uomo, e presto.»

Burden rifletté. «Perché hai definito Ingrid una bugiarda?»

«Mi ha detto di aver lasciato la chiave che Annette le aveva dato nell'appartamento, prima di andarsene giovedì. Se fosse vero, dov'è quella chiave?»

«Sul comodino» disse subito Burden.

«Neanche per sogno, Mike. A meno che lei non stesse dicendo un'altra bugia quando ha affermato che mercoledì ce n'erano due. Una delle sue dichiarazioni dev'essere per forza una menzogna.»

8

Solo due serie di impronte digitali erano state trovate nell'appartamento di Annette Bystock. La maggior parte erano della stessa Annette; le altre si trovavano sulla superficie della scatola di provviste, sulla porta della cucina, sulla porta d'ingresso e sul tavolo dell'atrio, ed appartenevano a Ingrid Pamber. In tutta la casa non erano state trovate altre impronte. Pareva quasi che l'appartamento di Annette non fosse stato solo il suo castello, ma la cella in cui lei passava il suo tempo da reclusa solitaria.

Il ladro del materiale elettronico aveva i guanti; l'assassino aveva i guanti. Bruce Snow non aveva mai messo piede nella casa della donna che era stata la sua amante per quasi dieci anni, né vi era entrata alcuna amica tranne Ingrid. Probabilmente, pensò Wexford, Annette aveva allontanato i

potenziali amici. Facendole visita avrebbero potuto ascoltare qualcuna della sue conversazioni con Snow e tradirla; anzi, a parer suo, con qualche indiscrezione potevano distruggere la copertura a prova di bomba che Snow aveva escogitato per sé. Così, per salvare il suo amore, la donna aveva vissuto quella vita solitaria. Era una storia proprio triste.

Doveva aver avuto molta fiducia nella discrezione dell'unica amica che aveva avuto. E se si poteva credere a Ingrid, Annette non aveva avuto torto, perché Ingrid aveva parlato solo dopo la sua morte. E siccome era morta circa sette mesi dopo le sue prime confidenze a Ingrid, non era probabile che l'assassinio fosse stato provocato dalla divulgazione del segreto.

Wexford sospirò. Annette era morta circa trentasei ore prima che Burden trovasse il suo cadavere venerdì mattina: non prima delle ventidue del mercoledì e non dopo l'una del giovedì. Quando Ingrid Pamber era arrivata nell'appartamento alle diciassette e trenta di giovedì, Annette era morta da un giorno e da metà della notte. La sua fine era stata provocata da strangolamento con un laccio, in questo caso un pezzo di filo elettrico. Questo però lui lo sapeva già, e i dettagli medici erano sempre incomprensibili. Tremlett supponeva che anche una donna forte a sufficienza potesse aver ucciso. Fino alla sua morte Annette era stata una donna normale, in buona salute, priva di segni caratteristici, di cicatrici, di particolarità. Era del peso giusto per la sua statura. I suoi organi interni erano in buono stato.

Aveva tenuto la casa pulita e in ordine, tuttavia dal letto, dai comodini e dal pavimento era stata raccolta una gran quantità di fibre e di capelli. Sarebbe stato di grande aiuto, pensò Wexford, se qualcuno degli agenti avesse trovato un mozzicone spento accanto al cadavere: avviene tanto spesso nei romanzi gialli. Oppure nella mano irrigidita della povera Annette avrebbero potuto trovare un bottone strappato dalla giacca dell'assassino, magari con qualche filo della giacca ancora attaccato. Invece indizi del genere a lui non capitavano mai. Naturalmente era vero che nessuno andava da nessuna parte senza lasciare qualche traccia di se stesso o senza portarsi via qualche traccia dell'ambiente in cui era stato. Ma ciò era utile solo se si aveva idea di chi fosse il tizio e dove si trovasse...

Stava uscendo per andare alla sede della televisione a fare un appello al pubblico, quando suonò il telefono. Il centralino disse che era il capo della polizia che lo chiamava da casa sua, a Stowerton.

Freeborn era un uomo di temperamento gelido e non perdeva mai tempo in circonlocuzioni. «Non voglio vedere foto scattate mentre lei si diverte.»

«No, signore. È stato un caso sfortunato.»

«È stato qualcosa di peggio: una cosa scandalosa. E per di più l'ha pubblicata un giornale serio.»

«Non vedo come sarebbe stato meglio se l'avesse pubblicata un giornale scandalistico» obiettò Wexford.

«Questa è una delle tante cose che lei dovrebbe vedere e alle quali invece è cieco.» Freeborn si dilungò quindi sulla necessità di catturare in fretta l'assassino di Annette, sull'aumento dei crimini violenti, sul bel posticino in cui vivevano, una volta innocente e sicuro, mentre adesso stava diventando pericoloso come uno dei quartieri malfamati di Londra. «E quando comparirà in TV, veda di non avere un bicchiere in mano.»

Gli concessero solo due minuti, e lui sapeva bene che li avrebbero tagliati a trenta secondi; però era meglio che niente. Il suo appello, rivolto a un pubblico che anelava a sentirsi importante, avrebbe dato origine a racconti fantastici di aver visto l'assassino di Ladyhall Road, a confessioni immaginarie, a offerte da parte di chiaroveggenti, a dichiarazioni di essere stati compagni di scuola di Annette, di essere stati suoi amanti, suoi genitori, suoi fratelli; di averla vista a Inverness, a Carlisle o a Budapest dopo la sua morte. E forse se ne sarebbe ricavata una sola informazione genuina e degna di fede.

Wexford andò a letto tardi, ma si alzò ugualmente presto, giusto mentre arrivava la posta. Dora scese in vestaglia per preparargli la colazione, gesto affettuoso ma non necessario, visto che lui mangiava solo cereali e un po' di pane.

«Una lettera, indirizzata a noi due. Aprila tu.»

Dora tagliò la busta e ne tirò fuori un cartoncino dai bordi dorati.

«Santo cielo, Reg, probabilmente ha preso una cotta per te.»

«Chi ha preso una cotta per me? Di chi stai parlando?» I suoi pensieri, stranamente, corsero subito alla bella Ingrid Pamber.

«Gli inviti a questo ricevimento sono apprezzatissimi, dice Sylvia. Lei morirebbe dalla voglia di andarci.»

«Fammi dare un'occhiata.» Che sciocco che era! Perché si faceva venire in testa certe idee ridicole, alla sua età? Lesse il cartoncino a voce alta: «"Wael e Anouk Khoori chiedono il piacere della compagnia del signor e della signora Wexford a un *garden party* presso la loro abitazione, Mynford New Hall, Mynford, Sussex, il prossimo sabato 17 luglio alle ore 15".» Sotto c'era un'aggiunta: «"A favore del Fondo per la ricerca sul cancro dei bambini e degli adolescenti." Non ci danno molto tempo. Oggi è il

tredici.»

«No, ed è per questo che ho fatto quell'osservazione. Evidentemente noi non eravamo sulla lista degli invitati. Poi però lei ha avuto un colpo di fulmine per te sabato sera.»

«Scommetto che Freeborn era sulla lista» disse Wexford malinconicamente. «Ognuno dovrà sganciare almeno 10 sterline, e ci vuole una bella faccia tosta se consideri che Khoori è un riccone. Potrebbe dotarlo lui, questo fondo, senza fare una piega. Comunque il problema non si pone... noi non ci andremo.»

«A me invece piacerebbe andarci» disse Dora mentre lui usciva. Gli gridò dietro: «Ho detto che mi piacerebbe andarci, Reg.»

Non ci fu risposta. La porta si chiuse piano.

L'inchiesta sulla morte di Annette Bystock si aprì alle 10 del mattino e venne aggiornata pochi minuti dopo per un supplemento di indagini. Jane Winster, la cugina di Annette, non intervenne, ma stava aspettando Wexford quando lui ritornò alla stazione di polizia. Qualcuno... un cretino, pensò... l'aveva fatta accomodare in una delle squallide salette per gli interrogatori. La donna sedeva su una poltroncina di tubi di metallo e guardava il tavolo con aria incerta e un tantino spaurita.

«Ha qualcosa da dirmi, signora Winster?»

Lei annuì. Si guardò intorno sconcertata, e ne aveva ben ragione.

«Venga su nel mio ufficio» la invitò Wexford.

Qualcuno si meritava una bella lavata di capo. Chi avevano creduto che fosse, quella donnetta anziana chiusa nel suo impermeabile, con una sciarpa umida legata intorno alla testa? Una taccheggiatrice? Una ladra? Aveva l'aria di un'inserviente, una che avesse un gran bisogno del cibo che serviva. Aveva una faccia magra e incavata, le mani ossute e con le vene in rilievo, invecchiate prematuramente.

Una volta nel relativo lusso del suo ufficio, con tanto di moquette e poltrone autentiche, Wexford si aspettava che la donna si lagnasse del trattamento ricevuto; invece lei si guardò intorno con lo stesso atteggiamento diffidente. Forse tutti i posti nuovi la sconcertavano perché la sua vita era stata eccessivamente circoscritta. La fece accomodare e le ripeté la domanda che le aveva rivolto dabbasso.

Lei sedette sul bordo della poltrona, le ginocchia strette. Quindi disse: «Il poliziotto che è venuto da me... c'è qualcosa che ho dimenticato di dirgli. Ero un po'... voglio dire...»

Lui suppose che le maniere sbrigative di Vine l'avessero intimidita. «Non importa, signora Winster. Adesso lei se ne è ricordata, è questo l'importante.»

«È stato un colpo, capisce? Vede, noi non eravamo... non eravamo intime, io e Annette, ma... be', lei era mia cugina, la figlia di mia zia.»

«Capisco.»

«E dover andare in quel posto a vederla... morta in quel modo, è stato un colpo. Non mi era mai capitata una cosa simile, e allora...»

La donna non finiva i periodi, probabilmente perché era poco sicura di sé e dubitava che qualcuno la prendesse sul serio. Wexford si rese conto che chiedeva scusa delle proprie emozioni.

«Ho detto al poliziotto che ci telefonavamo, ma lui si interessava di più a quando l'avevo vista per l'ultima volta. Non l'avevo vista da quando lei era venuta al nostro anniversario di matrimonio, e questo è stato in aprile, il 3 aprile.»

«Però vi eravate tenute in contatto per telefono?»

Andava incoraggiata parecchio, e Vine non era il tipo adatto a farlo. La donna lo guardò con aria supplichevole.

«Lei mi aveva chiamata il martedì prima che... l'ultimo martedì, voglio dire...»

Il giorno che Melanie Akande aveva parlato con lei. «Ha chiamato nel pomeriggio, signora Winster?»

«Sì, verso le sette. Io stavo apparecchiando per servire la cena a mio marito. Sono rimasta un po' sorpresa per la telefonata, ma lei mi ha detto che non si sentiva bene, che pensava di andare a letto presto...» Esitò. «Mio marito... be', mio marito mi stava facendo dei segni, così ho messo giù il ricevitore un attimo e lui ha detto... lo so che lei penserà che è orribile...»

«Continui, per favore.»

«Mio marito... non è che Annette gli fosse antipatica, ma il fatto è che non gli piace nessuno al di fuori della nostra famiglia. Quella ci basta e ci avanza, dice sempre. Naturalmente Annette in un certo senso faceva parte della famiglia, ma lui diceva che i cugini non contano. Mentre Annette era al telefono lui mi ha detto: "Non t'impicciare. Se sta male si aspetterà che tu vada a farle la spesa e tutto il resto". Be', credo che lei mi abbia telefonato proprio per questo, perché si aspettava che le dessi una mano, e io mi sono sentita proprio male a doverle dire che ero occupata. Non potevo parlare, ma dopotutto devo pensare prima a mio marito, no?»

Se era tutto lì, Wexford stava perdendo tempo. Ma doveva avere pazien-

za. «Lei ha interrotto la conversazione?»

«Be', no. Non subito. Lei mi ha chiesto se poteva richiamarmi più tardi. Io non sapevo che cosa rispondere. Allora ha aggiunto che c'era qualcosa sulla quale voleva sapere il mio parere e magari anche quello di Malcolm... Malcolm sarebbe mio marito. Voleva discutere se doveva andare o no dalla polizia...»

«Ah.» Era questo, allora. «Le ha detto di cosa si trattava?»

«No, perché pensava di richiamarmi. Invece non lo ha fatto.»

«E lei non ha pensato di telefonare?»

Jane Winster arrossì e assunse un'aria bellicosa. «A mio marito non piace che io faccia telefonate non indispensabili. E ha ragione, no? È lui che mantiene la famiglia.»

«Mi ripeta esattamente cosa le ha detto sua cugina circa il fatto di rivolgersi alla polizia.»

Wexford stava cominciando a capire l'impazienza di Vine con quella testimone; anzi, cominciava perfino a capire l'agente che l'aveva schiaffata in quella specie di cella. La sua simpatia per lei stava calando rapidamente. La donna era giusto l'ennesima persona che aveva respinto Annette Bystock. Adesso stava pasticciando con la borsetta, stringendo le labbra: era bravissima a umiliarsi, ma lui capì che una critica esterna avrebbe provocato in lei una forte reazione.

«Non ricordo le parole esatte, però... be', lei disse circa così: "È successo qualcosa in relazione al mio lavoro e io credo che dovrei andare alla polizia, però prima vorrei sapere cosa ne pensi tu e forse anche Malcolm". Tutto qui.»

«Vuol dire che le era capitato qualcosa sul lavoro?»

«No. Lei ha detto proprio "in relazione al mio lavoro".»

«Non ha parlato mai più con lei?»

«Quella sera non ha ritelefonato e io... io non sapevo che cosa dirle.»

Wexford annuì. Sua cugina le era venuta meno e Annette aveva chiamato Ingrid, un poco più comprensiva, perché venisse da lei, le facesse la spesa, avesse per lei le piccole attenzioni necessarie a chi ha l'influenza. Quanto alla polizia, o Annette aveva cambiato idea oppure aveva rimandato la visita o la telefonata a quando si fosse sentita meglio. Invece era stata molto peggio e ormai era troppo tardi.

«Sua cugina ha mai menzionato un uomo di nome Bruce Snow?»

Lei gli lanciò un'occhiata indifferente. «No, mai. Chi è?»

«Si sorprenderebbe se le dicessi che è un uomo sposato col quale sua

cugina aveva una relazione da parecchi anni?»

Jane Winster rimase più colpita di quanto non lo fosse stata dalla morte di sua cugina, più colpita di quando ne aveva visto il cadavere all'obitorio. «Non crederò mai una cosa del genere. Annette non era il tipo da fare certe cose. Non ne era il tipo, assolutamente.» Lo stupore la stava rendendo eloquente. «Mio marito non l'avrebbe mai lasciata entrare in casa nostra se avesse sospettato questo. Ma no, senta, vi sbagliate di grosso. Annette non faceva cose del genere, no e poi no.»

Quando se ne fu andata, Wexford chiese al centralino di chiamare Hawkins e Steele e domandò di parlare col signor Snow. Aspettando mentre una cassetta suonava *Greensleeves*, pensò a Snow e si chiese cos'avrebbe provato sentendo chi era a chiamarlo. Dopotutto Annette era stata trovata morta venerdì, la notizia era stata data alla televisione il giorno stesso ed era comparsa sui giornali il sabato. Però nessuno sapeva della loro relazione tranne loro due, e Annette era morta. Probabilmente credeva di essere scampato a qualsiasi pericolo. Ma quale pericolo?

«Il signor Snow sta parlando sull'altra linea. Vuole aspettare?»

«No. Richiamerò tra dieci minuti. Gli dica che è la polizia di Kingsmarkham.»

Questo avrebbe dovuto farlo svegliare. Wexford non si sarebbe stupito se Snow avesse richiamato lui stesso, ansioso di sapere, ma non lo fece. Lasciò passare un quarto d'ora prima di rifare il numero.

«Il signor Snow è in riunione.»

«Gli ha dato il mio messaggio?»

«Sì, certo, ma lui aveva la riunione appena ha smesso di telefonare.»

«Vedo. Quanto tempo durerà?»

«Mezz'ora. Il signor Snow avrà la prossima riunione alle undici e un quarto.»

«Gli dia allora un altro messaggio. Gli dica di cancellare questa seconda riunione, perché l'ispettore capo Wexford sarà nel suo ufficio alle undici.»

«Ma io non posso...»

«Grazie.» Wexford riattaccò. Stava cominciando a irritarsi, e ricordò che aveva la pressione alta. Poi gli venne una buona idea che gli sollevò lo spirito, riprese il telefono e chiamò il sergente Karen Malahyde perché venisse da lui.

Karen Malahyde era il prototipo della donna nuova. Era giovane e molto bella, ma non faceva nulla per mettere in risalto le sue doti. Il viso era sempre senza trucco, i capelli biondi tagliati molto corti, e così le sue un-

ghie. Tante ragazze meno dotate fisicamente erano capaci di trasformarsi in bellezze straordinarie. Karen però non poteva fare nulla per dissimulare la perfezione della sua figura: era davvero ben fatta, e aveva quel genere di lunghe gambe che pare comincino alla vita. Era una femminista quasi radicale e un buon agente, ma spesso bisognava ammonirla a non essere così dura con gli uomini e a non favorire le donne.

«Voglio che lei venga con me a fare visita a un galante innamorato.»

«Signore?»

Wexford le riferì qualche particolare della storia d'amore di Annette. Invece di prendersela con Snow e di chiamarlo un bastardo, Karen disse tristemente: «Certe donne sono le peggiori nemiche di se stesse. L'ha uccisa lui?»

«Non lo so.»

Entrarono nel vecchio edificio dalla porta principale in York Street. L'interno era buio e gli ambienti bassi di soffitto, però la casa era davvero antica e possedeva quella che si chiama personalità. Non c'era ascensore. La banconista li accompagnò al piano di sopra. Bussò a una porta, aprì e disse con voce neutra: «Il suo appuntamento delle undici, signor Snow.»

L'uomo della fotografia che Burden aveva trovato si fece avanti con la mano tesa, ma Wexford fece finta di non vederla. Per un istante pensò che non avessero detto a Snow chi doveva venire a fargli visita. Certo, se lui avesse saputo non sarebbe potuto apparire così disinvolto, e non avrebbe sorriso così amichevolmente.

«Sono felice di dirvi che è stata ritrovata» disse subito.

Evidentemente c'era un equivoco, ma quale fosse e di che genere, Wexford non avrebbe saputo dirlo. Pensò che se non stava attento avrebbe cominciato a divertirsi per la situazione. Era davvero bella.

«Cosa è stato ritrovato?»

«La mia patente di guida, naturalmente. C'erano cinque posti in cui poteva trovarsi; io ho guardato in tutti e alla fine l'ho trovata nel quinto.» Snow si rendeva conto che qualcosa non andava, ma era solo sconcertato, non impaurito. «Spiacente, per quale motivo desiderava vedermi?»

Karen aveva l'aria offesa per essere stata scambiata per una vigile. Wexford domandò: «Lei per quale ragione crede che vogliamo vederla, signor Snow?»

Gli occhi di lui si incupirono, mostrando che cominciava a rendersi conto di qualcosa. Inclinò un poco la testa, alzando le sopracciglia. Era alto e sottile, i capelli folti e scuri stavano diventando grigi: non era bello, ma

aveva un'aria molto distinta. Wexford pensò che aveva una bocca da persona gretta. «Come faccio a saperlo?» disse con voce un po' più acuta di prima.

«Possiamo sedere?»

Seduta, Karen non poteva evitare di mettere in mostra le gambe: perfino negli orribili stivaletti marrone con i tacchi alla cubana, erano gambe stupende. Snow lanciò loro un'occhiata rapida ma carica di significato.

«Sono sorpreso che lei non sappia perché siamo qui, signor Snow» disse Wexford. «Pensavo invece che stesse aspettandoci.»

«Ma lo sapevo, cioè... ve l'ho detto, pensavo che foste qui perché non ho potuto esibire la patente quando mi hanno fermato sabato scorso.» Ora sapeva, Wexford ne era sicuro. Avrebbe cercato di fare il furbo? Le dita dell'uomo pasticciavano con gli oggetti sulla scrivania, lisciavano un foglio di carta, rimettevano il cappuccio a una penna. «Allora, di cosa si tratta?»

«Di Annette Bystock.»

«Chi?»

Se non fosse stato per quelle dita inquiete, occupate con l'elenco telefonico, e gli occhi nei quali ora scintillava una luce di panico autentico, Wexford avrebbe potuto dubitare, avrebbe potuto credere che la morta era una sfacciata mentitrice, Jane Winster un oracolo e Ingrid Pamber la regina dei bugiardi. Lanciò un'occhiata a Karen.

«Annette Bystock è stata assassinata mercoledì scorso» disse Karen. «Non guarda la televisione? Non legge i giornali? Lei aveva una relazione con la defunta. Ha avuto una relazione con lei per nove anni.»

«Io... che cosa?»

«Credo che lei mi abbia sentito, signore, ma ripeterò tutto volentieri. Lei ha avuto con Annette Bystock una relazione che è durata...»

«Sciocchezze! Tutte sciocchezze!»

Bruce Snow era balzato in piedi. La sua faccia era diventata di un rosso scuro e le vene della fronte si erano gonfiate e pulsavano.

«Come osate venire nel mio ufficio e fare queste insinuazioni prive di fondamento?»

Chissà perché, Wexford pensò di colpo ad Annette che veniva lì, si nascondeva nel vicolo, bussava alla porta secondaria, veniva accompagnata da Snow per la scala a chiocciola fino a quell'ufficio dove non c'era nemmeno un divano, non un armadietto per liquori, neppure una macchinetta per il tè. Il telefono c'era, però, in caso sua moglie lo chiamasse.

Wexford si alzò, e Karen lo imitò.

«Indubbiamente è stato uno sbaglio venire nel suo ufficio, signor Snow» disse. «Chiedo scusa.» Osservò Snow che si rilassava, riprendeva il fiato, radunava le energie per la smargiassata finale. «Ma le dirò cosa intendo fare. Torneremo da lei a casa sua questa sera e le parleremo là. Diciamo alle otto? Così lei e sua moglie avrete tempo di cenare in pace.»

Se non avesse funzionato, voleva dire che si era sbagliato, che una delle due donne o entrambe avevano una fantasia fertile e che lui si era immaginato tutti i sintomi che aveva notato in Snow, e allora sarebbe stato nei guai. A Freeborn un errore del genere sarebbe piaciuto ancora meno di una foto sul giornale con un bicchiere di birra in mano.

E invece funzionò.

Snow disse: «Tornate a sedere, per favore.»

«Vuole raccontarci tutto, signor Snow?»

«Cosa c'è da dire? Non sono il primo uomo sposato ad avere un'amichetta. Anzi, io e Annette avevamo deciso di farla finita. Stavamo per separarci.» L'uomo fece una pausa, si schiarì la gola. «Non c'è ragione che mia moglie lo sappia, adesso. Posso dirle subito che ho fatto molto per nasconderle la mia relazione. Ero ansioso di non darle un dispiacere, questo lo capiva anche Annette. Parlando fuori dei denti, la nostra relazione era soltanto fisica.»

«Quindi lei non ha mai nutrito l'intenzione di lasciare sua moglie e sposare la signorina Bystock quando il suo figliolo minore fosse cresciuto?»

«Santo cielo, no!»

Karen chiese: «Dove vi incontravate, signor Snow? A casa della signorina Bystock? In un albergo?»

«Questo particolare non è rilevante.»

«Forse avrà la cortesia di rispondere ugualmente.»

«A casa sua» disse Snow imbarazzato. «Ci incontravamo a casa sua.»

«Questo è strano, perché non abbiamo trovato nessuna impronta digitale in casa della signorina, a parte quelle di un'amica. Forse lei ha ripulito le superfici dove aveva lasciato impronte.» Karen parve riflettere. «Oppure... ma certo, certo... lei portava i guanti.»

«Ma non portavo affatto i guanti!»

Snow stava cominciando ad arrabbiarsi. Wexford notò le vene che pulsavano, gli occhi arrossati. Non provava proprio alcun dispiacere per Annette Bystock? Dopo tanto tempo non provava nessun dolore? Nemmeno un rimpianto? E cos'aveva voluto dire affermando che la loro relazione era

stata "soltanto fisica"? Che modo di dire era quello? Voleva forse dire che non si erano mai scambiati una parola, una carezza, una promessa? Una, almeno, alla morta lui l'aveva estorta: non rivelare a nessuno la loro storia. E lei l'aveva quasi mantenuta.

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Non lo so, dovrò rifletterci. Poche settimane fa, credo, un mercoledì.»

«Qui?» domandò Karen.

Lui si strinse nelle spalle, poi annuì.

Wexford disse: «Vorrei che lei mi dicesse dov'era tra le venti e le ventiquattro di mercoledì scorso. Intendo mercoledì 7 luglio.»

«A casa, naturalmente. Torno sempre a casa alle diciotto.»

«Tranne quando doveva incontrarsi con la signorina Bystock.»

Snow rabbrividì e tossì. «Mercoledì scorso sono tornato a casa alle diciotto e non sono più uscito.»

«Ha passato la serata a casa con sua moglie e... i suoi figli, signor Snow?»

«La mia figlia maggiore non vive a casa. La minore, Catherine, be'... non sta spesso a casa, la sera...»

«Ma sua moglie e suo figlio erano con lei? Dovremo parlare con sua moglie.»

«Non può coinvolgerla in questa storia!»

«L'ha coinvolta lei stesso, signor Snow» disse calmo Wexford.

La riunione delle 11.15 era stata cancellata, e adesso Bruce Snow fu obbligato a posporre quella che aveva con un ispettore delle tasse alle 12.30. Wexford non pensava che la sua angoscia avesse a che fare con la colpevolezza, o piuttosto con un'eventuale responsabilità diretta nella morte di Annette. Era terrore puro e semplice, paura che il suo mondo ordinato andasse in pezzi. Però non poteva esserne sicuro.

«Dunque, lei ha visto l'ultima volta la signorina Bystock un mercoledì di qualche settimana fa. Quante settimane?»

«Vuole davvero una data precisa?»

«Ma certo.»

«Tre settimane, allora. È stato tre settimane fa.»

«E quando ha parlato con lei al telefono l'ultima volta?»

Snow non voleva proprio ammetterlo. Socchiuse gli occhi come se la luce gli desse fastidio. «È stato martedì mattina.»

«Ah, il martedì precedente la sua morte?» Karen Malahyde rimase sor-

presa. «Martedì 6?»

«Le ho telefonato da qui» disse Snow tutto d'un fiato. «L'ho chiamata da questo ufficio proprio prima di andare a casa.» Si stropicciò le mani. «Abbiamo fissato un appuntamento, se volete saperlo... per la sera dopo. Dio, è la mia vita privata che state per rovinare. Comunque non è stato niente d'importante, non se ne fece nulla, lei mi ha detto che non stava bene. Era a letto con l'influenza.»

«Ha menzionato una ragazza chiamata Melanie Akande? E ha detto qualcosa a proposito di voler ricorrere alla polizia?»

Questo diede a Snow un filo di speranza: sbucava fuori qualcosa di nuovo. Per un istante l'attenzione non era più focalizzata esclusivamente sulla sua pericolosa relazione con Annette. Sospirò.

«No, niente del genere. Ma, un momento... ha detto Akande? C'è un dottore che si chiama così nel poliambulatorio che frequento. È un nero.»

«Melanie è sua figlia» spiegò Karen.

«E cos'ha fatto? Io non so nulla di lei. Non conosco nemmeno il dottore, non sapevo che avesse una figlia.»

«Annette lo sapeva. E Melanie Akande è scomparsa. Ma no, di certo Annette non ne avrebbe parlato con lei perché la vostra era una relazione soltanto fisica, come lei l'ha definita.»

Snow era troppo abbattuto per reagire. Chiese quando Wexford intendeva parlare con sua moglie.

«Non subito. Non oggi. Le offro una possibilità di informarla prima.» Rinunciò al tono leggermente ironico e si fece serio. «Le suggerisco di farlo, e al più presto.»

William Cousins, gioielliere, esaminò con cura l'anello di Annette Bystock, sentenziò che era un bellissimo rubino e lo valutò 2500 sterline, più o meno. Era su per giù la somma che avrebbe offerto lui per un anello simile, se avessero voluto venderglielo. Naturalmente lo avrebbe rivenduto per una somma molto maggiore.

Martedì era uno dei due giorni di mercato a Kingsmarkham; l'altro era il sabato. Come faceva sempre, il sergente Vine lanciò un'occhiata agli oggetti in vendita sulle bancarelle di St. Peter's Place. Spesso la roba rubata spuntava fuori lì o nei mercatini dell'usato tenuti ai giardini pubblici o nelle aree vuote e diventati molto frequenti nei fine settimana. Di solito lui faceva prima il giro delle bancarelle, poi andava in una paninoteca a pranzare.

Uscendo da Cousins, cominciò il suo giro del mercato e nella seconda bancarella vide esposto in vendita un radio-registratore. Era di vinile bianco, e proprio sopra l'orologio digitale c'era una macchia rossa che qualcuno aveva cercato invano di cancellare. Per un momento, Vine credette che fosse una macchia di sangue; infine ricordò.

9

Il peggio, come disse il dottor Akande a Wexford, era che tutti chiedevano a lui e a sua moglie se ci fossero notizie della figlia. I suoi pazienti sapevano della sparizione e lo assillavano con le loro domande. Alla fine, incapace di continuare a dirgli bugie, Laurette Akande aveva informato suo figlio quando aveva telefonato da Kuala Lumpur. Lui aveva detto che sarebbe partito immediatamente per tornare a casa. Lo aspettavano con il primo volo charter che fosse riuscito a trovare.

«La morte di quell'altra ragazza mi induce a credere che anche Melanie sia morta» disse Akande.

«Le darei false speranze se le dicessi che sbaglia a pensarla così.»

«Eppure continuo a ripetermi che è una coincidenza. Devo continuare a sperare.»

Wexford era passato dagli Akande come faceva quasi tutti i giorni, la mattina andando al lavoro o la sera tornando a casa. Laurette si era tolta l'uniforme blu e bianca e aveva indossato un vestito di lino. Lo impressionava con la sua bellezza severa e la sua dignità. Non aveva mai visto una donna con un portamento così eretto. Si mostrava meno angosciata del marito, era sempre controllata e non si abbandonava a nessuno sfogo emotivo.

«Mi chiedo se potete dirmi cos'ha fatto Melanie il giorno prima della sua sparizione» disse Wexford. «Lunedì.»

Akande non lo sapeva, lui aveva lavorato. Invece era il giorno libero di Laurette.

«Voleva alzarsi molto tardi.» Wexford ebbe l'impressione che non approvasse assolutamente l'abitudine di indugiare a letto. «Io l'ho fatta alzare alle dieci: non sono abitudini da coltivare, quelle, se ci si vuol fare strada nella vita. Melanie è andata in alcuni negozi, non so per vedere cosa. Nel pomeriggio è uscita per correre... sa, lo fanno tutti i giovani. Faceva sempre lo stesso percorso: Harrow Avenue ed Eton Grove, tutte strade in salita, terribili con questo caldo, ma era inutile che glielo facessi notare. Il mondo sarebbe un posto migliore se questi ragazzi avessero a cuore le loro

responsabilità quanto il pericolo della cellulite.»

«Lei parlava di cercarsi un lavoro» disse il dottore. «Ci ha riferito di questo appuntamento e della possibilità di avere una borsa di studio per un corso in *business management.*» Fece uno sforzo per sorridere. «Si irritò con me perché le avevo detto che avrebbe dovuto pensare a lavorare per pagarsi l'università, come fanno in America.»

«Be', noi non potevamo permetterci le tasse» disse Laurette aspramente. «E lei di borse di studio ne aveva avuta già una. E inoltre il diploma lo aveva ottenuto con un voto molto basso, e a queste cose fanno caso. Gliel'ho detto e lei ha fatto il broncio. Poi abbiamo guardato la televisione per un poco. Lei ha telefonato a qualcuno, non so a chi. Forse a quell'Euan, Dio ce ne scampi.»

«Mia moglie» disse Akande in tono quasi di reverenza «aveva un diploma in fisica presso l'University College, a Ibadan, prima di fare il corso per infermiera.»

Wexford stava cominciando a provare compassione per Melanie Akande, così giovane e sottoposta a una tale pressione culturale. Che ironia: sembrava quasi che lei non avesse maggiori possibilità di sfuggire a un'acculturazione forzosa di quante ne avesse avute una ragazza dell'epoca vittoriana di sottrarsi a un'ignoranza altrettanto forzosa. E come le ragazze vittoriane, anche lei era costretta a vivere in casa per un periodo indeterminato.

Tornò al jogging pomeridiano. «Melanie vi ha detto nulla di quanto può aver visto mentre era fuori? Qualcuno ha parlato con lei? È accaduto qualcosa?»

«Lei non ci ha detto nulla» disse Laurette. «I giovani non lo fanno mai. In questo sono degli esperti, come se avessero sempre studiato l'arte di mantenere i segreti.»

Wexford entrò in macchina e fece spostare l'autista per guidare lui stesso, ma invece di dirigersi verso casa prese la direzione di Glebe Lane. Si chiedeva se era possibile che uno degli Akande fosse responsabile della sparizione di Melanie, e forse della sua morte, e fu obbligato a riconoscere che impossibile non era. Però continuava ad andare da loro e a interrogarli. Se Akande era colpevole di un simile delitto, doveva essere un pazzo o un fanatico; ma non dava segno di essere né l'uno né l'altro, e la relazione di Euan Sinclair con sua figlia non costituiva affatto un'ossessione per lui. Wexford non aveva mai controllato l'alibi del medico; anzi, non sapeva

neppure se avesse un alibi. Ma c'era un'automobile sulla quale Melanie sarebbe stata prontissima a salire, uscendo dall'Ufficio assistenza: quella di suo padre.

Allora Akande aveva mentito? Come aveva fatto Snow, come aveva fatto con certezza anche Ingrid Pamber? Era bizzarro: lui era sicuro che lei gli avesse mentito, però non sapeva su quale punto. Entrò in Glebe Lane e parcheggiò. Ingrid scese ad aprirgli e lo informò che era sola. Lang era andato a far visita a suo zio, una strana scusa che immediatamente mise in sospetto Wexford, anche se non avrebbe saputo dirne il perché. Gli occhi della ragazza incontrarono i suoi. Quando qualcuno è capace di guardarvi negli occhi con tanta naturalezza, e di sostenere il vostro sguardo, ciò significa che possiede un'estrema fiducia in sé e che è capace di dire bugie con la massima disinvoltura. Ingrid portava una gonna lunga, azzurra a fiorellini di un azzurro più pallido, e una maglietta di seta. I suoi capelli neri e lucidi erano raccolti in uno chignon alto.

«Signorina Pamber, lei penserà che ho una cattiva memoria, ma vorrei che mi raccontasse di nuovo cos'è accaduto quando è andata dalla signorina Bystock mercoledì scorso: quando le ha portato il latte e lei le ha chiesto di farle la spesa il giorno dopo.»

«Lei non ha affatto una cattiva memoria, vero? Vuol solo controllare se le dirò le stesse cose.»

«Forse.»

La gonna azzurra che lei portava gli fece pensare che tutte le donne con gli occhi azzurri avrebbero dovuto vestirsi così. La ragazza era un tale ornamento per la stanza da far sembrare che non ci fosse bisogno d'altro. «Ho preso il latte al negozio d'angolo, dove Ladyhall Avenue incrocia Lower Queen Street. Non l'ho già detto prima?» Doveva sapere benissimo che no, ma lui non disse nulla. «Mi è toccato parcheggiare lì, capisce? Sono arrivata da Annette un po' dopo le cinque e mezzo. Il portone d'ingresso sulla strada non era mai chiuso a chiave, tutte le volte che sono stata là... Piuttosto imprudente, non trova?»

«Chiaro che sì.»

«Penso di averle detto che Annette aveva lasciato anche la sua porta non chiusa a chiave. Ho messo il latte nel frigo e poi sono entrata nella sua camera da letto, dopo aver bussato, naturalmente.» Si stava dilungando in tutti quei dettagli per irritarlo, e lui lo sapeva ma non gliene importava. Ogni particolare, per quanto piccolo, poteva rivelarsi importante in un caso come quello. «Lei ha detto: "Entra". Anzi, no: "Entra, Ingrid". Era a letto,

un po' sollevata sui cuscini, e aveva l'aria di stare proprio male. Mi ha avvertito di non avvicinarmi perché era certa che il malanno fosse contagioso; ma aveva preparato una lista di cose che le servivano. Pane, cereali, yogurt, formaggio, un pompelmo e altro latte.»

Wexford ascoltava immobile, senza espressione.

«Sul comodino c'erano due chiavi. Me ne ha data una... è stato l'unico momento in cui mi sono avvicinata a lei, davvero non volevo prendere l'influenza anch'io... e mi ha detto che così sarei potuta entrare il giorno dopo. Io le ho augurato una pronta guarigione e lei mi ha chiesto di accostare le tende nel soggiorno mentre uscivo. Dopo averlo fatto ho gridato un altro saluto e...» Ingrid Pamber lo guardò con aria mortificata, piegando appena la testa da una parte. «Tanto vale che lo dica, tanto lei non mi mangerà, no?»

Perché, aveva forse un'aria tanto minacciosa? «Continui.»

«Ho dimenticato di chiudere a chiave la porta. Voglio dire che l'ho lasciata come l'avevo trovata. Orribile da parte mia, lo so, ma è facile dimenticarsi di girare la chiave con quel tipo di porte.»

«Quindi la porta dev'essere rimasta aperta tutta la notte?»

Prima di rispondere lei si alzò, andò dall'altra parte della stanza e frugò dietro i libri allineati su uno scaffale. Gli lanciò un sorriso volgendosi a guardarlo. Wexford ripeté la domanda.

«Penso di sì» rispose lei. «Però quando sono tornata, giovedì, era chiusa a chiave. È davvero molto in collera con me?»

Non si rendeva conto di ciò che aveva fatto. I suoi occhi azzurri erano dolci e colmi di una luce allegra quando gli consegnò la chiave di casa di Annette Bystock.

Carolyn Snow era fuori. Aveva accompagnato a scuola il figlio Joel, così gli disse la donna delle pulizie. Wexford decise di fare un giro dell'isolato, benché "isolato" non fosse il nome giusto. Lo si poteva meglio definire un parco, o un complesso. La casa degli Snow era il doppio di quella di Wexford, eppure era una delle più piccole del quartiere. Le case si facevano sempre più grandi e più appartate l'una dall'altra man mano che procedeva. Arrivò all'angolo e svoltò in Winchester Drive. Non ricordava quando era stata l'ultima volta che era stato in quella parte di Kingsmarkham, ma dovevano essere passati diversi anni. Ricordò però che si trovava vicino alla strada dove era andata a correre Melanie Akande.

Una casa si può definire davvero di lusso quando è inserita in un am-

biente che sembra un boschetto, dove le abitazioni non sono visibili, non ci sono cancelli e l'unico indizio che qualcuno ci viva sono le cassette per la posta, scaglionate con discrezione in piccole aperture tra le siepi. La posizione era alta, una collina folta di verde, sotto la quale, in distanza, Wexford poteva vedere a tratti lo scintillio delle acque del Kingsbrook. In Winchester Drive prati verdi erano delimitati da alte siepi o da bassi muretti, e siccome si sapeva che dovevano esserci, si immaginava di cogliere un fugace scorcio di vecchie mura di mattoni tra i platani maestosi, le betulle argentee e i rami di un cedro colossale.

In un prato c'erano una donna con un cestino colmo di frutti di un rosso acceso e un ragazzo poco più che ventenne che stava appoggiando una scala al tronco di un ciliegio, i quali parevano peraltro disturbare un poco la circostante atmosfera agreste. Con sorpresa Wexford riconobbe in quella donna Susan Riding, ma poi si disse che non era il caso di sorprendersi. La donna doveva pur abitare da qualche parte, e si diceva che fosse ricca. Il ragazzo somigliava straordinariamente a suo padre, con gli stessi capelli di un biondo chiarissimo e l'aspetto nordico: fronte alta, naso un po' camuso, labbro superiore lungo e sinuoso.

Wexford augurò il buongiorno.

Susan fece qualche passo verso di lui. Chi non l'avesse conosciuta e l'avesse incontrata fuori del suo ambiente, l'avrebbe presa per una dei senzatetto che dormivano in Myringham High Street. Portava una gonna di cotone con l'orlo quasi tutto scucito e una maglietta che doveva essere stata ereditata da uno dei ragazzi, perché sulla stoffa rossa scolorita spiccava la scritta UNIVERSITÀ DI MYRINGHAM. I capelli biondi, ingrigiti, erano tenuti insieme da un elastico.

Sorrise, e quel sorriso la trasformò. Di colpo apparve quasi bella.

«Gli uccelli si mangiano la maggior parte delle nostre ciliegie. Anzi, se le mangiassero davvero non mi lamenterei, ma gli danno solo una beccata e buttano a terra il resto.» Il ragazzo era salito sull'albero e dava loro le spalle, ma lei lo presentò lo stesso. «Mio figlio Christopher.» Lui non se ne accorse nemmeno e la madre si strinse nelle spalle, come se fosse esattamente quello che si aspettava. «C'è bisogno di uno spaventapasseri dalla mattina alla sera. L'anno scorso lo avevamo, ma allora avevo qualche aiuto. Come si fa ad avere del personale, in questo paese?»

«Mi dicono che è molto difficile.»

«Bisogna fare da sé, è questo che vuol dire, vero? Ma non è tanto facile quando si hanno sei camere da letto e quattro figli che vivono tutti a casa.

Anche la mia ragazza *au pair* se n'è appena andata.»

Christopher di colpo emise una sfilza di oscenità sbalorditive, e la vespa che lo aveva infastidito volò via dall'albero e puntò dritta su Susan. Lei si chinò e cercò di scacciarla con larghi gesti del braccio.

«Oh, le odio. Perché diamine Dio ha creato le vespe?»

«Per ripulire, suppongo» disse Wexford. Poi, vedendo che non capiva, aggiunse: «Per tenere pulita la terra.»

«Ah, già. Davvero devo ringraziarla ancora per aver dedicato il suo sabato sera a noi deboli donne. Le ho scritto, ma temo di aver impostato il biglietto solo questa mattina.»

«Dai, mamma» chiamò il ragazzo sull'albero. «Abbiamo tutta questa roba da cogliere.»

Wexford gli domandò a voce alta: «Conosce una ragazza di nome Melanie Akande?»

«Come?»

«Melanie Akande. L'ha conosciuta tramite sua sorella. Forse l'ha vista più di una volta.»

Susan Riding scoppiò a ridere. «Di che si tratta, signor Wexford, di un interrogatorio? È quella la ragazza che è scomparsa?»

Christopher scese dall'albero. «È scomparsa davvero? Non lo sapevo.»

Era alto quasi come Wexford; aveva grandi mani e grandi piedi, e spalle da peso massimo.

«Melanie è scomparsa martedì scorso, nel pomeriggio» spiegò Wexford. «L'aveva vista in questi ultimi tempi?»

«No, non la vedevo da mesi. La mattina di martedì scorso sono partito per un viaggio. Posso fornirle i nomi dei miei compagni, se mi serve un alibi. Può vedere anche il mio biglietto d'aereo, o quello che ne resta.»

«Christopher!» esclamò la madre.

«Be', perché domandare a me di Melanie? Io sono proprio l'ultima persona. E adesso, posso cercare di cogliere quelle ciliegie?»

Wexford salutò e se ne andò. All'angolo si voltò e attraverso una fessura tra gli alberi poté vedere la casa molto bene dal retro: una villa all'italiana, con mura bianche, tetto verde e una torretta. Si vedevano perfino le sbarre alle finestre del pianterreno. Già, Susan Riding era la presidente di "Donne, in Guardia!" e certo prendeva le sue precauzioni. Quel posto oltretutto aveva l'aria di contenere molte cose che sarebbe valsa la pena di rubare. Girò in Eton Grove e tornò indietro giù per la collina. Casa Riding per un istante diventò visibile dalla strada, ma subito sparì dietro lo schermo di

una macchia di alberelli dai fiori candidi. Wexford si soffermò a guardarla un altro poco, prima di svoltare a sinistra nei Marlborough Gardens e percorrere le poche centinaia di metri fino a Harrow Avenue.

Sul sedile di guida della macchina parcheggiata, Donaldson stava leggendo il "Sun", ma lo ripiegò appena vide il capo. Wexford lesse il proprio giornale per una decina di minuti. Un giovanotto con una macchina fotografica al collo svoltò l'angolo e Wexford mise via il giornale, benché si trattasse chiaramente di un passante per nulla interessato a fotografarlo: non lo aveva neanche notato, né aveva cercato di togliere l'apparecchio dalla custodia.

«Sto diventando paranoico.»

«Signore?»

«Niente, non farci caso.»

L'auto comparve all'improvviso, venne a infilarsi a tutta velocità nel vialetto del numero 101 e si fermò con uno stridore di gomme. Wexford ebbe agio di osservare la guidatrice, mentre scendeva e si recava svelta alla porta principale scegliendo la chiave giusta. Una donna alta e sottile, graziosa, in calzoni neri e camicetta senza maniche. La vide entrare e aspettò un paio di minuti, poi andò a bussare e fu proprio lei a venire alla porta. Era più giovane di quanto si fosse aspettato: probabilmente aveva una quarantina d'anni, ma ne dimostrava di meno. Lo colpì il fatto che sembrava molto più giovane della povera Annette.

Non portava l'anello nuziale. Fu una delle prime cose che Wexford notò, e vide anche che era stata solita portarlo, perché aveva un circoletto di pelle chiara sull'anulare abbronzato.

«L'aspettavo» disse la donna. «Vuole accomodarsi?»

Aveva una bella voce, armoniosa, parlava bene e aveva l'accento raffinato che si acquista in una buona scuola privata. Di colpo Wexford, con sua sorpresa, si accorse che la donna era straordinariamente attraente. Aveva capelli color lino, morbidi e lucenti, tagliati a foggia di caschetto vaporoso. Non portava trucco e la sua pelle era perfetta, liscia e dorata, con qualche piccolo segno solo intorno agli occhi. La camicetta era blu mare come i suoi occhi, e le braccia brune erano tornite come quelle di una ragazza.

Cominciò a chiedersi come mai un uomo che aveva tanta grazia di Dio a casa dovesse correre dietro ad Annette; ma sapeva bene che domandarsi questo non serviva a niente. La ragione risiedeva un po' nel fatto che le cose legittime e onorevoli sono meno fascinose di quelle illecite e proibite e un po' nel fatto che spesso si desiderano escursioni nel sordido e nel de-

pravato. Per esempio, Wexford avrebbe potuto giurare che la signora Snow non portava corpetti trasparenti rossi e neri, ma slip di cotone e reggiseni sportivi.

Lo accompagnò in un grande soggiorno con una moquette di velluto verde, divani e poltrone a sufficienza per accogliere una ventina di persone e un caminetto di pietra del Cotswold con una cappa di rame. Era evidente che sapeva perché lui era venuto e aveva le risposte pronte. Era disinvolta ma seria, i suoi movimenti deliberati, la sua espressione fissa e risoluta.

Lui cominciò cautamente: «Sono sicuro che suo marito le ha detto di essere stato interrogato in rapporto alla morte di Annette Bystock.»

La donna assentì. Puntò il gomito sul bracciolo della poltrona e appoggiò la guancia alla mano: una posa di esasperazione repressa.

«La sera di mercoledì 7 luglio, suo marito ha passato la sera in casa con lei e con vostro figlio, è vero?»

Lei tardò tanto a rispondere che Wexford fu sul punto di ripetere la domanda; ma alla fine disse, con voce controllata e gelida: «Gliel'ha detto lui?»

«Cosa vuole dire, signora Snow? Suo marito non era qui?»

«Mio figlio non era qui. Lui, Joel, era di sopra nella stanza dei giochi. Lo fa sempre nei pomeriggi feriali, ha quattordici anni e ha sempre tanti compiti. Spesso non lo vediamo affatto tra la cena e il momento di andare a letto... e certe volte nemmeno allora.»

Perché gli diceva tutto ciò? Nessuno si sognava si accusare il ragazzo del delitto.

«Quindi lei e suo marito eravate soli insieme? Qui?»

«Le ho chiesto chi gliel'ha detto? Mio marito non era qui.» La sua espressione divenne sognante, astratta, i suoi occhi parvero fissarsi su qualcosa a mezz'aria, le labbra si schiusero appena. Poi, all'improvviso, tornò a volgersi a lui. «Mio marito spesso non era a casa il mercoledì. Si tratteneva in ufficio, o forse lei non lo sapeva?»

Questo, Wexford non se lo aspettava. Se Snow non era stato a casa con la moglie, perché aveva detto il contrario? Se il suo più caro desiderio era di tenerle segreta la relazione con Annette, perché aveva addotto la moglie come alibi? Certo perché non aveva scelta. Ora, l'ultima cosa che Wexford voleva era rivelare a Carolyn Snow le marachelle del marito, ma pareva proprio che sarebbe stato obbligato a farlo.

«Signora Snow, lei è venuta a sapere della relazione di suo marito con Annette Bystock?»

Nessuno può impallidire quando è molto abbronzato, ma la pelle di lei parve quasi raggrinzirsi. Ma le parole di Wexford non erano state una rivelazione. «Oh, certo. Me l'ha detto lui.» Distolse gli occhi. «Lei capisce che fino a ieri... no, al giorno prima... io non sapevo niente. Ero all'oscuro di tutto.» Una risatina gelida espresse i suoi sentimenti sul conto di uomini come Snow, i loro valori, la loro vigliaccheria. «Ha dovuto dirmelo per forza.»

«E forse le ha chiesto di dirmi che eravate insieme mercoledì scorso?»

«Non mi ha chiesto nulla» dichiarò lei. «Sapeva bene che non era il caso di chiedermi favori.»

Non c'era altro da dire, per il momento. Tutto era molto diverso da quello che aveva previsto. Fino a quel momento non aveva mai considerato seriamente Snow come candidato al ruolo di assassino. Dopotutto, l'uomo non aveva mai messo piede nell'appartamento di Ladyhall Court. Però era anche vero che nessun altro aveva mai messo piede in quella casa, a parte Annette e Ingrid Pamber. Non si era trovata alcuna prova della visita di Edwina Harris, e neppure (purtroppo) del ladro che a un certo punto vi si era introdotto e aveva rubato il radio-registratore, il televisore e il videoregistratore. Il ladro doveva avere i guanti... ma poteva averli anche Bruce Snow.

Questi aveva parlato per telefono con Annette martedì pomeriggio, ma poteva aver mentito quando aveva detto che lei gli aveva raccontato di essere malata e che non poteva andare da lui la sera seguente. Annette lo amava, non gli aveva mai rifiutato nulla, lo metteva al primo posto nella sua vita. Una cosa era non andare al lavoro, dire a Ingrid che le serviva qualcuno che le facesse la spesa, ma cancellare un desiderato appuntamento con Snow solo per il dubbio che ventiquattr'ore dopo lei poteva sentirsi ancora male era tutta un'altra cosa.

Loro però si incontravano sempre nello studio dell'uomo. Forse quella volta avevano fatto un'eccezione? Forse lei aveva detto: ancora non sto abbastanza bene da uscire, ma tu potresti venire qui... almeno per questa volta? E lui aveva acconsentito, era andato da lei, era rimasto con lei, poi avevano litigato e lui l'aveva uccisa...

Bob Mole non voleva assolutamente dire a Vine da dove proveniva la radio. In un primo tempo disse solo che faceva parte di un lotto salvato da un incendio. L'aggeggio non presentava alcuna traccia di bruciature, ma questo non voleva dire niente. Vine poteva guardare quei tappeti... poteva

disturbarsi almeno a guardarli? Be', non erano strinati. Nemmeno le tre seggioline da salotto erano strinate. Altra roba era stata rovinata dal fuoco, ma lui non la portava certamente al mercato nella speranza di venderla. Cosa credeva Vine, che la gente fosse stupida?

Da dove veniva quella macchia? Bob Mole non lo sapeva. Come diavolo faceva a saperlo? E Vine dove voleva andare a parare? Quando Vine glielo disse, la canzone cambiò. Fu la parola "assassinio" a compiere il miracolo. E non un assassinio comune, ma quello di Annette Bystock, il particolare delitto di Kingsmarkham, pubblicizzato nei giornali e perfino in televisione.

«La radio era sua?»

«Pare proprio di sì.»

Bob Mole, che era diventato livido, fece una smorfia. «Non è sangue, vero?»

«No, non è sangue.» Vine aveva voglia di ridere, ma si trattenne. «È smalto rosso: lei non era riuscita a toglierlo. E adesso dimmi come l'hai avuta.»

«Come le ho detto, signor Vine. È roba salvata da un incendio.»

«Certo, ti ho sentito. Ma chi l'ha salvata da questo incendio e poi ha avuto la gentilezza di portartela?»

«Il mio fornitore» disse Bob Mole, come se fosse stato un venditore rispettabile che si riforniva da un grossista di reputazione nazionale. «Lei è sicuro che fosse sua?»

«C'erano anche un televisore e un videoregistratore» disse Vine.

«Quelli non li ho mai visti, signor Vine, è la pura verità.» Bob Mole si protese in avanti e sussurrò: «Lo chiamano Zack.»

«Cognome non ne ha?»

«Se ce l'ha non lo so, ma posso dirle dove abita.»

Non si trattò di un indirizzo, ma della descrizione di un posto. Bob Mole l'indirizzo non lo conosceva. Disse a Vine di arrivare fino in fondo a Glebe Lane, di prendere per la viuzza accanto a una specie di chiesa che prima era dei metodisti ma che adesso era diventata un magazzino, e di girare intorno a un deposito di macchine usate. Avrebbe trovato due casette di fronte a Tiller, il fabbricante di vernici: Zack abitava nella più lontana.

Quando Burden sentì questo, partì personalmente a caccia del fornitore di Bob Mole, prendendo Vine con sé. Si aspettava un posto simile alla casa di Ingrid Pamber, ma quell'angolo di Kingsmarkham faceva sembrare quello di lei un quartiere di lusso. Non ci si poteva sbagliare su quale ca-

setta Zack abitasse, perché quella più vicina alla viuzza era abbandonata e aveva la porta e le finestre sbarrate da tavole. Non sembrava più nemmeno una casa ma piuttosto una trascurata stia per animali, di un sudicio colore brunastro, con le tegole rotte del tetto gialle di erbacce.

L'abitazione di Zack non era molto migliore. Anni prima qualcuno aveva ridipinto la porta di rosa, limitandosi però a ripassarla apparentemente con un pennello sporco di vernici di colori diversi. Forse il lavoro era stato compiuto da uno degli impiegati della fabbrichetta di fronte. Una finestra rotta era stata riparata con carta adesiva. Da una pergola sbilenca pendevano i rami di un rampicante morto parecchi anni prima.

«Il comune dovrebbe fare qualcosa a proposito di questo postaccio» disse irritato Burden. «Vorrei proprio sapere a che pro paghiamo le tasse.»

Venne alla porta una donna piuttosto giovane, magra e pallida, piccola come una bambina di dodici anni. Portava su un fianco minuto un bambino di circa un anno che piangeva.

«Sì, che c'è?»

«Polizia» disse Vine. «Possiamo entrare?»

«Oh, sta' zitto, Clint» disse lei al bambino, scuotendolo di malavoglia. Poi guardò con disgusto apatico Barry Vine, quindi Burden e di nuovo Vine. «Voglio vedere qualche identificazione prima di farvi entrare.»

«E "lei" chi è?» chiese il sergente.

«Kimberley, per voi signorina Pearson. Lui non è qui.»

I tesserini vennero esibiti e lei li esaminò come per accertarsi che non fossero falsificati. «Guarda che buffa la fotografia di quest'uomo, Clint» disse, spingendo la testa del bambino contro il petto di Vine.

Quando Clint capì che non poteva avere le foto, si mise a piangere ancora più di gusto, e Kimberley lo spostò sull'altro fianco. Burden e Vine la seguirono in quella che Burden in seguito chiamò la più disgustosa tana in cui si fosse mai trovato. Analizzandone l'odore, lo dichiarò composto in parti uguali di pannolini sudici, di orina, di grasso usato per friggere almeno cinquanta volte di seguito, di carne conservata troppo tempo senza frigorifero, di fumo di sigarette e di pappa per cani in scatola. Il linoleum che copriva il pavimento era tutto bucato e coperto di macchie e impronte di chissà cosa. Le ceneri del fuoco dell'inverno passato erano sparse tutt'intorno al caminetto, e sopra vi erano state accumulate cartacce e mozziconi di sigaretta. Due sedie di plastica stavano davanti a un grosso televisore. Era troppo grande per essere quello di Annette, ma il videoregistratore accanto poteva benissimo essere il suo.

Kimberley mise il piccolo su una sedia e gli diede una busta di patatine pescata in uno dei diversi scatoloni di cartone disseminati intorno e che fungevano da armadi e credenze. Da un altro prese un pacchetto di sigarette.

«Per che cosa lo volete?» domandò, accendendosi una sigaretta.

«Per una cosa o per un'altra» disse Vine. «Forse per qualcosa di serio.»

«Che vuol dire serio?» chiese la donna. Aveva i chiarissimi occhi verdi dei gatti bianchi, e la sua pelle e i capelli erano lucidi di grasso. «Lui non ha mai fatto niente di serio.» Si corresse. «Lui non ha mai fatto niente.»

«Dov'è?»

«È andato a firmare. È il suo giorno.»

Tutte le strade, come Wexford aveva pensato, portavano all'Ufficio assistenza.

«Da dov'è venuto fuori il televisore, signorina Pearson?» domandò Burden.

«Me l'ha regalato mia madre» rispose lei prontamente. Questo, però, non significava niente. «E il mio nome è signora Nelson.»

«Vedo. Lei è la signorina Pearson per il sergente e la signora Nelson per me. È il nome di Zack, vero? Nelson?»

Lei non rispose. Clint finì le patatine e ricominciò a piangere. «Oh, smettila» disse lei. Lo prese dalla sedia e lo mise sul pavimento. Il bambino allora strisciò verso uno degli scatoloni, si tirò in piedi e cominciò a vuotarlo un oggetto per volta. Kimberley parve non notarlo. Cambiando completamente argomento, osservò: «Stanno per demolirlo, questo posto.»

«È la miglior cosa che possano fare» disse Vine.

«Ma certo, sicuro, è proprio la miglior cosa che possano fare. E di noi che sarà? A questo non ci pensa, lei, quando dice...» Mimò la sua voce in un falsetto esagerato: «"È la miglior cosa che possano fare".»

«Dovranno darvi un altro alloggio.»

«Vorrebbe scommetterci? In un albergo magari, no? Se si vuole un alloggio bisogna cercarselo da sé. E pagarlo, anche. Una cosa buona si può dire di questa stalla: che non si paga l'affitto. E lui sono mesi che è disoccupato.»

Fuori, Burden prese una grossa sorsata d'aria, anche se era un tantino puzzolente a causa delle esalazioni della fabbrica di vernici. «Anche essendo disoccupati non rinunciano ad avere bambini, eh? E noterai che hanno sempre i soldi per comprarsi le sigarette.»

Se io abitassi in quel porcile fumerei a morte, pensò Vine, ma non lo

disse a voce alta.

«Li ha visti sui giornali, circa a Natale dell'anno scorso? Ho ricordato il nome del bambino, Clint. Aveva qualcosa che non andava al cuore e l'hanno operato allo Stowerton Royal Infirmary. C'erano diverse fotografie del piccolo e di Kimberley Pearson sul "Courier".»

Ma Burden non se ne ricordava. Era sicuro, chissà perché, che non sarebbero mai riusciti a mettere le mani su Zack Nelson, che Zack sarebbe riuscito a sottrarsi a loro. Kimberley non aveva telefono, ammesso che fosse possibile telefonare a gente che aspetta il suo turno per firmare. Burden non sapeva se era permesso, ed era certo che non lo sapeva nemmeno Vine. Invece, quando arrivarono all'Ufficio assistenza, Zack era ancora lì.

Erano in una dozzina ad aspettare, seduti sulle poltroncine grigie. Burden aveva cercato di indovinare quale fosse Zack tra i presenti, ma si sbagliò. La prima persona alla quale si accostò, un ragazzo di forse ventidue anni, con una zazzera bionda, tre anelli in ciascun orecchio e uno al naso, risultò essere un certo John MacAnthony. L'unico altro uomo che poteva ragionevolmente essere Zack Nelson lo ammise prima con una spallucciata esagerata e poi scrollando la testa.

Era piuttosto alto, e fra tutti gli uomini nell'ufficio era quello in migliori condizioni fisiche. Dava l'impressione di uno che si esercitasse coi pesi, perché aveva un corpo snello e compatto e non c'era bisogno che flettesse le braccia nude per mettere in mostra gli enormi bicipiti che gonfiavano le maniche della sudicia camicia rossa. Portava capelli lunghi, lucidi di grasso come quelli di Kimberley, intrecciati dietro la nuca e legati con una stringa. La camicia aveva il colletto aperto, e tra i ciuffi di peli neri si vedevano gli azzurri, i rossi e i neri di un tatuaggio complicato.

«Una parola» disse Burden.

«Dovrà aspettare finché non uscirà il mio numero» disse Zack Nelson senza ironia.

Burden lo guardò senza capire, poi si rese conto che alludeva ai quadri al neon appesi al soffitto. Quando fosse apparso il numero della sua tessera, lui sarebbe andato a uno dei tavoli a firmare.

«Quanto tempo ci vorrà?»

«Cinque minuti, forse dieci.» Zack rivolse a Vine la stessa faccia che il sergente aveva fatto quando aveva sentito il puzzo della casetta. «Che fretta c'è?»

«Nessuna» disse Burden. «Abbiamo tutto il tempo necessario.»

Si misero in disparte e sedettero su due poltroncine grigie. Burden prese

fra le mani una foglia della pianta che aveva accanto: aveva la struttura gommosa e appiccicaticcia della plastica.

Vine sussurrò: «Le somiglia davvero, sa? Voglio dire che se lei si facesse crescere i capelli e si lavasse poco. Potrebbe essere suo fratello minore.»

Irritato a morte, Burden non rispose. Ricordò tuttavia quello che aveva detto Percy Hammond: l'uomo da lui visto uscire di notte da Ladyhall Court gli somigliava. Se era vero, e assurdamente Vine aveva confermato la cosa, il vecchio aveva conservato una facoltà di osservazione davvero straordinaria. Ciò significava che ci si poteva fidare della sua testimonianza.

Si guardò intorno. Dietro il bancone c'erano Osman Messaoud, Hayley Gordon e Wendy Stowlap. Quest'ultima pareva soffrire di raffreddore da fieno, perché continuava a soffiarsi il naso in una quantità di fazzolettini colorati di carta di cui aveva una scatola a portata di mano. Erano tutti occupati con i clienti. Cyril Leyton stava fuori della porta del suo ufficio, occupato a parlare con la guardia.

Il cliente di Messaoud si alzò dalla sua poltroncina. Un numero comparve sul neon rosso, e il ragazzo con gli anelli alle orecchie e al naso ne prese il posto. Da dove Burden sedeva non si potevano vedere i coordinatori per il primo impiego, ma solo gli spigoli dei loro tavoli. Si alzò e cominciò a girare intorno, apparentemente senza meta ma stando attento a non avvicinarsi a Leyton. Il nuovo coordinatore seduto al tavolo accanto a quello di Peter Stanton doveva essere il successore di Annette, ma era troppo lontano perché Burden potesse vedere il nome scritto sulla targhetta. Ora che lo rivedeva, Burden prese nota mentalmente di tornare a interrogare Stanton. Dopotutto, aveva ammesso di essere uscito con Annette. Forse la povera donna aveva cercato di trovare un compagno migliore di Bruce Snow? E in tal caso, come mai non aveva funzionato?

Di colpo una donna si mise a gridare, e Burden si voltò di scatto. Era la prima volta che assisteva al tipo di guai che potevano capitare all'Ufficio assistenza. Una donna grassa e sciatta si stava lamentando con Wendy Stowlap a causa di un assegno andato perduto, e Wendy stava controllando qualcosa sul computer che aveva davanti, dopodiché disse che l'assegno risultava riscosso. Parve che la risposta offendesse profondamente la donna, perché il fiume di lamentazioni diventò un torrente di insulti, culminanti nell'urlo: «Sei una puttana!»

Wendy alzò gli occhi alla donna, impassibile. Si strinse nelle spalle. «Come fa a saperlo?»

Peter Stanton, proprio in quel momento, stava passando davanti al tavolo per andare a prendere un volantino. Fece una risatina, e allora la donna se la prese con lui. Per un istante parve quasi che Burden dovesse intervenire, ma gli impiegati erano allenati ad avere a che fare con clienti turbolenti, e la donna ben presto desistette.

Il numero di Zack Nelson apparve alla fine sul neon rosso, e lui andò da Hayley Gordon. Vine pensò che Hayley somigliava un poco alla ragazza di Nelson, Kimberley; naturalmente era più pulita, meglio vestita e, senza dubbio, meglio nutrita. Zack... quanto poteva prendere? Qui niente, naturalmente; ma quando il suo assegno fosse arrivato avrebbe riscosso alla posta un sussidio di disoccupazione di 40 sterline per sé, e forse anche un sussidio per Kimberley e Clint... o era Kimberley medesima a riscuotere per Clint un assegno di maternità? Spettava alla madre, no? Vine dovette confessare che non ne sapeva niente. Indubbiamente, però, i due non vivevano in tanto squallore per scelta personale.

Questi suoi pensieri privati, ovviamente, non avrebbero modificato il suo atteggiamento verso Zack, che, rifletté, era un ladro e un criminale. Non avevano il permesso di arrestarlo lì, a meno che il personale dell'ESJ non lo avesse richiesto espressamente. «Parleremo in macchina» disse quando Zack ritornò dopo essersi assicurato il sussidio per altre due settimane.

«Di che cosa?»

«Di Bob Mole» intervenne Burden «e di una radio macchiata di sangue.»

Come riferì più tardi a Wexford, la cosa fu facile come togliere a un bambino una mentina che non gli piaceva. «Quella macchia non era affatto di sangue» si ribellò Zack. Rendendosi immediatamente conto di ciò che aveva detto, roteò gli occhi e si batté una mano sulla bocca.

«Perché non era di sangue?» chiese Vine, facendosi più vicino.

«Perché lei è stata strangolata. Lo diceva la televisione. Lo dicevano i giornali.»

«Così tu ammetti di essere stato in casa di Annette Bystock e che la radio era sua?»

«Sentite, io...»

«Sergente, Vine, adesso torniamo alla stazione di polizia. Zack Nelson, lei ha il diritto di non rispondere a nessuna domanda, ma qualunque cosa lei dica verrà registrata per iscritto e potrà costituire una prova...»

10

«Mi accusate di assassinio?» domandò Zack in una delle stanzette per gli interrogatori.

Wexford non rispose. «Come ti chiami veramente? Zachary? Zachariah?»

«Come? No, mi chiamo Zack. C'era un cantante che aveva chiamato il figlio Zack, ecco perché mia madre mi ha messo questo nome, va bene? Voglio sapere se volete accusarmi di aver ucciso quella donna.»

«Dicci quando sei entrato in quell'appartamento, Zack» disse Burden. «È stato mercoledì notte, vero?»

«Chi ha detto che sono entrato nell'appartamento?»

«Lei non ti ha certo portato quella radio come regalo di compleanno, no?»

Wexford fu fortunato con quella frase ironica, che aveva detto quasi senza pensarci. Se fosse stato dicembre invece che luglio, avrebbe detto "come regalo di Natale". Zack gli spalancò gli occhi in faccia quasi con orrore, come se si fosse trovato all'improvviso davanti a un chiaroveggente dotato di poteri soprannaturali.

«Come fa a sapere che mercoledì era il mio compleanno?»

Con una certa difficoltà Wexford si impedì di ridere. «Cento di quei giorni. A che ora sei entrato nell'appartamento?»

«Voglio il mio avvocato» disse Zack.

«Lo credo, lo vorrei anch'io se fossi nei tuoi panni. Puoi telefonargli dopo. Voglio dire, più tardi potrai trovartene uno e telefonargli.» Zack gli lanciò un'occhiata sospettosa. Wexford disse: «Parliamo dell'anello.»

«Quale anello?»

«Un anello con un rubino del valore di un paio di migliaia di sterline, più o meno.»

«Non so di cosa sta parlando.»

«Lei era morta, Zack, prima che le togliessi l'anello dal dito?»

«Non ho mai tolto nessun anello dal suo dito! E poi non stava al suo dito, stava sul comodino!» Si era tradito per la seconda volta. «Al diavolo!» ringhiò.

«Meglio che cominci dal principio, Zack» disse Burden. «Raccontaci tutto.» In silenzio benedisse il registratore che stava incidendo e costituiva una prova inoppugnabile.

Zack fece parecchie altre obiezioni prima di arrendersi. Finalmente dis-

se: «Cosa ne viene a me se vi dico quello che ho trovato lì e quello che ho visto?»

«Be', potresti presentarti in tribunale domani invece che venerdì, così passeresti solo una notte in cella e il sergente Camb ti porterebbe una Coca-Cola per tenerti su.»

«Non dica scemenze. Insomma, se vi dico quello che so, vi aiuto a trovare l'assassino!»

«Lo farai ugualmente, Zack. Non vorrai essere accusato anche di ostacolare le indagini della polizia oltre che di furto con scasso!»

Il computer aveva informato Wexford che Zack aveva una fedina penale lunga come una quaresima, per un'infinità di piccoli reati. La sapeva lunga sul codice penale. «Non è stato furto con scasso. Prima di tutto non era buio, e poi non ho scassinato niente!»

«È stato un lapsus» disse Burden. «Suppongo che avrai trovato la porta aperta e sarai entrato senz'altro, vero?»

Una scintilla furbesca si accese negli occhi di Zack, facendolo sembrare lievemente strabico. Di colpo ci fu qualcosa di sinistro in lui, qualcosa di malefico. Disse, in tono di conversazione: «Quasi quasi non credevo alla mia fortuna. Ho abbassato la maniglia e la porta si è aperta. Sono rimasto di stucco!»

«Ne sono certo. Portavi arnesi da scasso in caso si fosse presentata un'occasione, eh? Perché poco fa hai detto che non era buio?»

«Erano le cinque del mattino. Già da un'ora il cielo era chiaro.»

«Ti alzi con le allodole, eh, Zack?» Burden non poté impedirsi di sorridere. «Sei sempre così mattiniero?»

«Il ragazzino mi ha svegliato e non sono più riuscito a riprendere sonno. Sono uscito col furgone per schiarirmi la testa. Stavo giusto passando per quella strada quando ho visto il portone aperto, e ho pensato di fare un salto in quella casa per vedere cosa stava succedendo.»

«Allora vuoi fare una dichiarazione, Zack?»

«Voglio il mio avvocato.»

«Senti cosa ti dico: tu rilasci una dichiarazione e poi prendiamo le Pagine Gialle e ti troviamo un avvocato. Che ne dici?»

Zack parve crollare all'improvviso. Un istante prima si dava arie da duro, un istante dopo si era lasciato andare. «E va bene» disse sbadigliando. «Sapeste quanto sono stanco. Non dormo mai abbastanza, con quel bambino.»

Circa alle 5 antimeridiane di venerdì 9 luglio sono entrato nell'appartamento 1, al numero 15 di Ladyhall Avenue, a Kingsmarkham. Non avevo con me arnesi da scasso e non ho scassinato la serratura. Portavo i guanti. Il portone non era chiuso a chiave e non era più buio. Nel soggiorno le tende erano tirate, ma ci si vedeva. Ho visto un televisore, un videoregistratore, un lettore di cd e un radio-registratore, e ho portato via il tutto, facendo due viaggi fino al mio furgone.

Quindi sono tornato nell'appartamento e ho aperto la porta della camera da letto. Con mia sorpresa, nel letto ho visto una donna. Dapprincipio ho creduto che dormisse, ma qualcosa nel suo atteggiamento mi ha messo in sospetto. Aveva un braccio che penzolava in modo bizzarro. Mi sono avvicinato, ma senza toccarla, e mi sono accorto che era morta. Sul comodino accanto al letto c'erano un anello e un orologio. Non li ho toccati e sono uscito in tutta fretta dall'appartamento, chiudendo la porta dietro di me.

Ho messo il televisore e gli altri oggetti nel furgone che mi ero fatto prestare dal padre della mia ragazza e sono tornato a casa. Io faccio il venditore di elettrodomestici usati. Avevo una partita di oggetti salvati da un incendio in una fabbrica; ho aggiunto il radio-registratore e ho venduto il tutto al signor Bob Mole per la somma di 7 sterline. Il televisore e il videoregistratore in questo momento si trovano in casa mia, al numero 1 di Lincoln Cottages, in Glebe End, a Kingsmarkham.

«Mi è piaciuto vedere quanto si sentiva virtuoso per aver chiuso la porta» disse Wexford, dopo che Zack fu condotto in una delle due celle che la stazione di polizia di Kingsmarkham possedeva. «Se non altro, ciò spiega come mai la porta era chiusa quando sei arrivato tu. Ma se qualcuno dell'Ufficio assistenza leggerà il resoconto delle udienze del magistrato di domani, Zack perderà il sussidio. Il "Courier" lo presenterà come venditore di elettrodomestici usati.»

«Il sussidio non gli servirà dove sta per andare» obiettò Burden.

«A lui no, ma a Kimberley e a Clint sì. Non so cosa succede in casi del genere. Tagliano anche il sussidio ai familiari che dipendono dal titolare? Comunque, Zack non si beccherà più di sei mesi, e ne sconterà poco più di quattro.» Wexford si accigliò. «Senti, Mike, in tutto questo c'è qualcosa di strano... qualcosa che non mi garba.»

Burden si strinse nelle spalle. «Il fatto che lui abbia trovato la porta aperta e l'appartamento a sua disposizione? Il fatto che non abbia preso l'anello?»

«Il portone di strada della palazzina di solito non è chiuso a chiave, e noi sappiamo che Ingrid Pamber aveva dimenticato di chiudere la porta di Annette. Zack dice che ha avuto paura di prendere un anello e un orologio a un cadavere, e gli credo. Mi disturba però il fatto che non sapesse nulla di quell'appartamento e dei suoi inquilini prima di andarci. Secondo lui, si è infilato dentro senza neanche chiudersi alle spalle la porta. Non riusciva a dormire, ma non è uscito a piedi. È uscito con il furgone. E per caso gli capitava di portare guanti. A luglio? Secondo lui, non aveva con sé arnesi da scasso, ma quanta gente provvista di amici incoscienti che lasciano le porte aperte poteva sperare di trovare?»

«Là ci sono solo due appartamenti» disse Burden. «Zack non aveva niente da perdere. Non doveva far altro che provare la porta di Annette e poi salire le scale e provare quella degli Harris. Se fossero state chiuse ambedue, cosa ci rimetteva?»

«Lo so, è quello che dice lui. Ma è stato straordinariamente fortunato a trovare aperta la prima porta che ha provato?»

«Forse non era la prima.»

«Lui dice di sì. E così veniamo alla prossima stranezza. Se quello che dice è vero, Zack non poteva sapere se nell'appartamento c'era qualcuno o no. Noi cosa dovremmo pensare? Che siccome aveva visto dall'esterno tutte le tende chiuse e poi aveva scoperto che la porta d'ingresso era aperta, ne ha concluso che a casa non c'era nessuno? Basandosi, suppongo, sulla teoria che nessuno se ne starebbe a casa con la porta non chiusa a chiave, mentre non è impossibile che uno esca e si dimentichi di chiudere. Tutto ciò, però, è piuttosto debolino.»

«Be', Zack stava correndo un rischio; ma vedi, Reg, ogni furto lo è.»

Wexford non era convinto. Lui speculava sempre sui moventi e sulle particolarità della natura umana, mentre Burden si concentrava sui fatti e raramente li metteva in discussione, per quanto bizzarri potessero apparire. Mentre ritornava all'Ufficio assistenza, stavolta a piedi, Burden ricordò una cosa che una volta Wexford gli aveva detto a proposito di Sherlock Holmes, e cioè che con i suoi metodi non si potevano risolvere molti problemi. Un paio di pantofole con le suole strinate può significare che il loro proprietario ha un brutto raffreddore, ma anche che ha semplicemente i piedi freddi. E se un uomo guarda fisso un ritratto sulla parete, non è detto

che stia pensando alla vita e alla carriera della persona lì raffigurata, ma può benissimo star pensando che somiglia a suo cognato, o che il quadro è brutto o che ha bisogno di una bella pulizia. Quando c'è di mezzo la natura umana ci si può solo buttare a indovinare...

Incontrò Peter Stanton che andava a pranzo.

«Possiamo fare una chiacchierata?»

«No, se debbo rimanere digiuno.»

«Anch'io devo mangiare» disse Burden.

«Venga di qui.» Stanton fece passare Burden attraverso la porta marcata PRIVATO che dava nel parcheggio ed era anche una scorciatoia per passare in High Street.

Sua moglie o Wexford probabilmente avrebbero descritto l'aspetto del giovanotto come byroniano. Aveva quel genere di bellezza bruna e aquilina che pare sia tanto attraente per le donne, i lineamenti cesellati che parevano appena segnati dalle dissipazioni, i capelli neri e ondulati che secondo Burden erano arruffati, uno scintillio negli occhi che poteva denotare una certa tendenza alla crudeltà o all'avidità. Stanton indossava un completo di lino avorio molto sgualcito; la sua cravatta (probabilmente la portava perché glielo imponeva Leyton) aveva il nodo quasi disfatto sotto il colletto di una camicia non proprio pulitissima il cui primo bottone era slacciato. Il giovanotto camminava perfino in modo rilassato, le mani sprofondate nelle tasche sformate dei calzoni. Sulla porta di una paninoteca con quattro tavolini vuoti allineati davanti alla parete opposta al bancone, si fermò e fece un cenno col pollice.

«Io di solito vengo qui. Per lei va bene?»

Burden annuì. L'ultima volta che era stato in un locale del genere (Kingsmarkham ne vantava tre), aveva mangiato "gamberi di fiume freschissimi" e si era beccato una gastroenterite che lo aveva tenuto a letto per tre giorni. Perciò quando Stanton scelse un'insalata di gamberi, lui virtuosamente prese un panino con formaggio e pomodori. Guardò senza fare commenti il giovanotto vuotare il contenuto di una fiaschetta da tasca nel bicchiere di gassosa.

«Vorrei chiederle qualcosa a proposito di quello che dite in ufficio ai vostri clienti.»

«Nemmeno la metà di quello che mi piacerebbe dirgli.»

Piuttosto freddamente, Burden riprese: «In particolare vorrei sapere esattamente cosa può aver detto Annette a Melanie Akande.»

«In che senso?»

«Intendo: cosa succede quando un nuovo cliente vi riporta il modulo riempito... quello che si chiama ES, mi pare... e gli viene assegnato un giorno per venire a firmare e così via?»

«Lei vuole sapere cosa può aver detto Annette alla ragazza, che consigli può averle dato eccetera?»

Stanton aveva l'aria di annoiarsi profondamente. I suoi occhi si posarono oziosi sulla giovane commessa uscita dal retro per venire a raggiungere il cameriere dietro il bancone. Era sulla ventina, alta e bionda, molto carina, e portava un grembiule bianco su una camicetta rossa scollata e una minigonna elastica che non nascondeva nulla.

«Precisamente, signor Stanton.»

«Bene.» Stanton bevve un sorso dal suo bicchiere. «Per prima cosa Annette avrà dato un'occhiata all'ES 461 per vedere se era stato compilato come si deve. Ci sono 45 domande alle quali rispondere, in tutto, ed è quindi piuttosto complicato. Diciamo che è... insolito che un cliente azzecchi tutte le risposte quando lo compila per la prima volta e da solo... Questi gamberi hanno un gusto strano, come di pesce.»

«Ma i gamberi sono pesce» disse Burden.

«Sì, ma lei sa cosa voglio dire... un sapore forte, come l'odore che si sente davanti a una pescheria. Crede che dovrei mangiarli?»

Burden ignorò la domanda. «Continui a parlare di quanto Annette può aver detto alla sua cliente.»

«Spesso c'è qualcosa che non funziona nel cibo di questo locale, però i pasticcini compensano tutto. Ecco perché continuo a frequentarlo, penso.» Stanton captò l'occhiataccia che gli lanciò Burden. «Be' ecco, una volta corretto il modulo, Annette avrà assegnato alla cliente, Melanie Comesichiama, un giorno per venire a firmare. Si va per ordine alfabetico: dalla A al K martedì, dalla L alla R mercoledì, dalla S alla Z giovedì. Il lunedì e il venerdì non si firma. Come ha detto che si chiamava la ragazza? Akande? Allora le è stato assegnato il martedì. Una volta ogni due settimane. Poi Annette le avrà spiegato che venire a firmare serviva a dare la prova che uno è ancora vivo, che non è emigrato all'estero o defunto, che è disponibile e attivamente alla ricerca di un lavoro. Dopo aver firmato, alla persona viene spedito un assegno all'indirizzo di casa. L'assegno può venire incassato all'ufficio postale oppure depositato in banca. Dopo averle spiegato tutto questo, Annette avrà chiesto a Melanie se aveva domande da fare, suppongo. Siccome il tempo massimo da dedicare a un cliente è di venti minuti, non dev'esserci stato spazio per molte chiacchiere.»

«Mettiamo che lei avesse un lavoro da offrire a Melanie. In questo caso, quale sarebbe la procedura?»

Stanton sbadigliò. Aveva lasciato intatto il secondo panino e adesso stava dividendo la sua attenzione tra la ragazza in minigonna e una lavorante che era apparsa pure dal retro. Aveva capelli color mogano che le arrivavano alla vita e sembrava non portare altro che un berretto da cuoco e un camice bianco che le arrivava quattro dita sotto l'inguine. Sentendo Burden tossire, distolse a fatica i suoi occhi dalle ragazze e sospirò profondamente. «Impieghi da assegnare non ce ne sono. O se ci sono, sono scarsissimi. Chissà, forse Annette aveva qualcosa di adatto per questa Melanie, che era provvista di un diploma. Non è probabile, ma nemmeno impossibile.»

«Avrà consultato un registro? Uno schedario?»

Stanton gli lanciò uno sguardo di compassione. «Queste cose stanno tutte sul computer.»

«Se aveva qualcosa da offrire a Melanie, cos'avrà fatto?»

«Avrà telefonato al datore di lavoro e fissato un appuntamento con la ragazza per un colloquio. Però non è successo nulla del genere, sa» affermò inaspettatamente il giovanotto. «Posso garantirglielo con certezza. Tutti e due i coordinatori per il primo impiego hanno le stesse offerte nei loro computer, e badi che non c'era nulla di anche lontanamente adatto a una ragazza di ventidue anni con un diploma in arti dello spettacolo. Può controllare, se desidera.»

«Come fa a sapere che il diploma di Melanie era in arti dello spettacolo?»

«Me lo ha detto lei mentre la stavo violentando e strangolando, naturalmente.» Stanton dovette ricordarsi subito che era un reato far perdere tempo alla polizia, perché imbronciato aggiunse: «L'ho letto sul giornale.»

Burden andò a prendersi una tazza di caffè. «Dunque il colloquio con il cliente è tutto qua?» chiese. «Non date alcun consiglio? Siete lì per assistere la gente, dopotutto, no?»

«E non le pare che l'assistiamo spiegando il modo di ottenere gli assegni? Cosa vuole di più?»

Per un istante, Burden aveva nutrito una rosea speranza. Nella sua mente si era delineata la scena di Melanie che usciva dall'Ufficio assistenza per recarsi a un colloquio di lavoro dal quale non era tornata mai più. Solo Annette sapeva dov'era andata. Purtroppo quest'idea brillante era stata spazzata via immediatamente. Domandò a Stanton se riusciva a immaginare qualcosa di confidenziale e di segreto, forse di pericoloso, che Melanie

poteva aver detto ad Annette, qualcosa che potesse interessare la polizia, ma non rimase sorpreso quando il giovanotto allargò le braccia e scosse la testa.

«Dovrei tornare al lavoro.»

«Sta bene» disse Burden.

«Sa, anch'io ho un diploma in arti dello spettacolo» gli confidò Stanton all'improvviso, e incongruamente. «Senza dubbio è per questo che mi sono ricordato che l'aveva anche quella ragazza. Volevo diventare un grande attore, un secondo Olivier, ma molto più bello. Questo quindici anni fa, e può vedere invece che fine ho fatto.»

Burden non dimostrò nemmeno uno sprazzo di simpatia, anzi. Uscendo in strada chiese: «Qualcuno l'ha mai minacciata?»

«Chi, Annette? In ufficio? Ma ci minacciano continuamente! Noi ai tavoli siamo i più esposti. Perché crede che abbiamo una guardia? Nel novantanove per cento dei casi si tratta solo di chiacchiere: promettono che ce ne faranno pentire. Alcuni di loro ci accusano di tenerci per noi i loro assegni, di perdere i loro ES 461 a bella posta, cose del genere. Perciò "ce ne faranno pentire" o "ce la faranno pagare". Poi ci sono i casi di frode. Alcuni sanno di firmare per il sussidio con tre o quattro nomi diversi e allora pensano che li abbiamo denunciati agli ispettori e se la prendono con noi per questo...»

Solo allora Burden ricordò che Karen Malahyde una volta era stata chiamata perché c'era stato un incidente all'Ufficio assistenza, e che in un'altra occasione erano andati Pemberton e Archbold. A quell'epoca la cosa non aveva avuto alcun significato per lui. All'improvviso domandò a Stanton: «Lei è uscito con Annette... quante volte?»

«Con Annette?» Stanton si fece cauto. «Due volte, a essere precisi. È stato tre anni fa.»

«Perché due volte sole e non di più? È successo qualcosa?»

«Non sono andato a letto con lei, se è questo che vuole intendere.» Fino a quel momento Stanton aveva camminato lentamente, benché a lunghi passi; adesso si fermò del tutto. Rimase incerto in mezzo al marciapiede, quindi sedette sul muretto basso che recingeva il cortile di un'agenzia immobiliare e prese un pacchetto di sigarette da una tasca. «Cyril lo Scoiattolo mi convocò nel suo ufficio e mi disse che dovevamo smetterla. Relazioni tra impiegati di sesso opposto non favorivano l'immagine dell'ufficio. Gli domandai se allora a suo parere sarebbe stato bene per me allacciare una relazione con Osman, ma lui mi rispose solo di non fare lo sporcaccio-

ne.»

Gli occhi di Burden esprimevano la sincera convinzione che Cyril per una volta era stato nel giusto, però non disse niente.

«Non che la cosa mi sia dispiaciuta poi tanto.» Stanton tirò una lunga boccata di fumo e lo espirò in due lunghi sbuffi dalle narici. «Non mi andava molto il fatto di venire usato come... oh, non so nemmeno come metterla, ma insomma, lei mi voleva intorno solo per rendere geloso il suo uomo, così si sarebbe deciso a lasciare la moglie e a sposarla. Come se ce ne fosse stata la minima possibilità! Me lo disse proprio lei di avere spifferato al tizio che io ero cotto di lei e quindi, se non voleva perderla, avrebbe fatto bene a darsi una regolata. Carino, eh?»

«È mai andato in casa sua?»

«No, mai. Andai al cinema con lei: ci incontrammo lì e dopo andammo a bere un caffè. Il secondo appuntamento fu per bere qualcosa e poi mangiare una pizza; quindi facemmo un giretto con la mia automobile. Parcheggiammo in campagna e ci spupazzammo un po', ma nulla di impegnativo; dopodiché quel cretino di Cyril ci separò definitivamente.»

Erano tornati insieme all'Ufficio assistenza, e Burden seguì Stanton all'interno. Stava parlando con la guardia, chiedendogli se ricordava qualche particolare minaccia rivolta ad Annette, quando uno strillo acutissimo dal tavolo di Wendy Stowlap lo fece sobbalzare e girare di scatto.

«Gliel'avevo detto che mi sarei messa a strillare se mi avesse ripetuto quella frase un'altra volta» guaì la donna. «Se la dice ancora, mi butto sul pavimento.»

«Cos'altro le debbo dire? Lei può avere cure dentistiche gratis se è abilitata al sussidio, ma non possiamo pagarle le cure osteopatiche.»

La donna, che era molto ben vestita e parlava con una voce educata, da attrice, si buttò supina sul pavimento e cominciò a urlare. Era giovane e aveva buoni polmoni. I suoi strilli ricordarono a Burden i rumori che spesso i bambini piccoli facevano nelle corsie dei supermercati. Si diresse verso la donna, seguito dalla guardia. Wendy si stava sporgendo e agitava un volantino azzurro e giallo dal titolo: AIUTATECI A RETTIFICARE LA VOSTRA POSIZIONE.

«Suvvia, suvvia» disse la guardia. «Si alzi, su. Non è il caso di piantare un simile casino.»

La donna strillò anche più forte. «La smetta» disse Burden, mettendo il suo tesserino a pochi centimetri dalla faccia della donna. «La smetta. Lei sta suscitando disordine in un luogo pubblico.»

Fu il tesserino a impressionarla. Era una persona della classe media, e quindi aveva paura della polizia e della possibilità di aver infranto la legge. Le urla diminuirono fino a piccoli gemiti. La donna si tirò su goffamente, strappò il volantino di mano a Wendy e disse con amarezza: «Non c'era bisogno di chiamare la polizia.»

Moglie e marito sedevano l'uno a fianco dell'altra, ma non troppo vicini, dinanzi alla scrivania nell'ufficio di Wexford. Lui non intendeva incutere paura a Carolyn Snow... non ancora. Se ce ne fosse stato bisogno, lo avrebbe fatto in seguito. Nel frattempo, anche se la stanza non era proprio equipaggiata come uno studio di registrazione, l'agente Pemberton si teneva pronto con un aggeggio abbastanza efficiente, appena fosse servito.

I due erano arrivati separatamente, due minuti l'uno dall'altra. Carolyn Snow si era affrettata a spiegare che si erano separati davvero: lei era rimasta nella casa di Harrow Avenue ("È la casa dei miei figli"), e il marito che aveva scacciato si era trovata una camera in albergo. Wexford notò che Bruce Snow portava la camicia del giorno prima, e pareva che non si fosse fatto la barba. Era mai possibile che sua moglie lo avesse anche rasato, oltre a fargli il bucato e a servirlo in altri modi?

«Dobbiamo assolutamente appurare cosa stavate facendo la sera di mercoledì scorso, 7 luglio. Signor Snow?»

«Ve l'ho già detto cosa stavo facendo. Ero a casa con mia moglie. C'era anche mio figlio, ma al piano di sopra.»

«La signora Snow lo nega.»

«Senta, questa è una sciocchezza, una grossa sciocchezza. Sono arrivato a casa alle diciotto e sono rimasto tutta la sera a casa con mia moglie. Abbiamo cenato alle diciannove, come facciamo sempre. Dopo, mio figlio è salito: doveva scrivere un saggio per il professore di storia. Sulla guerra di successione spagnola, mi pare.»

«Lei ha un'ottima memoria, signor Snow, se si considera che non sapeva di dover ricordare questi particolari.»

«Oh, mi son torturato il cervello a pensarci, non riuscivo a concentrarmi su nient'altro.»

«Cos'ha fatto durante la serata? Ha guardato la televisione? Ha letto qualcosa? Ha telefonato a qualcuno?»

«Come poteva farlo?» disse acida Carolyn. «È uscito alle otto meno dieci.»

«Questa è una maledetta bugia!» gridò Snow.

«Al contrario, sai benissimo che è vero. Era il "tuo" mercoledì, no? Il mercoledì che tu passavi, una settimana sì e una no, a scopare quella puttana sul pavimento dell'ufficio.»

«Hai proprio un bel modo di esprimerti, e ti si addice davvero. Un uomo si sente orgoglioso a sentire sua moglie parlare così, come una donna di strada!»

«Già, perché le donne di strada tu le conosci bene, vero? Ne hai un'esperienza diretta. E io non sono tua moglie, non più. Tra due anni, solo due anni, dovrai dire "la mia ex moglie" e spiegare che vivi in una camera d'affitto perché la tua ex moglie ti ha ripulito di tutto: la casa, l'automobile e tre quarti del tuo reddito...» La voce di Carolyn Snow, di solito calma e gentile, si stava alzando pericolosamente e tremava di collera. «E tutto perché tu non potevi fare a meno di scopare quella grassa puttana attraverso le sue mutande rosse!»

Santo cielo, pensò Wexford, ma cosa le aveva raccontato? Tutto? Forse perché aveva pensato che una confessione completa fosse l'unico modo possibile di riconciliarsi con lei? Emise un colpo di tosse ammonitore, ma non poté impedire a Snow di rivolgersi alla moglie gridando: «Chiudi il becco, vacca frigida!»

Lentamente Carolyn si alzò in piedi, gli occhi fissi sul marito. Wexford si affrettò a intervenire. «Smettetela tutti e due, e subito. Non è questo il posto adatto a scatenare una rissa. Si sieda, signora Snow.»

«E perché? Perché dovrei fare io la parte della colpevole? Non ho fatto niente!»

«Ah!» disse Snow, e ripeté il monosillabo con grande amarezza: «Ah!»

«E sta bene» disse Wexford. «Io pensavo che qui sareste stati più comodi per il nostro interrogatorio, ma mi accorgo di essermi sbagliato. Scenderemo dunque nella saletta per gli interrogatori numero 2, Pemberton, e con il loro permesso...» fissò con scarsissima simpatia i coniugi, facendo capire loro che del permesso non gliene importava nulla «il resto del colloquio verrà registrato.»

Laggiù l'ambiente era molto diverso: somigliava vagamente a una cella di prigione, con le pareti imbiancate ma non stuccate e un finestrino piazzato molto in alto, vicino al soffitto. Gli apparecchi elettronici che tappezzavano la parete dietro il tavolino di metallo, pensava talvolta Wexford imbarazzato, facevano pensare al tipo di posto dove ti tengono in piedi tutta la notte sotto una luce accecante.

Mentre scendevano aveva chiesto a Snow, con aria di finta indifferenza e senza farsi sentire dalla moglie, se davvero un loro amico o parente abitasse a Ladyhall Avenue nelle vicinanze della casa di Annette. Snow aveva dichiarato che non era vero, che lui non aveva mai detto nulla del genere.

Nella stanzetta fece accomodare gli Snow uno di fronte all'altro e prese posto a un'estremità del tavolo. Burden, tornato dall'Ufficio assistenza, si mise all'altra estremità. L'austerità e la severità dell'ambiente fecero calmare Carolyn, come lui aveva previsto. In ascensore lei aveva sottoposto il marito, che stava zitto e a occhi chiusi, a un flusso continuo di punzecchiature verbali. Adesso invece taceva. Si lisciò i capelli biondi e si premette le dita sulle tempie come se avesse mal di testa. Snow sedeva con le braccia incrociate e la testa china sul petto.

Wexford parlò nel microfono: «Signor Bruce Snow. Signora Carolyn Snow. Presenti ispettore capo Wexford e ispettore Burden.» Si rivolse alla donna: «Vorrei che lei mi dicesse esattamente quanto è successo la sera del 7 luglio, signora Snow.»

Lei lanciò al marito un'occhiata in tralice, deliberata e calcolatrice. «Lui è tornato a casa alle diciotto e io gli ho chiesto come mai non aveva lavorato fino a tardi. Lui ha risposto che sarebbe tornato in ufficio dopo aver mangiato...»

«È una bugia, una sudicia bugia!»

«Prego, signor Snow!»

«Joel ha detto che forse avrebbe avuto bisogno di un po' di aiuto da suo padre per il saggio, ma il padre ha detto che era un peccato, ma doveva uscire...»

«Non gli ho detto niente del genere!»

«È uscito alle diciannove e cinquanta. Io non sospettavo di nulla, notate, proprio di nulla. Perché avrei dovuto? Mi fidavo di lui. Ho l'abitudine di fidarmi della gente. Comunque ho telefonato all'ufficio perché Joel aveva davvero bisogno di aiuto. Ma non c'è stata risposta. Non mi sono insospettita nemmeno allora: ho pensato che fosse troppo occupato per rispondere. Quando è tornato a casa, io ero a letto. È stato dopo le ventidue e trenta, quasi alle ventitré.»

«Oh, lasciatela blaterare.»

«Io sono una persona sincera, mentre tutti sappiamo che lui è un dannato bugiardo. Lavorava fino a tardi! Lo sapevate che se la scopava in ufficio, così, se io telefonavo, poteva rispondermi? Se non avesse ricevuto quello che si meritava facendosi ammazzare, quasi quasi mi farebbe compassione,

quella povera cagna obesa.»

Wexford disse con voce stanca: «Posso ricordarle che, col loro permesso, questa conversazione viene registrata, signora Snow?»

«Che me ne importa? Registratela! Trasmettetela con l'altoparlante giù per High Street! Che lo sappiano tutti! Tanto lo racconterò io, l'ho già detto a tutti gli amici, l'ho detto ai miei figli, perché sapessero quale bastardo di padre avevano!»

Dopo che se ne furono andati, Burden fece una faccia seria e scosse la testa. «Straordinario, non ti pare?» disse a Wexford. «Se uno la incontrasse in società, giudicherebbe quella donna una vera signora, calma, educata, raffinata. Chi avrebbe mai pensato che una persona così potesse esprimersi in quel modo?»

«Mi fai l'impressione dei poliziotti nei romanzi gialli del '35.»

«Forse, ma la cosa non ti sorprende?»

«Quel genere di donna impara le parolacce dai romanzi moderni» affermò Wexford. «Tanto tutto il giorno non hanno altro da fare che leggere. A che punto stiamo arrivando con Stephen Colegate, a proposito?»

«L'ex marito di Annette? Si è trasferito in Australia e si è risposato, ma sua madre abita a Pomfret e lo aspetta a casa per una visita domenica prossima. Verrà con la nuova famiglia, compresi due figli.»

«Fa' controllare che al momento del delitto si trovasse davvero in Australia. E che ne è stato di Zack Nelson?»

«Il magistrato ha confermato l'arresto. Perché fai quella faccia?»

«Sto pensando a Kimberley e al bambino.»

«Non ce n'è bisogno» disse Burden. «Quella, sui sussidi da reclamare, ne sa di più di quanto ne sappia perfino Cyril Leyton. Le si potrebbe assegnare una laurea ad honorem sull'argomento.»

Wexford rise. «Penso tu abbia ragione. Quella Snow mi ha depresso.» Esitò, quindi aggiunse: «Oh, ora mi accingo ad andare lontano, nella dolce isola di Avalon, dove le mie ferite saranno risanate.»

«Accidenti!» disse Burden. «E dove si trova quest'isola?»

«A casa.»

11

«Gliel'ho detto che non abbiamo nessuna intenzione di comprare tappeti orientali» dichiarò Dora. «In cuor mio pensavo: magari potessimo permetterceli, ma naturalmente non l'ho detto. Certo lei non ha torto: cose del ge-

nere sono malvage e non dovrebbero venir permesse, ma che debba sempre tuffarsi anima e corpo in ognuna delle sue cause...»

Sheila Wexford era diventata membro a vita dell'Anti-Slavery International. Quel pomeriggio, poco prima che arrivasse Wexford, aveva telefonato alla madre per implorarla di non comprare tappeti orientali o persiani perché, aveva detto, potevano essere stati tessuti da bambini di undici o dodici anni. Ragazze in Turchia diventavano cieche a forza di lavorare ai nodi minuscoli in ambienti male illuminati. Bambini venivano costretti a lavorare quattordici ore al giorno perché i loro genitori li avevano venduti all'industria tessile come pagamento di debiti, e quindi non ricevevano nemmeno un salario.

«Suppongo che tra poco partirà per la Turchia allo scopo di constatare la faccenda con i suoi occhi» commentò Wexford.

«Come lo sai?»

«Conosco mia figlia.»

«Ma perché chiamare quell'associazione "International"?» interloquì Sylvia con voce lamentosa. «"International" è un aggettivo. Perché non chiamano questa contro lo schiavismo "società" o "associazione"?» Wexford sapeva benissimo che si era offesa perché lui aveva chiamato Sheila "mia figlia" invece che "la mia figlia minore", quasi sottintendendo che di figlia ne aveva una sola. Per questo lei stava protestando, altrimenti cosa le sarebbe importato degli aggettivi? «Sheila non ci fa caso, ma roba del genere è anche peggio di "collettivo"» concluse Sylvia, lanciando un'occhiataccia al padre.

Lui si affrettò a fare ammenda, accompagnando la sua domanda con una parola affettuosa. «C'è qualche schiarita sul fronte del lavoro, cara?»

«Niente. Neil sta partecipando a un seminario che potrebbe sfociare in un programma di riqualificazione. Che altra orribile parola, "seminario".»

«Quasi tutto il gergo moderno è insopportabile» disse Wexford.

Adesso Sylvia era di nuovo allegra. «*Kanena provlima*, che sarebbe l'aforisma preferito di mio figlio in greco, o almeno così dice lui. Un lato favorevole della disoccupazione è che sarò a casa con i miei ragazzi durante le vacanze estive. La scuola finisce la settimana prossima.»

Pioveva a catinelle e Glebe End era allagata. Non c'era drenaggio, o se c'era stato era andato al diavolo da parecchio tempo, quindi i Lincoln Cottages parevano fluttuare su una palude. Il sentiero di mattoni era sepolto sotto l'acqua che arrivava a metà delle gomme di un vecchio furgone con

lo sportello posteriore aperto. Un secchio da immondizia di plastica nera galleggiava su una pozzanghera accanto alla porta.

Barry Vine diede un'occhiata al retro del furgone, che conteneva un materasso bagnato e una poltrona senza sedile, mentre Karen Malahyde bussava alla porta. Ci vollero parecchi minuti prima che Kimberley venisse ad aprire.

«Che cosa volete?»

«La roba che il tuo amichetto ha rubato» disse Vine.

Lei si strinse nelle spalle esili, ma spalancò la porta e indietreggiò. Clint sedeva su un seggiolone, intento a coprire la sua faccetta e il torace con una pappa appiccicosa color marrone che pescava da una ciotola incrinata. Il seggiolone, dipinto in bianco con figurine di conigli e scoiattoli, era un bel mobile: forse regalato da un parente relativamente ricco.

Indicando col pollice la porta, Vine chiese: «Stai traslocando?»

«Che te ne importa?»

«Ci avevi detto che non avevi la minima speranza di ottenere un nuovo alloggio.»

Kimberley prese uno straccio sudicio da uno degli scatoloni di cartone e cominciò a strofinare il viso di Clint. Il bambino cominciò a divincolarsi e a strillare. Vine andò al piano di sopra a prendere il televisore, che Karen portò alla macchina. Kimberley mise Clint per terra e disse, offrendo per la prima volta spontaneamente un'informazione: «Mia nonna è morta.»

Non sapendo di che utilità fosse una simile notizia, ma essendo in fondo un bravo ragazzo, Vine disse: «Ti faccio le mie condoglianze.» Poi comprese. «Ah, vuoi dire che potrai trasferirti in casa sua?»

«Appunto, ci sei arrivato subito. Mia madre non ne ha bisogno e così ha detto che l'appartamento possiamo prenderlo noi.»

«Quando è successo tutto questo?»

«Cosa, la morte di mia nonna o il consenso di mia madre a lasciarci la casa?» Kimberley non aspettò la risposta. «Mamma è venuta mercoledì, io le ho raccontato di Zack e lei ha detto che non potevo rimanere qui. Io le ho detto: certo che non posso, e allora lei ha detto che potevamo andare a casa della nonna. Soddisfatto?»

«Be', in qualunque posto starete meglio di qui.»

«Clint» scattò Kimberley «non toccare quelle bottiglie o ti prendi uno sculaccione dove dico io.»

Anche Vine era padre, e molto coscienzioso, e non approvava le punizioni corporali; anzi, le disapprovava energicamente, e poi Clint era così

piccolo.

«Sta bene adesso?» domandò.

«Come sarebbe, se sta bene? Vuoi dire che non dovrebbe abitare in questa stia? Hai ragione, la penso così anch'io. Ma tanto adesso traslochiamo, no? Che ti prende, fai anche l'assistente sociale?»

«Io alludevo all'operazione che ha avuto» spiegò Vine. «Si è ripreso completamente?»

«Ma santo cielo, è stato un anno fa!» Di colpo in preda a una rabbia furiosa, lei gli si rivoltò con la faccia arrossata e le mani tremanti. «Che diavolo te ne frega? Certo che si è ripreso, guardalo. Sta benone, è normale, è come se fosse nato così. Non lo vedi?» Fu scossa da un lungo brivido. «Tu e lei, perché non pigliate su e ve ne andate?»

Sbatté la porta dietro di loro. Vine mise il piede nella pozzanghera e imprecò.

«Io devo andare da un altro ragazzino» disse Karen. «Questo però dovrò interrogarlo, che Iddio mi aiuti.»

Wexford pensava che il concetto medesimo fosse odioso, l'idea di chiedere a un ragazzino informazioni contro suo padre. Gli faceva ricordare, alla lontana, la domanda che gli era stata fatta alla riunione di "Donne, in Guardia!". Far interrogare Joel da Karen, una bella ragazza immune da turbamenti emotivi, gli sembrò la soluzione migliore. Probabilmente le maniere poco gentili che lei adottava quando interrogava gli uomini, con un adolescente di quattordici anni le avrebbe lasciate da parte.

L'accompagnò e rimase a parlare con la madre mentre Karen sedeva con Joel nella stanza da gioco: nome ingannevole, perché non c'era traccia di giocattoli e c'erano invece parecchi sussidi per lo studio. Il ragazzo aveva una collezione impressionante di libri di testo e dizionari, più un computer e un registratore. I poster sulle pareti erano pure istruttivi: la vita di un albero, il sistema digestivo umano, una mappa climatica della Terra.

Joel somigliava a suo padre, era bruno e molto snello, già piuttosto alto; ma aveva i modi freddi della madre. Forse però, chissà, anche lui era capace di sfoghi violenti. Fu lui a parlare per primo.

«Mia madre mi ha detto perché lei è venuta. Ma non serve a niente farmi domande: io non so nulla.»

«Joel, io voglio solo che tu mi dica se sai che tuo padre se n'è andato poco prima delle otto. Tu a quell'ora eri qui?»

Il ragazzo annuì. Sembrava rilassato, ma i suoi occhi erano diffidenti.

«Ti trovavi in questa stanza che è sopra il garage, quindi se un automobile fosse uscita l'avresti sentita.»

«È mia madre che tiene la macchina in garage, lui la lascia sempre fuori.»

«È lo stesso. Hai buone orecchie, no? O ti stavi concentrando troppo sul compito?» Karen aveva notato che poco prima il ragazzo non si era riferito a Snow come "mio padre". Azzardò: «Tua madre ti ha detto come stanno le cose?»

«Prego, non sono un bambino!» disse Joel. «Lui è un adultero da molto tempo e la sua donna è stata assassinata.»

Karen spalancò gli occhi, sorpresa. Tirò un respiro profondo e ricominciò con le domande sul garage, sull'automobile, sull'ora. Al pianterreno, Wexford stava chiedendo a Carolyn Snow se avesse ripensamenti circa la sua dichiarazione sui movimenti del marito il 7 luglio.

«No, perché?» La donna non portava trucco, e i capelli avevano l'aria di non essere stati lavati da quando aveva saputo tutto di Annette Bystock. Era sempre vestita con indumenti ottimi e ordinati, ma probabilmente questo succedeva perché il suo guardaroba era tutto così. Di colpo dichiarò: «Ce n'era stata un'altra prima di lei. Una certa Diana, non ricordo il cognome, ma non è durata molto.» Alzò una mano a toccarsi i capelli. «È vero che una moglie non può testimoniare contro il marito?»

«Una moglie non può essere costretta a testimoniare contro il marito» la corresse Wexford. «Non è la stessa cosa.»

Rifletté un attimo, e i risultati della sua riflessione parvero rasserenarla. «Adesso lei non vorrà più parlare con me, no?»

«Forse sì. Spero che non abbia intenzione di andarsene da qualche parte.»

Il volto di lei s'irrigidì. «Perché me lo domanda?»

Aveva proprio avuto quell'idea. «Le vacanze scolastiche cominciano la settimana prossima. Desidero che per il momento lei non si allontani da qui, signora Snow.» Sulla porta si fermò. Lei gli stava alle spalle e lasciò che fosse lui ad aprire. «Lei ha un parente che abita in Ladyhall Avenue?»

«No, proprio no. Come può aver pensato una cosa del genere?»

Lui non aveva nessuna voglia di rivelarle che lo aveva detto suo marito, adducendo la presenza del mitico parente come pretesto per non andare mai a casa di Annette. «Forse una persona amica?»

«No.» Lei scosse la testa con calore. «La mia famiglia è di Tunbridge Wells.»

Wexford se ne andò, pensando che se Annette avesse minacciato di affrettare una soluzione definitiva raccontando tutto a Carolyn, ciò avrebbe fornito all'uomo un movente per il delitto. La reazione di Carolyn alla notizia che suo marito le era stato così a lungo infedele era adesso evidente: lei era dura e vendicativa come Snow si era aspettato di trovarla. Conosceva le reazioni di lei perché aveva avuto un'altra amante prima di Annette.

D'altra parte lui poteva essere andato a Ladyhall Court mercoledì sera per pregare Annette di non dire niente. Forse le aveva fatto un mucchio di promesse. Tanto per cominciare, portarla fuori a cena qualche volta, si disse Wexford. Oppure passare con lei una vacanza, o di farle dei regali. Ma niente di tutto questo aveva avuto efficacia, Annette era intestardita a volere che lui lasciasse Carolyn e la sposasse. Così avevano litigato, lui aveva strappato la lampada dalla presa e l'aveva strangolata... Era quest'ultimo particolare che stonava, secondo lui. Per liberare il filo ci voleva una certa forza, e l'atto era incongruo. Nel furore cieco di una lite, Snow non avrebbe piuttosto cercato di strangolare Annette con le mani?

Wexford attraversò il marciapiede ed entrò in macchina, dove Karen già lo aspettava al volante: quel giorno non avrebbe fatto attività fisica. Sia il dottor Crocker che il dottor Akande gli avevano detto che avrebbe dovuto camminare di più (era il miglior esercizio per il sistema cardiovascolare, tutti e due non facevano che ripetere), e lui si stava chiedendo se non sarebbe stato bene dire a Karen di portare lei l'auto alla stazione di polizia mentre lui tornava a piedi. In quel momento vide proprio il dottore venire verso la macchina, e sentì subito in sé la codarda reazione che ci spinge a far finta di non avere riconosciuto qualcuno, specie quando l'eventuale incontro può essere foriero di rimproveri o recriminazioni. Lui però non aveva mai offeso il dottor Akande, anzi, aveva fatto tutto ciò che lui e i suoi sottoposti potevano per ritrovare sua figlia; ma a dispetto di ciò, si sentiva imbarazzato. Peggio, voleva evitare la compagnia di una persona infelice e disperata com'era il dottore; ma non tentò neppure di farlo. Un poliziotto deve affrontare qualunque cosa oppure cambiare mestiere (riqualificarsi, secondo l'ESJ). Era una massima che aveva cominciato a ripetere a se stesso trent'anni prima.

«Come sta, dottore?»

Akande scosse il capo. «Sono stato a visitare una paziente alla quale mancano solo due anni per raggiungere il secolo di età, eppure anche lei mi ha chiesto se avevo notizie. Sono tutti così buoni, così gentili... Continuo a dirmi che sarebbe peggio se smettessero di farmi domande.»

Wexford non riuscì a trovare una risposta.

«Non faccio che pensare a cosa può aver fatto Melanie, dove può essere andata. Non riesco a pensare a nient'altro. Solo queste idee mi girano per la testa, perpetuamente. Ho cominciato perfino a chiedermi se riavremo mai almeno il suo corpo. Prima non avevo mai capito perché i genitori dei morti in guerra fossero così ansiosi di riavere... i loro avanzi; o di sapere dov'erano sepolti. Mi dicevo: ma a che serve? È il vivo che vuoi, il vivo che hai tanto amato, non... l'involucro vuoto. Adesso invece capisco.»

La sua voce aveva avuto un fremito quando aveva detto "amato": gente molto infelice non riesce mai a pronunciare una parola simile senza rabbrividire. Akande concluse: «Mi deve scusare, cerco di tenermi su.» E se ne andò, camminando come se fosse cieco. Wexford lo guardò pasticciare con la maniglia della portiera della macchina e capì che doveva avere gli occhi pieni di lacrime.

«Poveruomo» disse Karen, e Wexford si stupì e si chiese se lei avesse mai prima unito quel sostantivo a quell'aggettivo.

«Davvero.»

«Dove andiamo ora, signore?»

«In Ladyhall Avenue.» Tacque per un istante, poi riprese: «Ingrid Pamber ci ha detto qualcosa di cui pare che ci siamo dimenticati, nell'orrore per la condotta di Snow. Lo sai a cosa sto pensando?»

«A proposito di Snow?»

«Naturalmente può darsi che non sia véro. Anche Ingrid è una bugiarda, dopotutto.»

«Si riferisce al fatto che la moglie di Snow avrebbe un parente che abita davanti a Ladyhall Court?»

Wexford annuì. Girarono intorno ai Queens Gardens, dove abitava Wendy Stowlap, e passarono davanti al negozio d'angolo dove Ingrid aveva fatto la spesa per Annette. Un uomo stava picchiando furiosamente sul vetro di una cabina telefonica occupata da una donna che non lo sentiva e continuava a chiacchierare.

La cieca li fece entrare in casa. I suoi occhi, profondamente affondati nella carne grinzosa, parevano di vetro appannato. Wexford si presentò con gentilezza.

«Ispettore capo Wexford, del CID di Kingsmarkham, e sergente Malahyde.»

«Il sergente è una donna, vero?» disse la Prior guardando lontano.

Karen disse di sì.

«Sento il suo profumo. Molto buono. Si chiama Roma, vero?»

«Sì. È straordinario che lei l'abbia riconosciuto.»

«Oh, io i profumi li conosco tutti: è così che distinguo le donne. Inutile che mi mostriate i tesserini, non posso vederli e non penso che abbiano un odore particolare.» Ridacchiò, quindi si avviò su per le scale e i due la seguirono. «Che ne è di quel giovanotto, B-U-R-D-E-N?» Era evidente che il nome sillabato era uno scherzo che capiva lei sola: infatti scoppiò di nuovo a ridere.

«Oggi ha da fare da qualche altra parte» spiegò Wexford.

Percy Hammond non stava guardando fuori della finestra, ma dormiva. Tuttavia, quando entrarono nella sua camera il suo fragile sonno di vecchio lo abbandonò subito. Wexford si domandò come poteva essere stato da giovane. Adesso in quella faccia rugosa, gonfia in alcuni punti e scavata in altri, con la pelle cascante, non c'era nulla che potesse indicare i lineamenti che aveva avuto nella giovinezza. Quasi quasi non sembrava nemmeno umana. Solo la dentiera bianca, messa in vista quando Hammond sorrideva, faceva pensare ai suoi denti veri, perduti cinquant'anni prima.

Portava un abito a righe con panciotto e camicia senza colletto. Le ginocchia sembravano bucare la lana leggera, e le mani che vi riposavano sopra sembravano artiglietti di piccione. «Vuole che venga ad assistere a un confronto all'americana?» chiese. «Per riconoscere quell'uomo tra una fila di altri?»

Wexford non aveva affatto una simile intenzione. Mentalmente si congratulò con Hammond per la sua intelligente supposizione, ma a voce alta gli disse solo che non c'erano dubbi su chi fosse l'uomo che aveva rubato nell'appartamento di Annette. Avevano già qualcuno che li stava aiutando nelle indagini su quella faccenda.

«Comunque non potevi andarci, conciato come sei» disse la Prior. Si volse a Karen, che sembrava aver preso in simpatia. «Ha novantadue anni, sa?»

«Novantatré» disse Hammond, confermando così la legge di Wexford secondo la quale solo quelli sotto i diciannove e sopra i novanta amano aggiungere anni alla loro vera età. «Novantatré la settimana prossima. Del resto non provo a uscire da quattro anni, perciò come fai a sapere che non ce la farei?»

«Ho fatto qualche intelligente deduzione» ridacchiò Gladys Prior, sempre rivolta a Karen.

«Signor Hammond» attaccò Wexford. «Lei ha già detto all'ispettore

Burden cos'ha visto dall'altra parte della strada nelle prime ore del mattino di giovedì. Anche la sera prima lei stava guardando fuori dalla finestra?»

«Guardo sempre fuori, a meno che non dorma o che non sia buio. Ma spesso anche al buio si può vedere, con l'aiuto dei fanali, purché si tenga la luce spenta qui.»

«Lei ha l'abitudine di spegnerla, signor Hammond?» chiese Karen.

«Devo pur pensare alla bolletta della luce, signorina. Mercoledì scorso, comunque, avevo la luce spenta, se vuole saperlo. Volete sentire cos'ho visto? Ci ho pensato sopra, cercando di ricordarmi tutto. Sapevo che sareste tornati.»

Wexford ringraziò il cielo che gli fosse capitata la fortuna di trovare un testimone tanto scrupoloso. «Mi dica tutto.»

«Io guardo sempre la gente tornare a casa dal lavoro, anche se ultimamente alcuni di loro sono andati in vacanza. La maggior parte non fanno caso a me, ma Harris mi saluta sempre con la mano. Era arrivato alle cinque e venti circa, e dieci minuti dopo è arrivata una ragazza. Aveva una macchina e l'ha parcheggiata in strada. C'è una striscia gialla: indica che non si può parcheggiare prima delle sei e mezzo, ma lei non ci ha fatto caso. Non l'avevo mai vista prima: era una bella ragazzina sui diciotto.»

Ingrid sarebbe stata lusingata se lo avesse saputo. Ma quando uno ha raggiunto i novantatré, pensò Wexford, un uomo di cinquant'anni può sembrare di trenta, e una donna sulla ventina un'adolescente. «La donna è entrata in quella casa?»

«E ne è uscita dopo cinque minuti. Be', forse saranno stati sette. Non sono molto bravo a calcolare il tempo, ma con lei ci ho fatto caso, non so perché. Mi dà qualcosa a cui pensare e così a volte lo faccio, è come un gioco per me, ci scommetto sopra. Mi sono detto: dieci scellini, Percy, che lei viene fuori prima che passino dieci minuti.»

«La signorina non sa a quanto corrispondono dieci scellini, Percy. Tu non vivi più nel mondo reale. Sono vent'anni che è stata fatta la riforma monetaria e per te è come...»

Wexford la interruppe: «Cos'è successo, dopo?»

«Non è successo nulla, nel caso che mi stiate chiedendo se qualche estraneo è entrato in quella casa. La signora Harris è uscita ed è ritornata con i giornali della sera. Poi ho cenato: pane e burro e un bicchiere di Guinness, come sempre. Ho visto arrivare la macchina che porta Gladys al suo club dei ciechi.»

«Erano le sette precise» disse la Prior. «E sono ritornata alle nove e

mezzo.»

«Mentre mangiava, signor Hammond» disse Wexford «si è seduto al tavolo laggiù? Ha forse acceso il televisore?»

Il vecchio scosse il capo e indicò la finestra. «Il mio televisore è quello.»

«Però non ti fa vedere molto sesso e molta violenza, non è vero, Percy?» Gladys Prior rise fino a diventare rossa.

«Quindi ha continuato a guardare, signor Hammond? Cos'è accaduto dopo che la signora Prior è uscita?»

Hammond fece una smorfia che raggrinzì ancora di più la sua faccia. «Non è successo niente di particolare, purtroppo.» Lanciò a Wexford un'occhiata astuta. «Cosa "vuole" che io abbia visto?»

«Solo ciò che ha visto» rispose Karen.

«Mi interessa il periodo intorno alle otto, signore» disse Wexford. «Non voglio metterle idee nella mente, ma ha visto un uomo entrare a Ladyhall Court tra le otto meno cinque e le otto e un quarto?»

«Solo il tizio col cane. È un uomo di cui non conosco il nome, e non lo conosce nemmeno Gladys. Ha uno spaniel e lo porta fuori tutte le sere. L'ho visto anche quella sera. Se non si fosse fatto vivo, avrei pensato che qualcosa non andava.»

Ma qualcosa non andava davvero, pensò Wexford, proprio non andava. «Nessun altro?»

«Nessuno.»

«Nessun uomo, nessuna donna? Non ha visto nessuno entrare in quella casa intorno alle otto e tornare fuori tra le dieci e le dieci e mezzo?»

«Ho detto che non è il mio forte tener conto del tempo. Però non ho visto un'anima prima del giovanotto di cui ho parlato al signor Comesichiama.»

«B-U-R-D-E-N» disse la Prior scoppiando a ridere.

«E allora era buio. Io ero a letto, stavo dormendo, ma mi sono svegliato e mi sono alzato. Perché mi sono alzato, Gladys?»

«Non lo chiedere a me, Percy. Forse per gettare un penny dalla finestra.»

«Ho acceso la luce, ma ci si vedeva bene e così l'ho spenta. Guardando dalla finestra ho visto il giovanotto uscire con uno scatolone tra le braccia... o questo è stato dopo?»

Karen disse dolcemente: «Questo è successo di mattina, signor Hammond, ricorda? È l'uomo di cui ci ha chiesto, quello che voleva identificare in un confronto all'americana.»

«È vero. Ve l'ho detto, non ci so fare col tempo...»

«Credo che l'abbiamo fatta stancare troppo, signor Hammond» disse Wexford. «Ci è stato di grande aiuto, ma adesso abbiamo per lei solo un'altra domanda. Anche per lei, signora Prior. Uno di voi è per caso imparentato con certa gente di nome Snow, che abita a Harrow Road qui a Kingsmarkham?»

Due vecchie facce deluse si alzarono verso la sua. I due amavano l'eccitazione e odiavano dover dire che non sapevano niente. «Mai sentiti nominare» disse la Prior bruscamente.

«Suppongo che lei conosca tutti in questa strada, no?» le domandò Wexford mentre scendevano le scale.

«Lei stava per dire "di vista", vero? Dio la benedica, non ci faccio caso. Però sarebbe più preciso dire "all'odore".» Aspettò di essere arrivata in fondo alle scale prima di mettersi a ridere. «In questa strada ci abitano molti anziani; le case sono vecchie, capisce, e parecchi di loro abitano qui da quaranta o cinquant'anni. La persona imparentata con quella gente che ha detto lei è giovane o vecchia?»

«Non lo so» rispose Wexford. «Proprio non lo so.»

12

La casa era nuovissima, appena finita: l'ultima mano di vernice era stata applicata forse una settimana prima; però lo faceva sentire temporalmente spiazzato. Non che Wexford vedesse Mynford New Hall come vecchia, ma era come se fosse andato indietro di duecento anni e fosse poi ritornato ai tempi odierni ritrovandosi sotto gli occhi quella stessa villa nuova di zecca.

Era in stile georgiano, con un porticato a pilastri e una balaustrata lungo il tetto piatto; molto vasta, bianco avorio, con finestre dalle proporzioni perfette e colonne scanalate. Dall'una e dall'altra parte del portone c'era una nicchia che ospitava un vaso avvolto in drappeggi di marmo e colmo di edera e capelvenere. Un vialetto inghiaiato sarebbe stato più in stile, ma invece l'avevano fatto lastricato. Lo fiancheggiavano grandi vasi e cassette con allori e tuie, fucsie scarlatte in pieno fiore, cespuglietti dai fiori arancione e bianchi e gerani rosa. Per contrasto le aiuole erano nude: solo zolle vangate, senza nemmeno un filo d'erba.

«Da' loro tempo» mormorò Dora. «Sono qui da nemmeno cinque minuti. Probabilmente quei vasi li hanno affittati per l'occasione.»

«Perché, prima dove stavano?»

«Nella palazzina sotto la collina.»

La collina consisteva in un insieme di prati che scendevano dolcemente fino a una valletta boscosa, e infatti tra gli alberi si scorgeva un tetto grigio. Wexford ricordava il vecchio palazzo sulla cima, un'enorme costruzione vittoriana tutta stucchi, non abbastanza vecchia o bella da, renderne importante la conservazione. Era probabile che i Khoori non avessero incontrato nessuna difficoltà con il comune per avere il permesso di buttarla giù e costruire un palazzo nuovo.

Gli ospiti si affollavano sul grande prato, nel mezzo del quale c'era una vasta tenda a strisce. Wexford vi aveva alluso laconicamente chiamandola "la tenda del tè" e Dora ebbe l'indistinta impressione che il termine fosse irriverente. Suo marito non sarebbe voluto venire. Lei prima gli aveva detto, non del tutto sinceramente, che glielo aveva promesso; poi aveva sostenuto che gli avrebbe fatto bene uscire e vedere gente. Alla fine lui era andato per amor suo, perché Dora da sola non sarebbe venuta.

«Conosci nessuno qui? Perché altrimenti potremmo benissimo andare a fare una passeggiata. Mi piacerebbe dare un'occhiata alla vecchia palazzina.»

«No, zitto. Ecco la nostra ospite, e viene dritta da te, se non sbaglio.»

Anouk Khoori era una creatura proteiforme. Lui la ricordò con la felpa e la faccia *au naturel*, i capelli legati a coda di cavallo; poi la ricordò la sera della riunione, la sostenitrice di cause sociali, la propagandista con ambizioni politiche, vestita semplicemente, con i tacchi alti e come unico gioiello il magnifico solitario.

Lo portava di nuovo, ma in compagnia di molti altri che le ardevano sulle dita di fiamme bianche e blu. Si stava dirigendo verso di loro ed era di nuovo diversa; non semplicemente un po' cambiata, come succede alle donne quando mutano vestito e pettinatura, ma addirittura irriconoscibile. Se lui l'avesse incontrata altrove, se non ci fosse stata Dora a identificarla, non sapeva se sarebbe stato capace di riconoscerla. Questa volta Anouk Khoori era vestita da castellana, in chiffon giallo e grande cappello di paglia ornato di margherite, con sottili ciocche bionde che le si arricciavano sulla fronte e sulla nuca.

«Signor Wexford, sapevo che lei sarebbe venuto, ma ne sono lietissima ugualmente. La signora Wexford? Molto lieta. Non siamo stati fortunati ad avere questa splendida giornata? Devo farvi conoscere mio marito.» Si guardò intorno, sempre più lontano. «No, in questo momento non lo vedo. Ma lasciate che vi presenti alcuni nostri cari amici che certo vi saranno simpatici.» Come una di quelle donne che non fanno mai molto caso alle

altre donne, lei teneva gli occhi fissi su Wexford e gli rivolgeva il suo sorriso più raggiante, con le labbra dipinte di scarlatto e i denti candidi come porcellana. «E che vi ameranno a prima vista» aggiunse.

I cari amici risultarono essere un uomo molto anziano, rugoso e incartapecorito, che aveva la faccia di un vecchio guru ma portava jeans e stivali da cowboy, e una ragazza di circa cinquant'anni più giovane. Anouk Khoori, che era un genio ad afferrare e a ricordare nomi e non usava mai cognomi, disse: «Reg e Dora, volevo proprio che conosceste Alexander e Cookie Dix. Cookie, tesoro, questo è Reg Wexford, che è capo di una sezione di polizia molto importante.»

Cookie? Come si faceva a chiamarsi così? La donna era di una testa più alta del marito e vestiva come la principessa Diana ad Ascot, ma aveva capelli neri sciolti e lunghi fino alla vita. «È come se fosse uno sceriffo?» domandò.

Anouk Khoori scoppiò in una risata argentina, e sull'onda di quella risata galleggiò via. Wexford era rimasto esterrefatto dalla propria reazione verso di lei, un impulso di repulsione fisica. Ma come mai? La donna era bella, o sarebbe sembrata bella ai più, forte e piena di salute, deodorata, incipriata, profumata. Eppure il tocco della sua mano lo aveva fatto rabbrividire e il suo profumo gli era sgradevolissimo.

Dora stava facendo uno sforzo per conversare con Cookie Dix. Abitava nelle vicinanze? Cosa pensava dei vicini? Wexford poteva chiacchierare oziosamente meglio di chiunque, ma adesso non gli pareva che ne valesse la pena. L'ometto incartapecorito stava zitto e aveva un'aria imbronciata. Ricordava a Wexford un film dell'orrore che aveva visto in una notte d'insonnia: parlava di una mummia che uno scienziato era riuscito a rianimare e poi aveva portato a una festa come quella.

«Ha visto i brillanti di Anouk?» domandò Cookie di colpo.

Dora, che stava parlando gentilmente del tempo e di come in Inghilterra non facesse mai davvero caldo fino a luglio, ne fu tanto sorpresa che tacque.

«Quelli che porta addosso costeranno da soli centomila sterline. Incredibile, vero? Ma in casa ne ha dieci volte tanti.»

«Santo cielo» disse Dora.

«Lo può dire forte.» La donna si chinò, com'era necessario per avvicinare il suo viso a quello di Dora, ma invece di parlare a voce bassa usò il suo tono normale. «La casa è orribile, non crede? Fa pena, davvero. Loro credono che sia basata su un disegno di Nash per un palazzo che non venne

mai costruito ma non è vero, no, dolcezza?»

La mummia latrò. Era esattamente quello che era accaduto nel film dell'orrore, solo che a quel punto la gente era scappata strillando.

«Mio marito è un architetto famoso» continuò Cookie. Per avvicinare il suo viso a quello di Wexford allungò il collo al massimo. «Se fossimo in un libro, la mia rivelazione sui brillanti sarebbe un indizio, ci sarebbe un furto mentre siamo qui e lei dovrebbe interrogare tutta questa gente. Ci saranno circa cinquecento persone qui, lo sa?»

Wexford rise. Gli era simpatica quella Cookie Dix con la sua franchezza ingenua e le lunghissime gambe. «Come minimo, direi; però non credo che abbiano lasciato la casa senza sorveglianza.»

«Lo hanno fatto! Ci sono solo Juana e Rosenda.»

Inaspettatamente la mummia cominciò a cantare, con una vocetta fessa e tenorile, su un'aria del *Mikado*: «Due ragazzine delle Filippine, una di loro poco più di una bambina...»

«Pensavo che avessero molto personale» sussurrò Dora.

«Avevano un'altra ragazza e in effetti era sorella di una delle altre due, ma i ricchi sono talmente avari, non l'ha notato? Però il caro Alexander non lo è, e sa Iddio quanti quattrini possiede.» La faccia della mummia parve spaccarsi. A un sorriso come quello, le donne nel film si erano messe a strillare. «Quasi sempre ricorrono a servizi di pulizia e rinfreschi esterni» disse Cookie. «Le domestiche non rimangono molto con loro. Solo quelle due lo fanno. Guadagnano poco, ma ne hanno bisogno per mandare un po' di soldi a casa.» Chissà perché, a questo punto Cookie abbassò la voce. «I filippini ne hanno l'abitudine.»

«Le filippine» disse la mummia.

«Oh, dolcezza, quanto sei pignolo. Io certe volte lo chiamo il mio pignoletto. Vogliamo andare a prendere il tè?»

Si avviarono insieme giù per il declivio verde, ma vennero distratti dalla loro meta da una sfilata di attrazioni del tipo appropriato a una festa di beneficenza all'aperto. Una bella donna bruna con una specie di camicione bianco lungo fino alle caviglie stava tenendo una lotteria che aveva come premi panieri di *delicatessen* di Fortnum e Mason. Un giovanotto in camice con cavalletto e carboncino faceva ritratti istantanei a cinque sterline l'uno. Sotto una lunga bandiera gialla con le iniziali CIBACT in nero un uomo aveva messo in mostra le sue piccole gemelle, due bambine bionde vestite di organdis bianco e vaporoso e scarpine di vernice nera con cinturino. Gli scommettitori venivano invitati a indovinare l'età di Phyllida e

Fenella, e chi si fosse avvicinato di più alla data di nascita avrebbe vinto il gigantesco orsacchiotto bianco che stava su una sedia tra le due piccole.

«Che volgarità» disse Cookie. «È questo il loro guaio: non hanno il senso della misura.»

Dora guardò le due docili bambine. «Vuol dire che la lotteria va bene e magari anche il pittore, ma non queste piccole con l'orsacchiotto?»

«Appunto, proprio questo volevo dire. È triste fare tante gaffe quando uno ha tutto.»

Alla fine Alexander Dix si espresse in prosa. Wexford pensò che la sua voce somigliava a quella di un francese che avesse vissuto i primi trent'anni della sua vita a Casablanca e il resto ad Aberdeen. «Cos'altro ci si può aspettare da uno uscito dalle fogne di Alessandria?»

Probabilmente si stava riferendo a Wael Khoori. Interessato, Wexford si disponeva ad approfondire l'argomento quando avvenne qualcosa che succede sempre alle feste. Una coppia emerse dal nulla e si precipitò sui Dix con alte grida di stupore e felicità, e come sempre in questi casi le conoscenze più recenti vennero dimenticate. Wexford e Dora furono abbandonati ancora ritti di fronte a Phyllida, Fenella e l'orsacchiotto.

«Meglio fare qualcosa per il Cibact, suppongo» disse Wexford tirando fuori una banconota da dieci sterline. «Che ne dici? Io dico che hanno cinque anni e che il loro compleanno è il 1° giugno.»

«Non mi piace fissarle troppo, non sono animali alla fiera di Smithfield... capisco cosa intendeva Cookie. Oh, va bene, anch'io dico che hanno cinque anni ma che ne avranno sei a settembre... il 5 settembre.»

«Ne hanno di più» disse una voce alle spalle di Dora. «Ne hanno già compiuti sei. Probabilmente sono arrivate ai sei e mezzo.»

Wexford si girò di scatto e vide Swithun Riding con la moglie, che sembrava molto piccola accanto a lui. Tra le loro stature c'era una differenza maggiore che tra Wexford e Dora, e perfino tra Cookie Dix e il minuscolo architetto.

Susan disse: «Conoscete mio marito?»

Vennero fatte le presentazioni. A differenza di suo figlio, Swithun Riding fu molto cordiale. Sorrise ed espresse piacere di fare la conoscenza dell'ispettore capo e della moglie.

Wexford porse la banconota al padre delle gemelle e ripeté quella che secondo lui era la loro età.

«Oh, sciocchezze» commentò Riding. «Diamine, lei non ha figli?»

La domanda fu fatta in tono indignato e insieme arrogante. La gentilezza

di modi era stata dimenticata. Pareva che Riding avesse scoperto all'improvviso che Wexford nutriva una perfida e antisociale fede nella contraccezione totale.

«Ne ha due» ribatté Dora alquanto bruscamente. «Due femmine. E ha una buona memoria.»

«Ma Swithun è un pediatra, dopotutto» si interpose Susan in tono di cortese rimprovero.

Il marito la ignorò. Porse al padre delle gemelle venti sterline, indubbiamente come segno di superiorità sociale e paterna, ed espresse la sua convinzione che le bambine avessero sei anni e mezzo.

«Hanno compiuto sei anni il 12 febbraio» si buttò a indovinare, ma lo disse con voce così ferma da implicare che qualunque fosse il compleanno ufficiale di Phyllida e Fenella, quello era il compleanno naturale che si addiceva loro.

I Riding, raggiunti dal robusto Christopher in calzoncini e maglietta e da una bambina bionda di circa dieci anni, si avviarono in direzione di una bancarella che vendeva fiori. Ciò bastò a spedire Dora in direzione opposta, e cioè verso la tenda dei rinfreschi. Questi erano esposti con un'abbondanza e una varietà da far venire il capogiro: venti differenti tipi di panini, cialde con gelatina di mirtilli e panna, torte al cioccolato, torte di noci e caffè, pan di Spagna, focacce, cannoli, pasticcini, fragole e panna.

«Questo panorama mi piace» disse Wexford unendosi alla fila.

Era davvero lunga, un serpentone di ospiti che si svolgeva tutto in giro al perimetro interno della tenda a strisce bianche e gialle; ed era una fila quale se ne vedono raramente, molto diversa da quella di gente malinconica e malvestita in attesa dell'autobus o, peggio, come quella che Wexford aveva visto di recente a Myringham davanti a una mensa dove si distribuivano pasti per carità. Solo la tenda dei rinfreschi a Glyndebourne, forse, presentava un colpo d'occhio simile a quella. Lui c'era stato una volta, e imbarazzato di trovarsi in abito da sera alle quattro del pomeriggio aveva fatto la fila per qualche panino al salmone come stava facendo adesso. A Glyndebourne, però, molti uomini erano come lui in abiti da sera antiquati, tipo dopoguerra, e c'erano donne anziane con i vestiti di pizzo nero degli anni Quaranta; invece qui parevano tutti usciti da un paginone di *Vogue.* Dora disse che la donna di fronte a lei portava un tailleur di Lacroix, e le toilette firmate abbondavano.

Aggiunse distrattamente: «Non prendere la panna, Reg.»

«Non lo avrei fatto» mentì lui. «Posso avere una fetta di torta alle noci?

E un paio di fragole?»

«Certo che puoi, ma lo sai che cosa dice il dottor Akande.»

«In questo momento quel povero diavolo ha altro da fare che preoccuparsi del mio tasso di colesterolo.»

Tutti i tavolini sotto la tenda erano occupati. Come Wexford aveva predetto, il suo capo era lì, seduto con la magra moglie dai capelli rossi e due amici. Immediatamente si mise fuori vista e lui e Dora portarono fuori i loro vassoi. Si trovarono ridotti a contentarsi di un muretto come sedile e della sommità di una balaustrata come tavolo. Stavano disponendo il cibo quando una voce dietro Wexford disse: «Lo sapevo che era lei! Mi fa tanto piacere vederla perché qui non conosciamo nessuno.»

Era Ingrid Pamber, e dietro di lei lo scarruffato Jeremy Lang portava un vassoio che gemeva sotto un carico di panini, fette di torta e fragole.

«Lo so cosa pensa» continuò Ingrid. «Sta pensando cosa diamine ci fanno due come noi qui.»

Fortuna che lei non sapeva affatto cosa lui stesse pensando. Se Wexford non si fosse fatto una regola di non ammirare mai altre donne quando era in compagnia di sua moglie, avrebbe indugiato in compiaciuta contemplazione della sua carnagione bianca e rosea, dei capelli di seta come il manto di un cavallo da corsa, del bel corpicino e della bocca sorridente. Si limitò invece a dirsi che la ragazza, con la sua camicetta bianca e la gonna di cotone, era dieci volte più bella di Anouk Khoori o Cookie Dix o della donna che teneva la lotteria. Poi scacciò il pensiero dalla sua testa e disse che, per carità, non avrebbe mai avuto idee tanto scortesi ma, in effetti, come mai loro due erano lì?

«Lo zio di Jerry è un caro amico del signor Khoori. A Londra sono vicini di casa.»

Lo zio. Dunque esisteva davvero. E siccome la casa di Khoori a Londra doveva trovarsi per forza a Mayfair, a Belgravia o a Hampstead, se ne deduceva che lo zio doveva essere ricco.

Ingrid si affrettò a leggergli nel pensiero, ma stavolta con maggiore accuratezza. «Stanno a Eaton Square.» Poi aggiunse: «Possiamo unirci a voi? È una bellezza avere qualcuno con cui parlare.»

Wexford presentò i due ragazzi a Dora, che disse gentilmente: «Condividete il nostro muretto.»

Ingrid cominciò a cinguettare sulla felicità di avere due settimane di ferie e su tutti i posti dov'erano stati lei e Jerry, alcuni concerti rock, il teatro a Chichester. Parlando, riuscì a ingurgitare una gran quantità di cibo. Co-

me faceva la gente snella a mangiare tanto e a rimanere snella? Ragazze come Ingrid, ragazzi come l'ossuto Jerry ingoiavano dolci sepolti nella panna e non pensavano al colesterolo. Mangiavano senza preoccuparsi di niente.

Comunque per Wexford era meglio contemplare il cibo e pensare ai suoi effetti piuttosto che soffermare l'attenzione su quella bella ragazza che adesso con notevole grazia e cortesia stava facendo a Dora i complimenti per il vestito. Quel pomeriggio i suoi occhi sembravano di un azzurro più iridescente che mai, quasi simili al ciuffo di un martin pescatore. Volle sapere se avevano partecipato alla gara per indovinare l'età delle gemelle. Jeremy aveva detto che era una sciocchezza, ma lei gli aveva fatto prendere un biglietto perché desiderava vincere l'orsacchiotto.

Posò la mano candida sulla manica di Wexford. «Vado matta per gli animali di pezza. Non ricordo... siamo entrati in camera da letto quando lei era a casa mia?»

Un serpente che snodava le sue spire in un giardino, ecco cos'era quella ragazza. Era piena di grazia e di cortesia, certo, ma aveva anche il veleno, in una ghiandola sotto la lingua. Dora assunse un'aria sorpresa. Jeremy, divorando una seconda fetta di torta, disse: «Certo che non è entrato in camera da letto, Ing. Perché diamine avrebbe dovuto farlo? Lì non c'è posto nemmeno per farci passeggiare un gatto.»

«O un orsacchiotto» ridacchiò Ingrid. «Io possiedo uno spaniel dorato che mio padre mi comprò a Parigi quando avevo dieci anni, un porcellino rosa e un dinosauro che viene dalla Florida. Un dinosauro non dà l'idea di essere particolarmente carino da tenere in braccio, e invece lo è, forse il più carino di tutti, vero, Jerry?»

«Mai tanto carino come me» ribatté lui allungando la mano verso un babà. «Avete conosciuto il signor Khoori?»

«Non ancora. Abbiamo visto solo la signora Khoori.»

«Una volta lo chiamavo "zio", ma non ci siamo più sentiti da quando avevo diciotto anni finché non l'ho rivisto l'altro giorno. Vi presenterò a lui, se vi va.»

Né Wexford né Dora ne avevano particolarmente voglia, ma non potevano dirlo. Jeremy si spazzolò le briciole dai jeans e si alzò. «Rimani qui, Ing» disse gentilmente «e finisci le sfogliatelle. So quanto ti piacciono.»

Per trovare Wael Khoori ci volle parecchio tempo e bisognò fare tutto il giro di Mynford New Hall. Wexford intravide il suo capo, questa volta diretto a una della bancarelle; bene, sembrava proprio che fosse possibile e-

vitare di incontrarlo. Jeremy disse che quando era arrivato con Ingrid quel pomeriggio si era aspettato una casa somigliante a uno dei supermercati Crescent dello "zio" Wael, tutta minareti, oppure qualcosa di simile all'aeroporto di Abu Dhabi; e invece eccola lì, una noiosa e normalissima casa georgiana. La signora e il signor Wexford avevano mai visto l'aeroporto di Abu Dhabi? Mentre Dora si sorbiva la descrizione di quella stravaganza da Mille e una Notte (che era anche una magnifica trappola per turisti), Wexford guardava le finestre dell'edificio con la vaga idea di dover vedere le facce di Juana e Rosenda che guardavano fuori.

Era una casa molto grande per poter essere tenuta in ordine da due ragazze. La signora Khoori non era il tipo di donna da rifarsi il letto e lavare i piatti della colazione. Dovevano esserci almeno venti camere de letto e altrettanti bagni. Cosa si provava a dover praticamente attraversare mezzo mondo per portare da mangiare ai propri figli?

Il cielo stava cominciando a rannuvolarsi, e sopra le colline si era scurito fino a una minacciosa sfumatura di viola. Quando scesero il pendio, una lieve brezza si levò dal bosco. A Wexford non piaceva l'idea di doverlo poi risalire, iniziava a stancarsi di quella caccia a un anfitrione che avrebbe dovuto essere lui a cercare loro. Stava mettendo insieme un modo cortese di esprimere questa idea quando Jeremy di colpo si guardò intorno e sventolò un braccio per attirare l'attenzione di un gruppetto che veniva dietro di loro.

Erano tre uomini, due dei quali camminavano a braccetto. Sarebbe sembrato più naturale se avessero indossato il *burnus* e la *jallabyah*, pensò Wexford, invece erano tutti e tre in abiti occidentali e uno era assolutamente anglosassone: roseo in viso, biondo, quasi calvo. Gli altri due erano molto grassi e alti, più alti perfino di Wexford, e avevano belle facce semite: naso aquilino, labbra sottili, occhi lunghi. Erano chiaramente fratelli, il più giovane con la pelle bruna e molto segnata da cicatrici di acne giovanile, mentre l'altro era chiaro di carnagione come un europeo, abbronzato, con capelli folti e lunghi bianchi come la neve. Sembrava almeno di dieci anni più vecchio di sua moglie; ma dopo tutto lei poteva sembrare più giovane di quello che era.

L'ultima cosa che Wael Khoori desiderava in quel momento, mentre era probabilmente immerso in una discussione di affari, era di venire abbordato dallo pseudonipote per incontrare gente che poco gli importava di conoscere. Lo si capiva dalla sua espressione distratta e poi blandamente irritata. D'altra parte era vero che conosceva bene Jeremy; non c'era stata nes-

suna esagerazione da parte sua, anche se Wexford non si sarebbe sorpreso del contrario. Khoori, anzi, lo chiamava "caro ragazzo", come un nonno vittoriano.

Vennero presentati a Khoori come "Reg e Dora Wexford, amici di Ingrid"; Dora confessò in seguito che la cosa le aveva dato fastidio. L'anfitrione si comportò come dicono che faccia la famiglia reale quando incontra estranei. I suoi modi però, mentre poneva le domande rituali, erano più impazienti che cortesi: aveva fretta di liberarsi.

«Siete arrivati da lontano?»

«No, abitiamo qui» disse Wexford.

«E vi piace? Posticino simpatico, pieno di verde. Avete preso il tè? Prendetelo, mia moglie mi ha detto che c'è di tutto.»

«Giusto» approvò Jeremy. «Mi pare di non aver mangiato abbastanza.»

«Ecco, accomodati liberamente, caro ragazzo. E quando vedi tuo zio, salutalo da parte mia.» A Wexford e Dora riservò la vecchia formula: «Mi ha fatto molto piacere conoscervi.»

Riprese a braccetto i due compagni, nessuno dei quali si era presentato, e si dileguò con loro in un roseto folto come un labirinto. Mentre ritornavano alla tenda, Jeremy disse: «Che strana voce ha, vero? Ci avete fatto caso? Inglese fluviale, direi, e un'ombra di cockney.»

«Non è possibile!»

«E invece lo è. Suo fratello, che si chiama Ismail, parla nello stesso modo. Hanno avuto una nutrice inglese, e lui dice che veniva da Whitechapel.»

«Allora non proviene dalle fogne di Alessandria?» chiese Dora.

«Chi è saltato fuori con una simile idea? Zio William dice che i suoi genitori erano molto aristocratici: suo padre era un bey o un califfo, e provengono da Riyad. Salve, Ing, scusa se ci abbiamo messo tanto.»

«Hanno dato il risultato della gara delle gemelline» li informò la ragazza. «Né io né tu abbiamo vinto l'orso. È stato il numero 368 a indovinare. Be', in realtà non ha vinto nessuno perché il possessore del biglietto non si è presentato. Perché mai la gente prende i biglietti per le lotterie e poi non si preoccupa nemmeno di vedere se ha vinto?»

Dora disse che dovevano andare, e facendo eco a Khoori aggiunse che le aveva fatto molto piacere conoscerli. Wexford salutò.

«Avremmo dovuto offrire loro un passaggio, sai? Jeremy mi ha detto che non sono venuti con la loro macchina perché è dal meccanico.»

«Ci avrei scommesso» disse Wexford.

Bella cosa riportarli a Kingsmarkham e forse invitarli a bere qualcosa, e poi magari Dora, nella sua innocenza, li avrebbe invitati per la settimana dopo, una serata in famiglia. "Dovete conoscere mia figlia Sylvia..." Wexford prese per il braccio la moglie in un gesto affettuoso. Lei aveva tirato fuori il suo biglietto e lo stava guardando mentre passavano davanti al banco delle gemelle. Le bambine erano sparite, ma il padre e l'orsacchiotto erano ancora lì.

«Tre-sei-sette» disse Dora. «Ho perso per un numero solo.» Si volse al marito. «Reg, tu devi avere o il tre-sei-sei o il tre-sei-otto.»

Lo aveva lui il biglietto vincente, naturalmente. Con una sorta di spaventata intuizione lo aveva capito da quando Ingrid aveva annunciato il numero. La risposta giusta alla questione dell'età delle gemelline era: 1 giugno (data in cui Phyllida era nata cinque anni prima a mezzanotte meno due minuti) e 2 giugno (data in cui era nata Fenella, a mezzanotte e dieci). Nessuno aveva indovinato, ma Wexford ci era andato vicino dicendo "1 giugno".

«Glielo lascio, l'orso? Può servire per un'altra lotteria.»

«Neanche per sogno» disse seccatissimo il padre delle gemelle. «Non ne posso più di questo maledetto aggeggio. Lo prenda, altrimenti lo butto nel fiume e contribuisco all'inquinamento ambientale.»

Wexford lo prese. L'orsacchiotto era grosso come un bambino di due anni. Sapeva cos'avrebbe dovuto farne, voleva farlo eppure non voleva. Dora gli disse: «Non potresti...»

«Già, lo so. Lo farò.»

I due giovani stavano di nuovo mangiando. Ascoltando il consiglio di Khoori, si erano procurati altro tè e cibarie assortite. La maggior parte della gente se n'era andata, così si erano potuti sistemare a un simpatico tavolino fuori della tenda, all'ombra di un gelso. Wexford posò l'orso su una sedia vuota tra di loro. Gli occhi scintillanti di Ingrid erano enormi, avidi.

«Se lo vuole, è suo.»

«Oh, non è possibile!»

Era balzata in piedi. «Ma lei è meraviglioso! E troppo gentile! La chiamerò Christabel.»

Chi aveva mai sentito parlare di un orsacchiotto femmina? Wexford sapeva cosa sarebbe avvenuto dopo; e avvenne prima che lui potesse squagliarsela. Ingrid gli buttò le braccia al collo e lo baciò. Dora guardava senza un'espressione particolare, Jeremy continuava a divorare torta alle noci. Il corpo di Ingrid, nel contempo rotondo e snello, in modo delizioso e im-

barazzante aderì al suo un po' troppo a lungo. Wexford le prese le mani, se le tolse dolcemente dal collo e disse: «Sono felice che le piaccia.»

Siccome non era assolutamente possibile che lei fosse attratta da lui (non era ricco come Alexander Dix, giovane come Jeremy o bello come Peter Stanton) e ovviamente neppure affetta da ninfomania, restava solo una possibilità. Ingrid era una civettina, una civettina con gli occhi più azzurri del mondo. "Per cent'anni vorrei lodare i tuoi occhi e guardare la tua fronte..." No, *non* le avrebbe offerto un passaggio.

«Però potrebbe anche essere un maschietto, dopotutto» disse Ingrid. «Lei si chiama Reg, vero?»

Wexford sorrise, la salutò e andandosene le lanciò: «Il mio nome non è adatto per battezzare orsacchiotti.»

C'era però anche una seconda possibilità, alla quale pensò in quel momento. Ingrid era una bugiarda; era per caso anche un'assassina? Era gentile con lui per conquistarsi le sue simpatie? Stavano arrivando al campo trasformato in parcheggio e Dora non aveva ancora detto niente. Cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia, la brezza si era trasformata in vento freddo e una donna che camminava davanti a loro, con un cappellone di paglia e un abito diafano, stava faticando parecchio per tenere a bada i suoi indumenti.

«Flirtava sfacciatamente con te, quella ragazza» disse Dora.

«Già.»

«Chi è, insomma?»

«Una persona sospetta in un caso di omicidio.» Non le diceva niente di più circa i suoi casi. Lei lo guardò con una risata negli occhi.

«Davvero?»

«Davvero. Entriamo in macchina, su, o il tuo cappello si bagnerà.»

C'era la fila per uscire, ma non molto lunga. Le macchine dovevano passare attraverso un cancello di legno da fattoria, e siccome predominavano le Rolls Royce, le Bentley e le Jaguar, si andava a rilento. Restavano solo due automobili davanti alla sua, quando il telefono di Wexford cominciò a squillare. Afferrò il ricevitore e sentì la voce di Karen.

«Sì» disse. «Sì» e dopo un poco: «Capisco.»

Dora sentiva la voce di Karen, ma non distingueva le parole. La macchina si insinuò di misura attraverso l'apertura angusta. Wexford chiese: «Dove precisamente?» quindi concluse: «Porto a casa mia moglie e vengo subito.»

«Che c'è, Reg? Dio, Reg, per caso è Melanie Akande?»

«Così pare. Lo temo.»
«È morta?»
«Oh, sì» rispose lui. «Sì, è morta.»

13

Kingsmarkham è situata in quella parte del Sussex che un tempo ospitava la tribù celtica che i romani chiamarono dei Regnenses. Per i suoi colonizzatori si trattava semplicemente di un posticino piacevole per viverci, con un bel panorama e non troppo freddo; la popolazione indigena era considerata solo come una fonte di schiavi da adibire a vari lavori. Numerosi avanzi di bambine trovati dagli archeologi nei dintorni di Pomfret Monachorum suggeriscono l'ipotesi che presso i Regnenses i romani praticassero l'infanticidio allo scopo di avere un surplus di maschi, la cui utilità era maggiore.

Oltre a questa macabra scoperta, c'è stata anche quella di un tesoro. Nessuno sa perché mai quel mucchio di monete d'oro, statuette e gioielli sia finito seppellito in un campo a un paio di miglia da Cheriton, ma ci sono prove che un tempo laggiù c'era una villa romana. Fu avanzata anche l'ipotesi, abbastanza romantica, che nel quinto secolo la famiglia che abitava nella villa, trovandosi costretta a fuggire, abbia nascosto i suoi tesori con la speranza di tornare un giorno a recuperarli. Ma i romani non tornarono più e cominciarono i secoli bui.

Il tesoro fu trovato dal padrone del campo, che stava zappando un pezzetto di terra, fino a quel momento parte di un pascolo per le pecore, con l'intenzione di piantarci del granoturco da usare per allevare fagiani. Venne valutato qualcosa più di 2 milioni di sterline, e il contadino ne ricevette poco meno; così rinunciò alla vita dei campi e si trasferì in Florida. Gli oggetti che trovò, fra cui una statuetta d'oro con una leonessa che allatta due cuccioli e due braccialetti pure d'oro, uno con incisa una caccia all'orso e l'altro con un cervo morente, sono ora in mostra al British Museum, dove hanno ricevuto il nome di "Framhurst Horde".

Il risultato fu che i cercatori di tesori vennero enormemente incoraggiati. Da lontano sembravano intenti a passare all'aspirapolvere con la massima attenzione le colline e le vallate. Calavano a frotte con i rivelatori magnetici per metalli e si affaccendavano pazientemente e in silenzio per ore e ore. Ai contadini non importava, perché la terra coltivabile da quelle parti è pochissima; quindi, purché non facessero danni e non dessero fastidio alle

pecore, i cercatori non solo erano innocui ma potevano anche essere fonte di grandi ricchezze. Infatti ogni cercatore che avesse avuto successo avrebbe dovuto dividere a metà con il proprietario del terreno.

Fino a quel momento, però, nessuno aveva avuto fortuna. Il tesoro di cui avevano fatto parte la leonessa e i braccialetti sembrava proprio che fosse stato l'unico nella zona. Tuttavia i cercatori di tesori perseveravano, e proprio uno di loro, che si era spinto un po' fuori dell'area più battuta, passando e ripassando il suo attrezzo su una superficie di ghiaia gessosa aveva trovato prima una moneta e poi il corpo di una ragazza.

Era il punto dove cominciava la pianura, tra Cheriton e Myfleet. Una strada bianca e angusta senza steccati, muri o siepi correva alla base delle colline; e la ragazza era stata seppellita circa venti metri a sinistra di essa, al margine di un bosco che lì cominciava. Colin Broadley si era trascinato dietro il rivelatore magnetico per tutta la giornata. Il tempo era bello, la terra molto umida per le piogge recenti, ma non bagnata: le condizioni erano ideali per scavare e così Broadley, una volta trovata la moneta che aveva messo in allarme il suo arnese, aveva continuato a scavare di buona lena.

«Quando si è reso conto di quello che aveva trovato, perché non ha smesso di scavare?» gli domandò Wexford.

Broadley, un omone sulla quarantina con una pancia da bevitore di birra, si strinse nelle spalle e assunse un'aria imbronciata. Non era un archeologo, ma un idraulico disoccupato spinto dall'avidità e dalla speranza. Non era stato lui a chiamare la polizia ma un passante che, vedendo uno scavo tanto largo e ritenendo la cosa sospetta, aveva fermato la macchina ed era andato a indagare. Questo cittadino esemplare, tale James Ranger di Myringham, stava scontando la sua civica scrupolosità con l'obbligo di restare sul posto, e chiuso nella sua macchina attendeva già da due ore.

«Non le pare strano il suo comportamento?» insistette Wexford.

«Bisognava pure riportarla alla luce, no?» disse alla fine Broadley. «Qualcuno doveva scavare!»

«Spettava alla polizia» lo ammonì Wexford, ed era vero che era stata la polizia a completare il lavoro. Naturalmente lui sapeva benissimo perché Broadley aveva continuato a scavare. Spronato dalla moneta trovata, e non essendo sensibile né schifiltoso, cercava altro denaro e forse qualche gioiello.

Ma non c'era nulla: il cadavere era nudo. Allo stato delle cose non era nemmeno possibile dire se ci fosse qualche rapporto tra esso e la moneta. Agli occhi di Broadley quella moneta doveva essere il primo assaggio di

un tesoro romano, ma Wexford aveva visto subito che si trattava di un mezzo penny vittoriano, con la testa della giovane regina i cui capelli erano acconciati in una foggia che molte attrici adottano quando prendono parte a film ambientati nell'antica Roma. Alla fine Wexford spedì Broadley a sedere in una macchina della polizia con Pemberton.

Pioveva senza sosta. Avevano steso un'incerata sul cadavere, e gli alberi provvedevano a un certo riparo. Nella buca il medico legale stava esaminando il corpo. Non si trattava di Sir Hilary Tremlett o della *bête noire* di Wexford, il dottor Basil Sumner-Quist, che erano tutti e due in vacanza, ma di un assistente che si era presentato come Mavrikiev. Sotto un ombrello (ce n'erano dieci in tutto, sotto gli alberi gocciolanti), Wexford assisteva, reggendo la moneta in una busta di plastica. Naturalmente non c'era neppure la più piccola speranza di impronte digitali, dopo che era stata seppellita in quel suolo gessoso e abrasivo. Quando Mavrikiev avesse finito e loro avessero potuto scattare le fotografie, Wexford avrebbe dovuto sbrigare il compito più increscioso: andare a Ollerton Avenue e parlare con gli Akande.

Doveva farlo lui stesso, ne era conscio; non poteva mandare Vine e nemmeno Burden al suo posto. Da quando era stata denunciata la scomparsa di Melanie, lui era andato ogni giorno a far visita al dottore e a sua moglie. Era mancato solo il giorno in cui aveva incontrato Akande per strada. Era diventato amico dei due coniugi, e sapeva bene di essersi comportato così perché erano neri. La loro razza e il loro colore meritavano speciale attenzione da parte sua; eppure questo, in un certo senso, non era giusto. Idealmente, se lui fosse stato così totalmente privo di pregiudizi come gli sarebbe piaciuto essere, avrebbe dovuto trattarli come tutti gli altri genitori di figli scomparsi. Ma non avrebbe tardato a pagare il fio di quel lieve peccato... anzi, lo avrebbe pagato quel giorno medesimo.

Mavrikiev sollevò un lembo dell'incerata e venne fuori. Un suo assistente si teneva pronto a ripararlo con l'ombrello. Era incredibile, Wexford quasi non poteva credere ai suoi occhi, ma il patologo non fece neppure l'atto di rivolgersi a lui: si diresse dritto verso la propria Jaguar.

«Dottor Mavrikiev!»

Era giovanissimo, di un biondo scolorito: probabilmente i suoi antenati provenivano dall'Ucraina, si disse Wexford. L'uomo si volse e lo corresse: «Signore. Signor Mavrikiev.»

Wexford controllò a stento l'irritazione. Perché i medici erano sempre così maleducati? Questo, poi, era davvero il peggiore. «Mi può dare un'i-

dea di quando è morta?»

Mavrikiev aveva l'aria di voler chiedere le credenziali di Wexford. Fece una smorfia e si accigliò. «Dieci giorni fa, forse più. Non sono un mago.»

No, sei un bastardo fatto e finito... «E la causa della morte?»

«Non le hanno sparato, non l'hanno strangolata e non l'hanno seppellita viva.»

Si infilò in macchina e sbatté la portiera. Indubbiamente non gli era piaciuto essere chiamato fuori un sabato sera piovoso... ma a chi piaceva? Non gli sarebbe andato a genio neanche fare un'autopsia di domenica, ma a questo non c'era rimedio. Burden arrivò inciampando nel sottobosco bagnato, il colletto del cappotto sollevato e i capelli fradici. Non aveva ombrello.

«L'hai vista?»

Wexford scosse il capo. Ormai non gli faceva più impressione guardare i cadaveri di gente morta di morte violenta, neppure se erano in via di decomposizione. Si era abituato anche a quello: ci si può abituare a tutto. Per fortuna, il suo senso dell'odorato non era più quello di un tempo. Scivolò sotto l'incerata e guardò. Nessuno l'aveva coperta, nemmeno con uno straccio; giaceva supina ed era ancora in buono stato di conservazione. Il viso, in particolare, era quasi intatto. Anche se era stata seppellita da parecchi giorni, si capiva che era giovanissima.

Le macchie nere sulla pelle scura, e specialmente quella grande e appiccicosa all'attaccatura dei capelli, potevano essere segni di putredine o lividi: lui non lo sapeva ma Mavrikiev sì. Una delle braccia giaceva in una posizione innaturale, e Wexford si chiese se fosse stata rotta prima della morte. Uscì fuori alla pioggia e tirò un respiro profondo.

«Ha detto dieci giorni o più» osservò Burden. «Il tempo corrisponde.»

«Già.»

«Da quel martedì sono passati undici giorni. Se chi l'ha portata qui è venuto in automobile, deve aver lasciato la macchina per strada. Naturalmente la ragazza poteva anche essere viva quando sono arrivati qua... l'assassino potrebbe averla uccisa sul posto. Vuoi che vada io ad assistere all'autopsia? Quello ha detto alle nove di domani mattina. Ci vado io, se vuoi. Vuol dire che non gli rivolgerò la parola se non parlerà lui per primo.»

«Grazie, Mike» disse Wexford. «Preferirei assistere all'autopsia piuttosto che fare quanto è mio dovere fare stasera.»

Erano le nove meno dieci e c'era ancora luce, una luce triste e deprimen-

te come può esserlo solo in certi pomeriggi piovosi in Inghilterra. Era difficile distinguere se era la pioggia a cadere o semplicemente acqua a sgorgare dagli alberi. L'aria era ferma e pesante, e l'umidità vi ristagnava come un vapore gelido. In casa non c'erano luci, ma ciò non significava nulla; praticamente era ancora il crepuscolo. Wexford suonò il campanello, e quasi subito una luce si accese nell'atrio e un'altra nel portico sopra la sua testa. Gli aprì la porta un ragazzo che riconobbe subito come il figlio degli Akande, quello che aveva visto nella foto con Melanie.

Wexford si presentò. Che il ragazzo fosse lì peggiorava le cose, ma forse per i genitori era meglio così. Gli era rimasto almeno un figlio per confortarli.

«Io sono Patrick. Papà e mamma sono nel retro; abbiamo appena finito di cenare. Sono arrivato a casa proprio oggi e ho dormito; ero stanco. Mi sono svegliato solo un'ora fa.»

Anticipare la notizia o no? «Temo che ci siano cattive nuove.»

«Oh.» Patrick lo guardò e subito distolse gli occhi. «Be', allora deve venire dai miei genitori.»

Al suono delle loro voci, Raymond Akande si era alzato da tavola ed era immobile, rivolto verso la porta. Laurette invece era rimasta dov'era, seduta molto eretta, le mani sul tavolo ai due lati di un piatto con dentro degli spicchi d'arancia. Nessuno dei due parlò.

«Ho cattive notizie per voi.»

Il dottore trattenne il fiato, sua moglie in silenzio si voltò a guardare Wexford.

«Dottore, per favore, vuole sedersi? Temo che lei possa indovinare cosa sono venuto a dirvi.»

La testa del medico ebbe un fremito che equivaleva a un assenso.

«Il corpo di Melanie è stato ritrovato» continuò Wexford. «In realtà non abbiamo un'identificazione positiva, ma purtroppo siamo certi che si tratta di Melanie.»

Laurette fece un cenno al figlio. «Vieni a sederti, Patrick.» La sua voce era ferma. Si rivolse a Wexford. «Dove l'hanno trovata?»

Quanto aveva sperato che non gli rivolgessero domande! «A Framhurst Woods.»

Basta, non chiedete altro. «Era stata seppellita?» domandò Laurette, implacabile. «Come hanno fatto a sapere dove scavare?»

Patrick mise una mano sul braccio della madre. «Mamma, no.»

«Come hanno fatto a sapere dove scavare?»

«La gente da quelle parti gira con i rivelatori magnetici sperando di scoprire tesori. Un cercatore l'ha trovata.»

Pensò ai lividi e al braccio rotto, a quella macchia appiccicosa sul cranio... ma lei non gli fece domande e così non fu costretto a mentire. «Lo sapevamo che doveva essere morta» scandì lei. «Adesso ce lo hanno annunciato. Dov'è la differenza?»

Ma la differenza c'era, e dipendeva dalla presenza della speranza e dalla sua assenza. In quella stanza tutti lo sapevano. Wexford tirò fuori la quarta sedia dal tavolo e sedette anche lui. Disse: «Probabilmente è solo una formalità, ma debbo chiedervi di venire a fare un'identificazione formale del cadavere. Lei è la persona più adatta, dottore.»

Akande annuì. Parlò per la prima volta, e la sua voce era irriconoscibile. «Certo, verrò.» Andò dalla moglie e rimase ritto accanto a lei, ma senza toccarla. «Dove e a che ora?» chiese.

Adesso? Meglio che quei poveretti ci dormissero sopra, piuttosto. Mavrikiev aveva stabilito l'inizio dell'autopsia alle nove, ma poteva darsi che gli prendesse parecchio tempo. «Le manderemo un'automobile. Diciamo all'una e mezzo?»

«Vorrei vederla anch'io» disse Laurette.

Non era possibile dire a quella donna che era meglio di no, che era uno strazio al quale nessuna madre dovrebbe venir sottoposta. «Come vuole.»

Non gli disse altro, ma volse il viso a Patrick; e lui probabilmente vi lesse qualche insolito segno di debolezza, o forse comprese che la padronanza di sé della madre si era spezzata. Si alzò e l'abbracciò, tenendola stretta. Wexford uscì dalla stanza e se ne andò, da solo.

Se quei lineamenti insignificanti fossero stati meno inconfondibili, Wexford non avrebbe riconosciuto il medico legale. E ciò non aveva nulla a che fare col travestimento professionale, camice e zucchetto di gomma verde. No, Mavrikiev era cambiato. Quei violenti cambiamenti di umore sono molto rari in persone normali, e Wexford si chiese quali cataclismi lo avessero reso tanto acido la sera prima e quale grosso colpo di fortuna lo avesse tanto rallegrato quella mattina. La cosa più strana fu che l'uomo si comportò come se non li avesse mai visti prima.

«Buongiorno, buongiorno. Sono Andy Mavrikiev. Come va? Non credo che quest'autopsia sarà un lavoro molto lungo.»

Si mise subito a lavorare. Wexford non aveva intenzione di seguire la sua opera molto da vicino. Il ronzio della sega che tagliava il cranio e la

vista del prelievo degli organi non lo disturbavano, ma nemmeno gli sembravano tanto interessanti. Burden invece osservava tutto, come aveva fatto quando Sir Hilary Tremlett aveva operato su Annette Bystock, e faceva domande alle quali Mavrikiev sembrava più che felice di rispondere. Anzi, il patologo chiacchierava senza posa, e non solo del corpo che stava sezionando.

Non presentò il fatto come una spiegazione del suo cambiamento d'umore, però era ugualmente una spiegazione. Alle cinque della mattina precedente, sua moglie aveva avvertito le doglie del suo primo parto. Ci si attendeva che sarebbe stato difficile e Mavrikiev aveva sperato di poterla assistere ininterrottamente. Invece era arrivata la chiamata a Framhurst Heath proprio mentre si stava discutendo se continuare ad aspettare il parto naturale o intervenire con un taglio cesareo.

«Ci sono rimasto male, naturalmente. Tuttavia sono tornato in tempo per assistere al parto cesareo, e Harriet ha dato alla luce una bambina perfetta.»

«Congratulazioni» disse Wexford.

«Una bellissima piccina! Be', non tanto piccina, pesa più di quattro chili... Vedete questo? Cosa credete che sia? È una milza spappolata, ecco cos'è.»

Quando ebbe finito, il cadavere sul ripiano (o piuttosto il viso, perché il povero corpo svuotato era completamente coperto da un lenzuolo di plastica) aveva un aspetto molto migliore di quando era stato disseppellito. Pareva anzi che la decomposizione fosse meno avanzata, perché Mavrikiev, oltre all'autopsia, aveva fatto quasi un lavoro da estetista di pompe funebri. L'orribile confronto che aspettava gli Akande, almeno, sarebbe stato relativamente addolcito.

Il patologo si tolse i guanti. «Correggo quanto ho detto ieri sera: dieci giorni o poco più. Adesso posso essere più preciso. La ragazza è morta da almeno dodici giorni.»

Wexford annuì senza sorpresa. «Di che cosa è morta?»

«Ve l'ho detto che aveva la milza spappolata. C'è inoltre una frattura dell'ulna e una del radio a sinistra. La ragazza era magrissima, forse un'anoressica. Contusioni su tutto il corpo e un'embolia cerebrale diffusa... grumi di sangue nel cervello, tanto per intenderci. È mia opinione che l'assassino l'abbia picchiata a morte, e non credo che abbia usato strumenti contundenti, solo i pugni e forse i piedi.»

«Si può uccidere qualcuno a pugni?» chiese Burden.

«Certo, se uno è grosso e forte. Pensi ai pugili, e poi immagini cosa succederebbe se un pugile facesse a una donna quello che fa a un avversario, ma senza guanti. Capisce?»

«Oh, sì.»

«Era una ragazzina» disse Mavrikiev. «Un'adolescente.»

«No, qualche anno di più» disse Wexford. «Ne aveva ventidue.»

«Davvero? La cosa mi sorprende. Bene, devo togliermi questi aggeggi e farmi bello. Ho un appuntamento per il pranzo con Harriet e Zenobia Helena. Sono contento di aver fatto la vostra conoscenza e vi farò avere il rapporto scritto con la massima puntualità.»

Quando se ne fu andato, Burden osservò: «Zenobia Helena Mavrikiev. A cosa ti fa pensare?»

Era una domanda retorica, ma Wexford rispose lo stesso. «A un personaggio di Tolstoj.» Alzò gli occhi al cielo. «Si è comportato molto meglio di ieri ma, santo cielo, che uomo privo di sensibilità! Mi ha fatto una certa impressione sentirlo parlare di sua figlia e della milza spappolata della figlia di Akande senza nemmeno riprendere fiato!»

«Ma almeno non butta la cosa in burla come Sumner-Quist.»

A pranzo Wexford non fu capace di mandar giù nulla, e questa mancanza di appetito, molto rara in lui, parve rallegrare Dora che cercava sempre di indurlo a mangiare meno. Invece Sylvia e la sua famiglia, che si erano autoinvitati, fecero un sacco di commenti sul fatto. La domenica ormai venivano sempre, ma quella particolare domenica Wexford avrebbe preferito che non ci fossero.

Adesso che la novità di essere quella che manteneva la famiglia aveva cominciato ad affievolirsi, Sylvia aveva preso un'altra abitudine irritante. Indicava cibi e bevande sul tavolo oppure oggetti nella stanza da pranzo, come libri e fiori, e si lamentava che non fossero più alla portata di gente che viveva con 74 sterline alla settimana: era quella la somma concessa alla famiglia Fairfax dall'Ufficio assistenza. Come aveva fatto presto a impugnare l'arma che gli svantaggiati agitano davanti a chi ha più di loro, per ferirne infallibilmente la sensibilità! Spesso suo padre si chiedeva perché Sylvia adottasse tante manie sgradevoli una dopo l'altra.

La maggior parte dei suoi commenti erano preceduti da risatine acide. «Quella è panna, Robin, da mettere sulle fragole. Approfittane, non ti sarà facile vederla a casa.»

Robin naturalmente disse che non c'era problema. «*Koi gull knee*.»

«E tu, Neil, smettila di bere tanto vino. Bere è un'abitudine, e tu non te la

puoi permettere.»

«Quando non c'è non posso berne, no? Ma siccome è qui, ne sto approfittando, come tu esortavi i ragazzi a fare con la panna. Giusto?»

«*Mafesh*» disse Robin di tutto cuore.

Wexford aveva l'impressione di passare la vita a sfuggire le situazioni scomode, i guai della gente, le occasioni di tristezza. Aveva ricominciato a piovere. Andò in macchina all'obitorio dopo aver resistito alla tentazione masochistica di andare lui stesso a prendere gli Akande.

I coniugi arrivarono alle due e dieci. Imperioso per una volta, Akande disse alla moglie: «Entro prima io, è mio dovere.»

«Sta bene.»

Laurette aveva gli occhi cerchiati. I suoi lineamenti sembravano ispessiti in un viso che si era rimpicciolito; ma i suoi capelli lucidi erano pettinati con la stessa cura, intrecciati e appuntati sulla nuca. Era anche elegante come sempre, in tailleur nero e camicetta nera, e pareva che stesse per andare a un funerale. La faccia di Raymond Akande era grigia ormai da molto tempo, e da quando sua figlia era scomparsa aveva continuato a dimagrire. In due settimane aveva perduto almeno cinque chili.

Wexford lo accompagnò nella sala frigorifera, l'ultimo alloggio di due donne morte. Sollevò il lenzuolo con ambedue le mani e scoprì la faccia. Akande esitò un momento e poi si fece avanti. Si chinò sul viso, lo guardò e balzò indietro.

«Questa non è mia figlia! Non è Melanie!»

Wexford si sentì la gola secca. «Dottor Akande, ne è sicuro? Guardi bene, per favore!»

«Naturale che sono sicuro. Questa non è mia figlia. Crede che un uomo possa non riconoscere sua figlia?»

14

Un grosso trauma interrompe tutte le funzioni razionali. Non si riesce a pensare, si reagisce solo meccanicamente. Wexford seguì fuori dell'obitorio Akande, che aveva la mente svuotata: i muscoli del suo corpo obbedivano a istruzioni automatiche.

Laurette dava loro la schiena. Stava parlando, o meglio, cercava di parlare con Karen Malahyde. Al rumore dei loro passi si alzò, lentamente. Il marito le si accostò a passi malfermi, e quando le mise una mano sul braccio parve appoggiarsi a lei.

«Letty, non è Melanie.»

«Come?»

«Non è lei, Letty.» Anche la sua voce tremava. «Non so chi sia, ma certo non è Melanie.»

«Cosa stai dicendo?»

«Letty, non è Melanie.»

Le era vicinissimo; chinò la fronte sulla sua spalla. Lei lo circondò con le braccia e lo sostenne, tenendogli il capo stretto al petto, e guardò fisso negli occhi Wexford.

«Non capisco» disse, gelida come il ghiaccio. «Le avevamo dato una fotografia.»

L'enormità di quanto era accaduto e la consapevolezza di questa enormità stavano cominciando a emergere dal trauma. Wexford disse: «Sì» e poi di nuovo: «Sì, è vero.»

La voce di Laurette cominciò a alzarsi. «Quest'altra ragazza morta è nera?»

«Sì.»

Karen Malahyde, che aveva visto il volto di Wexford, intervenne: «Signora Akande, se lei...»

Piano, come se tenesse tra le braccia un bambino e non volesse disturbare il suo sonno, Laurette Akande sussurrò: «Come ha osato farci questo?»

«Signora Akande» disse Wexford «sono davvero spiacente di quanto è accaduto.» Aggiunse, non del tutto sinceramente: «Nessuno se ne duole più di me.»

«Come può aver osato farci questo?» urlò Laurette. Aveva dimenticato il bambino sul suo petto, le sue mani non lo sostenevano più. «Come osa trattarci così? Lei è solo un dannato razzista come tutti gli altri. È venuto in casa nostra per condiscendenza, il grande uomo bianco che era gentile con noi, così magnanimo, così corretto, così...»

«Letty, no» supplicò Akande. «Ti prego, no.»

Lei lo ignorò. Fece un passo avanti, alzando i pugni. «È perché era nera, vero? Io non l'ho vista, ma lo so come se la vedessi. Una ragazza nera è uguale a un'altra ragazza nera per lei, non è vero? Una negra, una sudicia negra...»

«Signora Akande, sono spiacente, estremamente spiacente...»

«Ah, è spiacente, eh? Maledetto ipocrita! Lei non ha pregiudizi, eh? Oh, no, lei non è razzista, per lei bianchi e neri sono uguali. Però, quando trova il cadavere di una ragazza nera, dev'essere quello di mia figlia perché noi

siamo neri!»

Akande stava scuotendo il capo. «Non le assomiglia affatto» disse.

«Però è nera. Non è vero che è nera?»

«È l'unica cosa che ha in comune con Melanie, Letty. Sì, è nera.»

«Così noi non abbiamo chiuso occhio tutta la notte. Nostro figlio è rimasto alzato tutta la notte, e cosa faceva? Piangeva. Ha pianto per ore e ore. Da dieci anni non lo vedevo piangere, ma stanotte ha pianto. E abbiamo dato la triste notizia ai vicini, quei cari tolleranti vicini bianchi che sono abbastanza magnanimi da sentirsi addolorati per due genitori la cui figlia è stata assassinata, anche se era solo una di quelle ragazze di colore, una di quelle negre.»

«Mi creda, signora Akande» disse Wexford «questo errore è stato commesso molte volte prima d'ora, e le vittime erano sempre bianche.» Era verissimo, però nonostante tutto lei aveva ragione e lui lo sapeva. «Posso soltanto chiederle di nuovo scusa. Sono davvero spiacente di ciò che è accaduto.»

«Adesso andiamo a casa» disse Akande a sua moglie.

Laurette guardò Wexford come se avesse desiderato sputargli in faccia, ma non lo fece. Le lacrime che non aveva versato quando aveva creduto che il cadavere fosse quello di sua figlia adesso le rigavano le guance. Singhiozzando, si attaccò al braccio del marito con tutt'e due le mani e lui la guidò fuori, verso l'automobile che li aspettava.

Una lezione salutare. Noi pensiamo di conoscere noi stessi, ma spesso non è vero; e scoperte di un certo genere possono essere particolarmente amare. Quello che Wexford aveva detto a Laurette Akande, casi come quello si erano già verificati in abbondanza e tra corpi di persone bianche, era testualmente vero; ma nello spirito era falso. Lui davvero aveva supposto che il cadavere di una ragazza nera fosse quello della ragazza scomparsa, e lo aveva fatto *perché la morta era nera.* Non aveva neanche controllato se corrispondeva alla fotografia di Melanie Akande in suo possesso. Non aveva verificato se la statura della defunta e quella della scomparsa erano uguali. Con un brivido ricordò che solo quella mattina, solo tre ore prima, Mavrikiev si era tanto meravigliato nel sentire che il cadavere aveva ventidue anni e non diciotto o diciannove. Ricordò in quel momento un particolare appreso molto tempo prima dal rapporto di un medico legale, e cioè che a ventidue anni certe ossa importanti del corpo femminile si sono già fuse.

Ma il peggio, per lui, era che l'accaduto gli aveva dimostrato quanto si sbagliasse sul proprio conto. L'errore si era verificato a causa del pregiudizio, del razzismo, perché lui aveva tratto una conclusione affrettata che non gli sarebbe mai venuta in mente se la ragazza in questione fosse stata bianca. In quel caso avrebbe fatto un sacco di controlli prima di invitare i genitori a fornire un'identificazione formale. I rimproveri di Laurette avevano un fondamento, anche se erano stati espressi con violenza.

Bene, era una lezione, e così doveva considerarla. Non era il caso di smettere di far visita agli Akande. La prima, solo la prima, sarebbe stata imbarazzantissima per tutti... a meno, naturalmente, che loro non lo mettessero alla porta. Wexford aveva chiesto scusa, e con maggiore umiltà di quanta non ne mostrasse di solito; ma non avrebbe chiesto scusa di nuovo. Si accorse allora, e la constatazione lo fece sorridere, che la lezione stava già facendo il suo effetto: dall'indomani avrebbe cominciato a trattare gli Akande non come membri di una minoranza poco privilegiata e quindi degna di considerazione particolare. No, da allora in poi li avrebbe trattati come gente normale.

Ma siccome la ragazza morta non era Melanie, chi era?

Una ragazza nera era scomparsa ed era stato trovato il cadavere di un'altra ragazza nera; ma tra le due non sembrava che ci fosse alcun rapporto.

Burden, per nulla afflitto dagli scrupoli e dai rimorsi di Wexford, disse che doveva essere facile identificare la defunta ora che la polizia aveva un registro nazionale per le persone scomparse. Sarebbe stato molto facile proprio perché lei era nera. Qualunque fosse la situazione di Londra o di Bradford, dalle loro parti nel sud dell'Inghilterra vivevano poche persone di colore. Già a metà di lunedì, però, si era scoperto che in tutta l'area di competenza del Mid-Sussex alla polizia non era stata denunciata la scomparsa di nessuna persona anche solo lontanamente somigliante alla ragazza morta.

«C'è una donna tamil sparita da febbraio. Lei e il marito gestivano il Kandy Palace, un ristorante di Myringham. Ma ha trent'anni, e benché io supponga che tecnicamente sia nera, e infatti questi tamil sono molto scuri di pelle...»

«Adesso non ricominciamo» gli intimò Wexford.

«Continuerò col registro nazionale» disse Burden. «La ragazza può essere stata portata qui, morta o viva, da qualche parte come il sud di Londra dove, mi dicono, le ragazze spariscono come se niente fosse. Adesso però

che cosa ne facciamo della nostra ipotesi per cui Annette sarebbe stata uccisa a causa di qualcosa che le avrebbe detto Melanie?»

«Continuiamo a farne ciò che ne facevamo prima» affermò Wexford con fermezza. «La ragazza che abbiamo trovato non ha nulla a che fare con Melanie. I casi non hanno niente a che vedere l'uno con l'altro. Melanie fa qualcosa o dice qualcosa che l'assassino non vuole che venga alla luce e quest'ultimo uccide Annette; perché Annette, e probabilmente solo lei, è venuta a conoscenza della cosa. Dopotutto, il fatto che il cadavere non appartenga a Melanie non significa che sia viva. Io credo che sia morta, solo che non ne abbiamo trovato il corpo.»

«Tu non pensi che quella ragazza... come potremmo chiamarla?»

«Per amor di Dio, non uscirtene con un nome tratto dalla *Capanna dello zio Tom*.»

Stupito, Burden disse: «Io non l'ho mai letto.»

«La chiameremo Forestiera» stabilì Wexford. «Io, chissà perché, la vedo come un'ospite passeggera, senza casa, sola. "Io sono uno straniero presso di te, un forestiero..." Hai presente?»

«No» fece Burden con aria imbronciata e imbarazzata nello stesso tempo. «Forestiera?»

«Appunto. Cosa mi stavi dicendo? Che quella ragazza...»

«Ah, sì. Tu non pensi che quella ragazza... quella Forestiera... non pensi che sia stata lei a dire qualcosa di scottante ad Annette?»

Wexford parve profondamente interessato. «All'Ufficio assistenza, vuoi dire?»

«Noi non abbiamo idea di chi sia; ma una nuova venuta è probabile che vada a chiedere aiuto proprio là, per ottenere un sussidio. È una strada per tentare di identificarla, vedere se all'Ufficio hanno notato tra i clienti qualcuno che risponde alla descrizione della ragazza.»

«Annette è stata uccisa mercoledì 7, Forestiera certamente prima, forse il 5 o il 6. Corrisponde, Mike. Ottima idea, sei davvero astuto.»

Burden parve compiaciuto. «Possiamo anche controllare quali immigrati sono registrati da noi. All'Ufficio assistenza vado di persona e prendo Barry con me. A proposito, dov'è?»

Il sergente Vine bussò alla porta ed entrò prima che Wexford avesse tempo di rispondere. Era andato a Stowerton per parlare con James Ranger. Ranger era un pensionato, vedovo, un uomo solo che stava andando a passare il sabato pomeriggio facendo da baby-sitter ai nipotini, quando dalla macchina aveva notato Broadley che scavava una tomba.

«Ci assicura che non si impiccerà mai più di cose del genere» disse Vine. «Pare che la figlia e il genero abbiano perduto il ballo al quale dovevano andare. Ha dichiarato che... cito le parole testuali, la prossima volta che vedrà uno sciagurato villanzone profanare l'ambiente, darà un colpo di acceleratore e chi s'è visto s'è visto. Lo sapete cosa credeva che stesse facendo, Broadley? Credeva che stesse scavando delle piante di orchidea! Sembra che da quelle parti crescano delle piantine di orchidea selvatica molto rare, e Ranger se ne considera il guardiano.»

«È un Ranger di nome e di fatto» disse Wexford. «Però mi pare piuttosto strano che un tranquillo signore anziano come lui, campione delle specie botaniche a rischio, baby-sitter per i nipotini, padrone di una 2CV vecchia di dieci anni ma in condizioni perfette, si tenga in macchina un telefonino, non vi pare? A cosa gli serve? A chiamare la polizia botanica se vede qualcuno cogliere le margherite?»

«Gliel'ho chiesto. Mi ha risposto che è stato utile che lo avesse, altrimenti non avrebbe potuto chiamarci.»

«Questa non è una risposta valida.»

«No, infatti. Ho insistito e alla fine mi ha confessato... sentite se non è buona... che lo ha preso in caso di incidente sull'autostrada di notte.»

Vine scoppiò a ridere. «L'uomo è certo un tipo sospetto, secondo me. Stavo venendo via da casa sua, avevo dovuto parcheggiare la macchina a due chilometri di distanza come al solito, e chi credete che io abbia visto uscire da quel caseggiato di appartamenti di High Street? Kimberley Pearson.»

«Hai parlato con lei?»

«Le ho chiesto come si trovava nella casa nuova. C'era anche Clint con lei, tutto vestito a nuovo con una bella tutina, e sedeva in una carrozzina piuttosto di lusso. Anche lei si è rimpannucciata: portava fuseaux rossi, uno di quei corpini a bustino che vanno tanto di moda e scarpe con i tacchi alti così.» Vine alzò la mano e col pollice e l'indice misurò una lunghezza di venti centimetri. «Cambiata da non riconoscersi. Mi aveva detto che doveva trasferirsi nella casa popolare della nonna defunta, ma a me non è sembrato quel tipo di posto. Capite, Clifton Court è un caseggiato nuovo, di lusso.»

Burden lanciò a Wexford un'occhiata in tralice. «Adesso starai finalmente tranquillo» disse con voce piuttosto acida. «Ti preoccupavi tanto di come sarebbero andati a finire!»

«Dire che mi preoccupavo è un po' esagerato, ispettore Burden» scattò

Wexford. «A molta gente non del tutto menefreghista dispiace che un bambino viva in quelle condizioni.»

Ci fu un breve, imbarazzato silenzio, quindi Vine disse: «Pare che quella donna se la cavi benone, anche senza Zack. Sarà stata contenta di toglierselo da torno, anzi.»

Wexford non disse nulla. Aveva un altro appuntamento con gli Snow. La morte di Forestiera avrebbe cambiato il suo rapporto con loro? Di colpo ebbe l'impressione di essere sperduto in una selva oscura. Perché se l'era presa con Mike in quel modo? Prese il telefono e chiese a Bruce Snow di venire alla stazione di polizia alle diciassette.

«Ma qui non avrò finito fino alle diciassette e trenta.»

«Sia puntuale, per favore, signor Snow. Voglio qui anche sua moglie.»

«Se ci riuscirà» rispose l'altro. «Parte stasera, insieme ai ragazzi. Va a Malta o all'isola d'Elba o da qualche altra parte.»

«Ma nemmeno per sogno» disse Wexford. Fece il numero della casa di Harrow Avenue e gli rispose una voce di ragazza.

«La signora Snow, prego.»

«Sono sua figlia. Chi la vuole?»

«L'ispettore capo Wexford del CID di Kingsmarkham.»

«Bene. Aspetti un momento.»

Dovette aspettare molto a lungo, invece, e si sentì parecchio irritato. Quando la donna finalmente arrivò al telefono, era ridiventata quella di prima, calma e gelida come una dea di ghiaccio.

«Sì, cosa c'è?»

«Vorrei che lei venisse alla stazione di polizia alle cinque, per favore, signora Snow.»

«Spiacente, ma non posso. Il mio volo per Marsiglia parte alle sedici e cinquanta.»

«Partirà senza di lei. Ha dimenticato che le avevo chiesto di rimanere qui?»

«No, però non l'avevo presa sul serio. È talmente assurdo... Cos'ha a che vedere con me questa spiacevole faccenda? Dopotutto io sono la parte lesa. Voglio allontanare i miei poveri figli da tutto questo. Il comportamento del loro padre gli ha spezzato il cuore.»

«I loro cuori dovranno aspettare qualche giorno prima di guarire. Suppongo che non le piacerebbe venire accusata di ostruzionismo nei confronti della polizia, no?»

Wexford sapeva che spesso non riusciva a capire la gente. Per esempio,

perché quella donna doveva dire bugie? Era la parte lesa, come gli aveva appena detto. Ingannare una moglie con un'amante per un periodo di nove anni significa farle veramente del male, perché per lei era umiliante oltre che penoso: le faceva fare la figura della sciocca. Quanto a Snow, Wexford sapeva che non sarebbe davvero mai riuscito a comprenderlo. Se qualcuno gli avesse detto che lì, in Inghilterra, negli anni Novanta un uomo poteva godere i favori di una donna per anni e anni senza pagarla, senza farle mai un regalo o portarla fuori, senza la comodità di una stanza d'albergo o perfino di un letto, facendo l'amore con lei sul pavimento dell'ufficio in modo da poter rispondere alla moglie se lei gli avesse telefonato... be', non ci avrebbe creduto.

E se Wexford non riusciva a capire tutto questo, perché avrebbe dovuto aspettarsi di comprendere altri aspetti del comportamento di Snow? A lui sembrava assurdo che potesse aver ucciso Forestiera perché magari Annette le aveva parlato della loro relazione. Però *tutte* le reazioni di Snow gli risultavano incomprensibili; e allora perché mai l'uomo non avrebbe potuto picchiare a morte la ragazza e seppellirla a Framhurst Woods? Uccidere Annette, uccidere la donna con la quale Annette aveva parlato, e tutto perché la notizia del suo tradimento non arrivasse alle orecchie della moglie? Adesso tutti loro sapevano cos'era accaduto quando sua moglie era venuta a conoscenza del fatto... Forse Forestiera lo aveva ricattato, magari per piccole somme. Non lo avrebbe troppo danneggiato darle un po' di denaro di tanto in tanto. Poi però lei poteva aver chiesto cifre maggiori, forse in forma di una liquidazione. Wexford scoprì che quelle supposizioni non gli piacevano. Chissà perché, si era formato il convincimento che Forestiera fosse una persona perbene. Forestiera era la vittima innocente di uomini malvagi che la sfruttavano e la brutalizzavano, mentre lei era virtuosa e gentile, una che manteneva i segreti e non li tradiva, un'anima semplice e fiduciosa, facile da intimidire.

Naturalmente le sue erano tutte sciocchezze romanticheggianti. Si era per caso dimenticato della lezione del caso Akande, che doveva aver imparato e che credeva di aver imparato? Non sapeva nulla della ragazza: né il suo vero nome, né la nazione di origine, né la famiglia se l'aveva e neppure la sua età. Il rapporto di Mavrikiev, quando fosse arrivato, non avrebbe potuto dargli molte nuove informazioni. Non sapeva nemmeno se Forestiera aveva davvero mai messo piede nell'Ufficio assistenza.

Bruce Snow sedeva nella saletta per gli interrogatori numero 1, insieme a Burden. Sua moglie si trovava nella seconda con Wexford. L'ultima volta

che li avevano messi nella stessa stanza ne era risultato un battibecco che Wexford non voleva si ripetesse. Davanti a lui, all'altro lato del tavolo, Carolyn Snow era irritatissima. Ritta dietro di lei stava Karen Malahyde, con un'aria di aperto disgusto... per tutto ciò che riguardava la signora Snow, indovinò Wexford: per il suo modo di vivere, per la sua condizione di moglie senza un impiego o un patrimonio personale, e perfino per la sua nuova posizione di donna tradita e ingannata.

«Vorrei che fosse messo a verbale il fatto che io ritengo oltraggioso da parte sua avermi impedito di andare in vacanza» stava dicendo Carolyn. «È un'interferenza con la mia libertà personale totalmente ingiustificata. E i miei poveri figli... loro cos'hanno fatto?»

«Qui non si tratta di cos'hanno fatto loro, ma di cos'ha fatto lei, signora Snow. O piuttosto, di ciò che non ha fatto. Lei si è tanto vantata del fatto di non dire bugie, eppure non è stata affatto sincera con me.»

Nell'altra stanza, Burden stava domandando a Bruce Snow se per caso non desiderava modificare le sue dichiarazioni, in tutto o in parte. Per esempio, voleva dire a Burden cosa stava facendo la sera del 7 luglio?

«Ero a casa. Ero a casa e basta. Forse leggevo, non so. Ero con mia moglie, e abbiamo guardato la televisione. Non mi domandi però quale trasmissione, non me ne ricordo.»

«Ha mai visto questa ragazza, signor Snow?»

Burden gli mostrò una foto della faccia di Forestiera, morta da dodici giorni. Era stata ritoccata abilmente ma continuava a mostrare il viso di un cadavere, e oltretutto piuttosto malconcio. Snow ne fu impressionato.

«È la figlia di Akande?»

Di nuovo quell'errore... Ma Burden aveva tutte le intenzioni di approfittarne. «Perché dice questo?»

«Oh, per l'amor del cielo. Comunque io non l'ho mai vista.»

Con l'aria tragica di chi ha sofferto un grave torto, Carolyn Snow stava chiedendo a Wexford per l'ennesima volta di lasciarla partire. La vacanza era stata decisa da sei mesi. Quando avevano fatto le prenotazioni si pensava che Snow sarebbe andato con loro, ma la figlia maggiore aveva acconsentito a prendere il suo posto. L'albergo non avrebbe potuto ospitarli la settimana dopo, in aereo non avrebbero trovato posto, la commissione all'agenzia sarebbe andata persa.

«Avrebbe dovuto pensarci prima» disse Wexford, e le mostrò la foto di

Forestiera con gli occhi chiusi, la pelle macchiata dai lividi, le chiazze nude sulla fronte e sulle tempie, dove i capelli avevano cominciato a cadere. «La conosce?»

«Mai vista prima in vita mia.» Invece di provare ripugnanza, Carolyn si sporse per vedere meglio. «È nera? Io non conosco nessuna persona di colore. Senta, questa sera ho perso l'aereo, ma l'agenzia dice che potrebbe farci trovare posto sul volo delle dieci e quindici di domani mattina.»

«Davvero? È straordinario come le compagnie aeree siano diventate accomodanti davanti ai capricci dei passeggeri.»

«Lei mi fa venire la nausea! È un sadico e basta! Si sta divertendo, vero?»

«Il mio mestiere è pieno di soddisfazioni» rispose Wexford. «Dobbiamo pur ricavarne qualcosa...» consultò l'orologio «per compensarci degli orari troppo lunghi, degli straordinari non pagati. A quest'ora, per esempio, io preferirei stare a casa con mia moglie, invece di trovarmi inchiodato qui cercando di farmi dire da lei la verità.»

«Il suo matrimonio è felice, vero, ispettore capo? Questa faccenda ha rovinato il mio, spero che lei lo riconosca.»

«È colpa di suo marito, signora Snow, non mia. Si vendichi di lui se le va. Di noi non può vendicarsi.»

«Perché parla di vendetta?»

Wexford accostò la sedia al tavolo e vi appoggiò i gomiti. «Perché, non è alla vendetta che tende? Lei si sta vendicando per la relazione che suo marito ha avuto con due donne. Nega che lui fosse a casa quella sera, insiste ad affermare che uscì alle venti e che rimase fuori due ore e mezzo, così forse non gli strapperà solo la casa e una grossa fetta del suo reddito: avrà anche la soddisfazione di vederlo accusato di omicidio.»

Aveva fatto centro: glielo lesse negli occhi.

«La stava ricattando, signor Snow?» domandò Burden dall'altra parte del muro.

«Se ne scordi. Quella ragazza non l'ho mai vista.»

«Noi sappiamo cos'è successo quando sua moglie ha scoperto la sua infedeltà. Lo abbiamo visto. Non è una donna pronta a perdonare, eh? Io credo che lei avrebbe pagato di buon grado pur di tenerla all'oscuro delle sue attività, e forse ha pagato per un lungo periodo.» Prevaricando ancora una volta, aggiunse: «Cosa diamine aveva Annette Bystock perché lei continuasse la sua relazione con lei per tanti anni? Comunque, lei ha persistito.

Alla fine si è stancato di pagare? Ha capito che a un ricatto non c'è rimedio, anche se avesse smesso di vedere Annette? Ha capito che uccidere la ricattatrice è l'unica via di uscita?»

Dall'altra parte, Carolyn Snow disse: «Tutto ciò che ho detto era vero ma, sì, è vero che mi piacerebbe vedere mio marito punito... perché no? Mi piacerebbe vederlo pagare per quelle due donne con anni di carcere.»

«Adesso è sincera» disse Wexford. «E di lei cosa mi dice, signora Snow? Le piacerebbe pagare per la sua vendetta?»

«Non so cosa voglia dire.»

«Perché sta guardando la situazione da un solo punto di vista. Fin dall'inizio lei ha supposto che la stessimo interrogando per confermare o negare quanto suo marito ci ha dichiarato a proposito dei suoi movimenti. Lei è convinta che solo suo marito è il sospetto, solo suo marito è il nostro candidato per l'omicidio di Annette Bystock. E invece si sbaglia di grosso. Il sospetto cade anche su di lei.»

Lei ripeté, ma stavolta piuttosto turbata: «Non so cosa voglia dire.»

«Noi abbiamo solo la sua parola che fino all'assassinio lei non sapeva nulla del ruolo di Annette nella vita di suo marito. Ma noi sappiamo anche quanto vale la sua parola, signora Snow. Lei aveva un motivo più forte per uccidere quella donna, aveva il motivo più forte di tutti.»

Carolyn balzò in piedi, pallidissima. «Ma io non l'ho uccisa! È matto?»

Wexford sorrise. «Dicono tutti così.»

«Le giuro che non l'ho uccisa!»

«Lei aveva il movente, lei aveva i mezzi, ma non ha alibi per quel mercoledì sera.»

«Non l'ho uccisa! Non la conoscevo nemmeno!»

«Forse adesso vorrà rilasciare la sua deposizione, signora Snow. Col suo permesso, la registreremo. Così poi potrò andare a casa.»

Lei tornò a sedere. Respirava a piccoli singhiozzi affrettati, aveva la fronte aggrottata e la bocca contratta. Riuscì a controllarsi un poco serrando i pugni e affondandosi le unghie nel palmo. Cominciò a dire al registratore cos'era accaduto, che lei si trovava da sola in Harrow Avenue mentre suo figlio era nella stanza dei giochi, che suo marito era uscito alle venti e tornato alle ventidue e trenta, ma si interruppe e chiese a Wexford: «Adesso potrò partire domani mattina?»

«Temo di no. Non desidero che lei lasci il paese. Può andare per qualche giorno a Eastbourne, a questo non ho obiezioni.»

Carolyn Snow scoppiò a piangere.

Martedì, 20 luglio

In passato il sergente Vine aveva trascorso parecchie lunghe ore seduto a uno di quei tavoli nell'area del retro, cercando di darsi l'aria di un impiegato mentre aspettava che una certa persona arrivasse per firmare. Di solito si trattava di qualcuno che aveva commesso qualche peccatuccio, e quello era il modo più sicuro di trovarlo. Qualunque fosse il reddito che ricavavano dal furto, dalla ricettazione, dallo scippo e dal taccheggio, tutti volevano anche il loro sussidio di disoccupazione.

Perciò, mentre Wexford e Burden erano nuovi venuti dell'Ufficio assistenza, lì Vine era di casa. Nessuno riusciva ad andare d'accordo con Cyril Leyton, e Osman Messaoud in genere era inavvicinabile, ma lui era in rapporti cordialissimi con Stanton e con le donne. Burden, che si era chiuso nell'ufficio di Leyton con quest'ultimo e la guardia, lasciò quindi che se la sbrigasse lui. Mentre aspettava che Wendy Stowlap fosse momentaneamente libera, Vine guardò i clienti in attesa e ne vide due che conosceva. Uno era Broadley, lo scopritore del corpo di Forestiera, l'altra la figlia maggiore di Wexford. Stava ancora sforzandosi di ricordare il suo cognome, che doveva cominciare con una lettera da A a G, quando il cliente di Wendy si alzò per andarsene.

Lei alzò gli occhi. «Tutti questi stranieri che vanno e vengono, italiani, spagnoli, santo cielo! Perché dobbiamo mantenerli con le nostre tasse? L'Unione Europea è una bella fregatura.»

«Però non vi capitano molti clienti neri, vero?» chiese lui. «Almeno non dalle nostre parti.»

«Qui sulle montagne del sapone, è questo che vuoi dire?» Wendy era nata a Kingsmarkham, ed era una campanilista sfegatata. «Se questo posto non ti piace, perché non te ne ritorni nel Berkshire o da qualunque altro posto elegante e sofisticato tu venga?»

«Bene, bene, scusami, ma li avete o non li avete?»

«Clienti di colore? Sarai sorpreso di apprendere che ne abbiamo più di quanti ne avevamo due anni fa. Ma anche nell'insieme abbiamo più clienti di due anni fa, molti di più. Magari la recessione sta finendo, ma la disoccupazione è ancora un problema serio.»

«Perciò tu non faresti particolarmente caso a una ragazza nera?»

«Donna» lo corresse Wendy. «Io non ti chiamo ragazzo.»

«Magari lo facessi» disse Vine.

«Comunque, non ho mai notato una donna nera che parlasse con Annet-

te. Non avevo notato nemmeno quella Melanie, come sai. Francamente ho abbastanza da fare per avere tempo di guardare cosa stanno facendo gli altri.» Wendy premette il pulsante che faceva accendere sul quadro al neon il prossimo numero. «Perciò scusami, ma non posso tenere i miei clienti in attesa troppo a lungo.»

Peter Stanton voleva sapere se Forestiera era graziosa. Disse francamente che gli piacevano le nere: avevano gambe così fantasticamente lunghe. Lui ammirava i loro colli lunghi come quelli dei cigni neri, le loro mani affusolate. E poi come sanno camminare, con che portamento!

«Io l'ho vista solo dopo morta» disse Vine.

«Se lei ha fatto una domanda... cioè, se ha presentato un ES 461... noi potremmo trovarvela. Come si chiamava?»

Anche Hayley Gordon voleva sapere il nome di Forestiera. Le due coordinatrici chiesero parecchie cose a cui non c'era risposta, per esempio, se lei chiedeva il sussidio solo per sé o anche per persone a suo carico, se aveva mai lavorato, che tipo di lavoro intendeva cercare. Osman Messaoud, quella settimana trasferito dal suo solito tavolo a quello che Vine soleva usare per i suoi appostamenti, disse che quando gli arrivavano davanti donne giovani lui chiudeva la sua mente e spesso anche gli occhi. Se gli capitavano sott'occhio per caso, si costringeva a non guardarle.

«Sua moglie proprio non ha un briciolo di fiducia in lei, eh?»

«È bene che una donna sia possessiva» sentenziò Osman.

«Secondo i gusti.» A Vine venne un'idea. Ci giocherellò, cercando di formulare la domanda con delicatezza. «Sua moglie... è indiana come lei?»

«Io sono cittadino britannico» disse Osman molto freddamente.

«Oh, scusi. E sua moglie di dov'è?»

«Di Bristol.»

Ma quello ci si stava divertendo, pensò Vine. Insistette: «E la sua famiglia da dove proviene?»

«Mi chiedo dove lei voglia andare a parare, sergente. Sono forse sospettato dell'assassinio della signorina Bystock? O forse lo è mia moglie?»

«Voglio sapere solo...» Vine si arrese a continuò brutalmente: «Se è di colore anche lei.»

Messaoud sorrise, contento di aver messo alle corde il sergente. «Di colore? Che espressione interessante. Crede che sia verde o forse blu? Sergente Vine, sappia che mia moglie è una signora afro-caraibica originaria di Trinidad. Ma non è disoccupata, e in questo ufficio non ha mai messo piede.»

Alla fine Vine riuscì a estorcere all'intero personale dell'Ufficio assistenza che un totale di quattro clienti erano neri. Erano due donne e due uomini, tutti con un'età superiore ai trent'anni.

15

Lo sapeva, gli chiese Sheila per telefono, che il BNP aveva presentato un candidato per l'elezione del consiglio comunale di Kingsmarkham?

«Ma l'elezione ci sarà la settimana prossima» disse Wexford, cercando di ricordare chi o che cos'era il BNP.

«Lo so, ma io l'ho appena sentito dire. Loro hanno già un consigliere comunale.»

Gli tornò la memoria. Il BNP era il British National Party, che propugnava una Gran Bretagna bianca riservata a uomini bianchi. «Ma lo hanno a Londra» obiettò. «Qui le cose sono diverse. Sarà un trionfo dei Tory.»

«Le violenze razziste nel Sussex sono aumentate di sette volte rispetto all'anno scorso, papà. È un fatto, non puoi discutere con le statistiche.»

«E va bene, Sheila. Non supporrai che io voglia un'orda di fascisti nel consiglio comunale, no?»

«Allora farai meglio a votare per i liberali... o per la signora Khoori.»

«Si candida anche lei?»

«Sì, per i conservatori indipendenti.»

Wexford allora le raccontò i suoi incontri con Anouk Khoori e il ricevimento. Lei gli chiese come se la stavano cavando Sylvia e Neil. Per la prima volta da molti anni, Sheila era senza un uomo, e questo vuoto sembrava fare di lei una donna più calma, più malinconica. Stava lavorando al festival di Edimburgo, dove avrebbe recitato la parte di Nora in una produzione di *Casa di bambola*. Lui e mamma pensavano di poter venire? Lui pensò ad Annette, a Forestiera e a Melanie scomparsa e disse che temeva di no, temeva proprio di no.

Andando dagli Akande per la prima volta dopo la scenata all'obitorio, Wexford si esortò a non essere codardo; dopotutto aveva agito in buona fede, anche se troppo affrettatamente. Con tutto ciò, però, non poté mangiar nulla a colazione: solo caffè e nient'altro. Gli tornò in mente un pensiero di Montaigne: "Vi è un vecchio detto greco secondo il quale gli uomini si tormentano non a causa delle cose in sé, ma a causa di cosa pensano di esse". Chi poteva dire se stesse pensando giusto o no?

Dopo la pioggia del fine settimana il tempo si era rifatto caldo, ma non più soffocante. Era una bellissima giornata, con l'aria limpida e il cielo straordinariamente azzurro. Nel giardino degli Akande erano fioriti gigli bianchi e rosa; Wexford ne aveva avvertito il profumo un po' funebre ancora prima di imboccare il vialetto. Laurette Akande venne alla porta. Lui disse: «Buongiorno» e aspettò che lei gliela sbattesse in faccia.

Invece la spalancò e lo invitò a entrare, benché con aria tutt'altro che amichevole. Sembrava un po' mortificata. La casa era silenziosa. Senza dubbio il figlio Patrick dormiva ancora... erano passate da poco le otto. Il dottore era in cucina, ritto accanto al tavolo, e beveva tè da un boccale. Lo mise giù, andò incontro a Wexford e chissà perché gli strinse la mano.

«Chiedo scusa per quanto è successo domenica» disse. «Naturalmente è stato uno sbaglio in buona fede da parte sua. Noi abbiamo sperato che ciò non la inducesse a non venire più a trovarci, vero, Letty?»

Laurette Akande si strinse nelle spalle e distolse gli occhi. Wexford pensò che avrebbe potuto farne una delle sue leggi (teneva un catalogo mentale della prima legge di Wexford, della seconda e così via): se dopo aver espresso un paio di volte il vostro dispiacere la smettete di chiedere scusa a qualcuno che avete offeso, dopo un poco quello comincia a chiedere scusa a voi.

«In effetti, le parrà strano ma l'incidente ci ha piuttosto sollevati di spirito» continuò Akande. «Ci ha ridato la speranza. Il fatto che quella ragazza non fosse Melanie ci ha dato motivo di sperare che nostra figlia sia ancora viva. Forse lei crederà che questo sia sciocco.»

Lo credeva davvero, ma non lo avrebbe mai detto. Quei due erano nella peggior posizione in cui possa trovarsi un genitore, peggiore ancora di quella dei genitori di Forestiera, ammesso che li avesse. La loro figlia era scomparsa, e poteva darsi che non riuscissero mai a sapere com'era finita, quali tormenti aveva sofferto e in che modo era morta.

«Posso solo dirle che non ho ulteriori indizi su quanto può essere accaduto a Melanie rispetto a quanti ne avevo due settimane fa. Naturalmente continueremo a cercarla. Non smetteremo mai. Quanto alla speranza...»

«Uno spreco di tempo e di energia» disse aspramente Laurette. «Scusatemi, devo andare al lavoro, adesso. I pazienti continuano ad avere bisogno di infermiere, anche se la caposala Akande ha perduto sua figlia.»

«Non faccia attenzione a mia moglie» disse il dottore dopo che lei fu uscita. «È sottoposta a una tensione insopportabile.»

«Lo so.»

«Io sono invece grato di avere questa irrazionale sicurezza che Melanie è viva. Sarà ridicolo, ma potrei quasi affermare di essere convinto che un giorno tornerò a casa dalle mie visite e la troverò seduta in cucina. E avrà una spiegazione perfettamente plausibile per la sua assenza.»

«Sarebbe sbagliato da parte mia incoraggiarla a sperare» disse Wexford, ricordando il suo proponimento di trattare gli Akande proprio come gli altri. «Non abbiamo ragione di supporre che sua figlia sia ancora viva.»

Akande scosse la testa. «Sa chi è l'altra ragazza... quella che lei credeva fosse Melanie? Suppongo però che non dovrei chiederglielo, come lei non deve farmi domande sui miei pazienti.»

«Volevo chiederlo a lei. Volevo chiederle se l'aveva mai vista.»

«Ma non ne ha avuto la possibilità, eh? Avremmo dovuto essere contenti, e invece siamo solo andati in collera. Però non dovrebbe esservi difficile appurare chi sia, no? Dopotutto da queste parti non c'è molta gente come noi. Uno solo dei miei pazienti è nero.»

Avesse un rapporto con la prima o no, quella seconda morte rendeva inevitabile che tutti i possibili testimoni del primo caso venissero interrogati di nuovo in relazione al secondo. Se uno di loro avesse visto Forestiera in qualsiasi situazione, se avesse riconosciuto il suo viso e si fosse ricordato di lei anche vagamente, forse si sarebbe trovato il collegamento che stavano cercando. Poteva anche darsi che ciò contribuisse a stabilire l'identità della ragazza. L'ipotesi più negativa che Wexford riuscisse a fare era che il corpo di Forestiera fosse stato trasportato in automobile per centinaia di chilometri, forse da qualche città del nord dove le prostitute erano sia nere che bianche, non avevano passato, certo non avevano futuro, e la cui sparizione non veniva notata da nessuno.

Si accorse che di nuovo stava pensando a lei con tenerezza, e il rapporto del patologo favorì quel suo stato d'animo. Mavrikiev stabiliva l'età di Forestiera a non più di diciassette anni. Non solo il braccio, ma anche due costole erano fratturate. Lividi sulla parte interna delle cosce e lacerazioni dei genitali ormai guarite indicavano che la ragazza aveva patito violenza carnale più volte. Il medico avanzava l'ipotesi che un pugno molto forte l'avesse fatta cadere e che cadendo lei avesse battuto la testa su un oggetto duro e aguzzo. Ciò aveva causato la sua morte.

Le fibre trovate nella ferita alla testa erano state passate al laboratorio per l'analisi. Mavrikiev esprimeva l'opinione che fossero di lana da un golfino e non da una moquette, ma non esprimeva certezze sull'argomento perché non era la sua specialità. Wexford lesse il rapporto del laboratorio

che dava ragione al medico: le fibre erano di lana Shetland e mohair, componenti tipiche della lana da lavorare ai ferri. Il miscuglio era stato trovato anche sotto le unghie di Forestiera, insieme a granelli del terreno in cui era stata sepolta. Sotto le unghie, però, non c'era sangue. Lei non aveva graffiato nessuno cercando di lottare per la propria vita.

Bisognava chiedere notizie a tutte le ambasciate dei paesi africani; ricerca indispensabile di cui Wexford incaricò Pemberton. Karen Malahyde doveva indagare negli istituti di educazione, molti dei quali erano ormai chiusi; e questo significava mettersi in contatto con presidi, amministratori scolastici, presidenti di scuole private e associazioni studentesche. Se Forestiera aveva solo diciassette anni, forse andava ancora a scuola. C'era scarsa possibilità che avesse soggiornato in qualche albergo prima della sua morte, ma bisognava ugualmente fare indagini, cominciando dall'Olivo e Colomba da una parte fino alla più umile pensione di Glebe Road dall'altra.

Annette aveva detto alla cugina che forse aveva qualcosa da confidare alla polizia; Wexford si chiese perché non aveva detto la stessa cosa a Bruce Snow quando lui le aveva telefonato quello stesso martedì, la sera prima della sua morte. Pensò al parente di Ladyhall Avenue, la cui esistenza era stata negata da ambedue i coniugi Snow. Si domandò anche cos'avesse potuto fare una ragazza così giovane, vulnerabile e, a quanto pareva, così indesiderata come Forestiera per spingere qualcuno a picchiarla a morte. Poteva magari darsi che lui stesse esaminando il caso alla rovescia? Che Annette non fosse stata uccisa perché le avevano detto qualcosa, ma che fosse stata invece lei a dire a Forestiera qualcosa che aveva provocato la sua morte? Poteva Annette medesima essere la depositaria di un segreto ignorato da Snow, da Jane Winster e da Ingrid Pamber?

Incontrando Burden davanti al ristorante Nawab, Wexford disse: «Questa mattina non ho potuto mangiare, e adesso provo quel non del tutto spiacevole senso di vuoto che è la silenziosa campanella del pranzo risuonante nell'anima.»

«Questo è P.G. Wodehouse.»

Wexford non disse nulla. Doveva essere la prima volta che Burden indovinava la fonte di una delle sue citazioni. Era un'esperienza allietante, ma l'ispettore immediatamente vi versò sopra una doccia fredda. Disse con la voce aspra che usava talvolta: «Messaoud ha una moglie che viene dalle Indie Occidentali.»

Entrarono nel ristorante e Wexford rispose: «Io ho una moglie inglese,

ma questo non significa che conoscesse Annette Bystock.»

«È diverso, lo sai che è diverso.»

Wexford esitò e prese un pezzo di *nan* dal piatto che aveva davanti. «Bene, sì, lo so. È diverso. Scusami. E a proposito, ti chiedo scusa anche per quello che è successo ieri. Non avrei dovuto parlarti in quel modo.»

«Oh, dimenticalo.»

«No, non avrei dovuto, non di fronte a Barry. Scusami.» Wexford ricordò la legge scoperta di recente e cambiò discorso. «Mi piace il pane indiano. Buono, vero?»

«Meglio degli indiani. Mi dispiace, ma quel Messaoud è davvero una piaga. Tuttavia andrò a parlare con la moglie, che ne dici?»

Avevano ordinato il pranzo speciale per uomini d'affari, che veniva servito molto rapidamente, e infatti arrivò subito. Consisteva praticamente di tutto ciò che si possa immaginare in materia di cibi indiani, disposto lungo i bordi di un grande piatto con una montagnola di riso al centro e *poppadom* da una parte. Wexford si versò un bicchiere d'acqua.

«Quanto vorrei che quella fotografia non mostrasse la ragazza così... morta, ma non c'è niente da fare. Sarebbe utile mostrarla in giro dalle parti di Ladyhall Avenue. Proveremo a farlo anche nei negozi di High Street, nei punti vendita e nei supermercati.»

«Anche alla stazione ferroviaria e a quella degli autobus» aggiunse Burden. «E le chiese?»

«Già. I neri frequentano le chiese molto più di noi.»

«E nel quartiere delle case popolari? Vale la pena di provare, no?»

«Vale la pena di provare tutto, Mike.»

Wexford sospirò. Dicendo "tutto" lui non aveva voluto intendere che desiderava parlare con ogni persona di colore che risiedesse nell'arcipelago britannico. Voleva dire, piuttosto, che dovevano procedere come avrebbero fatto se Forestiera fosse stata una ragazza bianca. Però capì subito che non poteva farlo, che non era il modo migliore di arrivare allo scopo, anche se moralmente sarebbe stato auspicabile.

Una rapida occhiata al fax della polizia di Myringham, che lo aspettava sulla scrivania, gli comunicò che nessuna delle descrizioni si accordava con quella di Forestiera. Le donne scomparse venivano elencate secondo le loro origini etniche, ma una simile classificazione era inevitabile in casi come quello.

Sulla lista figuravano quattro donne i cui avi provenivano dall'India e

un'africana. Myringham, con le sue industrie (benché adesso piuttosto in cattive acque), aveva attirato molti più immigranti che Kingsmarkham o Stowerton, e le sue due università erano frequentate da studenti provenienti da ogni parte del mondo. Melanie Akande non era l'unica allieva dell'ex politecnico di Myringham a essere sparita. Sulla lista c'era Demsie Olish proveniente dal Gambia, studentessa di sociologia, la quale risiedeva in un posto chiamato Yarbotendo. Una delle indiane, Laxmi Rao, era una studentessa all'Università del Sud: non dava segni di vita fin da Natale, ma era noto che non era ritornata a casa. Di quella originaria dello Sri Lanka gli aveva già parlato Burden; gestiva un ristorante col marito. La pakistana, Naseem Kamar, vedova, era stata impiegata come sarta in una fabbrica di indumenti, finché la compagnia che ne era padrona non era passata in amministrazione controllata, in aprile. Dopo aver perduto il lavoro, la signora Kamar era scomparsa. Quanto a Darshan Kumari, la polizia di Myringham era quasi sicura che fosse scappata col figlio del migliore amico di suo marito. La polizia sospettava inoltre che Surinder Begh fosse stata uccisa dal padre e dagli zii perché si era rifiutata di sposare l'uomo scelto da loro, però non esistevano prove a sostegno di questa ipotesi.

I parenti di quelle donne si sarebbero dovuti convocare all'obitorio per cercare di identificare Forestiera. Be', non quelli della signora Kamar: la donna aveva trentasei anni. L'età di Laxmi Rao, ventidue, gli rammentò sgradevolmente l'errore che aveva commesso. La candidata più probabile sembrava Demsie Olish: aveva diciannove anni. In aprile era andata a casa, nel Gambia, ed era ritornata, era stata vista dalla proprietaria della pensione in cui alloggiava, da altri due ragazzi che abitavano là e da numerosi studenti del suo corso a Myringham; e poi, dopo il 4 maggio, nessuno l'aveva più veduta. La denuncia di sparizione era stata fatta dopo una settimana, perché tutti quelli che la conoscevano credevano che fosse da un'altra parte. Però la sua statura, uno e settanta, rendeva poco probabile che fosse Forestiera. Dopo aver escluso quelle donne, le indagini si sarebbero allargate.

Wexford convocò una riunione per le diciassette, allo scopo di mettere insieme tutti gli elementi di cui disponevano; e lui stesso parlò di Demsie Olish. Una ragazza che era stata sua amica e abitava nello Yorkshire sarebbe arrivata il giorno dopo per esaminare il cadavere. Se l'identificazione fosse fallita, avrebbero chiamato Dilip Kumari. Sua moglie aveva solo diciott'anni.

Claudine Messaoud era stata tanto pronta a dare una mano quanto suo

marito si era mostrato scorbutico. Sembrava che fosse riuscita simpatica a Burden, il che era di buon auspicio per le relazioni interrazziali. Lei personalmente non conosceva nessuna ragazza tra i diciassette e i vent'anni che fosse scomparsa, ma aveva presentato Burden alla chiesa che frequentava e dove si recavano anche altre persone di colore. Era una cappella battista. Il pastore aveva detto a Burden che la maggior parte delle famiglie nere di Kingsmarkham aveva qualche rappresentante che frequentava la sua chiesa, di solito donne anziane. Tuttavia erano proprio poche.

«Ci va anche Laurette Akande» disse Burden. «Così restano solo quattro famiglie. Da una sono già stato, ma sono due sposi giovani con due figli di due e quattro anni. Pensavo che Karen potesse interrogare le altre tre.»

«Karen?» fece Wexford.

«Ma certo, lo farò stasera. Credo però di aver già visto due di loro, quelle che hanno figli alle superiori: due ragazze di sedici anni e un ragazzo di diciotto, tutti viventi a casa dei genitori e visti da me personalmente.»

«Rimangono allora solo i Ling, credo» disse Burden. «Mark e Mhonum, in Blakeney Road. Lui proviene da Hong Kong e gestisce il ristorante Moonflower, lei è nera. Non si conosce l'età dei loro figli, anzi, non si sa nemmeno se ne hanno. È lei, tra l'altro, l'unica paziente nera di Akande.»

Pemberton aveva parlato con qualcuno al consolato del Gambia. Sapevano della sparizione della loro conterranea Demsie Olish e seguivano "gli sviluppi della situazione". Le numerose ambasciate africane non erano state di nessun aiuto. Dal registro nazionale delle sparizioni aveva selezionato cinque donne le cui descrizioni si avvicinavano maggiormente a quella di Forestiera. I parenti, o gli eventuali amici, dovevano venir convocati a Kingsmarkham per il compito improbo di tentare un'identificazione.

Wexford aveva calcolato che in tutto, e per quanto risultava a lui, c'erano diciotto neri a Kingsmarkham e forse una mezza dozzina in più a Pomfret, Stowerton e i villaggi. Quel numero includeva i tre Akande, Mhonum Ling, nove persone costituenti tre famiglie che andavano in chiesa, i due clienti dell'Ufficio assistenza, una madre e un figlio che erano pure battisti, Melanie Akande e la sorella di uno dei battisti.

Gli Epson, che abitavano a Stowerton, erano la famiglia dei cui figli Sylvia si era occupata. Lui era nero e lei bianca. Un anno prima erano andati in vacanza a Tenerife lasciando il figlio di nove anni a prendersi cura di quello di cinque. Adesso pareva che fossero partiti di nuovo, ma quando Karen aveva telefonato aveva risposto una baby-sitter. La donna era sembrata nervosa e stanca, ma non conosceva nessuna ragazza nera di dicias-

sette anni che fosse scomparsa.

«Quei ragazzi che ciondolano tutto il giorno davanti all'Ufficio assistenza. Magari non saranno sempre gli stessi, ma il giorno che sono andato là dopo il ritrovamento del cadavere di Annette uno di loro era nero. Era pettinato alla rastafariana e portava un voluminoso berretto a maglia. Dal momento che stiamo elencando e localizzando ogni persona di colore di Kingsmarkham e dintorni, e la cosa non mi garba però bisogna farla, cosa mi dite di lui? A che famiglia appartiene?»

«Oggi lì non c'era» disse Barry, poi chiese a Archbold: «Non c'era, vero, Ian?»

«Non l'ho visto. Ma avete in lista una madre e un figlio. Può darsi che lui sia il figlio.»

«Probabilmente il mio diciottenne» disse Karen.

«No, affatto, se il tuo andava ancora a scuola; a meno che il mio rastafariano non la marini tutti i giorni. Dovremo trovarlo.» Wexford fece scorrere lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi collaboratori, sentendosi di colpo diversi secoli più anziano di loro. C'era parecchio altro da dire, e ce l'aveva sulla punta della lingua, ma lo disse solo a se stesso. Non è facile, sapete. Non tutte le loro madri vanno in chiesa; e molti di loro non rimangono a scuola o non vanno alle superiori. Quanto alle ambasciate, noi dimentichiamo e continuiamo a dimenticare che la maggior parte di loro sono inglesi, per legge sono inglesi quanto noi. Quindi non sono schedati da nessuna parte, non hanno pratiche che li riguardino, non hanno carte d'identità. Quindi scivolano attraverso le maglie della rete.

Era giovanissima, con una carnagione olivastra e lunghi capelli neri, di corporatura fragile. Era l'amica di università di Demsie Olish, Yasmin Gavilon di Harrogate, che sembrava estremamente timida e incerta su quanto si voleva da lei. Wexford avrebbe preferito delegare a qualcun altro il dovere di accompagnarla all'obitorio, ma non era possibile. Aveva ancora fresco in mente quanto era accaduto l'ultima volta che ci era stato. E quella ragazzina pareva così giovane, molto più giovane dei suoi vent'anni.

Le aveva spiegato ormai per la terza volta che la morta che stava per vedere poteva non essere Demsie, anzi probabilmente non era Demsie. Lei doveva solo guardarla e dire la verità. Ma scrutando quel visetto fiducioso e incerto, così innocente, quasi non fosse stato mai sfiorato da cattive esperienze, poco mancò che non le dicesse di prendere il primo treno per il nord e tornare a casa, lui avrebbe trovato qualcun altro per identificare il

cadavere di Forestiera.

Il puzzo di formaldeide era come gas. Il lenzuolo di plastica venne tirato indietro. Yasmin guardò. L'espressione del suo viso non cambiò, rimase uguale a quella che aveva quando era entrata nell'ufficio di Wexford e gli era stata presentata. Allora la ragazza aveva mormorato un saluto; adesso mormorò: «No, non è lei» con il medesimo tono.

Wexford la scortò fuori e le ripeté la domanda. «No» disse la ragazza. «No, quella non è Demsie.» E poi: «Ne sono tanto felice.» Cercò anche di sorridere, ma la sua pelle era diventata di un pallore verdastro, quindi si affrettò a dire: «Devo andare in bagno, per favore.»

Le diedero tè caldo e dolce da bere e l'accompagnarono in automobile alla stazione. Proprio allora arrivò Dilip Kumari. Se Wexford lo avesse visto per strada e non avesse sentito la sua voce e nessuno gli avesse detto chi era, lo avrebbe preso per uno spagnolo. Kumari parlava un inglese perfetto ma con l'accento cantilenante dell'indiano nato in India. Era il vicedirettore della NatWest Bank di Stowerton, e dimostrava i suoi quarant'anni.

«Sua moglie è molto giovane» disse Wexford.

«Troppo giovane per me, è questo che vuol dire? Lei ha ragione. Ma in quel momento non sembrava.» Era filosofico, fatalista, quasi disinvolto. Fu subito chiaro che, anche senza vederla, era sicurissimo che Forestiera non potesse essere Darshan Kumari. «A quanto credo, è fuggita con un ragazzo di vent'anni. Naturalmente se fosse la vostra defunta, cosa di cui dubito, mi risparmierei il fastidio e le spese del divorzio.»

Rise, forse per mostrare a Wexford che non lo diceva proprio sul serio. Entrarono e di nuovo Forestiera venne mostrata. «No» disse l'uomo. «Assolutamente no.» Quando furono usciti riprese: «Miglior fortuna la prossima volta. Per caso lei sa se si può divorziare da una donna che non si riesce a trovare? Ahimè, forse solo dopo cinque anni. Mi chiedo quale sia la legge su questo punto; dovrò informarmi.»

Attraverso quale particolare rete era passata quella ragazza? Forse la medesima del ragazzo con i boccoli e il berretto multicolore, che non si trovava fuori dell'Ufficio assistenza quando Wexford ci andò dieci minuti dopo. C'era il ragazzo dalla testa rasata, questa volta con una maglietta talmente scolorita che il dinosauro che l'adornava pareva il fantasma di se stesso, e fumava a catena col ragazzo dalla coda di cavallo in tuta. Con loro c'era un ragazzo molto basso di statura e massiccio, con un tanti riccioli d'oro pettinati all'indietro per farlo sembrare più alto, e un altro butterato e insignificante in calzoncini corti. Solo il ragazzo pettinato alla rastafariana

non c'era.

Due sedevano sulla balaustrata di destra, scheggiata e macchiata, e due a sinistra. Accanto a loro c'era un monticello di lattine di Coca-Cola schiacciate e pacchetti di sigarette stropicciati. Il ragazzo dalla coda di cavallo stava fumando una sigaretta che si era arrotolato da sé. Il ragazzo butterato sedeva con i piedi divaricati in una distesa di cenere e mozziconi, e con la punta di una scarpa di tela nera allacciata descriveva pigramente circoli e onde nell'immondizia. Si stava mordendo le cuticole intorno alle unghie. Il vicino di fronte, quello col pallido dinosauro sul petto, proprio mentre Wexford si avvicinava ebbe la brillante idea di lanciare sassolini al mucchio di barattoli, forse per separarli e farli rotolare via.

Non si accorse nemmeno di Wexford, non se ne accorse nessuno di loro. Lui dovette ripetere due volte chi era prima che gli facessero attenzione, e allora fu il ragazzo basso che lo guardò, forse perché era l'unico che non fosse occupato a fare qualcosa.

«Dov'è il vostro amico?»

«Il nostro che?»

«Il vostro amico col berretto a righe.» Era un modo per evitare di identificarlo dalle sue origini etniche. Wexford si esortò a essere il meno stupidamente discreto. «Il ragazzo nero con i boccoli.»

«Non so di chi stia parlando.»

«Vuol dire Raffy.» Un sassolino centrò il bersaglio, il barattolo oscillò e cadde. «Parla di Raffy.»

«Sì, infatti. Sapete dove potrei trovarlo?»

Nessuno rispose. Il fumatore continuò a fumare, concentrandosi come se fosse impegnato in uno studio che coinvolgeva la sua memoria e perfino i suoi poteri di deduzione. Quello che si mordeva le cuticole continuò a mordersele e a descrivere circoli con la punta del piede nella cenere. Il lanciatore di sassolini se ne buttò un pugno alle spalle e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Dopo aver gettato a Wexford l'occhiata che uno potrebbe gettare a un cane pericoloso che per il momento sta quieto, il ragazzo grasso dai capelli d'oro si staccò dal muro ed entrò nell'Ufficio assistenza.

«Ho chiesto se sapete dov'è.»

«Magari lo so» disse il lanciatore dalla maglietta col dinosauro.

«E allora?»

«Forse so dove sta sua madre.»

«Va bene anche così, per cominciare.»

Fu il mangiatore di cuticole che gli diede l'informazione, parlando come

se solo un pazzo, vivente in un mondo creato da lui stesso in uno slancio di fantasia schizofrenica, avesse potuto ignorare il fatto. «La madre fa attraversare i ragazzini davanti alla Thomas Proctor, no?»

La frase non era un capolavoro di precisione, ma fece subito capire a Wexford, senza bisogno di arzigogolarci sopra, che la madre di Raffy era la signora che per incarico della scuola elementare Thomas Proctor si prendeva cura dei bambini e li aiutava ad attraversare la strada.

Domandò al ragazzo dal dinosauro: «Raffy ha anche una sorella?»

Le spalle magre si alzarono e si abbassarono.

«Ha una ragazza?»

Quelli si guardarono e scoppiarono a ridere. Il ragazzo dai capelli d'oro uscì e quello delle cuticole gli sussurrò qualcosa. Anche lui scoppiò a ridere, e ben presto si stavano contorcendo tutti dalle risate. Wexford scosse il capo e se ne andò com'era venuto.

16

La luna piena si affacciava dietro i rami contorti di un ciliegio, i cui boccioli erano di un'improbabile sfumatura di rosa acceso. Il quadretto, dipinto su un rotolo montato su bambù, si ripeteva tutto in giro alle pareti della saletta d'attesa della rosticceria Moonflower. Wexford una volta aveva detto che era l'unico posto che lui avesse mai visto dove tenevano accesi la radio e il televisore insieme. I clienti, aspettando il loro riso fritto e il pollo al limone, non degnavano di un'occhiata la luna e i fiori di ciliegio, e guardavano lo schermo solo se c'era una trasmissione sportiva.

Quella volta, all'ora di pranzo, la radio stava trasmettendo un programma di canzoni e alla televisione c'era una ritrasmissione di *South Pacific.* Karen Malahyde entrò nel Moonflower e si avvicinò al bancone dove una donna distribuiva le cose ordinate appena le riceveva dal retro.

Dietro di lei non c'erano tende e si vedeva Mark Ling nella sua cucina scintillante d'acciaio, alle prese con una mezza dozzina di *wok,* mentre suo fratello parlava con lui e intanto vuotava un sacco di riso.

Mhonum Ling era una donna piccola e robusta la cui pelle era color caffè e i capelli, accuratamente lisciati, scintillavano come la pelliccia di una foca. Portava un camice bianco come un dottore e distribuiva contenitori di alluminio pieni di *chow mein* e maiale in agrodolce ai clienti il cui numero compariva su una targa al neon montata sulla sua testa. Era una versione più felice dell'Ufficio assistenza, con i clienti del Moonflower seduti su se-

die di canne intrecciate, intenti a leggere "Today" e "Sporting Life".

Quando Karen le disse cosa voleva, Mhonum Ling indirizzò un cenno piuttosto perentorio al cognato e col capo gli indicò il bancone. Lui arrivò subito.

La donna guardò la fotografia. «Chi è?»

«Lei non lo sa? Non l'ha mai vista?»

«Assolutamente mai. Cos'ha fatto?»

«Niente» disse Karen laconicamente. «È morta. Non ha visto la trasmissione in TV?»

«Noi abbiamo da lavorare» disse Mhonum Ling con orgoglio. «Non abbiamo tempo per guardare quella roba.» Con una lunghissima unghia color prugna pungolò il cognato, che stava spettegolando con un cliente e non si era accorto che un'ordinazione di riso fritto e germogli di bambù era arrivata sul bancone. Avvolse i clienti con un'occhiata severa. «Non abbiamo nemmeno tempo per leggere giornali.»

«Bene, dunque lei non la conosce. Ci sarebbe un ragazzo di forse diciott'anni, con i capelli alla rastafariana, e porta sempre uno di quei berrettoni a righe fatti a maglia. È l'unica persona che abbia quell'aspetto, da queste parti: non è per caso suo figlio?»

Per un istante Karen credette che Mhonum le avrebbe detto di non avere tempo per fare figli. Invece la donna chiese: «Raffy? Ha l'aria di essere Raffy. Johnny, non dimenticare i pasticcini della fortuna. Ai clienti non piace andarsene senza.»

«È un suo parente?»

«Raffy?» ripeté lei. «Raffy è mio nipote, il figlio di mia sorella. Ha lasciato la scuola due anni fa, ma non ha mai lavorato. E non lavorerà mai, non c'è lavoro. Mia sorella Oni voleva che Mark gli desse lavoro qui: diceva che poteva aiutare in cucina, che noi avremmo avuto bisogno di un altro paio di braccia. Ma a che pro? Noi non abbiamo bisogno di un altro paio di braccia e non siamo un'istituzione di beneficenza.»

Karen le domandò dove abitava sua sorella ed ebbe l'indirizzo. «Adesso però non la troverà a casa, starà lavorando. Lavora, lei.»

Karen pensò che forse avrebbe potuto trovare Raffy a casa e quindi andò a Castlegate, l'unica torre di case popolari di Kingsmarkham, dove Oni e Raffy Johnson abitavano al numero 24. Non era un granché: un casermone di soli otto piani che il consiglio comunale avrebbe tanto desiderato vendere ai suoi affittuari, se questi avessero voluto comprarlo. Wexford aveva predetto che una volta o l'altra non avrebbero avuto altra scelta che demo-

lirlo e ricostruirlo daccapo. L'appartamento 24 era al sesto piano e l'ascensore, naturalmente, era guasto. Prima di arrivarci, Karen era già sicura che Raffy non sarebbe stato in casa. Scoprì che aveva ragione.

Perché Wexford pensava che quel Raffy potesse aiutarli? Non aveva motivi concreti su cui basarsi, nessuna prova, solo un'idea. Si poteva chiamarla intuizione e lei sapeva che a volte l'intuizione di Wexford compiva imprese spettacolari. Perciò doveva aver fede e dirsi che se Wexford credeva che valesse la pena di dare la caccia a Raffy perché la risposta al loro problema l'aveva lui, probabilmente era vero. Forestiera, chissà perché e chissà con quale tenue filo, era collegata con quei ragazzo la cui zia parlava in modo tanto sprezzante.

Karen ritornò proprio mentre la Jaguar di Kashyapa Begh si fermava nel cortile di fronte alla stazione di polizia, e Wexford le chiese di accompagnarlo all'obitorio. Kashyapa Begh era un vecchio incartapecorito con i capelli bianchi, che portava un vestito a righe e una camicia candida. Il suo fermacravatta era una spilla con un grande rubino e due piccoli brillanti. Fece irritare parecchio Karen domandandole perché, in un affare tanto serio, lo avessero fatto accompagnare da una donna. Lei non rispose, ma ricordò che molto probabilmente quell'uomo e i suoi fratelli avevano assassinato una ragazza per impedirle di sposare l'uomo che lei aveva scelto. Dopo aver lanciato un solo sguardo al cadavere, senza nascondere il suo disgusto, Kashyapa Begh disse in tono oltraggiato: «È stato un completo spreco del mio tempo.»

«Me ne dispiace, signor Begh, ma dobbiamo procedere per esclusione.»

«Sciocchezze!» disse Kashyapa Begh, e si diresse alla sua macchina.

Era appena partito quando un'automobile della polizia arrivò con Festus Smith, un giovane di Glasgow la cui sorella diciassettenne era scomparsa da marzo. La sua reazione di fronte al cadavere somigliò molto a quella di Begh, però lui non disse che un viaggio di 600 chilometri per vederlo era stato uno spreco di tempo. Dopo di lui venne Mary Sheerman da Nottingham, madre di una figlia sparita. Carina Sheerman era sparita tornando a casa dal lavoro un venerdì di giugno. Aveva sedici anni ed era già scomparsa una volta appena prima del suo quattordicesimo compleanno, ma non era la ragazza che giaceva morta all'obitorio.

Mentre andava a trovare Carolyn Snow, Wexford si disse che Forestiera era una ragazza del posto, che aveva abitato in città o nei dintorni. Non era affatto scivolata dalle maglie di una rete: semplicemente, la sua scomparsa

non era stata mai denunciata. Forse perché nessuno ne era a conoscenza e perché chiunque la conoscesse voleva tenere segreta la sua assenza come una volta aveva tenuto nascosta la sua presenza?

Carolyn Snow stava nel giardino del retro, seduta su una sdraio a righe; e leggeva giusto quel tipo di romanzo moderno che, secondo Burden, costituiva la fonte del suo turpiloquio. Fu Joel ad accompagnare Wexford dalla madre. Lui pensò che da parecchio tempo non vedeva una tale aria di sbigottita e disperata infelicità sul viso di un adolescente.

Carolyn Snow alzò appena gli occhi e disse: «Sì? Cosa c'è, adesso?»

«Volevo darle un'ultima occasione di dire la verità, signora Snow.»

«Non so di che cosa lei stia parlando.»

Un'altra delle leggi di Wexford era che una persona sincera non faceva mai un'osservazione del genere: la facevano solo ed esclusivamente i mentitori.

«Io invece so molto bene che lei non mi ha detto la verità quando ha dichiarato che suo marito era uscito la sera del 7 luglio. So che lui è rimasto qui per tutta la serata. Lei ha continuato a dire che era uscito e inoltre ha incoraggiato suo figlio, un ragazzo di quattordici anni, a confermare la sua bugia.»

La donna depose il libro su una sedia vicino. Wexford rimase in piedi. Lei alzò lo sguardo verso di lui e un lieve rossore le salì alla faccia, ma la piega delle sue labbra era quasi un sorriso.

«Ebbene, signora Snow?»

«Oh, ma insomma!» sbottò lei. «Al diavolo tutto! Gli ho causato un po' di notti in bianco, no? L'ho punito. Naturale che è rimasto a casa quella sera. È stato uno scherzo dire che non c'era, ed è stato facile imbrogliare tutti. Avevo riferito a Joel per filo e per segno quello che lui aveva fatto, gli ho raccontato anche di quella Diana, e mio figlio avrebbe detto qualunque cosa per spalleggiarmi. Esiste qualcuno che mi vuol bene, sa?» Il suo sorriso adesso era autentico: un sorriso aperto, solare, leggermente folle. «Lui sta passando momenti orribili, teme davvero di poter finire male per aver ucciso quella cagna.»

«Oh, di questo non c'è pericolo» disse Wexford. «Sarà lei che denuncerò per aver ostacolato le indagini della polizia.»

L'uomo era diventato cittadino australiano e aveva già un accento marcatissimo. Vine gli aveva appena stretto la mano e quello aveva già attaccato una diatriba contro la famiglia reale, per passare subito a lodi smaccate nei

confronti dei regimi repubblicani.

Sua madre si affacciò alla porta e domandò a Vine se gradiva un tè. Stephen Colegate disse che per carità non voleva tè; cosa c'era di male nel caffè, per amor del cielo?

«Per me nulla» disse Vine.

Due bambine fecero irruzione nella stanza con un cagnolino alle calcagna. Saltarono sul sofà e cominciarono a ballarvi sopra strillando. Colegate le guardò con soddisfazione. «Le mie figlie» disse. «Mi sono risposato a Melbourne. Mia moglie non è potuta venire, ha un lavoro importante. Ma io avevo promesso a mia madre che quest'anno sarei venuto da lei, e quando io dico una cosa la faccio. Bonita, porta il cane in cortile.»

«Allora lei non è venuto qui per il funerale della sua ex moglie?»

«Santo cielo, no. Quando mi sono separato da Annette è stato per sempre.» Scoppiò in una rumorosa risata. «In vita, in morte e al di là della tomba.»

Vine opinò che Annette aveva avuto un pessimo gusto in fatto di uomini. Le due bambine saltarono giù dal sofà e fuggirono via. La più piccola, passando vicino al cane, gli allungò un calcio.

«Quando è arrivato in Inghilterra, signor Colegate?»

«Ma perché diavolo, secondo voi, avrei dovuto uccidere Annette?»

«Per favore, mi dica solo dov'era.»

«Ma certo, non ho niente da nascondere. Sono arrivato sabato scorso con la Qantas. Non toccherei un aereo inglese nemmeno con un palo lungo dieci metri. Poi ho affittato una macchina a Heathrow e le bambine hanno dormito per tutto il viaggio. Posso provare tutto ciò. Vuole vedere il mio biglietto aereo?»

«Non è necessario» disse Vine, e gli mostrò la foto di Forestiera. Dallo sguardo indifferente di cui la degnò appena, fu evidente che Colegate non l'aveva mai vista. Arrivò il caffè, portato da una donna apprensiva che non era abituata a farlo.

Stephen Colegate disse: «Io sono arrivato qui solo sabato, vero mamma?»

«Peccato, però. Mi avevi detto che saresti venuto il 6 e ancora non so perché hai cambiato idea.»

«Ma te l'ho detto. Ho avuto un contrattempo. Se dici cose del genere, lui penserà che mi sono nascosto qui da qualche parte allo scopo di strangolare Annette.»

La signora Colegate emise un gridolino: «Oh, Stevie!» Tirò un lungo re-

spiro mentre suo figlio, arricciando il naso, cercava di togliere i granuli scuri galleggianti sulla superficie del liquido brunastro che aveva nella tazza. «So bene che non si deve parlar male dei morti» disse la donna, e immediatamente si smentì, facendo a pezzi la personalità fisica e morale di Annette e, per estensione, quella della sua famiglia. Era ancora occupata in questa bisogna quando Vine salutò e se ne andò.

Per le elezioni del consiglio comunale, a Kingsmarkham era raro che durante la campagna elettorale venissero esposti manifesti coi ritratti dei candidati. Dora, poco caritatevolmente, diceva che era perché erano troppo brutti, e Wexford fu costretto a darle ragione. Il rappresentante del British National Party aveva la faccia rossa e il collo taurino, i capelli simili a stoppa bianca e piccoli occhi da suino, e quindi non era certo una bellezza; ma il suo rivale liberale, con la sua faccia da avvoltoio dal naso a becco e gli occhi assonnati, non era affatto meglio. Anouk Khoori invece, a detta di molta gente, sarebbe stata un ornamento per qualsiasi carica avesse rivestito; e il suo poster era la miglior propaganda che lei avesse potuto fare alla propria causa.

Wexford si fermò a guardarne uno incollato a un'impalcatura in Glebe Road. Era costituito solo dalla fotografia, col nome di lei e il partito che rappresentava. La donna gli sorrideva, e un ritocco accurato aveva cancellato i segni che quel sorriso doveva aver creato. Nella foto, aveva adottato una pettinatura a riccioli e i suoi occhi erano limpidi, sinceri, pieni di sollecitudine. La Thomas Proctor School sarebbe stata sede di seggio elettorale la settimana successiva, e il poster era stato affisso abbastanza vicino perché la faccia in esso rappresentata si imprimesse nella mente.

Wexford era in anticipo, ma lungo i marciapiedi c'erano già molte macchine parcheggiate in attesa di prendere i bambini all'uscita. Si diceva che fosse una scuola molto buona, perciò accoglieva anche i figli di genitori ricchi che altrimenti avrebbero mandato i loro rampolli in qualche istituto privato. La donna che cercava sbucò dall'angolo, con in mano la paletta. Evidentemente, però, la stava cercando anche Karen Malahyde, che doveva essere arrivata alla scuola e all'incrocio facendo una strada diversa. Infatti Wexford la vide scendere all'improvviso da una macchina che aveva preso per quella di un genitore, e dirigersi verso la donna che aveva raggiunto il marciapiede.

Lei lo vide e si volse. «Le grandi menti concepiscono le stesse idee» disse.

«Spero che le grandi menti concepiscano idee intelligenti oltre che uguali, Karen. Il figlio di quella donna si chiama Raffy. Sai i loro cognomi?»

«Johnson. La donna è Oni Johnson.» Karen si arrischiò ad aggiungere una domanda: «Perché lei pensa che Raffy possa identificare Forestiera?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non abbiamo più motivi per credere che Raffy la conoscesse di quanti ne avessimo per quel vecchio sciagurato di Begh. O per il dottor Akande, quanto a questo. Forse mi soffermo su quel ragazzo perché penso a loro due come... come a degli spostati. Gente spendibile, della quale nessuno si preoccupa molto.»

«E questa sarebbe la nostra ultima possibilità?»

«Nel nostro mestiere non esistono ultime possibilità, Karen.»

Il portone della scuola si aprì e i bambini cominciarono a uscire. La maggior parte di loro portava borse e pacchi insieme alla cartella. Era il loro ultimo giorno di scuola fino al nuovo anno scolastico in settembre. Oni Johnson era una nera robusta, sulla quarantina; portava una gonna blu scuro piuttosto stretta, un bolero fosforescente sulla camicetta bianca e un berretto a visiera blu sulla testa. Era rimasta al bordo del marciapiede come un pastore che dovesse raccogliere il gregge senza un cane che lo aiutasse. Ma i bambini erano pecorelle obbedienti e avevano attraversato con lei molte altre volte, tutti i giorni.

Oni guardò a destra, a sinistra e poi a destra di nuovo, quindi scese in strada alzando la paletta. I bambini le andarono dietro a sciami. Wexford osservò la più piccola dei Riding, quella che aveva visto al ricevimento dei Khoori col fratello. Un po' più su, lungo il marciapiede, una ragazza dai capelli neri con orecchini d'oro stava salendo su un'automobile guidata da una donna nella quale Wexford credette di riconoscere Claudine Messaoud. Vedeva neri dappertutto in quel periodo. Eccone un altro, un ragazzo di otto o nove anni: stava aprendo la portiera di una macchina che lui riconobbe per quella degli Epson, ma alla guida c'era qualcuno di cui non si vedeva la faccia. Il bambino poi non era affatto nero ma bruno chiaro, con capelli pure bruni e ricciuti: tuttavia le severe categorie del mondo lo classificavano ugualmente come nero.

Oni Johnson alzò una mano per fermare il nuovo gruppo di bambini che aspettavano sul marciapiede. Si diresse lentamente verso di loro e accennò al traffico di procedere. La ragazza Riding saltò nella Range Rover dei suoi genitori. La macchina che probabilmente era dei Messaoud passò diretta a sud e un flusso di traffico la seguì. Wexford raggiunse Oni Johnson e le mostrò il suo tesserino.

«Non deve preoccuparsi di nulla, signora Johnson, è solo una ricerca di informazioni. Vorremmo parlare con suo figlio. Quando lei avrà finito qui, andrà a casa?»

Gli occhi della donna espressero preoccupazione. «Il mio Raffy... cos'ha fatto?»

«Niente, a quanto ne so. Vogliamo parlargli di una cosa che ci interessa, perché ci dia le informazioni che può avere.»

«Ma io non so quando verrà a casa. Di solito rientra per il tè. Appena ho finito qui, io ritorno a casa direttamente.» Lasciò passare un'automobile e poi tornò ad alzare il suo segnale di stop, ma questa volta con meno disinvoltura, pensò Wexford.

La prima delle macchine che si fermò mentre Oni Johnson faceva attraversare la strada ai bambini era guidata da Jane Winster. La donna lo guardò e poi distolse gli occhi. La ragazza che le stava seduta accanto doveva avere almeno sedici anni, e lei doveva essere andata a prenderla a un'altra scuola, probabilmente la professionale.

Wexford non era lontano da casa. Poteva fare una scappata a prendere il tè, pensò, poi sarebbe andato all'appuntamento con Karen a Castlegate. L'ultima macchina a passare fu una Rolls-Royce guidata da Wael Khoori.

A casa trovò Sylvia e i ragazzi seduti intorno al tavolo della cucina con Dora. Anche per Ben e Robin era l'ultimo giorno di scuola. «Sto pensando di fare un corso di riqualificazione per fare il consigliere nei poliambulatori.»

«Spiegati meglio.»

«Ne hanno uno anche allo studio di Akande, Reg» disse Dora. «Non hai visto la targa sulla porta, quando percorri il corridoio per andare nel suo ufficio?»

Robin si distrasse momentaneamente dal suo videogame. «Consigliere è il nome che danno agli avvocati in America.»

«Già, ma qui non si usa. Dovrebbero mandarmi pazienti ai quali dare consigli, come alternativa al cominciare subito a imbottirli di calmanti: questa è l'idea. E tu, Robin, smettila di interrompere con le tue osservazioni, bada al tuo gioco.»

«*Ko se wahala*» disse il ragazzo.

Era da parecchio tempo che i membri della sua famiglia avevano smesso di fare domande a Robin sui suoi poliglotti "non c'è problema". Sylvia opinava che se nessuno gli avesse prestato attenzione, lui se ne sarebbe

stancato. Invece quella fase durava ormai da molto tempo e non dava segno di avvicinarsi alla fine. Erano mesi che genitori, nonni e fratello non ridevano o facevano commenti, ma ora Wexford chiese: «Che lingua è questa, Robin?»

«Yoruba.»

«Dove la parlano?»

«In Nigeria» disse il ragazzo. «Ha un suono interessante, vero? *Ko se wahala.* Meglio di altre espressioni che somigliano troppo all'inglese.»

«L'hai imparata da qualcuno a scuola?» domandò Wexford, animato da una speranza che non riusciva a spiegarsi.

«Sì, me l'ha insegnata Oni.» Robin sembrava proprio contento di dare spiegazioni. «Oni George. È mia vicina di banco.»

Quindi Oni era un nome nigeriano... Anche Raymond Akande era nigeriano. Di colpo Wexford si sentì sicuro, senza ragioni autentiche ma solo per istinto, che lo fosse stata anche Forestiera. L'altra Oni, Oni Johnson, aveva detto che sarebbe stata a casa per le cinque. Lui ebbe la chiara impressione di essere sul punto di fare una scoperta importante che gli avrebbe permesso di sapere tutto: chi era Forestiera, che rapporto c'era stato tra lei e Annette, perché le due donne erano state uccise. La risposta stava nel ragazzo, quel Raffy dal berretto multicolore che per tutto il giorno non aveva nient'altro da fare che osservare, notare, ricordare...

Karen lo stava aspettando quando arrivò a Castlegate alle cinque e cinque. L'impalcatura accanto al casamento era coperta da poster di Anouk Khoori; ce n'erano non meno di dieci, incollati fianco a fianco. Wexford e Karen si fecero strada attraverso il cortile di cemento sbreccato. Un cane o forse una volpe o, dati i tempi, forse addirittura un essere umano aveva lacerato uno dei sacchi dell'immondizia di plastica nera allineati vicino al portone, lasciandosi dietro una scia di ossa di pollo, contenitori per cibi, involucri di verdura surgelata. Man mano che la giornata avanzava era diventata molto più calda, e un puzzo quasi chimico di putrefazione si levava dai sacchi.

Wexford ricordava quando un palazzo in stile gotico vittoriano era sorto in quell'area: un edificio tutto merli e torrette, non proprio bello, anzi piuttosto grottesco ma interessante. E nel giardino era ospitato un giardino di piante rare. Tutto era stato distrutto negli anni Sessanta, e a dispetto della disapprovazione universale, di petizioni e perfino di dimostrazioni, al suo posto era stato costruito Castlegate. Perfino i senza casa che avrebbero do-

vuto abitarvi lo odiavano. Wexford spinse il portone a vetri, e i vetri rotti tintinnarono.

«L'ascensore non funziona» lo informò Karen.

«Adesso me lo dici? Quanti piani dovremo salire? Se il ragazzo non è in casa, possiamo aspettarlo qui.»

«Sono solo sei piani, signore. Posso salire io per verificare se c'è.»

«No, non è il caso. Dove sono le scale?»

I muri dell'atrio erano di cemento dipinto in color avorio, ma la tintura si stava spelacchiando; il pavimento di mattonelle grigie era tanto sudicio da aver assunto il colore della polvere di carbone. Una mano anonima aveva dipinto a spray la scritta GARY È UNA CAROGNA sulla cabina dell'ascensore rotto.

«Stanno per demolirlo» disse Karen, come se fosse stata sua la responsabilità per la bruttezza squallida di Castlegate. «Tutti gli inquilini sono stati sistemati altrove, tranne i Johnson e un'altra famiglia. Giri di qua, signore, le scale.»

Represse un grido premendosi una mano sulla bocca. Dopo una frazione di secondo, anche Wexford vide ciò che Karen aveva visto. Ai piedi della scalinata di cemento, il corpo di una donna giaceva scompostamente sulle mattonelle. Intorno alla testa, una pozza di sangue. Oni Johnson non era mai arrivata a casa.

17

Al centro di rianimazione dello Stowerton Royal Infirmary, Oni Johnson giacque tutta la notte tra la vita e la morte. In quel piccolo mondo la donna era affidata alle cure di Laurette Akande, che da un anno era la caposala di quel reparto. Non tutte le ferite di Oni erano state provocate dalla caduta, benché a quanto pareva fosse rotolata per tutti e sei i piani di scale. Un grosso livido sulla sua testa era a sinistra, mentre era stato il lato destro a picchiare sul pavimento; quindi Wexford stava trattando il caso come tentato omicidio e c'era un poliziotto a piantonarla giorno e notte.

Omicidio e basta, anzi, se la donna fosse morta. Laurette Akande aveva detto che secondo lei era difficile che Oni Johnson sopravvivesse. Aveva ambedue le gambe rotte, la caviglia sinistra spezzata, fratture del bacino, di tre costole e del radio destro; ma la cosa più preoccupante era una frattura depressa del cranio. Per salvarle la vita ci voleva un'operazione, e la eseguì il neurochirurgo Algernon Cozens venerdì pomeriggio. Il ragazzo, Raffy,

era rimasto seduto al letto della madre guardandola fisso mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance senza che lui tentasse nemmeno di asciugarle. Aveva firmato il permesso per l'operazione lentamente, deliberatamente, come un robot il cui meccanismo si stesse scaricando.

«Ma perché l'hanno assalita appena prima che noi arrivassimo?» domandò Karen a Wexford.

Lui scosse il capo.

«Sappiamo qual è stata l'arma?»

«Forse le mani nude. Chiunque abbia fatto questo ha aspettato dietro l'angolo in cima alle scale, e quando lei è comparsa le ha assestato un pugno in pieno viso che l'ha fatta ruzzolare giù per le scale. Poi non doveva far altro che correrle dietro, probabilmente scalciandola giù, e scappare almeno dieci minuti prima che arrivassimo noi.»

«Anche su Forestiera hanno usato le mani nude» disse Burden. «Non dimenticherò mai quello che ha detto Mavrikiev quando mi ha spiegato come si può uccidere coi pugni.»

«Già. È l'unico legame che abbiamo tra i due fatti, ed è molto debole.»

«E il ragazzo dov'era?»

«Mentre succedeva tutto questo? Sembra che lui non sappia mai dove potrebbe trovarsi in un certo momento. Tuttavia non stava a Castlegate. Quel gruppetto che ciondola davanti all'Ufficio assistenza dice che lui era con loro per buona parte del pomeriggio, solo che non sanno quale parte. Come fanno a saperlo? Quanto al ragazzo, lui gira qua e là. Chiede l'elemosina.»

«Chiede l'elemosina?»

«Lo fanno tutti, Mike, se s'imbattono nella persona adatta. Raffy ha preso me per una persona del genere... probabilmente dovrei sentirmene lusingato. Ricordi quando lo stavamo cercando per dirgli che sua madre era in ospedale, e io l'ho incontrato che se ne veniva giù per Queen Street verso Castlegate? Lui ha teso la mano e ha detto: "Amico, hai i soldi per una tazza di tè?". Quando gli ho detto chi ero e cos'era successo, ho creduto che stesse per svenire.»

Tre ore dopo, Wexford e Raffy Johnson si erano parlati. Raffy però non aveva mai visto ragazze nere a Kingsmarkham. «Solo vecchie» disse a Wexford, il quale gli chiese di Melanie Akande.

La faccia di Raffy espresse un'emozione singolare, composta in parte di umiliazione e in parte di spacconeria. Prima ancora che parlasse, Wexford aveva capito che quei figli di immigranti erano già affetti da un tipico

morbo inglese. La loro pelle nera non li aveva salvati.

«Ma lei appartiene a una classe differente, no?» disse Raffy. «Insomma, suo padre è un dottore.»

La razza, la povertà e un sistema rigorosamente gerarchico sembrava aver condannato il ragazzo alla solitudine e al celibato, perché pareva che non gli fosse mai venuta in mente l'idea di rivolgere la parola a una ragazza bianca.

«Tua madre proviene dalla Nigeria, vero?»

«Giusto.»

Fissava Wexford con occhi vacui. Sembrava che Raffy non avesse mai rivolto alla madre domande sulla sua terra natale, e lei non avesse dato informazioni non richieste. Raffy sapeva solo che lei era venuta in Inghilterra con la sorella quando erano ambedue molto giovani e che dopo la sorella aveva sposato un cinese. A Wexford non interessava chi fosse il padre di Raffy, ammesso che il ragazzo lo sapesse. Sembrava che sapesse così poche cose, che non avesse né interessi né abilità particolari, né ambizione né speranza. Viveva giorno per giorno e desiderava solo vivere per girellare nelle strade di una città che non gli aveva dato niente.

Wexford aggiunse: «Gli ho chiesto perché qualche malvivente avrebbe voluto uccidere sua madre. Mi aspettavo indignazione, un'emozione qualsiasi. Non mi aspettavo quello che ho visto, un sorriso nervoso. Il ragazzo mi ha guardato come se io stessi scherzando... era quasi imbarazzato.»

«Ma adesso almeno prende sul serio la situazione?»

«Non lo so. Ho cercato in tutti i modi di fargli capire che qualcuno ha davvero cercato di assassinare sua madre. Dio sa che Raffy deve vedere omicidi in televisione ogni giorno della sua vita; ma per lui la TV è fantasia e la vita è realtà... proprio come dovrebbe essere, anche se ci dicono sempre che i giovani fanno confusione tra le due cose.»

Karen azzardò: «Lei non pensa che il colpevole potrebbe essersi confuso? Che abbia scambiato Oni per Raffy? Lassù non c'è molta luce.»

«Anche se fosse stato buio, nessuno potrebbe confondere Oni col figlio. Tanto per cominciare, il ragazzo è di un palmo più alto e ossuto come un palo, mentre lei è grassoccia. No, il nostro assassino voleva uccidere Oni, e io non ho la più lontana idea del perché.»

Le uniche altre persone che abitavano a Castlegate, due coniugi, al momento del delitto erano al lavoro. Nessuno si aggirava nei parcheggi vuoti che circondavano il casamento. Pareva che lo avessero già abbandonato alla squadra demolizioni, dimenticando quasi che quattro persone ci abitava-

no ancora. L'assalitore di Oni Johnson non avrebbe potuto trovare posto più propizio per tentare un assalto silenzioso.

Il suggerimento di Karen ricevette la smentita definitiva il giorno dopo, allorché qualcuno fece un secondo tentativo per uccidere Oni Johnson.

Archbold era rimasto davanti alla sua porta tutta la notte e Pemberton lo sostituì la mattina. Nessuno sarebbe potuto entrare senza essere visto da loro; ma i due poliziotti avevano visto solo il personale ospedaliero, i dottori, le infermiere, gli inservienti e Raffy.

Fu l'infermiera di turno che ne parlò a Wexford, una giovane donna di nome Stacey Martin. Wexford era arrivato nel reparto alle nove e la ragazza lo incontrò mentre lui giungeva alla porta della camera di Oni, dove Pemberton aspettava già.

«Vuol venire con me, per favore?»

Lo condusse nell'ufficio delle infermiere. «Sono arrivata alle otto di questa mattina» cominciò. «Il cambio fra il turno di notte e quello di giorno è alle otto. La caposala era già arrivata. Io sono andata subito a vedere Oni e ho pensato che era strano che il lenzuolo fosse tirato sopra la sua mano.»

«Non la seguo» disse Wexford.

«Nella stanza fa molto caldo, credo che lei l'avrà notato. Teniamo la temperatura così alta in modo che i pazienti non abbiano bisogno di coperte. Il lenzuolo copriva il dorso della mano di Oni, dove entrava l'ago collegato alla fleboclisi. Be', ho tirato indietro il lenzuolo e l'ago non era in vena. Qualcuno lo aveva tirato fuori e una molletta chiudeva il tubo della flebo.»

Wexford aveva notato che l'infermiera era profondamente turbata. «Lei dice che qualcuno lo aveva tirato fuori. Non potrebbe averlo fatto la stessa Oni?»

«Non credo. Be'... può essere possibile, ma perché l'avrebbe fatto?»

Prima che lui potesse rispondere, ammesso che fosse in grado di farlo, la porta si aprì ed entrò Laurette Akande. Lo guardò come una preside può guardare un alunno difficile. Per la prima volta Wexford si rese conto di quanto lo detestasse.

«Signor Wexford, posso aiutarla?» chiese con voce gelida.

«Mi può dire che cosa passa attraverso il tubo della flebo?»

«Oh, medicinali. Tutto un insieme di medicinali. Ma perché vuol saperlo? Ah, capisco. L'infermiera Martin le ha riferito i suoi ridicoli sospetti, vero?»

«Ma la flebo era stata scollegata, vero, signora Akande?»

«Caposala, prego. Sì, purtroppo... cioè, l'ago è uscito dalla vena. Non è successo nulla di male, le condizioni della signora Johnson non sono peggiorate...» Di colpo cambiò tono e rivolse un sorriso radioso a Stacey Martin. «Grazie all'intervento dell'infermiera Martin.» La voce di lei ebbe una lieve inflessione ironica. «Dobbiamo esserle riconoscenti. Adesso venga, l'accompagno a vedere la signora Johnson.»

La donna era sola nella stanza; portava un camice bianco e un lenzuolo la copriva solo fino alla vita. Non giaceva supina, ma era tenuta sollevata da cuscini. Uno dei giornalini di Raffy si trovava sul comodino, ma il ragazzo non c'era.

«La signora ha riacquistato conoscenza?» domandò Wexford. «Può parlare?»

«Dorme» rispose Laurette Akande.

«Potrebbe essere stato il ragazzo?»

«Non è stato nessuno, signor Wexford. Nessuno ha fatto niente: semplicemente, l'ago della flebo è uscito. È stato un disgraziato incidente, ma è finito bene. Capisce?»

Se lui avesse rivelato l'accaduto, se l'infermiera Martin ne avesse parlato, l'ospedale avrebbe dovuto aprire un'inchiesta. Perciò era chiaro che la caposala Akande non aveva intenzione di lasciarsi sfuggire la cosa, perché avrebbe potuto anche perdere l'impiego. E ormai a cosa serviva fare uno scandalo?

«Desidero rimanere qui» disse Wexford. «In questa stanza.»

«Non è possibile. Lei ha fuori un poliziotto, è la procedura normale.»

«Sono io il miglior giudice delle varie procedure» ribatté lui. «Ci sono tende intorno al letto. Se dovrete fare cose che non devo vedere, potete chiuderle.»

«Da tanti anni che faccio l'infermiera, non ho mai sentito dire che un poliziotto sostasse nella camera di un malato al reparto di rianimazione.»

«In tutto c'è una prima volta» rispose Wexford. Dimenticò che doveva essere cortese e risparmiare i sentimenti di quella donna, dimenticò perfino il terribile errore che aveva commesso all'obitorio. «Vuol dire che creeremo un precedente. Se questo non le va, dovrà sopportarlo, altrimenti andrò dal direttore a chiedere il permesso.»

Lei serrò le labbra, poi incrociò le braccia e abbassò gli occhi, lottando per reprimere la furia di cui Wexford aveva già avuto un assaggio. Quindi si avvicinò al letto e osservò bene Oni Johnson; agitò il tubicino della fle-

bo per qualche secondo, controllò i monitor alle pareti e uscì dalla stanza senza rivolgergli un'occhiata.

Là dovevano rimanere lui o Burden, pensò Wexford. O forse anche Barry Vine e Karen Malahyde, nessun altro. Finché la donna non avesse parlato e non gli avesse detto quanto sapeva, non doveva più essere lasciata sola. Sedette sulla scomodissima sedia e dopo mezz'ora un'inserviente che non aveva mai visto prima, una thai o una malese, gli portò una tazza di tè. Nella tarda mattinata chiusero le tende intorno al letto di Oni e all'una arrivò Algernon Cozens insieme a uno sciame di assistenti e inservienti, più l'infermiera Martin e la caposala Akande.

Nessuno parve far caso a Wexford. Laurette Akande probabilmente aveva fornito una spiegazione della sua presenza, ma lui avrebbe scommesso qualunque cosa che non era quella autentica. Chiamò Burden col telefonino e alle tre l'ispettore arrivò a dargli il cambio. Entrò nella stanza insieme a un'elegantissima Mhonum Ling. La donna portava tacchi altissimi che aggiungevano quattro dita alla sua statura, e siccome si era pettinata con uno chignon molto elaborato in cima alla testa, era diventata una donna molto alta.

Come succede sempre, aveva portato alla sorella dell'uva che Oni non avrebbe potuto mangiare, perché la nutrivano per endovena. Parve felice di vedere Burden: era qualcuno con il quale chiacchierare e con il quale dividere l'uva; si affrettò a offrirgliela, ma Burden rifiutò scuotendo il capo.

Disse che non aveva la minima idea del perché qualcuno voleva uccidere sua sorella. Come Raffy, parve imbarazzata dalla domanda e la lasciò cadere, passando invece a enumerare la lista degli errori e delle disgrazie di Oni. La sfortuna l'aveva perseguitata fin dal loro arrivo in Inghilterra, la poveretta era proprio una vittima predestinata della vita, e lei non capiva come facesse a sembrare sempre allegra. Mhonum non aveva figli, e forse per questo pareva considerare Raffy la principale disgrazia di sua madre; un problema dal giorno che era nato... anzi, prima ancora di nascere, perché suo padre era scomparso appena saputo che Oni era incinta. A scuola Raffy non aveva combinato niente, non ci andava quasi mai, non aveva imparato alcunché, sapeva appena scrivere il suo nome. Non avrebbe mai avuto un lavoro, sarebbe vissuto di sussidi tutta la vita. L'operosa Mhonum scuoteva la testa parlando di lui. Aggiunse però che almeno una cosa buona si poteva dire sul conto del nipote: non avrebbe fatto male a una mosca.

«Sua sorella ha per caso dei nemici?» domandò Burden cambiando fronte.

Mhonum si ficcò in bocca un chicco d'uva. «Nemici? Oni? Ma se non ha nemmeno amici.» Lanciò un'occhiata alla donna dormiente. «Non ha che Mark e me, e noi siamo tanto occupati! Abbiamo un negozio da mandare avanti, no?» Abbassò la voce fino a un mormorio. «Oni ha avuto un altro uomo oltre al padre di Raffy, ma se n'è andato subito: lei gli faceva paura. Era troppo possessiva, capisce? E lui è scappato via come il padre di Raffy... la solita vecchia storia che si ripete continuamente.»

«Le viene in mente una qualsiasi ragione per cui qualcuno avrebbe potuto tentare di uccidere la signora Johnson?»

La donna si leccò con delicatezza la punta delle dita. Burden osservò i suoi indumenti e calcolò che doveva avere speso almeno cinquecento sterline per il tailleur pantalone di seta turchese e per le scarpe color crema di Bruno Magli.

«Nessuno può avere una ragione per volerla uccidere» affermò lei. «Gente così ammazza e basta. Sono fatti in quel modo. Lei era lì e l'hanno colpita, tutto qui.»

Come se lui non lo sapesse, come se avesse bisogno di essere informato su quel particolare argomento.

In serata, Barry Vine sostituì Burden. Si era portato un videogioco che apparteneva a suo figlio, e una grammatica spagnola. Quando riusciva a liberarsi per andare ai corsi serali, stava cercando di imparare lo spagnolo. Wexford andò a Stowerton a trovare il capo della polizia, dal quale aveva ricevuto una chiamata perentoria. Era appena sera e il traffico era impossibile; ben presto si trovò impelagato in un ingorgo. Nello specchietto retrovisore vide la macchina rosa degli Epson a poca distanza dietro la sua, ma il viso del guidatore non era che un'ombra indistinta. Gli ci vollero altri venti minuti per arrivare alla casa di Freeborn.

L'aveva descritta a Burden come l'unica discreta nella piccola e brutta Stowerton. Una volta era stata un vicariato: molto grande, con un vasto giardino.

«Per quanto tempo durerà questo stallo, Reg?» voleva sapere Freeborn. «Santo cielo, due ragazze morte e adesso questa donna che è moribonda.»

«Oni Johnson si salverà» disse Wexford.

«Più per sua fortuna che per merito vostro. Anzi, adesso che ci penso, è proprio per opera vostra che lei si trova in quello stato.»

Wexford trovò quell'osservazione dura da inghiottire. Avrebbe potuto ribattere che se lui e Karen fossero stati meno pronti, la donna sarebbe

morta distesa nel proprio sangue sul pavimento di cemento di Castlegate; ma non lo fece. Disse invece che avrebbe risolto il caso per la fine della settimana seguente. Aveva bisogno di una settimana soltanto.

«Spero che nessuno le abbia scattato qualche altra fotografia» disse Freeborn con un risolino sgradevole. «Di questi tempi ho quasi paura ad aprire i giornali.»

Barry rimase tutta la notte nella camera di Oni, e Wexford gli diede il cambio la mattina dopo. Mentre stava lì, guardò un dottore arrivare e chiudere le tende del letto e una nuova infermiera rimettere la flebo. Come avrebbe fatto a distinguere qualcuno che voleva far del male a Oni? Come avrebbe fatto a capire se l'iniezione fattale da uno degli assistenti sarebbe stata letale? Non poteva fare altro che rimanere lì e sperare che venisse presto il momento in cui lei fosse in grado di parlargli.

Raffy arrivò a metà mattinata, con il solito berretto a maglia benché fosse una giornata calda e nella stanza facesse ancora più caldo. Guardò le illustrazioni del suo giornaletto, tirò fuori le sigarette e, forse rendendosi conto che fumare in quel posto sarebbe stato assolutamente fuori luogo, le rimise in tasca. Rimase seduto per una mezz'ora prima di sgattaiolare fuori. Wexford lo sentì allontanarsi di corsa giù per il corridoio. Karen arrivò nel pomeriggio, e insieme a lei ritornò anche Raffy, che entrò mangiando patatine fritte pescate da un sacchetto unto.

«Se rinviene, se parla, avvertimi subito.»

«Naturalmente, signore» disse Karen.

Il fatto successe domenica, mentre era di guardia Vine. Raffy fu la prima persona che Oni vide aprendo gli occhi. Allungò la mano, prese quella del figlio e la tenne. Più tardi Wexford li trovò così: il ragazzo con un'aria incerta e quasi sgomenta, Oni che stringeva le sue lunghe dita nella propria mano grassoccia. Sorrise a Wexford e cominciò a parlare.

Una volta cominciato, parlò moltissimo: della stanza in cui si trovava, delle infermiere, dei dottori. Parlò anche a Raffy della possibilità di trovare lavoro come inserviente all'ospedale. Di quello che le era accaduto in cima alle scale di Castlegate non si ricordava affatto.

Wexford se l'era aspettato. La mente ha dei riguardi per il corpo, e gli permette di guarire senza sottoporlo al trauma che un ricordo penoso e terribile gli procurerebbe. Però non osava allontanarsi da lì prima che lei gli avesse detto tutto ciò che sapeva. Solo Iddio poteva aiutarla se quello che

sapeva le fosse sembrato insignificante o trascurabile, o peggio, qualora se ne fosse dimenticata. Oni era rinvenuta e si stava dimostrando un tipo allegro e pronto a collaborare, pronta a parlare di sé, della sua vita e di suo figlio, ma la sua memoria ormai ospitava due segmenti di ricordi: quelli dell'ospedale, che risalivano al suo risveglio, e quelli della sua vita passata, che finivano di colpo nel momento in cui era entrata a Castlegate giovedì pomeriggio, era passata davanti all'ascensore guasto e aveva cominciato a salire le scale.

«Quell'ascensore è sempre stato guasto» disse. «Però io speravo sempre. Mi dicevo sempre: Oni, magari oggi lo riparano e tu vai su volando come un uccello. E invece no, mai, e io devo sempre salire con le mie povere gambe. Questi contrattempi il cielo ce li manda per metterci alla prova, mi dico, e poi tutto diventa nero e il pavimento si solleva e mi colpisce in faccia e io mi sono svegliata qui.»

«Prima di entrare nel casamento, ricorda di aver visto qualcuno? Non c'era nessuno fuori?»

«Non un'anima viva. Lui stava su, non è vero? E aspettava me per colpirmi col suo enorme pugno da pugile.»

«Ma lei non ha un'idea di chi possa essere?»

Lei scosse la testa sotto la spessa benda bianca. L'espressione "enorme pugno da pugile" che usava spesso la faceva sempre scoppiare a ridere. Aveva la bizzarra abitudine, comune ad africani e afro-caraibici ma pressoché incomprensibile per gli europei, di ridere allegramente davanti a eventi tragici o terrificanti. La sua risata scuoteva il letto e Wexford si guardò intorno, temendo che la sentisse qualche infermiera e prendesse l'eccitazione di Oni come segno che lui doveva andarsene e lasciarla in pace.

«Qualcuno l'ha minacciata? Ha litigato con qualcuno?» Alle sue domande lei rispondeva con risolini e poi alzava gli occhi al cielo. Reagiva come aveva reagito suo figlio quando gli era stato chiesto perché qualcuno voleva uccidere sua madre: con imbarazzo, col sospetto che si prendessero gioco di lei, con la determinazione a trattare la situazione come se non fosse nulla di grave.

Un'improvvisa ispirazione indusse Wexford a chiedere: «Ha mai avuto un diverbio o una lite con un automobilista che lei può aver fermato davanti alla scuola?»

Era folle pensare che qualcuno uccidesse per una ragione del genere, e una volta lui l'avrebbe pensata davvero così. Adesso invece sapeva che la gente era disposta a farlo. Uomini normali e sani di mente guidavano le lo-

ro macchine per le strade della sua città e di altre, e se venivano fermati da un poliziotto davano in escandescenze ed erano capaci delle azioni più efferate: specialmente se a fermarli era stata una donna. Figuriamoci poi una donna nera. A quanto pareva, tuttavia, non esisteva alcun paranoico violento nel passato di Oni Johnson.

Come sua sorella, finì col dire: «Lui è un assassino. Non è necessario che abbia una ragione. Uccide perché è fatto così.» E questa ricapitolazione dell'insensata malvagità dell'uomo la fece ridere di nuovo, con tanto gusto e abbandono che stavolta l'infermiera arrivò e disse che per quel giorno bastava e avanzava.

Probabilmente Wexford non avrebbe mai ricavato niente da quella donna. Lasciando Barry Vine nella stanza e dirigendosi all'ascensore lungo il corridoio, si chiese se c'era davvero qualcos'altro da ricavare da Oni oppure se lei e Mhonum Ling non avessero ragione e l'attacco non fosse davvero opera di uno psicopatico, sprovvisto di motivi per la sua follia. Magari uno che ce l'aveva con gli immigrati neri o le donne o le madri o gli abitanti di una orribile casa popolare o giusto contro gli altri in generale. Forse la disavventura di Oni non aveva niente a che fare con Raffy, o con l'Ufficio assistenza e con Annette. Forse non c'era nessun rapporto tra Oni e Annette, e quanto a questo neppure tra Oni e Melanie Akande. Forse era stato Raffy a togliere l'ago dalla vena della madre perché gli faceva paura o perché pensava che le facesse male; magari stava solo cercando di scuotere il tubicino come aveva visto fare alle infermiere. Tante volte un assassinio viene commesso per motivi incomprensibili alla gente normale, o per nessun motivo apparente.

Wexford era così assorto nei suoi pensieri che perse la strada e, trovandosi davanti una scala, la discese. Lì però si trovò davvero sperduto in una parte dell'ospedale dove non era mai stato prima. C'era una porta a doppio battente e aveva appena letto REPARTO PEDIATRIA E MALATTIE INFANTILI quando si aprì un'altra porta alla sua sinistra e ne uscì Swithun Riding, con il camice bianco aperto su un maglioncino color nocciola, con un bambino in braccio.

Wexford si aspettava che lo ignorasse, invece Riding gli rivolse un sorriso cordiale dicendo che era contento di vederlo, perché si era proposto, la prossima volta che lo avesse incontrato, di congratularsi con lui per aver indovinato con tanto acume l'età giusta delle gemelle al ricevimento dei Khoori.

«Me lo ha riferito mia moglie. Alla faccia della mia esperienza, ha ag-

giunto. Cosa ne ha fatto dell'orsacchiotto? Ha avuto una regressione infantile e dorme tenendoselo abbracciato?»

Wexford era troppo interessato al modo di fare di Riding col bambino per pensare a una risposta pepata. Disse soltanto: «L'ho regalato» e continuò a meravigliarsi della tenerezza con cui il pediatra reggeva il piccolo, della delicatezza della sua stretta, ferma e gentile insieme. Era bizzarro vedere come sapevano essere dolci quelle mani, così grandi che ognuna di loro avrebbe potuto fare da culla al corpicino. E l'espressione di Riding, normalmente così altera e arrogante, denotante l'orgoglio dell'uomo che sa di possedere un fisico e una mente superiori, era in quel momento tenera e quasi femminile mentre lui guardava la faccina rotonda dai grandi occhi azzurri.

«Spero che il bambino non stia male» azzardò Wexford.

«Oh, null'altro che una piccola ernia ombelicale, e a quella abbiamo rimediato. A proposito, non è un bambino. È una bella piccola damina. Non la trova adorabile?»

Pareva di sentir parlare una donna, e quelle espressioni, pronunciate da una forte voce baritonale, invece di essere ridicole erano piacevoli da udire. Riding sembrava un altro; per un istante era diventato un uomo accostabile. Così Wexford pensò che sarebbe stato possibile chiedergli la strada per uscire senza rischiare qualche battuta sgradevole.

«Oh, torni indietro per la via dalla quale è venuto e giri a sinistra» disse il pediatra. «Adesso io devo riportare questo piccolo tesoro alla madre, o si preoccuperà troppo e non ci sarebbe da meravigliarsene.»

Poco dopo Wexford raccontò l'episodio a Dora, e rimase sorpreso nel sentire che lei non se ne meravigliava affatto.

«Sylvia andò da lui per Ben, non ricordi? Quando Ben si ruppe il braccio ed ebbe tutte quelle brutte complicazioni. Dev'essere stato circa tre anni fa, poco dopo che i Riding si erano trasferiti qui.»

«Uno giudica la gente sulla base di un solo incontro, quando magari si è trattato solo di un malinteso. È un peccato, ma succede.»

«Sylvia disse che Riding era stato meraviglioso con Ben, e che il ragazzo aveva concepito una vera adorazione per lui.»

Tre anni prima Sylvia aveva un lavoro, Neil aveva un lavoro e Dora si lamentava che non li vedeva mai. «Spero che non li aspettiamo qui, stasera. Nessuno di loro, voglio dire.»

«No, non li "aspettiamo", per quello che vale. Oh, non dovremmo parlare di nostra figlia in questo modo, non è vero? È sbagliato da parte nostra.

Spesso penso che sto sfidando la provvidenza e che avverrà qualcosa di spaventoso, e allora penso a quanto mi sentirò colpevole.»

Wexford stava per dire che ormai la provvidenza era stata messa alla prova abbastanza da avere imparato a resistere, quando suonò il campanello. Sylvia aveva una chiave, ma era abbastanza discreta da non adoperarla quando arrivava inaspettatamente. «Vado io» disse, e mentre andava alla porta pensò a un'ennesima serata di corsi di riqualificazione e di "non c'è problema" poliglotti.

Invece non erano Sylvia e la sua famiglia. Era Anouk Khoori.

Di nuovo dovette guardarla due volte per essere sicuro che era davvero lei. Aveva i capelli biondi tirati severamente all'indietro, era truccata molto poco e portava come unico gioiello due orecchini di perle, sempre amati dalle donne in politica. La gonna del vestitino di lino blu scuro era piuttosto lunga. I suoi modi erano semplici e disarmanti. Sin dal primo momento la sua tattica sembrava la migliore, la più efficace che una donna col suo denaro e il suo aspetto potesse usare. Entrò senza aspettare di essere invitata. «Lei certo ha indovinato che sono venuta a chiederle di votare per me.»

Lui aveva indovinato davvero, ma solo un secondo prima. La donna di colpo gli ricordò Ingrid Pamber, una versione di Ingrid molto più sofisticata e ricercata. Strano, perché non trovava attraente Anouk, mentre Ingrid... Con sua sorpresa e fastidio, Anouk Khoori lo prese a braccetto e senza esitare lo guidò in casa fino alla stanza dov'era Dora.

«Dora, mia cara, questa sera devo percorrere, casa per casa, tutta questa strada e la prossima. La politica è un duro lavoro! Ma sono venuta da voi per primi perché sento che noi tre abbiamo qualcosa di speciale, che siamo quello che tutti quanti tranne gli inglesi chiamano simpatetici.»

L'espressione del viso di sua moglie lui la conosceva bene: un sorriso, le palpebre che ammiccavano brevemente e poi solo il sorriso a bocca chiusa e con la testa eretta. Quell'espressione era la reazione di Dora alla presunzione e alla pretesa di intimità da parte di puri e semplici estranei. La mano di Anouk Khoori sul suo braccio, una mano olivastra con le vene azzurrine e lo smalto viola sulle lunghe unghie, evocò nella sua fantasia qualcosa di simile a un bizzarro crostaceo. Era come se avesse immerso il braccio nell'acqua e lo avesse tirato fuori con quella cosa attaccata. Se davvero avesse attirato una simile creatura nuotando, avrebbe potuto scuoterla via. Adesso invece non poteva farlo, e la sua primitiva avversione per quella donna, la sua repulsione senza motivo, si risvegliò e lo fece rabbrividire.

Lei però doveva sedersi, e non poteva farlo rimanendo aggrappata a lui.

Dora le offrì da bere o una tazza di tè, se la preferiva. Anouk Khoori rifiutò con un sorriso e un esagerato sfoggio di gratitudine, quindi si lanciò nel suo discorsetto. Dapprima parve esclusivamente difensivo. L'idea che il fascismo (che al giorno d'oggi significa quasi esclusivamente razzismo) arrivasse a Kingsmarkham era del tutto ripugnante. Lei stessa era relativamente una nuova venuta nella cittadina, ma ci si sentiva così a casa sua che provava le naturali emozioni di una nativa del luogo, così profonda era la sua simpatia per le speranze e i timori degli abitanti di Kingsmarkham. Il razzismo e ogni idea che potesse sobillare la popolazione bianca le erano ostici. Il British Nationalist Party non doveva entrare nel consiglio comunale a nessun costo.

«Ma eleggere lei non la chiamerei un'azione da compiere a qualsiasi costo, signora Khoori» disse Dora cortesemente. «Comunque io avevo già deciso di votare per lei.»

«Lo sapevo! Sapevo che lei l'avrebbe pensata così. In effetti quando sono arrivata davanti alla sua porta ho pensato: sto sprecando il mio tempo, loro non hanno bisogno di appelli, sono già miei sostenitori. Poi però mi sono detta: ma "io" ho bisogno del loro appoggio, e "loro" hanno bisogno... be', di vedermi! Di sapere che apprezzo il loro aiuto e che nutro sollecitudine per loro!»

Indirizzò a Wexford il suo sorriso più radioso e, arrendendosi alla sua naturale civetteria, alzò una mano e si lisciò i capelli lucidi. A dispetto di ciò che aveva detto, le sue sopracciglia rialzate e la piega interrogativa del capo facevano capire che aspettava da parte sua una dichiarazione simile a quella di Dora. Ma Wexford non aveva intenzione di esprimere le sue inclinazioni politiche. L'urna era segreta e il suo voto una faccenda privata. Le chiese piuttosto quali mosse positive si proponeva di fare se fosse stata eletta, e si accorse con un certo divertimento che lei non aveva affatto le idee chiare in proposito.

«Non si preoccupi» disse Anouk. «Il mio primo obiettivo sarà di far demolire quell'orribile Castlegate, dov'è stata assalita quella povera donna. Poi, col denaro ottenuto da vendite private, ricostruiremo case popolari veramente decenti.»

Wexford la corresse con gentilezza. «Le somme ottenute dal consiglio comunale mediante vendite private sono congelate da tempo, e hanno tutta l'aria di dover rimanere in quello stato ancora per un bel po'.»

«Oh, dovrei sapere queste cose, davvero dovrei informarmi» gemette lei, per nulla mortificata. «Come può vedere, ho ancora un mucchio di lavoro

da fare. Ma la cosa principale è entrare nel consiglio comunale, non le pare?»

Wexford rifiutò di compromettersi. Mentre l'accompagnava fuori (e la mano di lei era tornata ad aggrapparsi al suo braccio), la donna continuò a insistere; lui disse che certo lei poteva capirlo se le diceva che il suo voto era una cosa che stava tra lui e la sua coscienza. Anouk approvò, ma era ostinata; suo marito diceva sempre che non sapeva arrendersi, faceva parte del suo temperamento affrontare sempre la verità, anche se era sgradevole. A questo punto Wexford non aveva la più lontana idea di dove volesse arrivare, ma riuscì a separarsi da lei amichevolmente, non senza averle assicurato che era stato felicissimo di vederla.

Più tardi Anouk dovette riserbare un trattamento uguale agli Akande, perché quando Wexford passò da loro la mattina dopo, Laurette si addolcì al punto da lamentarsi del fatto che la candidata aveva dichiarato che i neri erano suoi amici e che provava un'affinità particolare per loro.

«Lo sa cosa mi ha detto? "La mia pelle è bianca, ma la mia anima è nera". Che bella sfacciataggine, ho pensato io.»

Wexford non poté impedirsi di ridere, ma la sua fu una risata molto discreta. In quella casa non si poteva ridere. Laurette però sembrava aver dimenticato il loro diverbio a proposito della flebo, anzi, si mostrò più cordiale di quanto non fosse mai stata, arrivando perfino a offrirgli da bere per la prima volta. Gradiva un poco di caffè? Oppure si poteva fare il tè.

«Se la signora Khoori fa affidamento su di noi non andrà lontano» osservò il dottore. «Qui a Kingsmarkham saremo in tutto una mezza dozzina.»

«Siete precisamente diciotto» disse Wexford. «Non famiglie, ma individui.»

Tornò all'ospedale in macchina e parcheggiò nell'unico spazio disponibile, accanto al furgoncino della biblioteca circolante. L'automobile dall'altra parte era di uno strano colore violaceo e gli ricordò l'auto degli Epson. Di colpo Wexford comprese cosa lo aveva vagamente turbato da quando era andato a casa del capo della polizia. La macchina rosa dietro la sua era guidata da un uomo bianco. Lui non era stato in grado di vederlo in viso, ma aveva notato che l'uomo era bianco. Gli Epson erano una coppia mista (indubbiamente Laurette Akande li avrebbe disapprovati con forza); ma era Fiona Epson a essere bianca, mentre il marito era nero. Questo significava per caso qualcosa? Aveva spesso rilevato che nulla è insignificante in

un caso di omicidio...

Il servizio di biblioteca circolante era un'impresa privata gestita da volontari, e l'anno precedente Dora lo aveva persuaso a donare una dozzina dei suoi libri che lei giudicava superflui. Con sua sorpresa vide Cookie Dix uscire dal furgoncino. Forse ci si doveva stupire anche di più per il fatto che lei lo riconobbe.

«Salve, come sta?» lo salutò. «Non è stato meraviglioso il ricevimento dei Khoori? Quel tesoro di Alexander lo ha apprezzato tanto che da allora vivere con lui è diventato molto più sopportabile.»

Parlava come se fossero vecchi e intimi amici, e conoscessero benissimo e da tempo ogni dettaglio della sua indubbiamente problematica vita coniugale. Wexford le chiese se poteva aiutarla a caricare i libri sul carrello. Cookie era alta quasi come lui, ma aveva un'aria fragile con braccia e gambe così magre, la faccina da folletto e la nuvola di capelli neri.

«Lei è proprio gentile.» Si fece da parte per permettergli di calare il carrello dal retro del furgone. «Io odio le mattine del lunedì e del sabato, davvero, ma questa è l'unica buona azione che faccio e se me ne privassi la mia sarebbe una vita di puro e sfrenato edonismo.»

Wexford sorrise e le chiese dove abitava. «Oh, non lo sa? Credevo che conoscessero tutti la casa che Dix ha costruito. Il palazzo di vetro con gli alberi dentro, sa? Sulla cima di Ashley Grove.»

Era una delle mostruosità cittadine, uno dei posti che i turisti guardavano a bocca aperta. L'aiutò a caricare i libri sul carrello e chiese che provenienza avevano e chi li sceglieva. Oh, lo faceva lei, e tutti i suoi amici le regalavano libri. Anche lui doveva ricordarsene ogni volta che riorganizzava la biblioteca.

«Tutti pensano che i libri più richiesti siano i romanzi d'amore e i gialli» disse mentre si salutavano nell'atrio. «Invece io ho constatato che i più popolari sono i romanzi dell'orrore.» Gli dedicò un gran sorriso. «Sa, mutilazioni e cannibalismo. Per i malati sono il non plus ultra.»

Vine era rimasto con Oni tutta la notte. Adesso lei dormiva, e le tende erano chiuse intorno al letto.

Wexford disse a voce bassa: «So che adesso sei fuori servizio, ma ci sarebbe una cosa da fare. Ormai sono tre volte che Carolyn Snow mi dice che la precedente amante del marito si chiamava Diana. Il nome ti fa pensare a qualcosa? Riflettici sopra.»

Dopo una mezz'ora che aveva preso il posto di Vine, arrivò Raffy. Diede un bacio alla madre e si sedette a guardare le illustrazioni di un giornaletto.

Quello doveva essere il giorno libero di Laurette Akande, e la caposala era un'irlandese dai capelli rossi. Fu lei a portare il tè, che Raffy guardò con sospetto. Chiese se poteva avere una Coca-Cola.

«Santo cielo, ragazzo, scendi e va' a prenderla tu stesso dalla macchina distributrice. Scomodati!»

«Mi piace che mi stia vicino» disse Oni dopo che Raffy fu uscito, non prima di essersi servito di monete dalla borsa della madre che stava sul comodino. «Mi piace sapere cosa sta facendo.» Wexford ricordò le parole della sorella sulla possessività di Oni. «Oggi di che cosa parliamo?»

«Lei ha l'aria di stare molto meglio» disse Wexford. «Vedo che le hanno messo una benda molto più piccola.»

«Una piccola benda per un piccolo cervello, eh? Forse il mio cervello è ancora più piccolo adesso che un dottore lo ha tagliato.»

«Signora Johnson, adesso le dico di che cosa parleremo oggi. Vorrei che lei si trasferisse col pensiero a qualche settimana fa, per la precisione a tre settimane prima dell'ultimo giovedì, e mi riferisse tutto ciò che può esserle accaduto di inconsueto.»

Lei lo guardò senza dire nulla.

«Tutto quello che può esserle accaduto di strano in casa sua, al lavoro, riguardo suo figlio o altre persone che può avere incontrato. Non abbia fretta, rifletta e basta. Si rifaccia all'inizio di luglio e cerchi di ricordare qualsiasi incidente insolito.»

Raffy ritornò con la sua lattina. Qualcuno aveva acceso il televisore e lui vi avvicinò la sedia. Oni non poteva tenergli la mano, e così gliela posò sul braccio. Disse a Wexford: «Intende la gente che può avermi rivolto la parola davanti alla scuola o che è venuta a bussare alla mia porta? O eventuali estranei che posso aver incontrato?»

«Tutto questo, sì» assentì Wexford. «Tutto.»

«C'è stato uno che ha disegnato una cosa sulla nostra porta, ma Raffy l'ha cancellata. Era come una croce con gli angoli uncinati.»

«Una svastica.»

«È stato il giorno che l'Ufficio assistenza aveva un lavoro per Raffy e lui è andato a fare il colloquio. Poi Mhonum, mia sorella, festeggiava il suo compleanno. Ha quarantadue anni, benché non li dimostri, e siamo andati tutti al Moonflower per un pranzo di gala. Io ho trovato un secondo lavoro, lo sa? Faccio le pulizie nella scuola tre volte la settimana. Un giorno ho trovato una banconota da dieci sterline e l'ho consegnata a un'insegnante. Pensavo che mi avrebbero dato una ricompensa e invece no. Queste con-

trarietà ci vengono mandate per metterci alla prova, lo sa? È questo il genere di cose che vuole?»

«È esattamente questo» rispose Wexford, che però sperava in qualcosa di più sostanzioso.

«Tutto ciò è stato all'inizio di luglio, giusto? Domenica arriva alla mia porta una signora, una signora con lunghi capelli biondi, e mi dice di votare per lei alle elezioni comunali; ma io le dico che ci penserò sopra. Già, ma forse questo è successo la domenica seguente. Il giorno dopo era un lunedì, me ne ricordo... ma in quale data è caduto il primo lunedì?»

«Cinque luglio?»

Raffy stava ridendo per qualcosa che vedeva in televisione. Appoggiò la lattina vuota sul pavimento. La madre gli disse: «Vieni qui, Raffy, voglio tenerti la mano.» Il ragazzo avvicinò appena la sua sedia senza scollare gli occhi dallo schermo. Oni gli afferrò la mano e la strinse, anche se per farlo dovette stendere il braccio.

«Cos'è successo quel lunedì?» chiese Wexford.

«Niente di particolare. L'unica cosa è successa nel pomeriggio e io ero davanti alla scuola. Però forse non è stato quel lunedì, ma quello dopo. Sono sicura però che fu il giorno dopo l'arrivo della signora delle elezioni. Io ho pensato che era un peccato che non ci fosse Raffy. Ti avrebbe accompagnato lui, povera ragazza; non correresti il rischio di perderti per strada se ti accompagnasse Raffy.»

Wexford non capiva più nulla. «Non la seguo, signora Johnson.»

«Io stavo sul marciapiede prima che i ragazzi uscissero da scuola, ed ecco che arriva una ragazza e mi si piazza di fronte, proprio sul marciapiede davanti a me, e mi parla in yoruba. Io rimango talmente sorpresa che potrebbero mandarmi a terra con una foglia. Sono vent'anni che non sento parlare yoruba altro che da mia sorella, e lei non lo fa quasi mai perché è troppo orgogliosa. Ma quella ragazza veniva dalla Nigeria e mi chiede in yoruba come si va in quel posto dove ti danno lavoro? *Mo fé mò ibit'ó ghé wà*: voglio sapere dov'è.»

18

Quattro ore di sonno profondo, poi Barry Vine si alzò, fece una doccia gelata e telefonò a Wexford. L'ispettore capo disse qualcosa di inintelligibile in una lingua africana. La traduzione lo fece filare a tutta velocità alla volta dell'Ufficio assistenza.

Le vacanze di Ingrid Pamber erano finite da due giorni. Girò il faro azzurro dei suoi occhi verso Vine e gli sorrise come se fosse il suo amore di ritorno dalla guerra. Lui, impassibile, le mostrò la foto di Forestiera e una di Oni Johnson che Raffy era stato tanto bravo da trovare nella casa di Castlegate. Forestiera non le disse nulla, Oni la riconobbe.

L'indifferenza di Vine al suo sorriso e al suo fascino la rese petulante. «Questa è la signora che fa attraversare i bambini, no? La riconoscerei dovunque. Penso proprio che ce l'abbia con me. Tutte le volte che faccio tardi nel venire al lavoro scendendo da Glebe Road, me la trovo davanti che mi pianta quel suo segnale di stop proprio contro il naso.»

«Annette la conosceva?»

«Annette? E che ne so io?»

Solo Ingrid, tra tutti gli impiegati dell'Ufficio, non si degnò di chiedere cosa fosse accaduto a Oni e perché Vine faceva domande su di lei; d'altra parte, però, fu anche l'unica a riconoscerla. Per quanto si sforzassero, nessuno aveva mai visto Forestiera. Fu Valerie Parker, una capufficio, a esprimere ciò che gli altri forse esitavano a dire.

«Temo che i neri mi sembrino tutti uguali.»

Osman Messaoud, passandole davanti per andare ai computer, ribatté malignamente: «Che strano. Ai neri sono i bianchi che sembrano tutti uguali.»

«Non stavo parlando con lei» disse Valerie.

«No, proprio non lo credo. Lei rivolge le sue osservazioni razziste solo a individui che la pensano come lei.»

Dopo aver esitato un istante (doveva farsi avanti e partecipare al dibattito?, doveva negare con calore l'affermazione di Valerie?), Vine li lasciò alla loro disputa, che stava diventando un vero e proprio diverbio a bassa voce. L'altro capufficio, Niall Clark, sociologo in erba, disse: «Non credo che i bianchi possano distinguere i neri in una società come la nostra; intendo in una cittadina come Kingsmarkham, praticamente rurale. Dopotutto, fino a circa dieci anni fa qui non c'erano affatto neri. Se ne avessimo visto uno per strada ci saremmo voltati a guardarlo meravigliati. Quando io andavo a scuola non avevo compagni neri. Anche adesso, qui non abbiamo più di quattro o cinque neri tra i nostri clienti.»

Valerie Parker, sconfitta da Messaoud e leggermente rosea in viso, domandò: «Come si chiamava quella ragazza?»

«Magari lo sapessi.»

«Voglio dire che potremmo controllare al computer, se sapessimo il suo

nome. Magari ce ne sono centinaia con lo stesso nome, però...»

«Non conosciamo il suo nome» dichiarò Vine, chiedendosi se sarebbero mai riusciti a saperlo.

Anche senza un nome, non doveva essere difficile identificare e localizzare una ragazza nera persa in una città come Kingsmarkham, dove predominavano i bianchi, eppure lo era. Forestiera era stata indirizzata all'Ufficio assistenza e presumibilmente vi si era diretta, ma chissà dove durante il percorso si era dileguata. Oppure era arrivata all'Ufficio, ma nessuno l'aveva notata. Personalmente, Vine pensava che non ci fosse mai arrivata; avrebbe dovuto apprendere maggiori particolari da Oni Johnson prima di approfondire le indagini. Mentre si dirigeva alla porta, passò davanti al tavolo dove Peter Stanton stava dando istruzioni a una nuova cliente, e constatò che la cliente era Diana Graddon.

Fino a quel momento non aveva ancora deciso se parlarle o no: sembrava superfluo, perfino indiscreto. Naturalmente l'osservazione di Wexford lo aveva fatto riflettere e naturalmente ci aveva pensato sopra, prima di addormentarsi; e quando si era svegliato aveva ricominciato. Ma cosa importava a lui e alla polizia in generale se quella donna era stata l'amante di Snow, ed era poi stata sostituita da Annette Bystock? In che modo quel particolare riguardava un caso di duplice omicidio e di un tentato omicidio? Adesso che l'aveva vista, però, Vine sedette su una delle poltroncine grigie vicino a un vaso di plastica con una pianta di plastica e attese.

Sicuramente Diana Graddon era molto attraente, ma Vine aveva l'impressione che per Stanton contava solo il fatto che era abbastanza giovane e di sesso femminile. Prese un volantino intitolato IL SUSSIDIO, COME SAPERE SE NE AVETE DIRITTO e cominciò a leggerlo per passare il tempo.

A Burden non occorsero più di dieci minuti per arrivare in ospedale con la foto di Forestiera. Oni Johnson la riconobbe subito.

«È lei. È lei la ragazza che ha parlato con me davanti alla Thomas Proctor.»

Doveva essere stato il 5 luglio, pensò Wexford. La sera dello stesso giorno era morta. Mavrikiev aveva detto che l'avevano uccisa almeno dodici giorni prima del suo ritrovamento, il 17. Oni Johnson aveva parlato con la ragazza poche ore prima che lei morisse.

«Non le ha detto il suo nome?» domandò Burden con scarse speranze.

«No, non me l'ha detto. E perché doveva? Non ha detto nemmeno da

dove veniva, quanto a questo. Ha detto solo dove voleva andare, all'Ufficio assistenza, per trovare un lavoro. *Mo fé mò ibit'ó ghé wà?*»

«Saprebbe descriverla?»

«Qualcuno l'aveva picchiata, questo lo so. Quel genere di segni li conosco. Aveva un labbro spaccato e un occhio gonfio; non si prendono lividi come quelli sbattendo contro le porte, non è possibile. Così le ho detto dov'era l'ESJ: giù per la strada, poi a destra e ancora a destra, tra la banca e Marks e Spencers. Poi le ho chiesto: chi è che ti picchia?»

«In inglese o in yoruba?»

«In yoruba. E lei mi ha risposto: *Bi ojù kò bá kán e ni, mbá là òràn náà yé e.* Adesso vi dico cosa significa. "Se lei non ha troppa fretta, glielo spiego."»

Il cuore di Wexford mancò una pulsazione. «E gliel'ha spiegato?»

Oni scosse la testa con vigore. «Io le ho detto che sì, avevo tempo, prima che i bambini uscissero mancavano ancora cinque o dieci minuti; ma poi, proprio mentre le stavo dicendo questo, una macchina si è fermata giusto davanti a me, una macchina con una madre, capisce? Era venuta a prendere il figlio e io le ho detto: no, lei non può fermarsi qui, vada ancora un po' più avanti. Quando ho finito con la madre, la ragazza se n'era andata.»

«Non l'ha vista più?»

«L'ho vista, ma molto lontana, giù per la strada.»

«Mi dica com'era vestita.»

«Aveva un pezzo di stoffa intorno alla testa, come un fazzoletto blu. Portava un vestito a fiori, bianco a fiori rosa, e scarpe come quelle di Raffy.»

I due poliziotti guardarono subito i piedi di Raffy, ripiegati intorno alle gambe della sedia. Erano chiusi in stivaletti bassi di tela nera con guarnizioni e suole di gomma, probabilmente il tipo di scarpe più a buon mercato di Kingsmarkham, che si potevano trovare nei negozi più miseri.

«Può ricordare da quale direzione era venuta, signora Johnson?»

«Non l'ho vista finché non mi è stata vicina, parlandomi all'orecchio. Non l'ho vista arrivare da High Street, e quindi forse veniva dalla parte opposta. Forse da Glebe Lane, dove ci sono i campi. Forse un elicottero ce l'ha scaricata, che ne dite?»

«Con la ragazza ha parlato in yoruba, ma sapeva l'inglese?» domandò Wexford.

«Oh, certo, un poco. Come me quando sono arrivata qui. Le dico: "Va' giù per questa strada, molto giù, arrivi in High Street, giri a destra e dopo

un poco ancora a destra e lì trovi l'ESJ tra la banca e Marks e Spencers". Sono tutti nomi inglesi, così glieli dico in inglese. E lei annuisce, così...» Oni Johnson annuì vigorosamente con la testa bendata «e ripete quello che le ho detto, in giù e poi a destra, poi ancora a destra ed ecco l'Ufficio tra la banca e Marks e Spencers. Allora le ho chiesto chi la picchiava.»

«Signora Johnson, ricorda niente del suo modo di fare? Come si comportava? Aveva il fiato corto come se avesse corso? Era contenta o triste? Era nervosa?»

Il sorriso che come al solito illuminava la faccia di Oni svanì lentamente. La donna si accigliò appena e annuì di nuovo, ma con amarezza. «Pareva che avesse paura di essere inseguita» disse. «Aveva paura. Ma dopo che se n'è andata io ho guardato e non c'era nessuno, nessuno le andava dietro, nessuno la inseguiva. Però posso affermare che aveva molta paura.»

«Possiamo trascurare l'ipotesi che l'abbia scaricata un elicottero» disse Wexford in automobile. «Certo, l'idea sarebbe attraente. La ragazza è venuta da qualche parte nei dintorni: Glebe Road, Glebe Lane, Lichfield Road, Belper Road...» Considerò la mappa che si disegnava nella sua mente. «Oppure Harrow Avenue, Wantage Avenue, Ashley Grove...»

«O attraverso i campi al di là di Glebe End.»

«Come... proveniente da Sewingbury o da Mynford?»

«E perché no? Sono tutt'e due molto vicini.» Burden rifletté. «Bruce Snow abita in Harrow Avenue... o almeno ci abitava. Era là il 5 luglio.»

«Sì, ma se riesci a immaginare un motivo per cui Bruce o Carolyn Snow correvano dietro una ragazzina nera terrorizzata giù per Glebe Road, alle tre e mezzo del pomeriggio, hai molta più fantasia di me. Mike, la nostra non è una città molto vasta, nemmeno adesso. La ragazza poteva venire da qualsiasi parte a nord di High Street, e ciò include casa tua e casa mia.»

«Anche la casa degli Akande» disse Burden.

«Quelle scarpe... credi che servirà a qualcosa chiedere nei negozi che le vendono se una donna nera ne ha comprate un paio di recente?»

«Male non può fare» disse Wexford «anche se non è probabile che lei abbia lasciato nome e cognome nel negozio.»

«Intanto, nonostante tutte queste nuove notizie, non siamo più vicini di prima nell'identificazione della ragazza.»

«Probabilmente ci siamo abbastanza vicini, solo che non ce ne rendiamo conto. Per esempio, adesso sappiamo la ragione dell'attacco a Oni. Qualcuno non voleva che lei ci trasmettesse informazioni su Forestiera.»

«E allora perché non hanno tentato di ucciderla due settimane fa?» obiettò Burden.

«Molto probabilmente perché l'assassino, chiunque sia, sapeva che Oni Johnson aveva quelle informazioni ma non gli è mai passato per la testa che noi andassimo a cercarla. Non poteva immaginare che saremmo riusciti a trovare una persona che aveva avuto solo il più vago dei rapporti con Forestiera... figurati, la ragazza l'aveva incontrata in strada per caso e si era limitata a chiederle la via per l'ESJ! Solo giovedì scorso il colpevole si è accorto di aver commesso un errore, quando ha visto me e Karen che parlavamo con Oni davanti alla Thomas Proctor.»

«Credi che si tratti di un uomo?»

«Un uomo o una donna, oppure un complice. Certo ci ha visti qualcuno che sapeva come stavano le cose. Per il resto bisogna buttarsi a indovinare, ma il tizio aveva solo un'ora circa per correre a Castlegate e appostarsi in cima alle scale. Mike, noi adesso faremo una bella ricerca casa per casa. Interrogheremo ogni famiglia di Kingsmarkham che abiti a nord di High Street.»

All'Ufficio assistenza rivolsero le stesse domande che Barry Vine aveva fatto un'ora prima. Barry però si era basato solo sull'ipotesi che Forestiera fosse stata lì, e non sapeva quando; Wexford invece era sicuro che lei fosse venuta lì il 5 luglio, lunedì, non più tardi delle sedici.

«Cercava lavoro» disse a Ingrid.

«Perché, non lo cercano tutti?» La ragazza diresse verso di lui il faro azzurro dei suoi occhi e si strinse delicatamente nelle spalle. «Vorrei averla vista, lo vorrei davvero.» Sottintendeva che lo avrebbe voluto per amor suo, per fargli piacere. «Ma capisce, me ne ricorderei, specialmente dopo aver visto Melanie Akande il giorno dopo. Nel vederla, avrei pensato: ma guarda che strano, ecco che arriva un'altra ragazza nera che non ho mai visto da queste parti.» Gli sorrise malinconicamente. «Mi spiace, non l'ho mai vista.»

«Può darsi che abitasse dalle sue parti» insistette Wexford. «In Glebe Lane o Glebe End. Anche se non l'ha vista qui quel lunedì, non ricorda se l'ha mai notata nei dintorni della sua abitazione? Per strada? Affacciata a una finestra? In qualche negozio?»

Ingrid assunse un'aria quasi di compassione. Lui aveva quel faticoso lavoro da fare, quella difficile ricerca da portare a buon fine, e lei non poteva aiutarlo... Se solo avesse potuto fare qualcosa per alleggerire il suo fardel-

lo... Piegò appena la testa di lato, un suo gesto caratteristico. Wexford si chiese come si sarebbe sentito se avesse avuto, diciamo, di nuovo venticinque anni e ci fosse stata quella ragazza che era obbligato a incontrare di continuo; una ragazza che in un certo senso era impegnata, ma solo in un certo senso... e si chiese anche come avrebbe fatto a sbarazzarsi di Jeremy Lang. Non "se" ma "come", perché era sicuro che ci avrebbe provato, se non altro per quegli occhi, gli occhi più azzurri del mondo...

«No, non ho mai visto quella ragazza in vita mia» disse Ingrid e, diventata di nuovo l'impiegata modello, premette il pulsante che avrebbe illuminato sul quadro al neon il numero del prossimo cliente.

Sprofondato nei suoi pensieri, Wexford ritornò indietro attraverso l'area dove c'erano i tabelloni in cui i potenziali datori di lavoro offrivano posti vacanti. La maggior parte non dava il proprio nome; specificava solo compensi pietosamente bassi e attività stranissime, alcune delle quali lui non aveva mai neppure sentito nominare. Momentaneamente distratto, lasciò vagare i suoi occhi sui cartoncini. In effetti, tra gli impieghi lì elencati ce n'erano ben pochi che perfino il disoccupato più disperato sarebbe stato disposto ad accettare. Salari assolutamente inadeguati venivano offerti a chi volesse prendersi cura a pieno tempo di tre bambini di neanche quattro anni, per esempio, oppure volesse combinare venti ore alla settimana in una pensione per cani con i lavori domestici per una famiglia di cinque persone.

Wexford non avrebbe saputo dire perché la richiesta di una governante per bambini (non indispensabile precedente esperienza) mentre i genitori erano all'estero per affari gli avesse messo una pulce nell'orecchio. Sapeva però che le sue intuizioni generalmente erano degne di fiducia, così mentre usciva a cercare Burden frugò nella memoria cercando di trovare una plausibile connessione.

Barry Vine aveva già mostrato la foto di Forestiera ai ragazzi accampati fuori della porta dell'ufficio. Il ragazzo basso dai capelli d'oro lo aveva descritto come "quell'altro". Quello con la coda di cavallo pareva stesse facendo del suo meglio per finire il pacchetto di venti sigarette prima di pranzo, perché gli si erano già accumulati ai piedi undici mozziconi e parecchia cenere. Ora Burden riponeva le sue speranze nella possibilità che potessero essere più precisi.

«Era un lunedì pomeriggio» disse. «Il primo lunedì di luglio, alle quattro circa.»

Il ragazzo rapato con l'assortimento di magliette (quella che portava oggi

era di un rosso stinto con sopra la faccia di Michael Jackson) osservò la foto e, confortato da quegli altri particolari, disse: «Potrei.» Quell'unica parola, praticamente strizzata dai suoi precordi, pareva il risultato di un poderoso sforzo intellettuale.

«Tu potresti averla vista? Potresti averla vista entrare nell'Ufficio assistenza?»

«Me lo ha domandato anche quell'altro. Ma non voglio dire questo. Ho detto che non l'ho mai vista entrare qui.»

Wexford si affrettò a dire: «Però l'hai vista.»

Il ragazzo lanciò un'occhiata al collega con la coda di cavallo. «Che ne dici tu, Danny? È passato parecchio tempo.»

«Io non l'ho mai vista, uomo» disse Danny, spegnendo l'ennesimo mozzicone e tossendo. Non avendo più nulla da fare con le mani, cominciò a pizzicarsi le pellicine intorno alle unghie.

Il ragazzo dai capelli d'oro intervenne. «Nemmeno io l'ho mai vista. E tu, Rossy, pensi di averla vista?»

«Potrei» ripeté quello dalla maglietta. «Potrei averla vista dall'altra parte della strada. Stava lì e guardava. Qui c'ero io, Danny, Gary e un paio di altri ragazzi, non so come si chiamano, stavamo tutti seduti qui come adesso, solo che eravamo di più, e lei stava lì e guardava.»

Burden si ricordò che questo lo aveva già detto. Nei primi giorni della ricerca di Melanie Akande, il ragazzo aveva detto di aver visto una ragazza nera il lunedì. «E questo è stato il 5 luglio nel pomeriggio?» domandò, pieno di speranza.

Ma se era stato quel pomeriggio, il ragazzo lo aveva dimenticato. «Di questo non ne so niente, non so mai il giorno o l'ora. So che faceva caldo. Mi sono tolto la maglietta per prendere il sole ed ecco che arriva questa vecchia carampana e mi dice: giovanotto, così ti prendi il cancro della pelle. Io allora le ho detto cosa poteva fare lei, stupida vecchia vacca.»

«La ragazza dall'altra parte della strada... pensi che lei volesse andare all'Ufficio assistenza?»

Sempre pizzicandosi le pellicine, Danny brontolò: «Se ci voleva andare, perché non ha attraversato la strada? Doveva solo attraversare.»

«Tu però non l'hai vista farlo, vero?» chiese Burden.

«Io? No, non l'ho vista farlo. Però è vero, le bastava attraversare la strada.»

«E non l'ha fatto» disse Rossy, che aveva ormai perso ogni interesse alla faccenda. «Dan, dammi una sigaretta.»

Mezz'ora prima, nello stesso punto, Diana Graddon aveva detto a Vine: «Le dispiace se fumo?» Stavano per salire nella macchina del sergente.

«Preferirei che lei aspettasse finché non arriviamo a casa sua.»

Lei fece una spallucciata e contrasse le labbra in una smorfia. Vine era affascinato dalla sua somiglianza con Annette Bystock: potevano essere sorelle. Diana era più giovane e più snella di Annette, e meno voluttuosa; però aveva gli stessi capelli scuri e ricciuti, gli stessi lineamenti cesellati, la bocca grande, il naso forte e occhi scuri e rotondi. Solo che quelli di Annette erano castani e quelli di Diana erano grigiazzurri.

Le chiese di Snow e lei non tentò neppure di negare la loro relazione, pur dimostrando parecchia sorpresa. «Ma è stato dieci anni fa!»

«Mi vorrebbe dire se è stata lei a presentarlo ad Annette Bystock?»

Di nuovo grande sorpresa, e anche incredulità. «Ma lei come fa a saperlo?»

Naturalmente Vine era espertissimo nell'eludere certe domande. «Direi che la vostra relazione non è durata a lungo.»

«Un anno» disse Diana Graddon. «Poi seppi che aveva figli e che il più piccolo aveva solo tre anni. Buffo, mi sta tornando in mente tutto... erano anni che non ci pensavo più.»

«Ma non vi separaste subito?»

«No, ma cominciammo a litigare. Vede, io avevo solo venticinque anni e non vedevo perché avrei dovuto accontentarmi di un uomo che veniva da me di nascosto per un'ora, la sera, poi non si faceva sentire per una settimana e quindi di nuovo una telefonata e un'altra sveltina. Grazie tante, signore. Mi portava fuori, ma una volta ogni morte di papa. Io nemmeno lo volevo in pianta stabile, voglio dire che non pensavo al matrimonio o a una relazione fissa. Ero giovane ma non ero stupida. Sapevo benissimo che vita sarebbe stata la mia con un uomo che aveva tre figli e una moglie da mantenere... e una moglie molto esigente, per di più.» Si fermò a tirare il fiato e Vine, fermandosi davanti alla casa di Ladyhall Road, si stava chiedendo quante altre confidenze intime lei avesse in mente di impartirgli, quando lei riprese: «Venne da me una sera che c'era anche Annette. Sapevo che sarebbe venuto, telefonava sempre prima, ma pensai, e allora? Una volta tanto passeremo il pomeriggio chiacchierando, riusciremo a incontrarci una volta senza andare a letto, vediamo se gli piace questa novità. È buffo come mi ritorni tutto in mente, eh? Annette non sapeva chi era o... be', quali rapporti avesse con me, se capisce cosa voglio dire.» Di colpo sembrò colpita da uno spiacevole dubbio. «Senta, non penserà che sia stato

lui a ucciderla?»

Vine sorrise. «Possiamo entrare in casa, signorina Graddon?»

«Ma sì, certo.» Lei aprì la porta: sembrava che Helen Ringstead non fosse in casa. Entrarono nel soggiorno. «Vede, lui e Annette si conoscevano appena» continuò Diana. «Non credo che si siano più incontrati dopo di allora.»

Quindi lei non sapeva nulla, pensò Vine divertito. Diamine, Snow certamente era odioso, ma ci sapeva fare a organizzarsi la vita. Stava per fare un'altra domanda, ma lei lo anticipò.

«Quasi subito dopo, lui ruppe la relazione... disse che sua moglie era venuta a saperlo. Qualcuno che lei conosceva ci aveva visti insieme in un ristorante in una delle rarissime occasioni in cui lui mi aveva portata fuori a cena. Quella donna lo aveva sentito chiamarmi Diana. Lui aveva confessato tutto alla moglie e le aveva chiesto perdono, o almeno così mi disse.»

«Fu circa in quel periodo che lei informò Annette che c'era un appartamento in vendita proprio nella casa di fronte?»

«Dev'essere stato allora, sì. Lei aveva divorziato poco prima. A quell'epoca eravamo ancora amiche.» Diana Graddon si accese la sigaretta che Vine le aveva negato in automobile e cominciò a fumarla inspirando profondamente. «Il fatto è che proprio non so perché la nostra amicizia sia finita. Si sarebbe pensato che non avremmo fatto altro che entrare e uscire io da casa sua e lei dalla mia, visto che abitavamo quasi porta a porta; invece ci allontanammo sempre di più, e credo che fu per colpa sua. Si ritirò in se stessa, per così dire. Peggio, da quando lasciò Steve non credo abbia mai più avuto un uomo. Però sono davvero stupita che lei dica di sospettare di Bruce.»

Lui non lo aveva detto, anzi. Ancora una volta, Vine pensò meravigliato agli inganni e ai doppi giochi di Snow. Come uomo disprezzava il suo comportamento, ma non poteva fare a meno di ammirare la sua astuzia. Aveva tenuto segreta ad Annette la sua relazione con Diana; aveva tenuto segreta a Diana la sua relazione con Annette; e se non era riuscito a tenere segreta a sua moglie la sua relazione con Diana, perlomeno era riuscito a tenerla tranquilla per nove anni, convincendola che dopo un solo errore le era sempre stato fedele. Il trasferimento di Annette a Ladyhall Gardens lo aveva irritato? Oppure gli aveva fornito un perfetto motivo per mantenere la sua nuova relazione sul piano di una semplice transazione sessuale continuamente ripetuta? Chiaramente non era prudente incontrarsi con l'amante in un ristorante, ed era indiscreto andare a casa sua: ecco in che modo

Snow si era protetto contro il rischio di un'eccessiva intimità.

Cos'aveva detto ad Annette? Non avere contatti con Diana, lei conosce mia moglie. Oppure, sarebbe capace di dire tutto a Carolyn. I bugiardi più abili si mantengono sempre più aderenti che possono alla verità.

«Vede, Bruce avrebbe dovuto conoscerla» insistette Diana. «Avrebbe dovuto avere un movente, no? Mi creda, io lo avrei visto se lui fosse venuto a trovarla qui, e le assicuro che non è mai venuto. Ho visto tutti quelli che Annette conosceva, tutti quelli che siano entrati in casa sua.» Esitò, tossì e la sigaretta le tremò fra le dita. «Le parrà buffo, ma ero quasi affascinata da Annette. Mi chiedo perché. E non so perché lo domando a lei, lei non è uno psicologo, ma mi chiedo se uno psicologo mi direbbe che era perché lei... be', in un certo senso mi aveva respinta, non le pare?»

Vine, che conosceva i metodi di Wexford, aspettò in silenzio. Non era uno psicologo, ma sapeva cosa fanno gli psicoterapeuti: fanno sdraiare il paziente o il cliente su un divano e ascoltano. Una parola che ci si lascia sfuggire al momento sbagliato potrebbe essere fatale. Lui quindi avrebbe ascoltato, anche se non sapeva cos'avrebbe ricavato dal suo ascolto. Be', non lo saprebbe nemmeno Freud, pensò.

«Suppongo che per questo io abbia provato un certo risentimento. Mi dicevo spesso: ma chi crede di essere, che neanche mi saluta più? A volte la vedevo arrivare con quella bella ragazza, quella dell'ufficio dove lavorava anche lei, e aveva qualche rapporto anche con Edwina Comesichiama. Tutto qui però, sa? Be', ho visto entrare da lei anche sua cugina, una volta o due: una certa signora Winster, non riesco a ricordarmi il nome di battesimo. Joan, Jean, Jane? Nessun uomo ha mai messo piede in quell'appartamento, peggio che se fosse stato un convento. Capisce, l'idea che Bruce ci andasse clandestinamente fa ridere, davvero.» Sorrise per l'assurdità di una simile idea. «Il vecchio Bruce» divagò. «Cosa farà di questi tempi? Oltre a uccidere donne che non conosce...» Scoppiò a ridere.

Vine si sentì invadere da un profondo disappunto. Diana non aveva nulla da rivelargli. Pensò oziosamente di raccontarle tutta la storia nella speranza che l'incredulità, il lento processo di comprensione e la susseguente collera potessero spingerla a rivelare qualcosa di importante. Ma se non ci fosse stato davvero nulla da rivelare?

Preparandosi a prendere congedo le rivolse l'ultima domanda: «Lei mi ha detto di averla vista per l'ultima volta lunedì sera, vero?»

«Sì, stavo partendo per andare dal mio ragazzo a Pomfret.» Gli rivolse un sorriso in tralice, felice dell'opportunità di informarlo che Snow aveva

avuto un successore. «Era sempre un poco imbarazzante, capisce? Annette e io in un certo senso ci evitavamo, ma ci capitò di guardare dall'altra parte della strada contemporaneamente. Lei disse ciao, io dissi ciao e poi ricordai che avevo lasciato a casa una giacchetta di cui avevo bisogno, così tornai indietro. Quando venni fuori... dopo non più di due minuti, lei era entrata in casa e c'era una ragazza davanti alla porta, il portone d'ingresso di Ladyhall Court, intendo. Be', Annette dev'essere andata dritta in soggiorno per aprire la finestra. Si è sporta fuori e ha visto la ragazza, e lei... era una ragazza nera... si è accostata alla finestra e ha detto qualcosa. E quella... sì, quella è stata l'ultima volta che ho visto Annette.»

19

"Dove si va per trovare un lavoro?" La ragazza aveva fatto a Oni Johnson questa domanda in una lingua bizzarra, perché qualcosa nell'aspetto di Oni le aveva fatto capire che anche lei era nigeriana.

Poi Forestiera aveva fatto quello che le era stato detto, aveva disceso High Street verso sud. Temeva che qualcuno la inseguisse ma era arrivata sana e salva all'Ufficio assistenza. Invece di entrare, aveva aspettato dalla parte opposta della strada, guardando. Perché, come aveva suggerito Rossy, non aveva attraversato la strada e non era entrata?

«Uomini» disse Wexford. «Lei aveva paura degli uomini. Sì, lo so anch'io che Rossy, Danny e compagnia non sembrano tanto spaventosi a noi, ma noi non siamo una ragazza nera di sedici anni che doveva essere, penso, straordinariamente inesperta. Comunque, lei aveva una paura radicata e diffidenza nei riguardi dei bianchi. Un uomo l'aveva picchiata e lei aveva avuto intenzione di raccontare tutto a Oni, ma ecco che proprio in quel momento deve capitare l'incidente dell'automobile. Gli uomini fanno più paura alle donne che non altre donne. È vero, Mike, che ti piaccia o no. Ecco che Forestiera trova davanti alla sua meta un gruppo di maschi, uno dei quali a torso nudo, che siedono davanti alla porta. E per coronare la faccenda, quando una donna si accosta a uno di loro e gli fa un'osservazione, quello le si rivolta contro e la chiama stupida vecchia vacca... o peggio.»

Le investigazioni casa per casa erano cominciate. Con una mappa della parte nord di Kingsmarkham stesa davanti, Wexford stava cominciando ad accorgersi di quanto si era estesa la città da quando lui era arrivato la prima volta. Quartieri grandi come villaggi erano sorti in periferia. Al centro

parecchi vecchi palazzi erano stati demoliti, come in Ladyhall Avenue, e ognuno era stato sostituito da una dozzina di villette o da case con appartamenti. Una volta la sezione elettorale in cui si preparava a votare per le elezioni comunali bastava per l'intera città, adesso ne accoglieva solo una piccola parte. Alzò gli occhi dalla mappa sentendo Burden dire: «Così Forestiera se ne sta lì, ferma sul marciapiede opposto... a che fare? Aspetta forse che quelli se ne vadano?»

«O forse aspetta che qualcuno esca. Avrà visto clienti entrare e uscire, ma nessuno dopo le tre e mezzo, ricordatene. Nessuno va a firmare di lunedì, e i coordinatori per il primo impiego hanno l'ultimo appuntamento alle tre e un quarto. Per cui tutti quelli che uscivano alle quattro e mezzo dovevano essere impiegati.»

«Tu dici che lei ha seguito Annette a casa?»

«Perché no?»

«E ha scelto Annette solo per caso?»

«Non proprio per caso» disse Wexford. «La maggior parte degli altri impiegati arriva con la macchina e la parcheggia nel retro. Non sarebbero usciti dal portone principale.»

«Ma Stanton non va a lavorare in macchina» obiettò Burden. «E nemmeno Messaoud. Di giorno la macchina l'adopera la moglie.»

«Quelli sono uomini. Forestiera non avrebbe seguito un uomo.»

«E va bene, lei segue Annette attraverso High Street, giù per Queen Street, qui...» spiegò, come se Wexford non avesse avuto davanti la mappa «lungo Manor Road e finalmente a Ladyhall Gardens. È allora che Diana Graddon la vede, o piuttosto vede Annette e, quando esce di casa la seconda volta, vede Forestiera davanti alla porta di Ladyhall Court.»

«Vede Annette che si sporge dalla finestra per parlare con Forestiera, per essere precisi. Chissà se Annette l'ha fatta entrare in casa? Chissà se lei voleva entrare?»

«Annette deve averle detto che se voleva lavoro oppure chiedere un sussidio, doveva venire all'Ufficio assistenza il giorno dopo, martedì. Forse ha detto a Forestiera di chiedere di lei, forse le ha scritto il suo nome... ma non credo l'abbia fatta entrare. Non le piaceva far entrare gente nel suo appartamento.»

«Allora, cosa le ha detto Forestiera per cui Annette si è chiesta se non doveva informarne la polizia?»

«Tu credi che sia andata così? Che sia stata Forestiera a dirle qualcosa? Il loro colloquio si è svolto ventiquattr'ore e più prima che lei parlasse al

telefono con la cugina Jane la sera di martedì.»

«Lo so, Mike. Mi sto buttando a indovinare. Forestiera dice ad Annette qualcosa che non le piace o che risveglia i suoi sospetti. Di cosa si tratta non lo sappiamo: probabilmente quello che voleva dire a Oni e non le ha detto, qualche notizia sull'uomo che la picchiava e forse dove viveva. Tuttavia noi sappiamo che Forestiera non seguì il consiglio di venire all'Ufficio assistenza il giorno dopo. Constatando che non arrivava, non credi probabile che Annette si sia preoccupata? Forse intendeva discutere la faccenda con Forestiera prima di passare all'azione. Proprio allora, però, Annette cominciò a sentirsi poco bene. Andò a casa, si mise a letto; stava abbastanza male da dire a Snow che non poteva incontrarsi con lui il giorno dopo, ma era anche abbastanza preoccupata da parlare dei suoi dubbi con la cugina. Quanto alla ragione per cui io credo che la notizia da riferire alla polizia veniva da Forestiera, be', sta nel fatto che la ragazza morì quella notte, ricordi? Fu assassinata quella notte. Non poté andare all'Ufficio assistenza perché era morta. E Annette sentì aumentare i suoi dubbi e le sue paure perché la ragazza non si era presentata... solo che con quel virus, credimi, finché dura uno non riesce a pensare ad altro che a se stesso.»

«Quindi lunedì pomeriggio Annette non fece altro che rispedire Forestiera a casa?»

«Si comportò indubbiamente come si sarebbe comportato chiunque in quelle circostanze. Probabilmente non le diede altro consiglio che quello di presentarsi il giorno dopo all'Ufficio. Ma sfortunatamente, tragicamente, Forestiera non aveva altro posto dove andare che a casa. Cosa successe dopo noi non lo sappiamo; ma possiamo ragionevolmente supporre che qualcuno a casa, padre, fratello, perfino marito, insomma un parente di sesso maschile, l'abbia punita per la sua iniziativa.»

«La persona da cui lei aveva paura di essere inseguita?»

«Certo.»

«Come faceva a sapere di Oni Johnson? Come faceva a sapere di Annette?»

«Glielo ha detto Forestiera, non credi?»

Burden aveva l'aria di uno che avrebbe voluto chiedere perché, ma non lo fece. «Tu dici che Forestiera glielo ha detto. Lo ha detto a chi? Al padre? Al fratello? Al marito? Al convivente?»

«Marito o convivente, io penso. Noi conosciamo tutti i neri di qui, Mike, li abbiamo incontrati uno per uno, abbiamo parlato con loro. Tuttavia il convivente di Forestiera poteva anche essere un bianco.»

Per tutto il tempo in cui aveva parlato, Wexford non aveva fatto che pensare al dottor Akande. Talvolta gli sembrava che tutte le strade lo riportassero indietro agli Akande, e che in ogni strada che seguiva finisse col trovare uno degli Akande. Formò un numero al telefono e chiese a Pemberton di venir su.

«Bill, desidero che tu ti concentri sulla famiglia di Kimberley Pearson e trovi tutto ciò che è possibile trovare sul loro conto.»

Pemberton cercò di far finta di sapere a chi si riferiva il suo capo, ma non ce la fece. «Sarebbe la ragazza di Zack Nelson» lo informò Burden.

«Già, sicuro. Vuole che indaghi sui suoi genitori? Dove vivono?»

«Non lo so, non ne ho idea. Diciamo da qualche parte nel raggio di una quarantina di chilometri. C'è anche una nonna, forse defunta. Voglio sapere dove abitava e quando è morta. Attento, Kimberley non deve sapere niente. Non voglio che nemmeno la più lontana voce di tutto questo arrivi a Kimberley.»

Con un lampo di intuizione che sorprese gradevolmente Wexford, Pemberton domandò: «Pensa che la vita di Kimberley sia in pericolo, signore? È lei la prossima donna che l'assassino colpirà?»

Wexford scandì lentamente: «Se non ci accostiamo a lei, no. Se il colpevole pensa che non ci interessiamo a lei, no. Io torno all'ospedale, desidero parlare ancora con Oni.» Ricordando l'accusa di Freeborn aggiunse: «Ma non passerò nemmeno da Stowerton High Street, farò il giro più lungo.»

Trovò Mhonum Ling con la sorella. Se ci fosse stata una competizione per la donna che vestiva con più lusso a Kingsmarkham, pensò Wexford, sarebbe stato arduo scegliere tra Mhonum e Anouk Khoori. La donna portava una gonna di seta rosa che le arrivava alla caviglia, scoprendo sandaletti ingioiellati. La sua maglietta era ricamata con lustrini, nulla a che vedere con quelle sfoggiate da Danny. Wexford strinse la mano a Oni e lei gli regalò uno dei suoi ampi sorrisi.

«Sono venuto a farle ripetere tutto daccapo» le disse.

Lei fece una smorfia di finto orrore, ma lui sapeva che in fondo le faceva piacere essere così importante. Entrò Raffy, portando una radio per fortuna non accesa. Ormai era abituato a Wexford, ma lanciò alla zia un'occhiata che sarebbe stata più appropriata sulla faccia di uno che avesse visto una tigre a spasso. Mentre Oni ripeteva le cose che Forestiera le aveva detto in yoruba, Mhonum si strinse nella spalle e voltò la testa per squadrare Raffy da capo a piedi.

«Quando la ragazza non si vide più, i bambini cominciarono a uscire?»

chiese Wexford. «O prima arrivarono i genitori?»

«Madri e padri, perlopiù le madri, cominciano ad arrivare da cinque a dieci minuti prima che i bambini escano. Quella nell'auto parcheggiata proprio davanti a me, quella che ho fatto spostare, è stata la prima. Poi sono arrivati tutti gli altri.»

«Adesso rifletta bene su un particolare, signora Johnson. Ebbe per caso l'impressione che quella ragazza fosse scappata perché aveva paura che uno dei genitori la vedesse?»

Oni Johnson cercò di ricordare; chiuse gli occhi sforzandosi di concentrarsi. Mhonum Ling domandò: «Ancora non conoscete il suo nome?»

«Non ancora, signora Ling.»

«Quella radio che cosa l'hai portata a fare, Raffy?» disse la donna al nipote, quindi proseguì senza aspettare risposta: «Va' giù alle macchine distributrici di bibite e prendi una Diet Fanta per la zietta e una per mammina.» Prese una manciata di monete dalla borsetta. «Per te prendi una Coca-Cola.»

Oni aprì gli occhi e disse: «È inutile, non lo so. Non lo so proprio. Lei aveva paura e una gran fretta, ma non so di che cosa avesse paura.»

Wexford scese le scale col ragazzo che lo precedeva in silenzio. Raffy si fermò alle macchinette e fissò dubbioso i pulsanti e le illustrazioni. A prendere una Coca-Cola ci arrivava, ma una Diet Fanta era una faccenda complicata. Mentre passava, Wexford allungò una mano e premette il pulsante giusto, poi continuò diretto al parcheggio. Da quando era arrivato, si era riempito quasi del tutto. Wexford stava pensando a ciò che aveva detto al capo della polizia e a parecchia altra gente, che avrebbe risolto il caso entro la fine della settimana. Ma dopotutto gli restava ancora tempo, era solo martedì.

Uscì dai cancelli dell'ospedale e imboccò l'anello di scorrimento. Poco mancò che prendesse la prima uscita, ma si ricordò che doveva evitare High Street e uscì alla terza. Forse si stava comportando con troppa cautela. Nessuno lo stava seguendo, l'idea era ridicola, non aveva nessuna intenzione di fermarsi davanti a Clifton Court e ancora meno di andare a trovare Kimberley Pearson, però imboccò lo stesso la terza uscita. Aveva forse salvato la vita di Oni Johnson, però prima l'aveva messa in pericolo.

Il giro vizioso lo condusse lungo Charteris Road e infine a Sparta Grove. Non era più stato in quella strada da quando avevano dovuto portare all'orfanotrofio i piccoli Epson; e lui era andato là solo per dire qualche parola alla televisione sui parenti che andavano in vacanza e lasciavano i bambini

a casa senza nessuno che ne avesse cura. Adesso cercò di ricordare quale fosse la casa degli Epson, in quella fila di palazzine vittoriane a tre piani. Erano abitazioni di un certo tono, gli Epson non erano poveri; se non volevano portarsi dietro i bambini, potevano facilmente permettersi di pagare qualcuno che gli badasse.

Wexford avanzava lentamente. Davanti a lui un uomo uscì da una delle case, si chiuse alle spalle il portone ed entrò in un'automobile rosa parcheggiata accanto al marciapiede. Wexford si fermò e spense il motore. L'uomo era alto e molto robusto, giovane e biondo, ma gli dava le spalle e lui non poteva vederlo in faccia. Però non era Epson: era troppo giovane, e poi Epson era un nero giamaicano.

L'auto rosa si mise in moto, accelerò e imboccò la curva di Charteris Street a grande velocità. Wexford aveva visto quell'uomo nella medesima macchina di recente, e aveva idea di averlo visto in circostanze sgradevoli, tanto che non voleva ripensarci. Ecco dunque la ragione per cui non ricordava il fatto con precisione.

Rimase lì fermo per un minuto o due, ma la memoria non gli venne in soccorso. La strada di casa lo obbligò ad attraversare la zona industriale della città: era triste e semideserta, con metà delle industrie chiuse od offerte in affitto. Una viuzza di campagna lo portò a ricongiungersi con l'arteria principale, e dieci minuti dopo arrivò a casa sua.

Nel passato la risposta a diversi problemi gli era venuta da Sheila, direttamente o indirettamente: da qualche sua osservazione, dai suoi ultimi interessi, da qualche libro che gli aveva dato da leggere. Di qualunque cosa si trattasse, spesso lo aveva posto sulla strada giusta. Adesso aveva bisogno di scambiare qualche parola con lei, di avere un'indicazione.

Invece fu l'altra sua figlia che trovò in visita quella sera con Ben e Robin, dopo aver dato appuntamento a Neil in casa dei genitori per quando fosse uscito dal suo corso. Dora, madre indulgente, aveva invitato tutti a fermarsi per cena. Wexford digerì la notizia e intanto pensava a quanto Sylvia avrebbe odiato sentirsi definire "l'altra figlia", anche se nel segreto della sua mente. Nessun padre si era mai sforzato con tanta determinazione di non far trapelare la sua preferenza e nessun padre aveva fallito tanto clamorosamente, pensò. Appena entrato si era reso conto immediatamente che doveva resistere alla tentazione di telefonare a Sheila mentre Sylvia era lì, o almeno mentre era a portata di orecchio.

La sera era calda. Presero posto fuori, intorno a un tavolino, e Sylvia suggerì che potevano benissimo mangiare là. Il figlio maggiore, inevita-

bilmente, le rispose con l'ultima versione della sua frase favorita: «*Mushk eler.*»

«Invece per me è un problema» disse Wexford. «Lo sapete che non sopporto mangiare fuori, con tutti questi moscerini. La stessa cosa mi succede ai picnic.»

I ragazzi e la nonna sprofondarono immediatamente in un'animata discussione sui picnic. Sylvia ignorò l'argomento, si sdraiò quasi sulla sedia, socchiuse gli occhi e cominciò a parlare del suo corso di psicologia. Disse che quando aveva studiato sociologia aveva abbordato problemi dello stesso genere, ma considerati da un punto di vista completamente diverso. Qui ci si concentrava sulla gente, su come reagiva ai contatti con altre persone, su come si sviluppavano rapporti di interdipendenza... Era ridicolo come si stava comportando, pensò Wexford che aveva paura di telefonare a Sheila di nascosto per timore che lei avesse la segreteria telefonica inserita e quindi lo richiamasse dopo un'ora o due. Quando se ne sarebbero andate, Sylvia e famiglia? Tra diverse ore, certo. Ne mancava ancora una all'arrivo di Neil.

Dora portò con sé i ragazzi rientrando in casa. Robin doveva apparecchiare, disse. La risposta attesa non ci fu, probabilmente perché quello per lui era davvero un problema.

«Non vorresti qualcosa da bere?» chiese Wexford a Sylvia, più per arginare la marea che per desiderio di qualcosa di fresco.

«Sì, acqua. Perlopiù avremo a che fare con le depressioni e gli stati ansiosi. Però c'è sempre un sacco di violenza familiare, e bisogna ricordare che mantenere il segreto è indispensabile per conquistare la fiducia del cliente. Cominceremo con l'esaminarci tra di noi, al principio...»

Quando Wexford ritornò con l'acqua per lei e la sua birra, Sylvia stava ancora parlando. Era arrivata al punto dei maltrattamenti fisici inflitti da gente forte a gente più debole. Adesso aveva gli occhi chiusi, e teneva le palpebre abbassate rivolte al cielo estivo così azzurro.

«Perché lo fanno?» domandò Wexford.

L'aveva interrotta a metà concione. Lei aprì gli occhi e lo guardò. «Fanno cosa?»

«Uomini che picchiano le mogli, genitori che maltrattano i figli.»

«Me lo stai domandando sul serio? Davvero lo vuoi sapere?»

La reazione di lei provocò in Wexford un sussulto di colpevolezza. Pareva quasi che Sylvia fosse meravigliata che lui volesse sapere qualcosa che lei poteva dirgli. Aveva l'abitudine di parlare senza far caso a nessuno,

per ore, e non per divertire o informare gli altri, ma solo per fargli vedere quante cose sapeva. Adesso invece pareva che lui volesse davvero sentirla. Perfino la voce di lei era incredula: lo domandi a me?

Quello che lui desiderava davvero era trovare una scusa per filarsela e telefonare a Sheila. Invece affermò: «Vorrei saperlo.»

Sylvia non rispose direttamente. «Hai mai sentito parlare di Benjamin Rush?»

«Non credo.»

«Era il preside della facoltà di medicina all'Università di Pennsylvania... circa duecento anni fa. È noto come il padre della psichiatria americana. Naturalmente, a quell'epoca negli Stati Uniti la schiavitù era legale. Una delle massime di Rush era che tutti i crimini sono malattie; lui inoltre pensava che non credere in Dio fosse una forma di pazzia.»

«Bene, ma questo cos'ha a che fare coi maltrattamenti?»

«Oh, scommetterei che di questo non ne hai mai sentito parlare, papà. Rush concepì una teoria che battezzò "Teoria della Negritudine". Credeva che essere neri fosse una malattia. I neri soffrivano di lebbra congenita, ma in una forma così attenuata che la pigmentazione della pelle ne era l'unico sintomo. Capisci cosa vuol dire credere una cosa del genere? In questo modo si giustificano la segregazione sessuale e l'ostracismo sociale, e ciò significa che si ha una valida ragione per maltrattare un gruppo di persone.»

«Un momento» disse Wexford. «Quello che stai dicendo implica che se qualcuno è degno di pietà, gli altri ne approfittano per usare la violenza fisica contro di lui? La cosa mi sembra del tutto illogica, oltre a cozzare con tutti gli insegnamenti della morale.»

«Ma no, senti. Tu concepisci qualcuno come oggetto. Tu lo picchi perché è stupido e non sa reagire, e dopo avergli fatto del male e averlo ridotto in cattive condizioni vedi che è ancora più brutto e malconcio di prima, no? Senza contare che sarà anche impaurito, e quindi ancora più goffo e buono a niente. Oh, lo so che sono cose spiacevoli, ma tu me l'hai domandato.»

«Continua» disse Wexford.

«Così adesso hai per le mani una persona impaurita, incapace di reagire, brutta da guardare, e cosa puoi fare con una persona del genere, del tutto indegna di essere trattata bene? Naturalmente la tratti male perché è questo che si merita. Pensa a tanti poveri bambini che nessuno può amare perché sono sporchi, coperti di moccio e di cacca e strillano sempre. Li picchi

perché sono odiosi, fanno schifo. Sono buoni solo a quello, a essere picchiati e umiliati.»

Wexford non disse nulla. Sylvia erroneamente credette che stesse zitto perché si era scandalizzato, e non per quello che lei aveva detto ma perché lo aveva detto, e cercò subito di giustificarsi. «Papà, lo so che sono cose orribili, ma io devo saperle, devo cercare di capire anche i moventi del tormentatore oltre quelli del tormentato.»

«No, non è questo» disse lui. «Queste cose io le so. Sono un poliziotto, te ne sei dimenticata? Ma c'è stata una cosa che hai detto... Una parola, ma non riesco a ricordarla.»

«Indegno?»

«No. Ma ricorderò, non temere.» Si alzò. «Grazie, Sylvia, non sai quanto mi hai aiutato.» Lei gli lanciò uno sguardo che lo colpì al cuore. Per un istante era stata simile al figlio Ben. Wexford si chinò e la baciò sulla fronte. «So cos'era, adesso» disse quasi a se stesso. «Me ne sono ricordato.»

Di sopra, sul comodino, c'erano volantini e stampati che trattavano dell'ultima passione di Sheila. Glieli aveva mandati lei, ma lui non li aveva ancora letti; lo avrebbe fatto quando Sylvia se ne fosse andata. Però aveva ricordato qualcosa dell'uomo che era uscito dalla casa degli Epson e che guidava la loro macchina. Non aveva visto il suo viso, e non aveva visto il viso di chiunque fosse alla guida di quell'automobile quando un bambino era uscito dalla Thomas Proctor e vi era entrato.

Wexford poteva vedere chiarissimamente il bambino: un bambino scuro con i capelli bruni e ricciuti, che poteva essere figlio di quell'uomo ma solo se sua madre fosse stata nera, e solo se fosse nato quando l'uomo era quasi un bambino lui stesso.

Era stato per sfuggire a quell'uomo che Forestiera era scappata due settimane prima?

No, pensò Wexford, proprio no...

20

La solita visita agli Akande doveva essere rimandata. Se Wexford aveva visto giusto, non se la sentiva di affrontarli con quell'idea per la testa. E cosa ci sarebbe stato da dire? Perfino i discorsi più comuni, come quelli sul tempo e le domande sulla reciproca salute, sarebbero suonati falsi. Pensò a quanto aveva fatto per prepararli, esortandoli a non sperare, e ricordò l'ottimismo di Akande, fiammeggiante e languente a giorni alterni.

Andò al lavoro in macchina, passando davanti alla casa degli Akande ma tenendo gli occhi sulla strada. Lo aspettavano rapporti sull'indagine casa per casa, ma erano tutti negativi; non avevano fruttato altro che esplosioni di razzismo dove uno non se lo sarebbe aspettato, e atteggiamenti sorprendentemente tolleranti dove uno si sarebbe aspettato dei pregiudizi. Quando si tratta di esseri umani, non si sa mai cosa pensare. Malahyde, Pemberton, Archbold e Donaldson avrebbero continuato per tutta la giornata a suonare campanelli, a mostrare le fotografie, a fare domande. Se a Kingsmarkham non si ottenevano risultati si sarebbe passati ai villaggi: Mynford, Myfleet, Cheriton.

Wexford portò con sé Barry Vine a Stowerton. Evitarono High Street e passarono invece da Waterford Avenue, dov'era la casa del capo della polizia. I quartieri cambiavano molto bruscamente a Stowerton, e c'era una bella differenza da Sparta Grove. Wexford sorrise tra sé passando davanti alla casa e pensando com'era stato vicino Freeborn a tutto questo, a questa... cospirazione che gli era stata inscenata sotto il naso.

L'automobile rosa era parcheggiata per strada, dove lui l'aveva vista la sera prima, e nella piena luce di una mattina di sole pareva davvero sporca. Un benintenzionato aveva scritto PULISCIMI SUBITO sulla polvere del cofano. In casa non c'era una finestra aperta. Sembrava davvero vuota... ma la macchina era lì.

Il campanello non funzionava. Vine bussò col picchiotto e osservò, guardando le finestre chiuse, che le nove erano un'ora troppo mattutina per certa gente. Bussò di nuovo e stava per urlare qualcosa attraverso la buca per le lettere quando qualcuno alzò la persiana di una finestra al piano di sopra e un uomo mise fuori la testa. Era quello che Wexford aveva visto di schiena la sera prima e non aveva potuto identificare. Christopher Riding.

«Polizia» disse Wexford. «Si ricorda di me?»

«Dovrei?»

«Ispettore capo Wexford, del CID di Kingsmarkham. Scenda e ci apra, prego.»

Aspettarono molto a lungo. Da dentro venivano rumori vari, qualche oggetto di vetro che cadeva e si rompeva. Una serie di imprecazioni soffocate venne seguita da un tonfo sordo. Vine suggerì speranzoso che forse sarebbe stata una buona idea sfondare la porta.

«No, eccolo che viene.»

La porta venne aperta con cautela. Un bambino di circa quattro anni sporse la testa e ridacchiò. Qualcuno lo tirò indietro con fermezza e l'uomo

che si era affacciato alla finestra si fece avanti. Portava calzoncini e una maglia molto sudicia. Aveva gambe e piedi nudi.

«Cosa volete?»

«Entrare.»

«Vi ci vorrà un mandato per questo» disse Christopher Riding. «Non potete entrare senza. Questa non è casa mia.»

«No, è casa del signore e della signora Epson. Dove sono andati questa volta? A Lanzarote?»

Christopher rimase abbastanza sconcertato da tirarsi indietro. Wexford, che lo superava in statura anche se non era più giovane, gli diede una spinta con un gomito ed entrò. Vine lo seguì, allontanando la mano che Riding aveva allungato per fermarlo. Il bambino cominciò a piangere.

Era una casa composta di tante piccole stanze, e al centro aveva una scalinata piuttosto ripida. A metà scalinata c'era un bambino più grande, dalla cui mano penzolava un pupazzo di stoffa molto sciupato: era il bambino bruno dai capelli ricciuti che Wexford aveva visto uscire dalla Thomas Proctor. Appena vide Wexford, si voltò e corse di sopra. Da dietro una porta chiusa veniva il suono di una radio. Wexford l'aprì silenziosamente. Reggendosi sulle mani e sulle ginocchia, una ragazza stava raccogliendo vetri rotti (certo gli avanzi dell'oggetto che avevano sentito cadere e rompersi da fuori) e mettendoli su un foglio di giornale. Lui tossì con discrezione e la ragazza volse la testa, balzò in piedi ed emise un gridolino.

«Buongiorno» disse Wexford. «Melanie Akande, suppongo.»

La sua freddezza copriva sentimenti ben diversi. Uno straordinario sollievo nell'averla ritrovata viva e in buona salute in una normale casa di Stowerton combatteva nella sua mente con la collera e una specie di sgomenta paura per i genitori di lei. E se Sheila avesse fatto una cosa simile? Come si sarebbe sentito, lui, se sua figlia avesse fatto una cosa simile?

Christopher Riding si appoggiò alla mensola del camino, con un'espressione di cinico divertimento sul viso. In un primo momento Melanie era apparsa sul punto di scoppiare in lacrime, ma si era controllata e adesso sedeva in atteggiamento disperato. Nella sorpresa si era tagliata con una scheggia di vetro, e la sua mano sanguinava senza che lei se ne accorgesse; il sangue le gocciolava sui piedi nudi. Da sopra, uno dei fratellini Epson cominciò a piangere forte.

«Va' a vedere cosa vuole, per piacere» disse Melanie a Riding, parlandogli come se fossero sposati da anni e poco felicemente.

«Cristo!»

Riding si strinse nelle spalle drammaticamente. Il bambino più piccolo gli si afferrò ai calzoni nascondendosi la faccia nell'incavo delle ginocchia. Christopher se ne andò, trascinandosi dietro il bambino, e sbatté la porta.

«Dove sono il signore e la signora Epson?» chiese Wexford.

«In Sicilia. Tornano stanotte.»

«E lei cosa pensava di fare?»

Melanie sospirò. «Non lo so.» La vista della ferita le fece tornare di nuovo le lacrime agli occhi. Cominciò ad avvolgersi un fazzoletto intorno al dito. «Domandargli di tenermi qui un altro po', suppongo. Non lo so, quanto è vero Iddio. Forse andrò a dormire per strada.»

Era vestita esattamente com'era scritto sulla denuncia della sua sparizione: jeans, camicetta bianca e gilè lungo e ricamato. Sul viso aveva un'espressione che esprimeva assoluto disgusto verso la vita.

«Vuole raccontarmi tutto qui o dobbiamo andare alla stazione di polizia?»

«Non posso lasciare soli i bambini, no?»

Wexford rifletté. La faccenda aveva un suo lato comico che lui apprezzò soltanto tempo dopo. I bambini Epson erano iscritti sui registri del Tribunale minorile, e lo erano stati fin da quando i loro genitori avevano avuto una condanna con la condizionale per averli lasciati soli in casa per una settimana. Lui però non aveva voglia di farsi mandare un'assistente sociale e farsi rilasciare un mandato per la consegna dei bambini. Non valeva la pena di mettere in moto tutto il meccanismo della legge per portarsi via Melanie un giorno prima. Indubbiamente gli Epson, spaventati per quello che era successo la volta precedente, l'avevano più o meno assunta per badare ai loro figli.

«Cos'ha fatto? Ha risposto a un'offerta di lavoro all'Ufficio assistenza?»

Melanie assentì. «La signora Epson era lì. Io avevo parlato con una coordinatrice per il primo impiego e quando ho finito sono andata a dare un'occhiata dove ci sono i tabelloni con le offerte di lavoro. Vicino a quello con le richieste per governanti, baby-sitter eccetera, c'era una donna. Io non avevo mai pensato a quel genere di lavoro, ma ho guardato lo stesso e la donna mi ha subito chiesto se volevo andare a lavorare da lei per tre settimane. Io sapevo che non bisogna andare con persone che vi offrono lavoro, ma una donna era differente. Lei mi ha detto: "Perché non vieni a vedere?". Così sono andata con lei. Aveva un'automobile e siamo uscite da una porta secondaria... la macchina era quella che è fuori.»

«Ecco perché i ragazzi davanti alla porta non l'hanno mai vista uscire» disse Vine.

«Forse.» Un pensiero improvviso le attraversò la mente. «I miei genitori mi hanno cercata?»

«Tutta la nazione l'ha cercata» disse Vine. «Non ha letto i giornali? Non ha guardato la televisione?»

«Il televisore si è guastato e non sapevamo chi chiamare per aggiustarlo. Giornali non ne ho visti.»

«Sua madre in un primo tempo ha creduto che lei fosse andata con Euan Sinclair» disse Wexford. «Temeva che fosse possibile. Poi ha pensato che fosse morta. E così la signora Epson l'ha accompagnata qui? Non le ha chiesto se voleva passare da casa a prendere qualcosa?»

«Dovevano partire il giorno dopo, lei e suo marito. Avevano deciso di portarsi i bambini. Posso capire perché non erano entusiasti all'idea. Sono bambini terribili.»

«Non mi sorprende» commentò Vine, padre coscienzioso.

Melanie alzò le spalle. «Le ho detto che potevo rimanere, se lei voleva. Avevo un po' di bagaglio con me... lo avevo preso perché dovevo andare da Laurel. Però non avevo voglia di andare da lei. Avevo prima un appuntamento con Euan, ma non volevo andare nemmeno da lui, ero stanca delle sue bugie. Volevo rimanere qui, in questa casa, o comunque così pensavo. Avrei guadagnato un po' di soldi che non sarebbero stati un regalo di papà. Ho pensato che sarei stata sola e proprio questo volevo: stare sola per un poco. Ma non si è mai soli quando ci sono bambini.»

«Christopher Riding non è rimasto con lei tutto il tempo?»

«Non so dove fosse. Non lo conoscevo molto bene... allora, almeno. È... è stato dopo che ero qui da circa una settimana. Stavo quasi per piantare tutto, tanto sono tremendi quei bambini. Dovevo anche accompagnare il più grande a scuola, ecco perché mi avevano lasciato l'automobile. Chris mi ha vista, mi ha riconosciuta e poi... mi ha seguita qui.»

Dopo che lei si trovava lì da circa una settimana, pensò Wexford. Doveva essere stato il giorno stesso in cui lui aveva parlato con Christopher Riding e gli aveva chiesto notizie di Melanie, o il giorno dopo. Il ragazzo quindi gli aveva detto la verità.

«Lui ha pensato che fosse divertente, questa situazione» disse Melanie. «È rimasto per un poco.» Distolse gli occhi. «Intendo che andava e veniva. Mi ha aiutato con i bambini... sono proprio terribili.»

«E lei non è stata una figlia terribile, Melanie?» chiese Vine. «Non è una

figlia terribile quella che sparisce senza dire una parola ai genitori lasciandogli credere che sia stata assassinata?»

«Non possono aver pensato una cosa del genere!»

«Naturale che l'hanno pensato. Come mai non ha fatto nemmeno una telefonata?»

Lei rimase zitta, gli occhi fissi al fazzolettino zuppo di sangue avvolto intorno al dito. Wexford pensò a tutta la gente che doveva averla vista e non aveva fatto nulla; questo perché lei stava sempre con due bambini neri e li prendevano per figli suoi. O l'avevano vista con Riding e avevano pensato che lui fosse il padre dei piccoli. Wexford aveva creduto che una ragazza nera scomparsa dovesse essere facile da trovare perché nella loro zona i neri erano pochissimi, ma era vero il contrario: proprio per quello nessuno l'aveva riconosciuta.

«Loro non mi avrebbero lasciato rimanere qui» disse Melanie con una voce che era poco più di un mormorio. Dedicò a Christopher, che era tornato, una lunga occhiata infelice. «Mia madre avrebbe detto che facevo la serva. Mio padre sarebbe venuto e mi avrebbe riportata a casa.» La sua voce si alzò, e vi si insinuò una nota isterica. «Voi non sapete com'è, casa mia. Non lo sa nessuno.» Lanciò a Christopher un'altra occhiata amara. «E non posso mettermi per conto mio se non ho un lavoro e... e un tetto.» Guardò Wexford, scegliendo lui chissà per quale ragione. «Posso parlarle da solo? Un minuto soltanto?»

Un urlo acutissimo squarciò l'aria; veniva dal piano di sopra, ma sembrava emesso lì nella stanza. Seguì un forte tonfo. Melanie gridò: «Oh Dio! Corri a vedere cosa stanno facendo, Chris, per piacere!»

«Vai tu» rispose lui ridendo.

«Non posso. Loro mi vogliono qui.»

«Santo cielo, ne ho avuto abbastanza. Anzi, non capisco cosa mi abbia trascinato in questa situazione, tanto per cominciare.»

«Lo so io!»

«Adesso comunque sto cominciando a scocciarmi.»

«Vado io» si offrì Vine, parlando con voce severa.

Wexford disse a Melanie: «Andiamo in un'altra camera.»

Era un posto squallido che nessuno sembrava usare, con un tavolo, delle sedie e una bicicletta in un angolo. Una tenda verde era completamente chiusa. Wexford indicò alla ragazza una sedia e le sedette di fronte.

«Cosa voleva dirmi?»

«Pensavo di avere un bambino» confessò lei. «Così il municipio mi da-

rebbe un alloggio.»

«Più probabilmente la metterebbe in una di quelle orribili pensioni.»

«Sarebbe stato sempre meglio di Ollerton Avenue.»

«Davvero? Cosa c'è che non va fino a questo punto, in casa sua?»

La ragazza all'improvviso si rilassò. Appoggiò un gomito al tavolo e lo guardò negli occhi con espressione confidenziale, come di chi vuole condividere un segreto. Era graziosa e attraente, così. «Lei non sa» cominciò. «Lei non sa come sono i miei genitori. Lei vede solo il dottore bravo e gentile, tanto lavoratore, e la sua bella ed efficiente moglie. E invece quei due sono dei fanatici, degli ossessi.»

«In che senso?»

«Probabilmente sono più colti di quasi tutta la gente di qui, tanto per cominciare. Mia madre ha preso un diploma in scienze prima di diventare infermiera, e ha fatto praticamente tutti i corsi che un'infermiera può fare, è specializzata in tutto. In ogni ramo della medicina e della psichiatria, nomini una specializzazione, lei ce l'ha. Quando io e Patrick eravamo piccoli non la vedevamo mai: era sempre in giro a prendersi nuovi diplomi. Nostra nonna e le zie badavano a noi. Mio padre fa il medico generico, ma è anche chirurgo, è membro del Royal College of Surgeons, può fare ogni sorta di operazioni... non solo togliere un'appendice. Potrebbe essere facilmente allo stesso livello del padre di Chris.»

«Quindi i suoi genitori avevano delle ambizioni per lei?»

«Ma scherza?» scattò Melanie. «Lo sa come la chiamano, la gente come loro? L'Elite d'Ebano. La *crème de la crème* della negritudine. Il mio futuro e quello di mio fratello erano già stabiliti prima che avessimo dieci anni. Patrick doveva essere un grande chirurgo, probabilmente un neurochirurgo... non scherzo, sa, sono serissima. Per lui va bene: è quello che vuole e ha preso quella strada. Ma io? Io non sono tanto intelligente, sono una ragazza qualunque. Mi piace cantare e ballare, ecco perché mi sono diplomata in arti dello spettacolo; ma i miei genitori detestavano la faccenda perché molte donne nere di successo fanno proprio quello. Sono stati felici quando non ho potuto trovare lavoro. Volevano che tornassi all'università, continuando però a vivere a casa. Oppure mi avrebbero permesso di impiegarmi in un ufficio e di fare qualche corso serale di *business management*, sempre da casa. Parlano di carriere e corsi e diplomi e promozioni in continuazione. E sono troppo civilizzati per dirlo a voce alta, ma tutti e due scoppiano di orgoglio perché le famiglie che non hanno voluto abitare porta a porta con noi non avevano titoli di studio più alti della

licenza media. Se me ne andassi, loro penserebbero che sono andata con Euan o con qualcuno come lui. E forse lo farò davvero. Non posso avere un bambino se non ho un uomo, no? Non ho voluto spingermi tanto avanti con Chris, benché lui sia venuto proprio per quello, anche se non vuole dirlo. Gli piaccio solo perché sono nera. Carino, vero? Ho dovuto tenerlo lontano con le cattive maniere.»

«I suoi genitori devono sapere che lei è qui, non possono rimanere nell'incertezza neppure per un'altra ora. Hanno passato momenti orrendi, e nulla di ciò che possono aver fatto giustifica una cosa del genere. Tutti e due hanno sofferto tremendamente, suo padre è dimagrito e sembra un vecchio, ma hanno continuato a lavorare...»

«Naturale, da parte loro.»

«Dirò loro che è sana e salva, e poi lei deve andare a vederli. Porterà con sé i bambini, non ha scelta.» Pensò allo spreco del tempo e delle risorse della polizia, al prezzo di quella vicenda, alla paura, al dolore, a suo fratello richiamato dal viaggio in Asia. Tuttavia non poteva prendersela con lei. Poteva magari essere un atteggiamento stupido e sentimentale da parte sua, ma gli dispiaceva per lei. «Quando aspetta gli Epson?»

«Fiona ha detto alle nove o alle dieci.»

«Le manderemo un'automobile alle sei.» Si alzò e si preparò ad andarsene, poi ricordò una cosa. «Le ho fatto un favore e mi aspetto che ricambi. Desidero parlare di nuovo con lei: le sta bene?»

«Ma certo.»

«Suppongo che sia stata lei a parlare col mio agente al telefono, quando abbiamo chiamato per indagare sulla ragazza morta.»

Melanie annuì.

«Meglio che badi a quel dito. Ha cerotti in casa?»

«A migliaia. Qui proprio non potrebbero mancare: quei due bambini non fanno altro che ferire se stessi e ferirsi reciprocamente.»

Ad aspettarlo sulla scrivania c'erano due rapporti di Pemberton. Il primo lo informò che il negozio di scarpe di Kingsmarkham che vendeva stivaletti di tela e gomma nera registrava le vendite. Negli ultimi sei mesi erano state vendute quattro paia di stivaletti. Una commessa rammentava di averne venduto uno a John Ling; se ne ricordava perché era uno dei soli due cinesi che abitavano in città. Un altro paio era andato a una tizia che lei descriveva come "una vagabonda" e che era entrata in negozio con due borsoni di plastica pieni da scoppiare e aveva l'aria di una che dormisse per

strada. Gli acquirenti delle altre due paia non li ricordava. Wexford scorse rapidamente il secondo rapporto e disse: «Voglio qui anche Pemberton.»

Con il telefono in mano, Burden osservò: «Ti sei fatto rosso in faccia.»

«Lo so, è l'eccitazione. Ascolta. La nonna di Kimberley Pearson è morta all'inizio di giugno, ma non ha lasciato né denaro né proprietà. Abitava a Stowerton, in una di quelle casette popolari di Fontaine Road. La signora Pearson, che era sua nuora, non sa nulla di soldi della famiglia che sarebbero andati a Kimberley. Non esistono soldi della famiglia, lì sono tutti poveri. Clifton Court, dove Kimberley si è trasferita dopo la carcerazione di Zack, è un caseggiato di appartamenti; e sai di chi è la compagnia proprietaria del caseggiato?»

«Non mi piace la suspense, dimmelo subito.»

«Nientemeno che la Crescent Comestibles, o in altre parole Wael Khoori, suo fratello e la nostra candidata al consiglio comunale.»

Pemberton entrò. «Si possono affittare gli appartamenti con un'opzione all'acquisto» disse. «Quaranta sterline alla settimana, e loro dicono che quando gli acquirenti firmeranno il contratto il mutuo ammonterà alla stessa somma. Naturalmente non ho parlato con Kimberley, anzi, ho chiesto alla madre di non dire una parola di questa faccenda. La madre dice che lei si è trasferita a Clifton Court appena Zack è stato arrestato, ha versato un deposito e si è messa d'accordo per occupare l'appartamento il giorno dopo. Da allora ha comprato anche un mucchio di mobili.»

«Intende acquistare l'appartamento?»

«Secondo la madre, ha già un avvocato che si occupa del contratto. In quella baracca di Glebe End, tra l'altro, lei e Zack non pagavano affitto; solo che nessuno se ne preoccupava. Tanto al proprietario non serviva. Prima che qualcuno voglia comprarla, bisognerà spenderci almeno cinquantamila sterline.»

«E la Crescent Comestibles possiede il caseggiato?»

«Così mi hanno detto gli amministratori, e del resto non è un segreto. Stanno costruendo dappertutto, a Stowerton, dovunque ci sia un pezzo di terra disponibile o il posto di una vecchia casa abbattuta. Succede così anche da molte altre parti. Con i prezzi di oggi, gli appartamenti sono a buon mercato. Si paga l'affitto finché non si fa il contratto, e non ci sono depositi. Le rate del mutuo non superano la somma dell'affitto, e questo è molto conveniente.»

«La cosa si accorda con le vedute politiche della signora Khoori» disse lentamente Wexford. «Aiutare i nullatenenti ad aiutare se stessi. Non rega-

lare loro nulla, ma dargli una possibilità di rendersi indipendenti: non è una cattiva filosofia, penso. Mi chiedo se una volta o l'altra qualcuno fonderà un partito politico che si chiamerà "Conservatorsocialista".»

Il dottore venne informato tra un paziente e l'altro al poliambulatorio; la moglie venne chiamata al telefono al reparto rianimazione. Wexford arrivò alla casa dei coniugi proprio mentre arrivava il dottor Akande, e sul suo viso c'era un dolore atroce quanto quello che aveva dimostrato quando credeva che la figlia fosse morta. Certo, se fosse morta sarebbe stato peggio, molto peggio, ma anche così la situazione era pessima. Sapere che vostra figlia è pronta a farvi passare l'inferno, che non le importa nulla di quanto potete o non potete soffrire, è una consapevolezza che si può sopportare solo quando è condita dalla collera; e Raymond Akande non era in collera. Era umiliato, piuttosto.

«Pensavo che Melanie ci volesse bene.»

«Ha agito d'impulso, dottore.» Non aveva detto nulla di Christopher Riding, poteva farlo Melanie personalmente.

«È rimasta a Stowerton per tutto questo tempo?»

«Pare di sì.»

«Sua madre lavora a pochissima distanza. Ci vado anch'io, per le mie visite.»

«Gli Epson le hanno lasciato una macchina per fare la spesa e accompagnare uno dei bambini a scuola. Non credo che Melanie sia uscita molto a piedi.»

«Io dovrei essere in ginocchio, ringraziando il cielo per la sua misericordia... non è questo che lei sta pensando?»

«No» rispose Wexford, poi affermò: «Io lo so come si sente.»

«In che cosa abbiamo sbagliato?»

Prima che lui potesse rispondere, ammesso che potesse o volesse farlo, entrò Laurette Akande. Il primo pensiero di Wexford fu che dimostrava dieci anni di meno, il secondo che straripava di felicità, il terzo che era la donna più arrabbiata che avesse mai visto.

«Dov'è?»

«Una nostra automobile la porterà qui alle sei. Melanie avrà con sé i bambini. Bisognava farlo per forza o affrontare un sacco di complicazioni per avere un'assistente sociale, e siccome gli Epson ritornano stasera...»

«Dov'è che abbiamo sbagliato, Laurette?»

«Non essere sciocco, non abbiamo sbagliato in nulla. Chi è questa don-

na, questa signora Epson, che lascia i suoi bambini alle cure di una persona senza alcuna qualifica? Spero che qualcuno la denunci, dovrebbe finire in prigione! Sono così in collera che potrei ucciderla. Non la signora Epson, Melanie. Potrei davvero ucciderla.»

«Non parlare così, Letty» disse il dottore. «Ricordati, pensavamo che qualcuno l'avesse davvero uccisa.»

Un paio di minuti dopo le sei, la macchina della polizia arrivò con Melanie e gli scatenati ragazzi Epson. Lei entrò nel soggiorno con aria di sfida, a testa alta. I suoi genitori, che erano seduti, rimasero così; ma dopo qualche istante di silenzio, suo padre si alzò e le andò incontro. Allungò una mano e prese quella della figlia, l'attirò appena a sé e la baciò, esitante, sulla guancia. Melanie glielo permise ma non ricambiò il bacio.

«Ora vi lascio» disse Wexford. «Tornerò domani mattina alle nove.»

Nessuno dei tre gli prestò attenzione, così lui si alzò e si diresse senz'altro alla porta. Laurette parlò, con voce forte e decisa. Non sembrava più in collera ma solo risoluta.

«Bene, Melanie, adesso sentiremo la tua spiegazione e poi non ne parleremo più. Credo che per te la cosa migliore sia iscriverti a un corso in *business management.* Potresti farlo già in ottobre, se ti affretti. L'Università del Sud ha un ottimo corso, e questo significa che puoi rimanere a casa. Domani stesso chiederò i moduli e intanto papà può farti sostituire temporaneamente la ragazza che sta alla reception e...»

Il più piccolo Epson si mise a strillare. Wexford uscì.

21

Nel segreto dell'urna, Wexford fece una croce sulla scheda. C'erano tre nomi: Burton K.J., British National Party; Khoori A.D., Conservatori Indipendenti, e Sugden M., Liberali. Sheila diceva che i liberali non avevano alcuna possibilità di farcela e che l'unico modo per tenere fuori il BNP era di sostenere alla grande Anouk Khoori.

Ma Wexford adesso aveva fondate ragioni per non votare a favore della signora Khoori, quindi fece la croce accanto al nome di Malcolm Sugden. Forse era un voto sprecato, ma non c'era altro da fare. Ripiegò la scheda, si voltò e la fece scivolare attraverso la fessura nell'urna.

Dopo essere arrivato alla scuola elementare Thomas Proctor cinque minuti prima, era giunta anche Anouk Khoori in una macchina guidata dal marito, una Rolls-Royce colore oro. Burton del BNP era già lì, ritto nel

cortile asfaltato e circondato da signore in abiti di seta e cappelli di paglia: prima colonne del partito conservatore, ora sedotte dall'attrazione dell'estrema destra. Stava fumando un sigaro ed era incoronato del fumo che non riusciva a disperdersi nell'aria calda e immobile. La signora Khoori era scesa dalla macchina come un personaggio regale, vestita in modo appropriato benché giovanile, con una minigonna bianca, camicetta di seta verde smeraldo e giacca bianca. Liberati dal cappello pure bianco, i capelli biondi le ricaddero sulle spalle come un velo. Appena vide Wexford, subito gli tese tutt'e due le mani.

«Lo sapevo che l'avrei trovata qui!»

Lui si meravigliò della disinvolta fiducia in sé che permetteva a quella donna quasi estranea di parlargli con un tono da amante.

«Sapevo che lei sarebbe stato tra i primi a votare.»

Il marito si materializzò alle sue spalle, abbozzò un gran sorriso poco spontaneo e tese la mano a Wexford. Il gesto era energico, ma la stretta dell'uomo era molle e gli diede l'impressione di tenere nella mano un giglio appassito. Sorrise anche lui, comunque, e osservò che era una bellissima giornata per votare.

«Osservazione molto inglese, ma mi piace per questo» disse la signora Khoori. «Vorrei che lei mi promettesse una cosa, Reg.»

«E quale?» chiese lui, e anche alle sue orecchie la sua voce suonò troppo seria.

La donna però non si lasciò sgomentare. «Adesso che i consigli di contea stanno sparendo, l'autorità dei consigli comunali si estenderà sempre di più, e diventerà molto importante. Io avrò bisogno di un consigliere che mi affianchi sulla prevenzione del crimine, sulle pubbliche relazioni, sull'approccio da adottare verso il popolo di questa vecchia cittadina sonnolenta... non le pare? Vorrà essere lei il mio consigliere, Reg? Mi aiuterà? Lei può darmi l'appoggio che mi sarà necessario più di quanto mi sia mai stato necessario in vita mia. Cosa ne dice?»

Wael Khoori sorrideva cordialmente, ma il suo era un sorriso generico, diretto a chiunque passava. Wexford disse: «Prima lei dovrà essere eletta, signora Khoori.»

«Anouk, per favore. Ma io sarò eletta certamente, lo so, e quando lo sarò, lei mi aiuterà?»

Era assurdo. Lui sorrise ma non disse nulla, evitando un rifiuto diretto. Erano le nove meno cinque, e Raymond Akande cominciava le visite in studio alle otto e mezzo. Laurette doveva essere uscita in tempo per co-

minciare il suo turno alle otto. Nei cinque minuti che impiegò per arrivare a Ollerton Avenue, Wexford pensò a tutte le altre visite che aveva fatto in quella casa, alla pena del dottore, alle lacrime del fratello. Ricordò quando aveva accompagnato i genitori all'obitorio e la collera isterica di Laurette. Ormai non c'era più nulla da fare. Non poteva accusare altra gente di aver fatto sprecare tempo alla polizia, una simile azione avrebbe costituito di per sé un ulteriore spreco di tempo.

Probabilmente non sarebbe mai più tornato in quella casa; era la sua ultima visita. Anche dopo l'identificazione e le spiegazioni, era un trauma vedere vivo il volto della fotografia, che aveva creduto morto. Melanie gli aprì la porta e per un istante lui venne acquetato dalla presenza di lei, dalla sua esistenza.

«Ci sono solo io in casa» disse la ragazza.

«Christopher non sarebbe il benvenuto, vero?»

«Oh, è tornato a casa sua. Non voglio nemmeno vederlo più. Era sua sorella Sophie a essere mia amica, non lui.»

Wexford la seguì nel soggiorno, le cui pareti avevano udito i suoi genitori chiedere se ci fosse qualche speranza di rivederla viva. Lei gli sorrise, dapprima un po' esitante, poi spontanea.

«Mi sento felice e non so perché. Forse perché mi sono sbarazzata dei bambini Epson.»

«Che paga ha guadagnato?»

«Cento sterline. Cinquanta prima che partissero e il resto ieri sera.»

Wexford le mostrò la foto di Forestiera.

«L'ha mai veduta?»

«Non credo.»

Quell'espressione naturalmente significava no, ma non un no molto fermo.

«Ne è sicura?»

«Non l'ho mai vista. Le è permesso fotografare i morti e mostrare la foto alla gente?»

«Quale alternativa suggerirebbe lei?»

«Be', una registrazione della gente con foto, impronte digitali e DNA e tutto il resto, un computer centrale che registrasse l'identità di tutti quelli che vivono in questa nazione.»

«Il nostro mestiere sarebbe molto facilitato se tenessimo registrazioni di questo genere, ma non lo facciamo. Mi dica cos'ha fatto il giorno prima di andare all'Ufficio assistenza e conoscere la signora Epson.»

«Cosa vuol dire?»

«Come ha passato la giornata. Sua madre mi ha detto che era uscita a correre.»

«Corro tutti i giorni... be', quando avevo quei bambini a cui badare non ho potuto farlo.»

«Bene, dunque è uscita a correre... dove?»

«Mia madre non sa proprio tutto di me, sa? Io non vado sempre nella stessa direzione. Certe volte salgo su per Harrow Avenue e lungo Winchester Drive, certe volte prendo Marlborough Road.»

«Christopher e Sophie Riding abitano in Winchester Drive.»

«Davvero? Io non sono mai stata a casa loro. Gliel'ho detto, ho visto Chris solo un paio di volte prima che lui mi seguisse dagli Epson. Ho conosciuto Sophie all'università.»

Era sembrata felice cinque minuti prima, e adesso sembrava sproporzionatamente depressa. Wexford si chiese cosa ne sarebbe stato di lei, se i modi imperiosi della sua volitiva madre avessero finito per gettarla di nuovo nelle braccia di Euan Sinclair. Tornò all'argomento della strada che aveva preso per correre.

«Quale ha percorso quel giorno?»

Melanie parve contenta di contrariarlo. «Oh, quel giorno non sono andata da quelle parti. Sono passata attraverso i campi fino a Mynford.»

Wexford rimase deluso, anche se non avrebbe saputo dire perché. Rivolgendole quelle domande, la cui importanza, piuttosto che conoscerla razionalmente, egli intuiva, aveva sperato in qualche illuminazione.

Lei lo fissò come faceva suo padre. «Sono arrivata quasi a Mynford New Hall. Mi ha colpito quella casa, non sapevo che fosse tanto vicina.» I suoi occhi parevano volerlo trapassare, tanto era intenso il suo sguardo. «Era il giorno in cui sono andata all'Ufficio assistenza. È di questo che lei sta parlando, no?»

«No, sto parlando del giorno prima: è di quello che voglio sapere» spiegò cercando di essere paziente. «Il lunedì.»

«Oh, lunedì... devo riflettere. Sabato ho percorso la Pomfret Road, e domenica... sì, ho fatto lo stesso percorso domenica e lunedì, lungo Ashley Grove, su per Harrod Avenue, lungo Winchester Drive e poi Marlborough Road. È bello lassù, c'è un'aria stupenda e si vede tutto il panorama del fiume.»

«Mentre faceva quel percorso non ha mai visto questa ragazza?»

Tirò fuori di nuovo la fotografia e lei tornò a esaminarla, ma questa volta

con perfetta obiettività.

«Mia madre mi ha detto che avete portato lei e papà a identificare un cadavere, che però non ero io. Era lei?»

«Sì.»

«Diamine. Comunque, non l'ho mai vista. Non vedo quasi mai nessuno a piedi. Vanno in macchina. Scommetto che lei si sentirebbe sospettoso se vedesse qualcuno camminare da quelle parti. Magari lo fermerebbe e gli domanderebbe che intenzioni ha.»

«Ancora non siamo arrivati a questo punto» disse Wexford. «Non ha mai visto questo viso alla finestra? O in un giardino?»

«No.»

Era difficile ricordare che Melanie Akande aveva ventidue anni. Forestiera a sedici sarebbe sembrata più adulta, di lei Wexford ne era sicuro; ma Forestiera aveva sofferto, ne aveva passate di brutte. Gli Akande avevano mantenuto la figlia bambina trattandola come un'irresponsabile che doveva venir controllata e guidata dall'esterno. Lo fece rabbrividire il pensiero di Melanie che metteva al mondo un figlio per fuggire da casa.

L'indagine casa per casa era finita e non aveva dato alcun risultato. Perciò, quando Wexford disse a Burden che dovevano andare ad Ashley Grove, l'ispettore domandò il motivo.

«Dobbiamo andare a intervistare un architetto» disse Wexford, dopo avergli raccontato il colloquio con Melanie. «O forse la moglie di un architetto, prima che lei esca per dedicarsi a opere buone in parrocchia.»

Quello non era uno dei giorni in cui Cookie Dix portava la sua biblioteca circolante ai malati. Era a casa col marito, ma non fu nessuno di loro due a far entrare Wexford e Burden.

Che casa! L'atrio era rotondo e una scalinata bianca ne sgorgava ad arco, protendendosi come la prua di un veliero. Sul pavimento di marmo piante di limone in vaso fiorivano e davano frutti simultaneamente. Altri alberi crescevano in piena terra: ficus dalle larghe foglie e ontani, esili cipressi e salici color argento dai tronchi contorti; e tutti si allungavano verso la luce che scendeva dalla cupola di vetro che sormontava il tutto. La cameriera, dai capelli e dagli occhi neri e dalla carnagione olivastra, li fece aspettare sotto gli alberi mentre andava ad annunciarli. Ritornò dopo trenta secondi e li guidò attraverso una doppia porta (Wexford dovette chinarsi per evitare un ramo), una specie di anticamera tutta bianca e nera e un'altra doppia porta in una sala da pranzo gialla e bianca, inondata dal sole, dove Cookie

e Alexander Dix sedevano facendo colazione.

Fu Cookie ad alzarsi, mentre il marito rimase seduto: aveva il *Times* in una mano e un pezzo di brioche nell'altra. Non rispose al loro saluto, ma alla cameriera che stava uscendo disse: «Margarita, porta un po' di caffè ai nostri ospiti, per favore.»

«Questa mattina abbiamo fatto tardi» disse Cookie. Se il giorno prima fosse stata interrogata da Pemberton o da Archbold, non ne fece parola. Portava qualcosa di verde scuro che somigliava più a una vestaglia che a qualsiasi altro indumento, ma non era proprio come una vestaglia, perché era cortissima e cinta alla vita da una sciarpa ingioiellata. I lunghi capelli neri erano appuntati alla sommità della testa, da cui sprizzavano in ciocche disordinate simili al ciuffo di foglie che sormonta la carota. «Accomodatevi.» Agitò vagamente, una mano verso le altre otto sedie allineate intorno al tavolo, dalle gambe di rame e il ripiano di vetro. «Ieri sera siamo usciti... per andare a un ricevimento. Ed erano le ore piccole quando siamo rientrati, ma proprio piccolissime, non è vero, tesoro?»

Dix voltò pagina e cominciò a leggere la colonna di Bernard Levin. Qualcosa lo fece ridere, e la sua risata suonò come il rumore che la legna umida fa sul fuoco, uno scoppiettio e una sputacchiata. Alzò gli occhi, ancora ridendo, guardò Wexford che si sedeva, poi guardò Burden, e quando si fu accomodato anche lui chiese: «Cosa possiamo fare per voi, signori?»

«Il signore e la signora Khoori sono loro amici, credo» cominciò Wexford.

Cookie lanciò un'occhiata al marito. «Li conosciamo.»

«Eravate al loro ricevimento.»

«Anche lei» rispose Cookie. «Comunque, cosa c'entrano i Khoori?»

«A quella festa lei disse che la signora Khoori aveva una domestica che di recente l'aveva lasciata e che era la sorella della sua cameriera.»

«Sì, di Margarita.»

Wexford avvertì una fitta di disappunto. Prima che potesse dire altro, Margarita ritornò col caffè su un vassoio e due tazze. Era impossibile immaginare lei e Forestiera imparentate tra loro. Cookie, che era molto svelta a intuire le situazioni, disse qualcosa in spagnolo alla ragazza, che le rispose nella medesima lingua.

«La sorella di Margarita è tornata a casa in maggio» disse Cookie. «Qui non era contenta. Non andava d'accordo con le altre due domestiche.»

Dopo aver versato il caffè e offerto la lattiera e la zuccheriera ai due ospiti, Margarita era rimasta ferma, a occhi bassi.

«Sono venute insieme?» domandò Wexford, e Cookie annuì. Lui insistette: «Per i sei mesi contemplati dal permesso di soggiorno o per un anno, visto che i loro datori di lavoro abitano qui?»

«Per dodici mesi. Poi si possono rinnovare... È così, Alexander?»

«Margarita può far domanda perché le sia permesso di prolungare il suo soggiorno qui per altri dodici mesi; e dopo quattro anni, se ancora desidera stare qui, può chiedere un permesso di durata indefinita.»

«Come mai voi e i Khoori avevate due sorelle?»

«Anouk era andata a un'agenzia che assume donne nelle Filippine.» Disse qualcosa a Margarita, e lei annuì. «Sa parlare inglese molto bene, in caso lei desiderasse interrogarla. Lo sa anche leggere. Quando lei e sua sorella vennero qui, furono interrogate dall'Ufficio immigrazione e fu dato loro un volantino che spiegava i loro diritti in qualità di... cosa, tesoro?»

«In qualità di personale domestico immigrato nel Regno Unito in virtù della legge 1971 sull'immigrazione» disse Dix senza alzare gli occhi.

Wexford aveva letto tutto ciò quella stessa notte, nella letteratura fornitagli da Sheila. Chiese alla donna in attesa: «C'era qualche altra persona a lavorare con sua sorella, a parte...»

«Juana e Rosenda?» disse Margarita. «No. Quelle due non buone con Corazon. Lei piange per i suoi bambini a Manila e loro ridono.»

«E nessun altro?»

«Nessuno. Vado, adesso?»

«Certo, vada, Margarita, e grazie.»

Cookie sedette e si servì altro caffè dalla caffettiera nuova. «Ho la testa che mi ronza un tantino, questa mattina.» Non lo si sarebbe mai detto, pensò Wexford. «Corazon aveva quattro bambini e un marito disoccupato, a casa. Ecco perché era venuta a lavorare qui, per far denaro da spedire alla famiglia. Margarita invece non è sposata e non ha figli. Io credo che sia venuta... be', per vedere il mondo, che ne dici, tesoro?»

La risata di Dix poteva essere stata provocata dalla domanda un po' sciocca di lei o dall'articolo che stava leggendo. Si protese verso di lei e le carezzò una mano con un artiglio incartapecorito, del tipo che normalmente si vede nei musei di storia naturale. Cookie si strinse nelle spalle rivestite di seta verde.

«Esce spesso, si diverte. Credo che si sia anche trovato un ragazzo, vero caro? Noi non la teniamo chiusa come fanno certi altri.»

Ci fu una pausa. «Come fanno i Khoori» disse Alexander Dix con ottimo tempismo.

Burden rimise la tazza nel piattino. «Il signore e la signora Khoori tengono rinchiuse le loro domestiche?»

«Il caro Alexander esagera, ma sì, le tengono piuttosto al guinzaglio. Capite, se abitate a Mynford Old Hall, non sapete guidare e nessuno vi dà un passaggio, avete quella gran mole di casa da mantenere pulita e in ordine... Insomma, se quella è la vita che fate, quando vi lasciano uscire cosa potete fare se non attraversare a piedi i campi per arrivare alla periferia di Kingsmarkham?»

Involontariamente, Burden guardò Wexford, e Wexford guardò lui. I loro occhi si incontrarono per un istante. «Non hanno altre domestiche?»

«No, a quanto ne so» disse Cookie incerta.

«Margarita dovrebbe saperlo» disse Dix «e dice di no.»

«Ma Margarita non è mai andata in quella casa, tesoro.» Cookie arricciò le labbra ed emise un fischio silenzioso. «State cercando qualcuno chiuso in casa? Come la pazza nella torre?»

«No, non proprio» disse Wexford con voce malinconica.

Dix forse percepì quel senso di tristezza, perché disse in tono ospitale: «Gradite qualche altra cosa?» Guardò la tavola contrariato. «Biscotti? Un frutto?»

«No, grazie.»

«In tal caso, spero che vorrete scusarmi. Ho del lavoro da fare.» Si alzò, simile a un minuscolo diplodoco ritto sulle zampe posteriori, e indirizzò un piccolo inchino a ognuno dei due uomini e un terzo alla moglie. Forse avrebbe battuto i tacchi, se non avesse portato sandali. «Signori» disse, e poi: «Cornelia» rispondendo così a una domanda non espressa di Wexford.

Appena se ne fu andato, Cookie disse fiduciosa: «Caro Alexander, è così eccitato perché è in procinto di rimettersi in affari. Dice che siamo sul punto di vedere l'alba di un nuovo Rinascimento nell'architettura di questo paese. Ha trovato un giovanotto meraviglioso che diventerà suo socio. Aveva messo un annuncio sul giornale e quel brillante giovanotto gli ha risposto come materializzandosi dal nulla.» Sorrise felice. «Bene, spero di esservi stata di aiuto.» Wexford si stupì della facilità con cui quella donna pareva leggere nel suo pensiero. «Oggi non troverete Anouk a casa. Andrà in giro su un camion, esortando la gente a votare per lei.»

Dal vialetto d'ingresso i due si voltarono a guardare la casa, che era tutto un complicato intreccio di pannelli di vetro, pannelli di marmo nero e lastre di quello che pareva sottilissimo alabastro.

«Non si può vedere dentro» disse Burden. «Si può vedere solo fuori.

Non ti pare un tantino claustrofobica?»

«Lo sarebbe se fosse il contrario di quello che è.»

Burden sedette al posto di guida. «Quella donna... alludo a Margarita, mi è sembrata contenta del suo lavoro.»

«Certo. È perfettamente ragionevole che la gente tenga dei domestici, purché li tratti come si deve e paghi loro un compenso giusto. Il lavoratore ha diritto al suo compenso. E la legge è ottima, Mike, fin dove arriva. In effetti a uno sguardo superficiale pare esauriente, si ha l'impressione che provveda a tutto. Ma in realtà non è così, si presta ad abusi. I lavoratori domestici che entrano nel nostro paese non sono considerati immigrati indipendentemente dalla famiglia presso cui lavorano. Così non possono licenziarsi e non possono dedicarsi a nessun altro lavoro. Ecco chi stiamo cercando, una persona del genere.»

Invece di Anouk Khoori, fu il camion del BNP che videro appena arrivati in High Street. Il candidato Ken Burton, disinvolto in jeans neri e camicia nera (il cui significato sfuggiva o no agli elettori?) stava ritto in piedi dove avrebbe dovuto trovarsi il sedile del passeggero, e arringava il pubblico con un megafono. Certo, apparteneva ai nazionalisti britannici, ma stava astutamente predicando l'Inghilterra per gli inglesi in quel dolce e caldo angoletto del Sussex.

I poster appiccicati sulle sponde del camion non solo esortavano gli elettori a votare per Burton, ma anche a unirsi alla manifestazione dei disoccupati che si sarebbe svolta sotto forma di una marcia da Stowerton a Kingsmarkham il giorno seguente.

«Ne sapevi niente?» domandò Burden.

«Avevo sentito delle voci. I nostri colleghi in uniforme se ne occupano.»

«Vuoi dire che si aspettano incidenti? Qui?»

«In questo paese verde e tranquillo? Be', Mike, anche qui ci sono un mucchio di disoccupati. A Stowerton poi sono molti di più della media nazionale, arrivano al dodici per cento. Gli umori facilmente si guastano. Ma è ora di fare una visitina a Mynford New Hall, credo.»

«Però lei non ci sarà. È in giro a svegliare gli incerti.»

«Meglio così» disse Wexford.

«Vuoi dire che parleremo con le domestiche?»

«Noi non stiamo cercando una domestica, Mike» disse Wexford. «Noi stiamo cercando una schiava.»

Fecero un giro più lungo, passando dalla strada che portava a Pomfret e a Cheriton. Se si camminava a piedi attraverso i campi da Kingsmarkham, si arrivava in quaranta minuti; se si correva, in venti o venticinque. Si trattava solo di poco più di tre chilometri, ma per quella strada diventavano undici. Burden, che guidava la macchina, non aveva mai visto Mynford New Hall. Domandò se era antica come sembrava, ma sentendosi rispondere che era stata appena completata per il giorno del ricevimento, perse ogni interesse.

Wexford si era aspettato poster elettorali dappertutto, anche se Mynford non era incluso nel distretto per il quale la signora Khoori si era candidata; ma sui cancelli e sui muri non c'era nulla, e nemmeno alle finestre della finta casa georgiana. Qualcuno aveva piantato gerani già cresciuti e in fiore nelle aiuole che erano state nude due settimane prima. Dalla sua prima visita erano stati aggiunti anche un campanello e due delle più grosse e elaborate lampade da carrozza che lui avesse mai visto. Era dubbio però che il nuovo campanello funzionasse: oppure a casa non c'era nessuno. Fu Burden a guardare in su e a vedere una faccia che li guardava, una faccia pallida e ovale incorniciata da capelli neri che si perdevano nell'ombra dello sfondo. Wexford, che aveva suonato il campanello quattro volte, chiamò: «Scenda, per favore, e ci apra.»

Non venne obbedito subito. Juana o Rosenda continuò a fissarlo impassibile per un poco; poi annuì appena, scosse il capo e sparì. Quando la porta si aprì, non fu lei ad apparire sulla soglia, ma una donna dalla pelle bruna e dai lineamenti asiatici. Wexford non si aspettava che portasse un'uniforme, ma si stupì vedendola vestita di una tuta di velluto rosa.

Nella casa faceva molto freddo, e si aveva l'impressione che si ha quando si entra nella zona dei surgelati in un supermercato. Forse lì avevano installato lo stesso tipo di condizionamento d'aria che usavano nel reparto cibi deperibili dei Crescent Stores. Wexford e Burden esibirono i loro tesserini. La donna li guardò con interesse, e parve divertirsi a fare un paragone tra le foto e gli uomini reali.

«Lei è invecchiato da quando le hanno fatto questa» disse a Wexford con una risata.

«Qual è il suo nome, prego?»

La risata si spense di colpo, e lei lo guardò come se le avesse detto qualcosa di molto impertinente.

«Perché vuole saperlo?»

«Ci dica il suo nome, per favore. Lei è Juana o Rosenda?»

Da offesa, lei si fece imbronciata. «Rosenda Lopez. Quella è Juana.»

La donna che era stata a guardarli dal piano di sopra era entrata silenziosamente nell'atrio. Come Rosenda, portava scarpe bianche da ginnastica, ma la sua tuta era blu. Era più giovane, e avrebbe potuto quasi giustificare la parodia del *Mikado* che Dix aveva cantato, insinuando che le domestiche dei Khoori erano poco più che adolescenti.

«Il signore e la signora Khoori non sono in casa.» Poi tutto d'un fiato disse una frase che parve emessa da una segreteria telefonica: «Favorite lasciare un messaggio, se volete.»

«Juana, e poi?» domandò Burden.

«Gonzalez. Adesso andate, grazie.»

«Signorina Lopez e signorina Gonzalez, scegliete» disse Wexford. «Potete parlare con noi ora e qui oppure venire a Kingsmarkham alla stazione di polizia. Comprendete quanto sto dicendo?»

Fu necessario ripeterlo diverse volte; poi fu la volta di Burden, che si espresse con parole differenti, e alla fine riuscirono a ottenere una reazione. Le due donne erano maestre nell'arte di essere insolenti in silenzio. Quando Juana disse di colpo qualcosa in quello che lui pensò fosse tagalog e ambedue scoppiarono a ridere, Wexford pensò che poteva capire la pena di Corazon, la sorella di Margarita, alla quale quelle due ridevano in faccia perché sentiva la mancanza dei suoi bambini.

Juana ripeté le parole incomprensibili, poi parve tradurle. «Non c'è problema.»

«Tutto bene» disse Rosenda. «Sedete.»

Non parve loro necessario entrare in casa. L'anticamera era vasta; aveva pilastri, archi e alcove, pareti rivestite da pannelli... insomma, era proprio il tipo di ambiente che avrebbero potuto aspettarsi gli ospiti di Pamberley o di Northanger Abbey. Solo che qui tutto era nuovo, nuovissimo, appena finito. E perfino al principio dell'Ottocento, perfino d'inverno, nessuna grande casa sarebbe mai stata così fredda come quella. Wexford sedette su una poltroncina celeste con magre gambette dorate, ma Burden rimase in piedi. Così fecero anche le due donne, che si divertivano visibilmente.

«Lavoravate per il signore e la signora Khoori anche quando abitavano nella palazzina?»

Burden dovette accompagnarle a una finestra e indicare loro il bosco nella valletta, i tetti quasi invisibili. Le due annuirono.

«E naturalmente anche quando si sono trasferiti qui in giugno?» Annui-

rono di nuovo. Wexford ricordò quello che gli aveva detto Cookie Dix. «Andate fuori qualche volta?»

«Andare fuori?»

«In città. A far visita ad amici, incontrare gente. Andare al cinema. Uscite o no?»

Stavolta le due teste si mossero in senso orizzontale anziché verticale. Juana disse: «Non guidiamo l'automobile. A fare la spesa va la signora Khoori e noi non vogliamo il cinema, abbiamo la TV.»

«Corazon era con voi nella palazzina?»

La sua pronuncia inglese di quel nome le fece ridere di nuovo, e ognuna di loro ripeté quel suono per loro bizzarro. Poi Juana disse: «Era la cuoca.»

Gli ritornò il ricordo del poliambulatorio e della donna che fumava nonostante la proibizione. «Era lei che aveva bisogno del dottore? Era ammalata?»

«Era sempre malata. Rimpiangeva la sua casa, così se n'è andata.»

«E siete rimaste voi due» disse Wexford. «C'era un'altra domestica quando era qui Corazon, o forse dopo che lei era partita?» Era difficile giudicare se fossero ignare o diffidenti. «Una ragazza di diciassette o diciotto anni, proveniente dall'Africa...»

Quasi rabbrividendo per il freddo, Burden mostrò loro la fotografia. L'effetto fu che le due scoppiarono di nuovo a ridere. ,Ma prima che Wexford potesse decidere se stavano ridendo per pregiudizio razziale, per meraviglia che chiunque potesse pensare che loro fossero in grado di riconoscere la ragazza o per una specie di orrore gradevole (la faccia di Forestiera sembrava sempre più morta ogni volta che lui ne tirava fuori la foto), il portone si aprì ed entrò Anouk Khoori, seguita da suo marito, da Jeremy Lang e da Ingrid Pamber.

«Reg» salutò lei, più disinvolta che mai. «Che bello! Quasi me lo sentivo che l'avrei trovata qui.» Gli porse ambedue le mani; in una teneva una sigaretta. «Ma perché non mi ha detto che veniva?»

Wael Khoori non disse nulla. Assumeva invariabilmente le maniere dell'uomo d'affari milionario sempre cordiale, sorridente e silenzioso e che sembrava perpetuamente altrove, preoccupato di cose lontane: l'alta finanza, forse, o l'indice Hang Seng. Anche in quel momento sorrideva, paziente, e aspettava.

«Siamo tornati a casa per il pranzo» disse Anouk Khoori. «Una campagna elettorale è un lavoro molto duro, posso proprio dirlo. Ho una fame da

lupo. Non è proprio bello fresco qui? Naturalmente lei deve restare a pranzo, Reg, e anche lei, signor...» Si rivolse a Rosenda, sempre parlando a mitragliatrice e con lo stesso tono amichevole. «Spero che tu possa mettere insieme qualcosa di buono e di svelto, per piacere, perché devo ritornare subito in prima linea.»

Wael Khoori ignorò tutto ciò che la moglie aveva detto, come se non avesse parlato affatto, e disse: «Io so benissimo perché lei è qui.»

«Davvero?» chiese Wexford. «Allora dovremmo parlarne, non le pare?»

«Ma certo, naturalmente, dopo il pranzo» disse Anouk. «Venite in sala da pranzo tutti, e sbrigatevi, perché Ingrid deve tornare al lavoro.»

Venne ignorata di nuovo. Il marito rimase fermo mentre lei metteva un braccio intorno alle spalle di Jeremy e Ingrid e li spingeva attraverso l'anticamera. Ingrid, pallida nel vestitino senza maniche, si girò a lanciargli una delle sue occhiate civettuole, ironiche e invitanti. Ma era cambiata, e i suoi occhi azzurri avevano perduto il loro potere. Per un momento Wexford si chiese se non aveva sognato quell'azzurro scintillante; ma solo per un momento, perché Khoori aveva ripreso a parlare.

«Venite con me. Per di qui.»

Era una biblioteca, ma non il tipo di ambiente dove fare consultazioni o trascorrere in pace un po' di tempo. Probabilmente i Khoori avevano detto a un arredatore di mettere scaffali alle pareti e di riempirli con libri appropriati: vecchi e con belle rilegature. Quindi sugli scaffali facevano bella mostra di sé *La storia naturale dei Pirenei* in sette volumi, i *Viaggi* di Hakluyt, la *Storia di Roma* di Mommsen e quella dei Paesi Bassi di Motley. Khoori sedette a una scrivania perfettamente imitata, il cui ripiano di pelle verde pareva davvero essere stato consumato da secoli di pergamene.

«Lei non mi è sembrato sorpreso di vederci, signor Khoori» disse Wexford.

«Non lo sono, infatti. Seccato ma non sorpreso.»

Wexford lo guardò stupito. Questo atteggiamento era molto diverso dalla convinzione di Bruce Snow che loro fossero semplici vigili urbani. «Cosa crede che vogliamo da lei?»

«Suppongo, anzi so, che ambedue quelle donne non hanno fatto la domanda al ministero per un prolungamento del soggiorno; e ciò nonostante il loro ardente desiderio di rimanere e nonostante io abbia fatto preparare per loro le domande già dattilografate. Eppure sanno benissimo che possono rimanere qui solo se rispettano la legge sull'immigrazione del 1971. Non devono fare altro che firmare la domanda e portarla alla posta. Lo so

perché questo pasticcio è già successo un'altra volta, quando arrivarono e fu loro concesso un soggiorno iniziale di sei mesi. Bisogna sorvegliarla di continuo, certa gente, e io non ho il tempo di badare a loro come dovrei. Così, ecco, il pasticcio è successo anche questa volta. Cosa facciamo per porvi rimedio?»

Un piccolo sotterfugio non avrebbe fatto male a nessuno, pensò Wexford. «Si presenta la domanda un'altra volta, signor Khoori. È stato commesso un errore, ma a quanto pare si trattava di un errore in buona fede.»

«Quindi io rifaccio la domanda e questa volta mi assicuro che arrivi a destinazione?»

«Certo» disse Burden, impersonando nel migliore dei modi un agente dell'immigrazione e cominciando a inventare con una disinvoltura che Wexford ammirò moltissimo. «Vede, quella Corazon pare volesse cambiare lavoro, il che naturalmente è illegale. Secondo la legge, le era permesso lavorare solo per il datore di lavoro il cui nome figura sul timbro del suo passaporto.»

«C'è stata qualche storia circa il fatto che le altre domestiche la trattavano male... be', erano poco gentili con lei. Piangeva sempre.» Khoori si strinse nelle spalle. «Per me e per mia moglie non era piacevole.»

«E perciò, capendo che non le era permesso lavorare altrove, lei è tornata a casa? Quando, precisamente?»

Khoori alzò una mano e se la passò sul casco di capelli bianchi, aderente come una parrucca ma ovviamente naturale. La mano era lunga, bruna, squisitamente curata. Rifletté, aggrottando un poco la fronte. «Circa un mese fa, forse meno.»

Erano esattamente quattro settimane da quando Wexford aveva visto Anouk Khoori per la prima volta al poliambulatorio. Lei allora aveva ancora una cuoca, una domestica che si era ammalata per nostalgia della casa e per la crudeltà delle sue compagne.

«Potrebbe dirmi come la donna si è procurata il denaro per il viaggio di ritorno?»

«Ho pagato io per lei. Io pago sempre.»

«Molto generoso da parte sua. Solo un altro particolare, sul quale vorrei che lei mi chiarisse le idee. Non è forse vero che negli stati del Golfo le leggi sul lavoro non riconoscono i domestici come lavoratori, ma li considerano come membri della famiglia?»

Il sospetto che si trattasse di una trappola lampeggiò negli occhi del milionario. «Non sono un avvocato.»

«Ma lei è kuwaitiano, vero? Lei dovrebbe sapere se quello che ho detto è vero o no, se è una cosa naturale da quelle parti.»

«Suppongo che sia così, certo.»

«Quindi le famiglie provenienti dagli stati del Golfo portano qui domestici come membri della famiglia o amici... gente che non ha lo status di lavoratore domestico e perciò non ha protezione contro gli abusi. E benché sia chiaro che non vengono in vacanza ma per lavorare, gli si permette di rimanere qui in qualità di "ospiti".»

«Può darsi, ma non lo so per esperienza diretta.»

«Però sa che questo succede, no? E che succede perché rifiutando l'ingresso ai domestici, sia come lavoratori legati a un datore di lavoro e con un permesso che dura da sei a dodici mesi sia come membri della famiglia o amici e apparentemente ospiti, si potrebbero scoraggiare ricchi investitori come lei dal venire qui in Inghilterra, no?»

Khoori scoppiò in una risata alta e sonora. «Mi venga un accidente se starei qui, in caso dovessi lavare io i piatti.»

«Però lei, personalmente, non ha mai portato qui nessuno in queste circostanze speciali?»

«No, mai. Può chiederlo a Juana e Rosenda.»

Fece loro da guida in un'immensa sala da pranzo molto fredda, con dieci finestre lungo una parete e un soffitto affrescato. Circa tre metri sotto i cupidi, le cornucopie e i nodi d'amore dipinti, Anouk, Jeremy e Ingrid sedevano a un tavolo di mogano per ventiquattro, mangiando salmone affumicato e bevendo champagne.

«Stiamo celebrando la mia vittoria in anticipo, Reg» disse Anouk. «Crede che sia una cosa troppo temeraria?»

Suo marito le sussurrò qualche parola e lei emise un risolino, ma non era un suono allegro. La repulsione che provava per lei si risvegliò in Wexford, che istintivamente si volse per guardare Ingrid, la bella giovane e fresca Ingrid i cui capelli erano lisci e lucidi e la cui pelle risplendeva di salute, ma i cui occhi erano diventati opachi come pietruzze. Mentre lui la guardava, lei prese un paio di occhiali dalla borsetta e se li inforcò.

Se era cambiata, tuttavia, non era nulla in confronto al cambiamento che aveva subito Anouk Khoori. Sotto il trucco era diventata rossa come un mattone, e i suoi lineamenti sembravano contratti da una tensione furiosa.

«È la ragazza che è stata assassinata, vero? La ragazza nera? Noi non l'abbiamo mai vista.» La sua voce così accuratamente modulata era diventata stridula. «Non sappiamo niente di lei. Qui a lavorare per noi non c'è

mai stato nessun altro che Juana e Rosenda, e quella Corazon che ci ha lasciati per tornare a casa. È terribile che questo stia accadendo oggi! Non voglio che un orrore del genere rovini la mia campagna elettorale!»

La sua voce si alzò ancora di più, vibrante di panico. Proprio allora entrarono Juana e Rosenda, una con una caraffa d'acqua su un vassoio e l'altra con pane integrale e burro. La collera e la frustrazione della loro signora, che Wexford non le aveva mai visto manifestare, provocarono in loro una voglia di ridere che riuscirono appena a nascondere. Juana dovette premersi forte una mano sulla bocca, mentre le labbra di Rosenda si misero a tremare.

Wexford non si era aspettato la subitanea illuminazione che aveva folgorato Anouk. Ma si trattava di intuizione o di colpevolezza?

«Diteglielo, su!» gridò la donna. «Diteglielo, voi due. Noi non abbiamo mai avuto qui altre domestiche, no? E a voi piace stare qui, vero? Nessuno vi ha mai fatto del male, ditelo!»

Juana scoppiò in una risata che non riuscì più a reprimere. «Lui è pazzo» disse ansimando. «Noi non abbiamo mai visto quella ragazza, non è vero, Rosa?»

«No, non l'abbiamo mai vista, proprio.»

«Davvero. Ecco il pane e burro. Volete altro limone?»

«Sta bene, grazie» disse Wexford. «È tutto.»

Evidentemente ricordando che lui aveva già votato, Anouk gli urlò: «Potete andarvene dalla mia casa, adesso! Tutti e due! Andatevene!»

Con un piccolo singhiozzo, Ingrid balzò in piedi tenendo stretto il tovagliolo. «Devo andare anch'io, o farò tardi in ufficio.»

Rosenda teneva aperta la porta della sala da pranzo e mormorava: «Su, su, su, andate.»

«Mi darà un passaggio, vero?» disse Ingrid a Wexford.

Fu Burden a rispondere: «Temo di no.»

«Ma come...»

«Non siamo un servizio di pubblico trasporto.»

Dietro di loro, nella sala, Anouk stava cedendo a un attacco di nervi ed emetteva piccole grida ritmiche. Khoori disse a nessuno in particolare che sarebbe stato di aiuto portare il brandy. Wexford e Burden attraversarono quel deserto di anticamera fino al portone, scortati dalle due donne che continuavano a ridacchiare. All'esterno il caldo li investì, e fu un grande piacere. Erano appena entrati in macchina quando uscì Ingrid accompagnata da Khoori, che l'accompagnò all'automobile nella quale erano arrivati.

«Scommetto che una Rolls come quella non si era mai fermata davanti all'Ufficio assistenza» disse Burden accendendo il motore. «La ragazza sembra molto differente senza le lenti a contatto, eh?»

«Vuoi dire che quel meraviglioso azzurro era opera delle lenti?»

«E che altro? Suppongo che abbia contratto un'allergia e abbia dovuto rinunciarci.»

Forse fu il profumo del dopobarba, ma Gladys Prior riconobbe Burden ancora prima che lui parlasse. Anzi, prima che aprisse bocca lei sillabò il suo nome, ripetendo lo scherzo privato che la divertiva tanto. La domanda di Wexford la fece ridere di nuovo.

«Se è in casa? Dio la benedica, ma se sono quattro anni che non esce.»

Percy Hammond stava al suo Mizpah e osservava la pianura della Siria. Senza voltarsi, e identificando i visitatori dal passo e dalle voci, domandò: «Quando vi deciderete a prenderlo, eh?»

Attirandosi un'occhiata sorpresa e forse ammonitoria da Burden, Wexford disse: «Domani, credo, signor Hammond. Sì, ehm... li prenderemo domani.»

«Chi ha ereditato l'appartamento di fronte?» chiese inaspettatamente la signora Prior.

«Quello di Annette Bystock?»

«Già. A chi andrà adesso?»

«Non ne ho idea» dichiarò Burden. «Magari al parente più prossimo. Adesso, signor Hammond, vorremmo che lei ci aiutasse ancora un poco...»

«Altrimenti non riuscirete a prenderlo domani, vero?»

L'espressione di Burden mostrava anche troppo chiaramente cosa pensava dell'assurda vanteria di Wexford. «Noi vorremmo che lei tornasse col pensiero a quanto vide da questa finestra l'8 luglio.»

«E a quanto vide il 7, che è ancora più importante» rincarò Wexford.

Sarebbe stata un'azione senza precedenti e lui non se la sarebbe mai permessa, però Burden andò vicinissimo a correggere Wexford. Gli era corsa sulla punta della lingua l'ammonizione: bada, stai sbagliando, non il 7, lui il 7 non ha visto nessuno a parte la ragazza con le lenti azzurre, Edwina Harris e un uomo con uno spaniel, è tutto sul rapporto. Invece di dire tutto ciò, tossì e si schiarì la gola. Wexford non gli fece caso.

«Giovedì mattina prestissimo, lei ha visto quel giovanotto che somigliava un poco al signor Burden uscire dalla casa con uno scatolone tra le braccia.»

Percy Hammond annuì con vigore. «Erano circa le quattro e mezzo di mattina.»

«Giusto. La sera prima, la sera di mercoledì, lei è andato a letto e si è addormentato, ma dopo un poco si è svegliato e si è alzato...»

«Per gettare il penny dalla finestra» disse Gladys Prior ridacchiando.

«E naturalmente ha guardato fuori della finestra... vedendo qualcuno uscire da Ladyhall Court. Vero, signor Hammond? Lei ha visto un giovanotto uscire.»

La vecchia faccia rugosa si contrasse nello sforzo di ricordare. Percy Hammond strinse i pugni.

«Ho detto questo?»

«Lo ha detto, signor Hammond, ma poi ha creduto di essersi sbagliato, perché naturalmente lo aveva visto anche al mattino e pensava di non averlo potuto vedere due volte.»

«E invece l'ho visto due volte» disse Percy Hammond, la voce abbassata a un bisbiglio. «L'ho visto.»

Wexford parlò lentamente, con voce calma: «Lo ha visto davvero due volte? La mattina... e la sera prima?»

«Appunto. Lo sapevo che l'avevo visto, qualunque cosa dicessero. L'ho visto due volte. E la prima volta, lui ha visto me.»

«Come fa a saperlo?»

«La prima volta non portava scatoloni, non portava niente. È arrivato al cancello, ha alzato la testa e mi ha guardato dritto negli occhi.»

Sarebbe stata la sua ultima visita anche a Oni Johnson: lei non aveva più nulla da dirgli. Rivelandogli tutto si era salvata e il giorno dopo sarebbe uscita dal reparto rianimazione e sarebbe passata in una stanza a quattro nel Rufford Ward.

Laurette Akande uscì a incontrarlo. Lo guardò e gli parlò come se il mese trascorso non fosse mai esistito. Lei non aveva mai perduto una figlia e lui non l'aveva mai ritrovata, non c'erano stati né dolore, né angoscia, né felice ricongiungimento. Lui avrebbe potuto essere un simpatico estraneo. I modi di lei erano cortesi, la voce limpida.

«Vorrei che qualcuno persuadesse il ragazzo a lavarsi. I suoi vestiti e i capelli puzzano, senza contare il resto.»

«Oh, se ne andrà quando se ne andrà la madre» disse Wexford.

«Mai troppo presto per me.»

Oni stava benissimo e sedeva sul letto portando una liseuse imbottita di

seta rosa sopra le bende. Era troppo calda per la temperatura dell'ospedale, ed era evidentemente un regalo di Mhonum Ling. Mhonum stava da una parte del letto e Raffy dall'altra. Era vero che puzzava, purtroppo: il suo sgradevole odore di hamburger e tabacco combatteva e vinceva quello del costoso profumo di sua zia.

«Quando si deciderà a prenderlo, allora?» chiese Oni.

Quel pomeriggio era proprio destino che gli ridessero tutti in faccia. Oni scoppiò a ridere, poi Mhonum, e infine Raffy abbozzò un risolino imbarazzato.

«Domani.»

«Lei scherza?» domandò Mhonum.

«Spero di no.»

Stava diventando un'abitudine. Sylvia portava Neil e i bambini in macchina a Kingsmarkham, poi lui andava al suo corso promettendo di incontrarsi con loro in seguito e Sylvia filava dai genitori; anzi, più spesso, dalla madre. Wexford non domandava mai da quanto tempo era lì quando tornava a casa; non voleva saperlo. Quasi sempre però era Dora a dirglielo, sempre anticipando le sue lamentele con una premessa: "Davvero non dovrei parlare così della mia creatura...".

«Suppongo che non avrai obiezioni se domani prendo parte alla marcia dei disoccupati» disse Sylvia appena lui entrò.

Si sorprese che lei glielo domandasse... e ne rimase anche un tantino commosso. «Non è certo il tipo di situazione in cui si arresta qualcuno. Nessuno darà fuoco a case o cercherà di rovesciare le automobili.»

«Be', ho pensato che facevo meglio a chiedertelo» ripeté lei con un tono che lasciava capire quanto le costava avere sempre tanti riguardi per i genitori.

«Fa' quello che ti pare, purché tu non impaurisca i cavalli.»

«Ci saranno cavalli, nonno?»

Wexford rise. Adesso spettava a lui ridere un poco per qualcosa che gli altri non capivano. All'improvviso suonò il campanello. Nessuno arrivava mai alla loro porta e lo suonava così, ritmando il motivo del *Ponte sul fiume Kwai*: da-da-di-di-di-di-pum-PUM. Una simile disinvoltura era del tutto inaspettata. Wexford andò ad aprire. Suo genero stava sulla soglia, con un gran sorriso stampato sul volto, e insisteva per stringergli la mano.

«Posso avere qualcosa da bere? Ne ho bisogno.»

«Naturalmente.»

«Whisky, per favore. Ho avuto un pomeriggio meraviglioso.»

«Lo vedo.»

Neil bevve un gran sorso di liquore. «Ho un lavoro, e proprio nel mio campo. Diventerò socio di un vecchio architetto, un uomo terribilmente distinto. Lui fornirà i fondi, e io...»

Sylvia lo interruppe: «Credo che non sia affatto carino che tu venga qui e dia la notizia a tutti invece di parlarne prima con me.»

Suo padre era incline a darle ragione, ma non disse nulla. Prese un whisky anche per sé, e gli si illuminò la mente. «Alexander Dix» disse.

Neil aveva preso sulle ginocchia il figlio più piccolo. «Vero. Aveva fatto un annuncio al quale ho risposto. Come lo sai?»

«Dubito che ci sia a Kingsmarkham più di un ricco, vecchio e distinto architetto.»

«Cominceremo con un piano piuttosto ambizioso per l'area di Castlegate. Ne faremo un centro acquisti, ma finirà per diventare qualcosa di più: una cosa bella, un ornamento per la città, tutto cristallo e oro con un supermercato Crescent al culmine.» Sorprese l'occhiata del suocero e sbagliò a interpretare lo scintillio che conteneva. «Oh, senza lune e minareti, non ti preoccupare. Fa parte della politica del nuovo consiglio comunale riportare il commercio nel centro della città.» Disse a Sylvia, laconicamente: «Da martedì prossimo puoi smettere di andare a firmare.»

«Grazie mille, ma questo sarò io a deciderlo, credo.»

«Potresti anche dire che ti fa piacere.»

«Non mi piace follemente l'idea di far parte del tipo di società dove la donna se ne sta rinchiusa e l'uomo ritorna a casa dicendo che ha trovato un ottimo nuovo lavoro, così lei risponde: che bello, allora posso avere una collana di perle e una pelliccia?»

«Non si devono portare pellicce» disse Ben.

«Io non le porto, non me le posso permettere e non me le potrò permettere mai.»

«*Walang problema*» disse Wexford in tagalog.

Robin gli lanciò un'occhiata di compassione, distogliendosi un momento dallo schermo del videogioco che aveva in mano. «Quello io non lo faccio più, nonno» disse. «Adesso faccio collezione di poster con gli autografi delle persone celebri. Pensi di potermi procurare quello di Anouk Khoori?»

La marcia dei disoccupati doveva avere inizio alle undici. I partecipanti si sarebbero riuniti sulla piazza del mercato di Stowerton con i loro striscioni, e la colonna si sarebbe formata a cominciare dai gradini del Corn Exchange. Secondo le previsioni avrebbe fatto ancora più caldo, ma più tardi sarebbe piovuto e forse ci sarebbe stato un temporale. La TV locale, che Wexford guardava solo con un occhio mentre si vestiva, gli fornì tutte queste notizie, ma fu Dora a descrivere il percorso nei particolari, perché ne era stata informata da Sylvia. La marcia avrebbe attraversato Stowerton dirigendosi verso l'anello di scorrimento, sarebbe passata per le strade squallide della zona industriale per immettersi nella strada per Kingsmarkham, e sarebbe entrata in città dal Kingsbrook Bridge. La destinazione finale era il municipio di Kingsmarkham.

Wexford si rivolse di nuovo alla TV per avere i risultati dell'elezione del consiglio comunale. Tra conservatori indipendenti e liberali lo scarto di voti era risultato così piccolo che si stava procedendo a un nuovo conteggio. Ken Burton era stato sconfitto, avendo avuto solo 58 voti. Wexford si chiese se avrebbe dovuto telefonare a Sheila per darle la notizia, ma decise che non era il caso. Anche lei avrà avuto le sue fonti di informazione, dopotutto.

«Indovina» disse Dora. «*Noi* siamo invitati da Sylvia per pranzo, domenica.»

Ma Wexford disse solo, ambiguamente: «Spero che vada a buon fine.» Poi aggiunse: «L'impiego di Neil, voglio dire.»

La giornata era calda e pesante, e il calore sembrava sospeso sotto un cielo velato d'azzurro. Era come all'inizio del mese, quando lui stava leggendo accanto alle portafinestre aperte e il dottor Akande aveva telefonato menzionando per la prima volta Melanie. L'aria quella mattina era rovente, e Burden disse che era peggio del vapore che usciva da una teiera. Nell'automobile, però, il condizionatore era efficiente come quello di Mynford New Hall, così Wexford disse a Donaldson di spegnerlo e di aprire un finestrino.

«Noi siamo troppo pronti a negare le affermazioni dei vecchi» cominciò. «Se esiste anche un'ombra di dubbio, subito pensiamo che siano in decadimento senile, che non abbiano memoria e perfino che le loro facoltà mentali ormai non funzionino più. Invece con persone giovani siamo pronti a largheggiare, e le incoraggiamo perfino mentre riflettono per riordinare i loro ricordi. Percy Hammond ha detto che era andato a letto quel mercoledì sera, che si era addormentato, ma poi si era svegliato e aveva acceso la

luce per un momento. Poi l'aveva spenta perché ci si vedeva bene. Lo abbiamo fatto tutti, no? Guardando fuori della finestra aveva visto quel giovanotto uscire con uno scatolone tra le braccia. "Oppure è stato più tardi?" ha detto. Noi non gli abbiamo chiesto di riflettere, non gli abbiamo detto: "Ci pensi sopra, cerchi di ricordare la successione degli avvenimenti". Karen si è limitata a constatare che doveva essere accaduto davvero più tardi, la mattina dopo. Io non ho agito meglio di lei, ho lasciato passare il momento. E invece, Mike, la verità è che il vecchio ha visto Zack Nelson due volte.»

Burden si voltò. «Cosa vuoi dire?»

«Lo ha visto per la prima volta alle undici e mezzo o giù di lì la sera di mercoledì, e lo ha visto di nuovo alle quattro e mezzo della mattina dopo. Percy Hammond non aveva alcun dubbio su questo. Il suo unico dubbio era se Zack fosse uscito con lo scatolone la sera o la mattina. E la prima volta, mercoledì sera, anche Zack ha visto il vecchio. Ha visto la faccia di qualcuno che lo guardava da una finestra. Lo capisci cosa significa?»

«Credo di sì» disse lentamente Burden. «Annette è morta quella notte, dopo le ventidue di mercoledì e prima dell'una di giovedì. Se Percy Hammond ha visto Zack per la prima volta alle... Ma questo vuol dire che è stato Zack a uccidere Annette!»

«Già, naturalmente. Le porte erano aperte. Zack entra, diciamo, alle undici e mezzo e trova Annette addormentata, a letto. Lei è debole, sta male, probabilmente ha la febbre. Zack si guarda intorno in cerca di qualcosa con cui uccidere... forse ha già con sé una sciarpa, una corda. Ma il filo della lampada è migliore. Lo strappa, strangola Annette, che sta troppo male per fare resistenza, non prende nulla ed esce. Non c'è nessuna luce a parte un lampione, nessuno lo ha visto, è al sicuro... finché non guarda dall'altra parte della strada e vede, premuta contro i vetri, la faccia del vecchio Percy Hammond che lo sta guardando.»

«Ma allora l'ultima cosa che avrebbe dovuto fare era tornare in quella casa cinque ore dopo!»

«Ti pare davvero?»

«Non poteva desiderare di attirare ulteriore attenzione su di sé.»

«E invece è esattamente questo che voleva. Voleva attirare l'attenzione su se stesso... o qualcun altro glielo ha consigliato. Io credo che le cose siano andate così: sono solo teorie, ma costituiscono l'unica risposta possibile al problema. Zack è impaurito a morte. Un uomo dalla faccia spaventevole lo ha visto, lo ha fissato a lungo e con attenzione. Lui ha perso la te-

sta, ha bisogno di consigli. Si rende conto appieno dell'enormità di quanto è accaduto. Chi può dargli un consiglio? È ovvio, una persona sola, l'uomo o la donna che lo ha indotto al delitto, l'istigatore di cui lui è stato il boia a pagamento. È mezzanotte, ma non importa. Senza dubbio gli è stato detto di non mettersi mai in contatto con quella persona, ma non importa nemmeno quello. Arriva al negozio d'angolo, fuori del quale c'è una cabina telefonica. Fa la sua chiamata e riceve il consiglio da un assassino assai più astuto di quanto Zack potrà mai essere: ritorna indietro, ruba qualcosa, assicurati di essere visto. Assicurati di essere visto per la seconda volta.»

«Ma perché? Non capisco.»

«L'istigatore, chiunque sia, deve avergli detto: "La polizia verrà a sapere a che ora lei è morta. Se tu torni in quella casa alle quattro o dopo, loro sapranno anche che la donna era già morta quando tu sei arrivato. Per quanto riguarda l'assassinio, sarai quindi al sicuro. Naturalmente andrai in prigione per il furto, ma non a lungo, e ne varrà la pena. Ti ha visto un vecchio, dici? Ebbene, la polizia di sicuro penserà che un vecchio si confonde sempre sul tempo".»

«E noi abbiamo fatto proprio così» disse Burden. «Abbiamo pensato che Hammond si fosse confuso.»

«Lo facciamo tutti: tutti ci riteniamo superiori rispetto ai vecchi. Li trattiamo come se fossero bambini piccoli. Eppure un giorno anche noi saremo come loro, e verremo trattati come loro... a meno che il mondo non cambi.»

L'appartamento somigliava stranamente all'interno della casetta di Glebe End. Kimberley aveva trasportato tutto ciò che aveva in scatoloni di cartone e borse di plastica sparsi in giro con il loro contenuto: erano per lei quello che armadi e cassetti sono per l'altra gente. Però aveva comprato qualche mobile: divano e poltrone, molto grossi e imbottiti, tappezzati in viola e grigio con cordoni e guarnizioni dorate, un tavolino cremisi intarsiato d'oro e un televisore in un armadietto bianco e oro. Non c'erano né tappeti né moquette, non c'erano tende. Clint, che aveva imparato a camminare dall'ultima volta che Burden lo aveva visto, si aggirava per la stanza strofinando il biscotto alla cioccolata che stava mangiando su tutte le superfici con cui veniva a contatto. Kimberley portava fuseaux neri, scarpe bianche con tacchi altissimi e un bustino senza spalline. Lanciò a Burden un'occhiata bellicosa e disse che non sapeva proprio di che cosa lui stesse parlando.

«Da dov'è uscito tutto questo, Kimberley? Tre settimane fa ti stavi chiedendo che fine avresti fatto se avessi perduto quella casetta.»

Lei mantenne l'aria imbronciata ma distolse gli occhi e li abbassò sui propri piedi, con le punte rivolte al di dentro.

«I soldi sono di Zack, vero? Non sono di tua nonna.»

Lei disse, sempre rivolta ai piedi: «Mia nonna è morta.»

«Certo che è morta, ma non ti ha lasciato niente, non aveva niente da lasciare. Il denaro è stato dato a Zack in contanti, vero? O forse lui ha aperto un conto in banca intestato a te e a lui, e il denaro vi è stato versato?»

«Io non so niente di tutto questo. Per me non significa niente.»

«Kimberley» disse Wexford. «Lui ha assassinato Annette Bystock. Non si è limitato a rubarle il televisore e il videoregistratore, l'ha uccisa.»

«No!» Alzò gli occhi guardandoli in tralice e alzando una spalla, come volesse proteggere il proprio viso da un colpo. «Ha rubato le sue cose, tutto qui.» Il bambino, tornato alla sua occupazione favorita di prendere oggetti da uno scatolone per trasferirli a un altro, aveva pescato un pacchetto non aperto di bustine di tè e si stava avvicinando alla madre col tesoro stretto in mano. Lei lo afferrò al volo e se lo mise in grembo: come se il piccolo fosse per lei uno scudo. «Zack me lo ha detto, ha solo rubato il televisore e il resto. Se ha soldi in banca, perché non dovrebbe averli? E va bene, provengono dalla sua famiglia, non dalla mia. Lui mi ha suggerito la storia di mia nonna, perché lei era morta. Ma i soldi vengono dalla sua famiglia... Non aprire il pacchetto, Clint, o il tè si rovescerà dappertutto.»

Il bambino non le fece attenzione, strappò il cartoncino e trovò le bustine. Era immensamente felice. Kimberley lo teneva stretto, con le braccia intorno alla piccola vita. La sua voce era quasi feroce. «Lui non ha mai ammazzato nessuno, non Zack. Non farebbe mai una cosa del genere.»

Diceva la verità, pensò Wexford, almeno come la conosceva lei. Lui era quasi sicuro che la donna non sapesse nulla. «Zack ti aveva detto che ci sarebbero stati soldi in banca, vero, prima di andare in carcere?»

Lei annuì con vigore. «Nel *mio* conto corrente. Ce li ha messi lui per me.»

Clint stringeva una bustina di tè nelle mani, rosso in viso per lo sforzo di strapparla.

«Perché questo appartamento, Kimberley?» chiese Burden.

«È bello, no? Mi è piaciuto, non vi basta?»

«Lo hai preso perché tanto non ti costava nessuno sforzo. Appartiene alla Crescent Comestibles, no? Cioè Wael Khoori. Tu non hai dovuto muo-

vere un dito. Khoori ti ha installata qui e ti ha dato i soldi per comprare quello che volevi.»

Appariva chiaro a Wexford che la donna non aveva idea di quello che stava dicendo Burden. Non era un'attrice: era semplicemente ignorante, e quei nomi per lei non significavano niente. Il bambino che aveva in grembo era riuscito nei suoi sforzi, aveva spaccato la bustina e stava spargendo tè sui calzoni della madre e sul pavimento. Lei però sembrava non accorgersene. Spalancò gli occhi e chiese, esterrefatta: «Cos'avrei fatto?»

Wexford non si disturbò a dare spiegazioni. «Com'è andata, allora, Kimberley?»

La donna si spolverò via dalle gambe i granelli di tè e diede una scossetta a Clint. «Io stavo camminando da queste parti per High Street con Clint nella carrozzina e ho visto il cartello con la notizia degli appartamenti, del mutuo eccetera e ho pensato perché no, c'è tutto quel denaro che Zack dice che è mio, adesso, così sono entrata e ho visto un tizio. Gli ho detto che avevo i soldi, glieli potevo dare in contanti oppure firmargli un assegno e quando potevo trasferirmi qui. E questo è quello che ho fatto, mi sono trasferita. E non so assolutamente niente di quel signore che dice lei, non l'ho mai nemmeno sentito nominare.»

Naturalmente lei doveva sapere che la fonte di quell'inaspettato afflusso di denaro doveva essere sospetta. Soldi guadagnati onestamente, specialmente se ammontano a molte migliaia di sterline, non piovono per miracolo sui conti bancari di tipi come Zack Nelson. Famiglie come i Nelson non hanno patrimoni privati, e non costituiscono fondi per aiutare i loro membri meno fortunati. Kimberley sapeva tutto questo proprio come lo sapevano loro. Ma Wexford era anche certo che lei non lo avrebbe mai confessato, non avrebbe mai detto che sì, era al corrente che quel denaro doveva essere malguadagnato, ma che il suo desiderio di vivere un po' meglio era così grande da farle trascurare del tutto la cosa. No, lei avrebbe semplicemente cambiato spiegazioni e scuse, e sarebbero state l'una più folle e illogica dell'altra.

Quando lui e Burden furono usciti in Stowerton High Street, Wexford disse: «L'importante però è che non sa da dove sia venuto quel denaro. Zack Nelson è stato saggio e non le ha detto niente. O, piuttosto, le ha detto una bugia sapendo che lei avrebbe capito benissimo che era una bugia, però l'avrebbe accettata senza discutere. Lui voleva che la donna fosse al sicuro, e lei lo è. Non c'era bisogno che noi facessimo salti mortali per evitare High Street.»

«Lui sa, però.»

Wexford si strinse nelle spalle. «E credi che parlerà? Certo, possiamo andare benissimo al carcere e rivolgergli qualche domanda; ma lui ci risponderà che Percy Hammond è un vecchio svanito e che Annette era morta molte ore prima che lui entrasse in Ladyhall Court. Perché c'è una cosa che non riusciremo mai a provare, Mike, che Percy Hammond ha visto Zack due volte. Se Zack tiene chiuso il becco adesso, e lo farà, il peggio che gli può capitare è beccarsi sei mesi per furto.»

Stavano camminando per la strada, camminando e basta, senza meta a passi lenti per via del caldo, eppure arrivarono a Market Cross quasi senza accorgersene. Le banche hanno una tendenza a raggrupparsi in certe parti delle città, e lì ce n'erano tre. Forse fu per questo che Burden disse: «Senti, il conto in banca di Zack... lui deve averlo aperto prima di uccidere Annette; appena ha accettato di farlo, martedì o al massimo mercoledì. Possiamo trovare chi ha fatto un versamento o trasferito una grossa somma di denaro su quel conto qualche giorno dopo.»

«E come facciamo, Mike?» disse Wexford, accigliandosi. «Con quale ragione potremmo andare a ficcare il naso in un conto bancario a nome di Kimberley Pearson? Lei non ha fatto niente; non è nemmeno stata accusata di niente. Non sa da dove sia venuto il denaro, ma probabilmente a quest'ora è riuscita ad autoconvincersi che si tratta dei risparmi del ricco nonno di Zack. Comunque agli occhi della legge lei è innocente, e nessuna banca ci autorizzerebbe a infrangere il suo diritto al segreto.»

«Non riesco a capire, però, perché Zack Nelson abbia attirato l'attenzione su di sé al punto da far vendere quella radio da Bob Mole in un mercato che noi sorvegliamo di continuo.»

Wexford rise. «Ma è proprio per questo che l'ha fatto, Mike. Per la stessa ragione era ritornato in casa di Annette, per attirare l'attenzione su se stesso. Lui voleva essere scoperto, farsi accusare di furto ed essere arrestato, mettersi al sicuro. Diamine, aveva scelto perfino l'unico articolo prontamente identificabile tra gli oggetti rubati: quella radio con la macchia di smalto sopra.»

Si fermarono nella piazza, sul punto di fare dietrofront e tornare sui loro passi, quando l'attenzione di Wexford venne attirata dalla folla che si era radunata fuori del Corn Exchange. Era un palazzo vittoriano, con un portone fiancheggiato da pilastri e posto in cima a una scalinata. Parecchi di quelli che aspettavano avevano preso i gradini come sedili di un anfiteatro, e ci si erano seduti o sdraiati sopra. Accanto al portone un gruppetto sem-

brava stesse armeggiando a uno striscione, che all'improvviso venne spiegato e si vide che recava scritto: DATECI IL DIRITTO DI LAVORARE.

«Ah, è qui che comincia la marcia dei disoccupati» disse Burden. «Chi avrebbe mai pensato che potesse succedere qui? A Liverpool o a Glasgow è naturale. Ma qui?»

«E chi avrebbe mai pensato che la schiavitù potesse affacciarsi proprio qui? Eppure Forestiera era una schiava.»

«Non esattamente, diamine.»

«Se qualcuno lavora senza compenso, o senza poter usare il suo compenso, non può lasciare il suo lavoro, non può uscire liberamente, viene picchiato e umiliato, cos'altro è se non uno schiavo? "Gli schiavi non possono respirare in Inghilterra. Se i loro polmoni inspirano la nostra aria, in quel momento medesimo sono liberi. Essi toccano la nostra nazione e le loro catene cadono." L'ho letto in un libro, e non credo che mi resterà nella memoria a lungo. Purtroppo una volta sarà stato vero, ma adesso non lo è più.» Wexford si tolse un pezzo di carta dalla tasca. «Questo l'ho copiato. È la storia di un caso autentico, e non è avvenuto nel Settecento o nell'Ottocento, ma sei anni fa.»

Lesse: «"Roseline viene dalla Nigeria del Sud. Quando aveva circa quindici anni venne 'comprata' per 2 sterline, e al suo padre indigente fu fatto credere che avrebbe ricevuto quella somma ogni mese, regolarmente, per contribuire a dar da mangiare agli altri cinque figli. La coppia che aveva comprato Roseline gli disse che avrebbero tenuto la ragazza come ospite e le avrebbero insegnato l'economia domestica. Venne quindi portata a Sheffield, dove il marito lavorava in qualità di medico. Là fu trattata come una serva; non le veniva permesso di uscire, dormiva sul pavimento e la facevano stare inginocchiata per due ore se si addormentava prima di ricevere il permesso di andare a letto. La sua giornata lavorativa cominciava alle 5.30 e durava 18 ore. Faceva le pulizie, lavava e stirava per la coppia e per i loro cinque figli. Veniva picchiata e non le veniva dato abbastanza da mangiare. Una volta, per disperazione, scrisse un biglietto a un vicino di casa offrendogli prestazioni sessuali in cambio di un panino. Il biglietto venne scoperto e la ragazza punita severamente. Nel settembre 1988, mentre i suoi torturatori erano in vacanza per una settimana, Roseline si fece coraggio e rivolse la parola a una signora che passava di lì regolarmente e spesso l'aveva vista guardare dalla finestra. Questa signora l'aiutò a fuggire, e la ragazza citò i suoi ex datori di lavoro in tribunale. Le vennero concessi danni ammontanti a 20.000 sterline. Tuttavia lei aveva ottenuto un

permesso di soggiorno per soli tre mesi, e la coppia l'aveva tenuta per più di tre anni. La sua presenza in Inghilterra era quindi illegale, e la rendeva passibile di deportazione immediata".»

Burden rimase in silenzio per un poco. Quindi disse: «Forestiera ha cercato di fuggire ed è stata di nuovo punita... è questo che vuoi dire?»

«Solo che si sono spinti troppo lontano con la punizione. Indubbiamente avevano paura della pubblicità, di essere costretti a pagarle i danni. Si sono assicurati che ciò non avvenisse. Se ne sono doppiamente assicurati facendo uccidere Annette, che forse avrebbe potuto rivelare la loro identità e il loro domicilio; e hanno cercato due volte di uccidere Oni, alla quale pensavano che Forestiera avesse detto più di quanto aveva detto in effetti.»

«Pensi che sia stata fatta entrare in Inghilterra come ospite, come quella Roseline? Che le siano stati concessi tre o sei mesi e che lei li abbia superati?»

«Ma chi poteva saperlo, se non la facevano uscire e nessuno la vedeva? Anzi, il datore di lavoro non doveva fare altro che dirle che se l'avessero scoperta l'avrebbero deportata chissà dove; e la ragazza avrebbe collaborato a infrangere la legge.»

«Ma se le sue condizioni erano tanto cattive, non avrebbe dovuto preferire la deportazione?»

«Dipendeva da quanto l'aspettava nella sua nazione d'origine. Ci sono tante parti del mondo in cui una donna senza casa e senza mezzi non ha altra risorsa che la prostituzione. Comunque, Forestiera è stata complice solo fino a un certo punto. Certo, avrebbero dovuto spiegarle i suoi diritti prima che lei partisse per venire qui, avrebbero dovuto darle da leggere i volantini compilati a cura del ministero dove vengono spiegate le leggi sull'immigrazione e si dice all'immigrato cosa deve fare se viene sottoposto a maltrattamenti. Ma tutto questo è molto aleatorio, non trovi? Se, come credo, Forestiera è arrivata qui come ospite con la famiglia, non avrebbe avuto nessun diritto. Per quanto ne sappiamo, potrebbe benissimo darsi che non sapesse leggere. E molto probabilmente non sapeva leggere l'inglese. Non credo che sapesse molto del mondo esterno, dell'Inghilterra, di Kingsmarkham. Lei era nera, ma non vedeva mai un'altra persona nera. Poi, un giorno, guarda fuori della finestra e vede Melanie Akande correre...»

«Reg, questa è pura fantasia.»

«Sono congetture intelligenti» ribatté Wexford. «Forestiera ha visto Melanie, e non una volta sola, ma parecchie. Dalla metà di giugno circa, quasi tutti i giorni. Ha visto una ragazza nera come lei correre fuori, una nigeria-

na come lei.»

«Anche ammesso che ciò sia vero, e non sono molto persuaso che lo sia, dove vuoi andare a parare?»

«Credo che ciò le abbia ispirato fiducia, che le abbia fatto capire che era possibile fuggire, che il mondo non le era totalmente estraneo. Così lei è fuggita, al buio, non sapendo nulla...»

«Eh, no, questo poi no» disse Burden. «Questo non può essere. La ragazza sapeva dell'ESJ. Sapeva che era là che uno va per trovare lavoro o ottenere un sussidio se il lavoro non si trova... Oh, guarda, comincia la marcia!»

Erano un centinaio? Come tanti altri, Wexford non era molto abile a calcolare a occhio. Avrebbe dovuto vederli allineati per quattro o per otto prima di poter giudicare. Adesso stavano formando il corteo: in fila per quattro, e in prima fila due uomini piuttosto anziani che portavano lo striscione. Burden credette di riconoscerne uno dalle sue numerose visite all'Ufficio assistenza. Fu allora che vide per la prima volta due agenti in uniforme, che si erano materializzati come per magia sulla scalinata del Corn Exchange.

Ora il corteo si era formato e aveva cominciato a muoversi. A quale segnalazione avesse obbedito non era facile capire. Forse era stata una parola sussurrata, trasmessa da una fila all'altra, o forse lo striscione che veniva alzato. I due agenti sulla scala tornarono alla loro automobile parcheggiata nella piazza: una Ford bianca con la striscia scarlatta e lo stemma con l'aquila del Mid-Sussex Constabulary.

«Li seguiremo anche noi» disse Wexford.

Si fecero da parte per lasciar passare il corteo. I partecipanti marciavano lentamente, come succede sempre al principio; avrebbero senza dubbio allungato il passo quando fossero usciti sulla nazionale per Kingsmarkham. Quasi tutti portavano jeans e camicie o magliette, e scarpe sportive: la solita uniforme. Il più vecchio era un uomo che dimostrava più di sessant'anni e che non avrebbe mai potuto sperare di trovare un lavoro; doveva star marciando per solidarietà, per altruismo o forse perché gli piaceva. La più giovane era una bambina in carrozzina. Sua madre avrebbe potuto essere la sorella gemella di Kimberley Pearson prima che a quest'ultima fosse piovuta tra le mani una fortuna.

Chiudeva il corteo un altro striscione con scritto: LAVORO PER TUTTI. È CHIEDERE TROPPO? Lo portavano due donne che si somigliavano talmente da render chiaro che erano madre e figlia. Il corteo procedeva per

High Street e l'auto della polizia le si trascinava dietro. Wexford e Burden rientrarono nella loro macchina e Donaldson si accodò alla Ford bianca.

«Qualcuno deve averglielo detto» disse Wexford, rispondendo all'obiezione di Burden come se non ci fosse stata alcuna interruzione nella loro conversazione. «Dev'essere stato qualcuno che ci era andato, o qualcuno che Forestiera può avere incontrato e che le ha detto che l'ESJ era il posto per lei.»

«Ma chi?» Burden su questo punto era sicuro di se stesso. «E in tal caso, perché quella persona non le ha detto anche dov'era? Perché non l'ha aiutata a fuggire? Perché non le ha detto di ricorrere alla legge?»

«Non lo so.»

«Inoltre, se questa persona ha parlato a Forestiera di lavoro e sussidio e di come scappare, perché non si è mai fatta viva con noi?»

«Questi sono particolari minori, Mike. A queste domande si potrà trovare una risposta. Per il momento, noi non sappiamo dov'è stata picchiata, dov'è morta. Però sappiamo perché: lei, non avendo avuto nessun aiuto da Annette, non aveva altra scelta che tornare a casa. Dove altro poteva andare?»

Il corteo girò a sinistra in Angel Street, affrettò il passo e arrivò al raccordo. La prima uscita era per Sewingbury, la seconda per Kingsmarkham, la terza per la zona industriale dove Wexford era stato due giorni prima. Dopo essere passato tra i capannoni delle industrie, il corteo si sarebbe ricongiunto alla strada per Kingsmarkham dove sorgeva un pub chiamato La Casa a Metà Strada.

«Non ne vedo l'utilità» disse Burden. «Metà di quelle industrie hanno chiuso.»

«Credo che sia proprio questo il punto» precisò Wexford.

Mentre si trovavano nella piazza del mercato di Stowerton il sole aveva brillato incandescente nel cielo, ma ora si era ritirato dietro una lieve cortina di nuvole attraverso la quale si scorgeva bianco e lontano, ridotto a una macchia di luce. Le nuvole tendevano ad addensarsi e i bordi a farsi più scuri. Tuttavia il caldo era rimasto afoso, anzi si era fatto ancora più afoso, e due giovani dimostranti si sfilarono le camicie e se le legarono in vita.

Alcuni rinforzi aspettavano il corteo all'angolo di Southern Drive, sei o sette uomini e una donna con un loro striscione che enigmaticamente proclamava: SÌ ALL'EURO-LAVORO. Forse non c'è vista più deprimente, socialmente parlando, che una fila di industrie chiuse; in confronto, i negozi chiusi lo sono molto meno. I capannoni, di cui due di recentissima co-

struzione, con quel caldo avevano tutti le finestre chiuse; i cancelli erano serrati con pesanti lucchetti e su praticelli la cui erba era cresciuta selvatica erano piantati cartelli con offerte di vendita o di affitto. A un nuovo oscuro segnale il corteo svoltò compatto per passare davanti a quei monumenti alla disoccupazione, come un reggimento che onori un cenotafio.

Non tutte le industrie però erano chiuse. Ne era rimasta aperta una che produceva componenti meccanici; e un'altra che fabbricava cosmetici naturali sembrava addirittura in espansione. Burden osservò che le stamperie all'angolo tra Southern Drive e Sussex Mile avevano riaperto e le loro macchine tipografiche erano di nuovo all'opera. Era buon segno, un segno che la recessione stava passando e la prosperità stava ritornando, aggiunse. Wexford non rispose. Stava riflettendo, e non solo sui problemi dell'economia. In contrasto con quanto aveva fatto prima, il corteo avrebbe dovuto applaudire, ma rimase in silenzio. I dimostranti non sembravano condividere l'ottimismo di Burden. Salirono su per la lunga collina poco ripida. Avevano ancora un paio di chilometri da fare, e Wexford avrebbe voluto chiedere a Donaldson di sorpassare il corteo, ma non era possibile. La strada era diventata una viuzza di campagna, un sentiero bianco tra alte siepi e alberi giganteschi.

Incontrarono solamente un'altra automobile prima di raggiungere l'incrocio con la strada per Kingsmarkham. Si fermò, e così pure la Ford bianca. Ma prima che gli agenti potessero aprire la portiera, i dimostranti avevano fatto manovra mettendosi in fila per uno e tenendo gli striscioni di piatto contro la siepe. La macchina avanzò piano, e quando si poterono scorgere i suoi occupanti Wexford vide che si trattava del dottor Akande e del figlio, che sedeva accanto al posto di guida. Akande accennò col capo e alzò una mano nel classico gesto di ringraziamento. L'abbassò prima di vedere Wexford, o forse non lo vide affatto. Il ragazzo accanto a lui aveva un'espressione imbronciata e offesa. Ecco due persone che non lo avrebbero mai perdonato per averli ammoniti a prepararsi alla morte della figlia e della sorella.

Il traffico sulla strada per Kingsmarkham non era tanto intenso all'ora di pranzo di un venerdì, ma non era nemmeno molto leggero. La Ford bianca sorpassò i dimostranti e prese posizione alla testa del corteo. Altri rinforzi si fecero avanti nel punto dove c'era il raccordo con un'altra strada, e il corteo si fermò per far passare una fila di automobili provenienti da Kingsmarkham. Adesso i dimostranti dovevano essere almeno centocinquanta, calcolò Wexford. Parecchi sembravano aver deciso che quello era il punto

più propizio per unirsi: intere famiglie che avevano parcheggiato la macchina sul bordo erboso, donne con tre o quattro bambini al seguito che parevano divertirsi all'insolita passeggiata, adolescenti che, disse Burden, potevano essere lì solo perché erano in cerca di guai.

«Vedremo. Forse no.»

«Volevo dirti una cosa, ma me l'hai fatta passare di mente con quella faccenda della schiavitù. Annette aveva fatto testamento, e sai a chi ha lasciato il suo appartamento?»

«A Bruce Snow» disse Wexford.

«Come fai a saperlo? Peccato, volevo farti una sorpresa.»

«Non lo sapevo, mi sono buttato a indovinare. Tu non saresti stato tanto teatrale se l'erede fosse stato l'ex marito o Jane Winster. Spero che lui le sia grato. Almeno avrà un posto dove abitare, dopo che sua moglie lo avrà spogliato di tutto. Però non starà tanto comodo con Diana Graddon dall'altra parte della strada.»

Il corteo era ormai arrivato alla periferia di Kingsmarkham. Come molte cittadine di campagna inglesi, proprio alla periferia Kingsmarkham aveva vie fiancheggiate da palazzi risalenti alla metà e alla fine dell'Ottocento e da ville circondate da alte siepi e giardini antiquati, la cui atmosfera era sottilmente diversa da quella di Winchester Avenue e Ashley Grove. La ricchezza si nascondeva entro i muri di quelle case invece di mettersi in mostra, celata sotto una coltre di indifferenza che arrivava fino alla trascuratezza.

Una donna corse fuori da una delle case, giù per un lungo vialetto lastricato, per unirsi al corteo. Poteva essere una padrona o una lavorante, era impossibile stabilirlo, visto che portava i soliti jeans e una camicetta senza maniche. Sarebbe rimasta a casa, Sylvia, adesso che i suoi problemi erano risolti? O si sarebbe unita alla marcia, partecipando generosamente alla campagna per aiutare gli altri? Burden, che era sembrato immerso nei suoi pensieri, all'improvviso disse: «In quella relazione che mi hai letto, è indicata la nazionalità della coppia?»

«No. Probabilmente la famiglia era inglese.»

«Può essere, ma credo che fossero nigeriani.» Burden si stava sforzando di dire qualcosa, ma Wexford non lo aiutò. «Voglio dire che forse erano nigeriani *prima* di essere inglesi.» Si arrese. «Erano neri anche loro?»

«Non lo dice.»

Davanti a loro si vedeva ormai il ponte sul Kingsbrook. Un ostinato rifiuto degli anelli di scorrimento aveva mantenuto il centro di Kingsmar-

kham uguale a quello che era sempre stato, almeno a un'occhiata superficiale. Ma gli imbottigliamenti causati dall'angustia del ponte avevano ridotto il traffico in condizioni tali che due anni prima si era dovuto allargare il ponte. Adesso non era più il lungo arco di pietra che si vedeva ancora sulle cartoline illustrate, ma un anonimo aggeggio d'acciaio dipinto di grigio, sul quale dava un motel che era un'estensione dell'albergo Olivo e Colomba. Gli alberi però erano perlopiù rimasti: ontani, platani e ippocastani giganteschi.

Era il posto preferito da molti adolescenti, che correvano tra le automobili ferme ai semafori rossi per pulire i vetri. C'erano anche quel giorno, ma rinunciarono al loro ingrato e spesso male accolto lavoro per unirsi al corteo. All'imbocco del ponte si accodò un gruppo di circa una dozzina di persone che stavano aspettando. Tra loro c'era Sophie Riding, la ragazza dai lunghi capelli color del grano che Wexford aveva visto per la prima volta aspettare il suo turno all'Ufficio assistenza, e il cui nome aveva appreso da Melanie Akande. Lei e un'altra donna portavano uno striscione di seta rossa, fatto con grande cura, che portava la scritta DATE UNA POSSIBILITÀ AI LAUREATI, in lettere di stoffa bianca cucite sulla seta.

Il corteo si fermò ad aspettare. Il vigile fece passare tre macchine che aspettavano al semaforo e poi diede via libera ai dimostranti, che cominciarono ad attraversare il ponte. Wexford vide i clienti seduti ai tavolini del motel alzarsi in piedi e allungare il collo per veder sfilare la lunga processione. Burden disse: «Oh, a proposito, un'altra cosa che ho dimenticato: la signora Khoori ce l'ha fatta.»

«Nessuno mi dice mai niente» si lagnò Wexford.

«Con una maggioranza di sette voti. Piuttosto risicata, eh?»

«Vuole che li segua, signore?» chiese Donaldson.

I dimostranti volevano svoltare in Brook Road. Quelli che portavano lo striscione di testa si fermarono all'altra estremità del ponte e uno di loro alzò una mano, indicando a sinistra. L'assenso degli altri, come un'onda invisibile, passò attraverso la colonna schierata per quattro. Il messaggio raggiunse i due e il corteo girò, voltando a sinistra come un treno che descriva una curva sulle rotaie.

«Fermati davanti all'Ufficio assistenza» disse Wexford.

Davanti a loro, anche l'auto degli agenti in uniforme si fermò. Sulla balaustrata dell'ufficio sedevano, come al solito, Rossy, Danny e Nige, e anche Raffy era con loro. Per una volta senza berretto, Raffy esibiva l'enorme elmetto di boccoli che gli facevano corona sulla testa e ricadevano sulla

schiena. Mentre la processione si avvicinava e si fermava in ordine un po' sparso, Danny si chinò e spense il mozzicone per terra.

«Cosa succede adesso?» chiese Burden.

«Forse faranno un qualche gesto.»

Sophie Riding passò la sua estremità dello striscione a favore dei laureati a un uomo che le era a fianco, si staccò dalla colonna e salì la scalinata. Teneva in mano un foglio di carta, forse una petizione o una dichiarazione. Rossy, Danny, Raffy e Nige la guardarono con tanto d'occhi mentre lei spariva nell'interno dell'ufficio.

Rimase dentro non più di quindici secondi: il foglio era stato consegnato e il gesto era stato fatto. Era appena tornata nel corteo che le porte dell'Ufficio si aprirono e apparve Cyril Leyton. L'uomo girò la testa da destra a sinistra, poi guardò direttamente i dimostranti, che non erano più incolonnati ed erano diventati una folla amorfa e sparpagliata. Parve sul punto di dire qualcosa, e forse l'avrebbe fatto se in quel momento non avesse scorto l'auto della polizia dall'altra parte della strada.

I doppi battenti dondolarono a lungo dopo che lui fu rientrato: erano del tipo che è impossibile sbattere, cosa molto saggia date le circostanze. Di nuovo senza un comando evidente, come uno stormo di uccelli il cui capo li dirige con ordini silenziosi e ignoti, la folla di nuovo si ordinò in corteo in fila per quattro, descrisse un largo cerchio poiché quelli che erano davanti non volevano rinunciare alla loro posizione di privilegio, e tornò da dov'era venuta.

I ragazzi della balaustrata si unirono alla coda. Sophie Riding riprese la sua estremità dello striscione. Quando il corteo svoltò in High Street, l'orologio sul campanile di St. Peter cominciò a suonare mezzogiorno.

24

Faceva caldo come nell'interno di una sauna. Non c'era un alito di vento. Il sole era nascosto dietro un ammasso di vapori bianchi al di là dei quali il cielo era coperto di nuvoloni grigi. Si sentiva già il rombare dei tuoni, ma così distante che era completamente coperto dai rumori del traffico.

Il corteo occupava la corsia di sinistra di High Street. La strada era molto larga e quindi c'era spazio perché potessero passare le automobili provenienti da Stowerton, mentre tutte quelle che vi erano dirette venivano deviate. La colonna passò davanti alla chiesa di St. Peter mentre l'ultima vibrazione della campana di mezzogiorno moriva nell'aria, e si diresse a

nord costeggiando il muro del cimitero. Nel punto dove cominciava la deviazione due agenti di polizia, un uomo e una donna, stavano facendo largo per far passare il corteo che aveva ricevuto un nuovo afflusso di dimostranti al cancello del cimitero. Al di fuori del più grande supermercato di High Street un uomo e una ragazza, che avevano già preso un carrello dalla fila nel parcheggio, lo lasciarono e si accodarono invece alla processione.

L'automobile della polizia con lo stemma sulle portiere era rientrata ed era stata sostituita da una Vauxhall non contrassegnata, guidata dall'agente in uniforme Stafford in compagnia dell'agente Rowlands. Wexford e Burden avevano lasciato la loro macchina davanti a un tassametro vacante proprio accanto agli uffici di Hawkins e Steele, dove lavorava Bruce Snow; ma quando Stafford sporse il capo dal finestrino e gli offrì un passaggio, Wexford scosse il capo e disse che loro due avrebbero seguito il corteo a piedi. Sophie Riding, che aveva consegnato la petizione all'Ufficio assistenza, era davanti a loro di due file. Wexford e Burden a un certo punto si trovarono tra lei e il suo striscione e l'auto della polizia: ecco come successe che furono testimoni dal primo all'ultimo minuto di quanto stava per accadere.

Una Range Rover era parcheggiata sul lato destro della strada, su una zona di righe gialle una cinquantina di metri davanti a loro, accanto a Woolworths. Non era un posto conveniente per parcheggiare proprio quella mattina, però fermarsi lì non era vietato. Wexford non riconobbe la Range Rover, né il furgone bianco che aveva dietro né l'automobile che aveva davanti, ma il comportamento del suo conducente, come quello dei conducenti delle altre macchine, gli parve assolutamente provocatorio. Notò che la Range era color verde oliva, e ricordò la riunione di "Donne, in Guardia!" e la domanda che gli era stata passata. In quel momento però era più interessante la vista (possibile solo a una persona alta come lui) di Anouk Khoori che molto più avanti stava davanti al municipio a braccia spalancate. Portava una tunica lunga e fluente, e allargava le braccia come un personaggio regale che ritorni da un viaggio ufficiale e saluti i nipotini dai quali è stato separato per un mese.

Wexford stava sussurrando a Burden: «Mi chiedo se dirà ai dimostranti che sapeva che sarebbero venuti...» quando la portiera più vicina della Range Rover si aprì e Christopher Riding scese sul marciapiede. Adesso la Range era a circa tre metri di distanza da Wexford e Burden. Si aprì anche l'altra portiera e ne scese il padre di Christopher. Da quel momento gli av-

venimenti si accavallarono con grande rapidità.

Christopher girò intorno al muso della macchina proprio mentre stava arrivando sua sorella Susan. Lui e Swithun Riding, muovendosi in sincrono, l'afferrarono per le braccia e lei lasciò cadere lo striscione con un grido. La sollevarono, aprirono il portellone posteriore della macchina e la gettarono dentro. I due uomini erano alti e possenti, con braccia muscolose e mani enormi, e la fecero volare in aria prima di farla atterrare sul sedile posteriore. Il fascio di capelli color del grano scintillò come una cometa.

I dimostranti nelle immediate vicinanze si trassero indietro e persero l'allineamento. Una donna gridò; qualcuno tirò su lo striscione. La colonna davanti alla ragazza continuò a camminare, perché i suoi componenti non si erano accorti di quanto era successo, ma quelli dietro si fermarono a guardare. Adesso Swithun Riding era sul sedile del guidatore, mentre suo figlio si stava insinuando tra il muso della Range e il paraurti della macchina che stava di fronte. L'automobile doveva avere un bloccaggio centralizzato, perché Sophie non riusciva a aprire il portellone e a scappare. Stava battendo i pugni contro il finestrino e si era messa a gridare.

Wexford lanciò un'occhiata alla Vauxhall senza contrassegni e fece un cenno a Stafford. Si fece avanti e afferrò la maniglia del portellone posteriore, ma trovandolo bloccato come si aspettava batté sul vetro. Stafford e Rowlands erano scesi dalla Vauxhall. Non si sarebbero mai aspettati una cosa del genere, a Kingsmarkham.

Il guidatore della macchina davanti alla Range fece retromarcia di un paio di centimetri. Era una mossa pericolosa, e Christopher emise un ruggito di collera e di paura. Aveva rischiato di rimanere schiacciato, ma per fortuna l'altro frenò giusto in tempo; però Christopher si trovò intrappolato fra il paraurti dell'altro e quello della Range Rover. Si dibatté e imprecò, ma non riusciva a liberare le gambe. Facendo gesti violenti con le braccia urlò: «Va' avanti, va' avanti, bastardo!»

La parte anteriore del corteo, ancora non sapendo nulla del tafferuglio in coda, marciava imperturbabile, come un cavallo da pantomima che si sia perso le zampe posteriori. Alla fine si mise addirittura a correre per superare gli ultimi cento metri di strada. La retroguardia intanto aveva formato un circolo di spettatori affascinati. Burden, con un rapido cenno rivolto a Wexford, girò tra il retro della Range Rover e il muso del furgone bianco che aveva dietro, superò la ragazza imprigionata e spalancò la portiera del passeggero che Riding aveva aperto per suo figlio.

Adesso il ragazzo stava urlando al padre: «Va' indietro, va' indietro!»

Riding accese il motore e aveva cominciato a innestare la retromarcia quando Burden mise il piede sul predellino e si arrampicò sul sedile del passeggero. Riding non lo aveva mai visto prima, e probabilmente lo prese per un impiccione qualunque. Senza esitare fece qualcosa di assolutamente inaspettato: tirò indietro il braccio destro come un lanciatore di disco e scaricò con tutta la sua forza un pugno alla mascella di Burden.

La portiera tornò a spalancarsi e Burden ruzzolò nel vuoto. Riuscì a non cadere di peso aggrappandosi alla portiera, ma non poté evitare di finire per terra. La ragazza strillò ancora più forte. Con la portiera ancora aperta, Riding fece marcia indietro e andò a sbattere fragorosamente contro il furgone bianco. Allora vide i due poliziotti in uniforme, e vide anche Wexford.

Wexford disse: «Apra la portiera.»

Riding rimase a guardarlo. Metà degli spettatori avevano fatto il giro delle macchine parcheggiate e si erano fermati davanti a Woolworths. Qualcuno stava aiutando Burden ad alzarsi. L'ispettore barcollò, intontito, si prese la testa tra le mani e sedette pesantemente sul muretto di fronte al negozio. Wexford spinse da parte il ragazzo e passò tra la Range Rover e la macchina davanti, fermandosi davanti alla portiera aperta.

«Non tenti la medesima mossa con me» disse.

Sbloccò il portellone posteriore e aiutò la ragazza a uscire. Sophie aveva il viso fradicio di lacrime e gli si tenne aggrappata alle maniche. Una sfilza di imprecazioni da parte di Riding la fece tremare. Il medico si affacciò alla portiera aperta, urlando in direzione di Burden: «Cosa importa a lei se io voglio impedire a mia figlia di fare una figuraccia in pubblico? Sono per caso affari suoi?»

La ragazza tremò ancora di più, tanto che le batterono i denti. Christopher, adesso libero, si strofinò le gambe ammaccate, quindi si rizzò e tese una mano verso Sophie in un gesto di pacificazione. Lei gli urlò in viso: «Sta' lontano da me!»

Wexford disse: «Tutti quanti adesso verrete alla stazione di polizia.»

Lungo una guancia di Burden scorreva sangue. Mormorò qualcosa, tenendosi la testa fra le mani. L'urlo della sirena di un'ambulanza, chiamata da Stafford, fece indietreggiare la folla che si divise in due gruppi distinti, uno dietro Burden e l'altro che guardava dal muro del cimitero. L'ambulanza uscì da York Street e bloccò la strada, parcheggiando dove aveva marciato il corteo. La parte anteriore della colonna non si vedeva più e appena apparvero due infermieri con una barella, che Burden guardò con disgusto,

cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia.

Riding aveva aperto la sua portiera. Con la faccia rossa, scese e disse a Wexford: «Senta, quello che ho fatto era del tutto giustificabile. Avevo detto a mia figlia che le avrei impedito di partecipare alla marcia, quindi lei sapeva cosa l'aspettava. Quel tizio che si è intromesso in faccende non sue...»

«Quel tizio è un ispettore di polizia» specificò Wexford.

«Dio mio, non sapevo...»

«Entri in macchina; andremo tutti alla stazione di polizia e lei potrà spiegarsi quanto vuole.»

La ragazza era alta, forte ed eretta. Aveva l'aria di ciò che era, il prodotto di ventidue o ventitré anni di nutrizione equilibrata, aria fresca, cure, attenzioni e ottime scuole. Wexford però non aveva mai visto un viso più vulnerabile. Non presentava lividi, eppure sembrava tutto un livido. La pelle era incredibilmente delicata, quasi trasparente, gli occhi gonfi, le labbra screpolate. I suoi capelli sembravano innaturali intorno a quel volto straziato; come la parrucca portata da un'attrice non adatta per la parte.

Disse a Karen Malahyde: «Posso andare a casa?»

«Be', adesso come adesso lei non può andare da nessuna parte» disse Karen, ma con voce gentile. «Vorrebbe una tazza di tè?»

Sophie Riding accettò. Parlando anch'egli gentilmente, Wexford le disse: «Non andremo nelle salette per gli interrogatori, sono troppo squallide. Andremo su nel mio ufficio.» Pensò di colpo a Joel Snow e comprese che anche Karen stava pensando al ragazzo. Ma qui la situazione era differente... o no? Anche Joel era stato riluttante, ma quella ragazza sapeva che non c'era altra via d'uscita. In ascensore Wexford la rassicurò: «Non ci vorrà molto.»

«Cosa vuole che faccia?»

«Una cosa che avrei voluto essere in grado di domandarle due settimane fa.»

Entrarono nell'ufficio. La pioggia era tanto fitta da velare le finestre e renderlo oscuro. Karen accese la luce e il cielo fuori assunse i colori di un precoce tramonto. Accennò a Sophie una poltrona.

Wexford prese posto dietro la scrivania. «È stata lei a farmi avere quella domanda su un violentatore alla riunione di "Donne, in Guardia!"?»

La ragazza era impaziente di parlare, ma ne aveva anche paura. «Sì! Volevo venire da lei, dopo, come aveva chiesto. Lo avrei fatto se avessi potu-

to, mi creda.»

Di colpo, precedendo il tuono di un secondo, un abbagliante zigzag di luce tagliò il cielo e parve tener sospeso il diluviare della pioggia, rendendo invisibile il cielo scuro; finché il tuono esplose e il tempo riprese a fluire. Sophie rabbrividì ed emise un piccolo suono, come di protesta. Qualcuno bussò alla porta e Pemberton entrò con il tè. Lei si coprì il viso con le mani per un poco, poi le lasciò ricadere e mostrò le guance solcate dalle lacrime. Karen le avvicinò una scatola di fazzolettini di carta.

«Le credo» disse Wexford. «Capisco cosa le ha impedito di venire da me.»

Sophie prese un fazzolettino. «Grazie.» Poi domandò a Wexford: «Cosa vuole che faccia?»

«Ci rilasci una dichiarazione. Ci parli di quello che deve.»

«Be', io non posso continuare come ho fatto finora» disse lei. «Adesso basta. Non posso continuare nemmeno per un altro giorno. Anzi, nemmeno per un altro minuto.»

«Ci sono altri modi. Potremmo anche fare a meno della sua dichiarazione, lei non è obbligata a deporre. Ma se non lo fa, temo che... be', potrebbero esserci altre...»

Karen parlò nel registratore: «Sophie Riding nella stazione di polizia di Kingsmarkham, venerdì 29 luglio. Sono le 12.43. Sono presenti l'ispettore capo Wexford e il sergente Malahyde...»

Quando ebbe sentito tutto, Wexford scese al piano di sotto, dove il padre di Sophie sedeva con l'agente Pemberton. Aveva l'aria mortificata e il suo viso aveva riassunto il colore normale. I venti minuti di attesa nella saletta lo avevano senza dubbio indotto a rimpiangere di aver agito senza riflettere. Un uomo che ha preso a pugni un altro uomo tende a deprimersi quando scopre che l'altro è un poliziotto.

Quando Wexford entrò, si alzò e cominciò a scusarsi. Espose con eloquenza e facilità le sue ragioni per essersi comportato in quel modo: erano le scuse di un uomo che era sempre stato capace di uscire dai pasticci per merito della sua dialettica o del suo denaro.

«Signor Wexford, non posso dirle quanto mi dispiace di questa sciagurata faccenda. Non c'è bisogno che le dica che non avrei mai alzato la mano contro il suo ispettore se avessi avuto la minima idea che era uno dei suoi. Lo avevo preso per un passante qualunque.»

«Sì, è successo proprio così, credo.»

«Non c'è bisogno, però, che la cosa abbia un seguito, non le pare? Se mia figlia fosse stata ragionevole e fosse entrata in macchina... dopotutto aveva compiuto la maggior parte di quella stupida marcia... se fosse stata obbediente, nulla di tutto ciò sarebbe avvenuto. Io non sono un padre irragionevole, adoro i miei figli...»

«Io non discuto il modo in cui lei tratta i suoi figli» disse Wexford. «Ma prima che lei dica altro, è mio dovere ammonirla che qualunque cosa dirà verrà registrata e potrà servire come prova...»

Riding lo interruppe urlando: «Non può accusarmi di aver colpito quell'uomo!»

«No, infatti» disse Wexford. «Io la sto accusando di omicidio, istigazione all'omicidio e tentato omicidio. E dopo di ciò andrò nella saletta attigua a questa e accuserò suo figlio di violenza carnale e tentato omicidio.»

«Senza la dichiarazione di Sophie Riding» disse Wexford «non credo che ce l'avremmo fatta a concludere il caso. Non avevamo né indizi né prove, avevamo solo congetture.»

La faccia di Burden era gonfia come l'immagine caricaturale di un uomo col mal di denti. «Aver assalito un agente di polizia è la minima delle sue preoccupazioni, suppongo. Strano, però: io sono stato quello che si è maggiormente impressionato quando Mavrikiev ha parlato della possibilità di uccidere qualcuno solo con i pugni, e poi è capitato a me di sperimentare la cosa in pratica. È buffo se ci pensi: uno vede tutti quei tizi al cinema, nei western, che non fanno altro che prendersi a pugni e non pare che i colpi facciano alcun effetto. Si beccano diretti alla mascella come se piovesse, si rialzano e ricominciano a battersi. E nella scena seguente eccoli lì tutti allegri e trionfanti, senza un segno in faccia.»

«Ti fa molto male?»

«Non è tanto il dolore, è che mi sento la faccia enorme; e dà come l'impressione che non tornerà mai a posto. Comunque non mi è saltato nessun dente. E adesso vuoi dirmi tutto?»

«Freeborn sarà qui tra mezz'ora, e dovrò dire tutto a lui.»

«Be', a me puoi dirlo prima.»

Wexford sospirò. «Ti farò sentire la registrazione della dichiarazione di Sophie Riding. Ti renderai conto, penso, che Forestiera ha saputo dell'esistenza dell'Ufficio assistenza proprio da Sophie. Aveva sentito la ragazza parlarne, dire che doveva andarci a firmare, anche se non sapeva dov'era.»

«Ne aveva parlato con i genitori?»

«E anche con i fratelli e la sorellina, indubbiamente. Forestiera li serviva, doveva fare continuamente dentro e fuori, benché mai fuori della casa.»

«Come hanno fatto a farla entrare in Inghilterra, tanto per cominciare?»

«Sophie non Io sa. Non era qui, stava già al politecnico di Myringham, quello che adesso è l'università, e prima era qui in collegio. Però aveva visto Forestiera a casa loro nel Kuwait, quando era andata là per le vacanze, e ricorda quando la ragazza comparve per la prima volta. La sua idea è che l'abbiano portata qui presentandola come la fidanzata del fratello. E in un certo sciagurato senso lo era davvero, se fidanzata significa la donna che uno sottopone a violenza carnale di continuo.»

«Era questo che succedeva?»

«Oh, certo. Anche il padre partecipava, credo, benché ancora non lo sappiamo con certezza. Ascolta Sophie.»

Wexford avvolse la bobina, premette il tasto, poi andò indietro e arrivò al punto che voleva. La voce della ragazza era bassa e dolente, ma anche offesa. Dava l'impressione di una richiesta di aiuto, ma senza forza.

> Mia madre mi disse che un uomo del Kuwait l'aveva comprata da suo padre a Calabar, in Nigeria, per cinque sterline. Voleva farla studiare e trattarla come una figlia, però morì e lei dovette fare la domestica. Mia madre parlava come se le avessimo fatto un grande favore facendole trovare una buona casa... la nostra, naturalmente. "Buona casa" è l'espressione che si usa quando si cerca di far adottare un cane, vero? Credo che lei allora avesse circa quindici anni.
>
> Non ho mai riflettuto molto sulla faccenda. So che avrei dovuto, ma a casa con i miei ci stavo davvero poco. Mi piaceva stare in Inghilterra, ero sempre impaziente di tornare in Inghilterra. Quando cominciò la guerra del Golfo, i miei tornarono a casa. Per mio padre non fu un problema, lui può lavorare dovunque, è un brillante chirurgo pediatra. Non mi piace dire questo, vorrei non doverlo dire ma è vero. Lui adora i bambini, dovreste vederlo con un bambino piccolo; e ama tutti noi, la sua famiglia, i suoi figli. Però secondo lui noi siamo diversi, siamo quelli che lui chiama la classe superiore. Dice che c'è gente destinata a tagliare la legna e a scavare pozzi. Credo che sia una citazione dalla Bibbia. Secondo lui certa gente nasce per essere schiava e servire gli altri.

Devo essere stata davvero ingenua. Non sapevo da cosa fossero provocati i lividi che lei aveva... i lividi, i tagli e tutti gli altri segni. Nel Kuwait a parer mio era molto graziosa, ma qui in Inghilterra non lo era più. Intanto mi ero laureata e stavo a casa in pianta stabile, e tutto era un mistero per me. Non ho mai visto nessuno picchiarla, ma era chiaro che lei aveva paura di mio fratello e di mio padre. E anche dell'altro mio fratello, David, quando era a casa; naturalmente ci stava poco, per la maggior parte del tempo è in America a studiare. Il peggio... da parte mia naturalmente... il peggio è che io l'ho creduta sciocca e goffa, arrivavo quasi a capire mia madre quando diceva che lei non era adatta a dormire in una camera da letto come si deve.

Wexford fermò il registratore e continuò: «Gli psicologi dicono che una persona brutta e sudicia attira i maltrattamenti; e il fatto che i maltrattamenti medesimi abbiano causato la bruttezza non fa differenza. Il ragionamento sarebbe il seguente: la bruttezza merita una punizione, e il sudiciume e la mancanza d'igiene personale meritano una punizione ancora più grave. Si arrivò a un punto tale che Forestiera veniva insultata e picchiata per qualsiasi piccolezza. Lavorava tredici o quattordici ore al giorno, ma non era abbastanza. Susan Riding in persona mi disse che la loro casa aveva sei camere da letto, ma per Forestiera non ce n'era neanche una. La ragazza dormiva in uno stanzino attiguo alla cucina. Tutte le stanze del pianterreno hanno sbarre alle finestre; per tenere lontani i ladri indubbiamente, ma anche utilissime per impedire a qualcuno di scappare. Sono andato poco fa in quella casa e ho visto tutto. Lo stanzino era per il cane, e adesso infatti ci tengono un cane. Susan Riding ha detto che era "più appropriato" testuali parole, che Forestiera dormisse lì, "in caso avessero avuto bisogno che lei facesse qualcosa per loro di notte". Il materasso sul pavimento apparentemente era "una cosa alla quale lei era abituata", perché "non avrebbe saputo che farsene di un vero letto". Ma riecco Sophie.»

Questa volta la voce della ragazza sembrava più chiara e più disinvolta.

Io avevo bisogno di lavoro, perciò feci la cosa più ovvia: andai all'Ufficio assistenza a iscrivermi. Per i miei genitori, però, la cosa non era affatto ovvia. Mio padre disse che era una vergogna, che l'ESJ era per le classi inferiori. Lui era prontissimo a mantenermi. La laurea non si prendeva per un determinato scopo, disse,

ma per affinarsi e migliorarsi intellettualmente. Mi avrebbe fornito una rendita; del resto, non mi aveva sempre mantenuta? Mia madre in effetti aggiunse che loro mi avrebbero mantenuta finché non mi fossi sposata. Discutemmo parecchio su questi argomenti, e quella povera ragazza ci sentì. Non parlava inglese molto bene, ma questo era in grado di capirlo. Avrebbe certamente compreso che dalle nostre parti c'era un posto dove si poteva andare e chiedere che ci venisse trovato un lavoro; e se il lavoro non c'era, si poteva chiedere e ottenere un sussidio.

All'inizio di luglio, il primo o il due del mese, mio fratello Christopher le chiese di lavargli le scarpe da corsa: erano scarpette da ginnastica bianche. Lei le rovinò completamente, non so come fece, ma so che era atterrita. Lui la picchiò per questo. Fu allora che mi resi conto per la prima volta di quello che stava succedendo. Sembrerà assurdo, lo so, che non me ne fossi accorta prima, ma forse è stato perché non volevo credere che mio fratello fosse un tipo del genere. Gli voglio bene... o gliene ho voluto: siamo gemelli, sa?

Vidi Christopher andare in camera sua e uscirne dopo una ventina di minuti. Sarei entrata anch'io, ma lei non fece alcun rumore: picchiata in quel modo, non fece alcun rumore.

Però, quando la vidi il giorno dopo, capii tutto. Presi di petto mio fratello, ma lui negò. Disse che lei era goffa e io avrei dovuto saperlo; lo era sempre stata, non era adatta a vivere nella casa di gente civile. Parlò di capanne di fango e disse che lei non riusciva ad adattarsi ai mobili, non faceva che andare a sbattere contro i mobili. Be', queste spiegazioni non mi soddisfecero e così parlai con mio padre, ma lui non fece altro che arrabbiarsi. Se lei non ha mai visto mio padre arrabbiarsi veramente non può sapere cosa significa. Fa paura, glielo assicuro. Mi accusò di mostrarmi sleale verso la famiglia, voleva sapere da dove avevo preso certe idee... forse dagli amici marxisti che avevo incontrato all'ESJ.

So che avrei dovuto fare di più, e mi sento molto colpevole. Chissà come, in quel momento capii un'altra cosa sulla quale avevo chiuso gli occhi per tutto il tempo: Christopher l'aveva anche violentata più volte. Ne avevo visto tutti i segni, ma non avevo voluto saperne di aprire gli occhi. Non feci altro che mandarle quella domanda alla riunione, e fu inutile, peggio che inutile.

Il lunedì, dopo essere stata picchiata, lei scomparve. Mio padre era in ospedale e Christopher era a Londra, a fare un colloquio per un'offerta di lavoro. Io indovinai che era fuggita e anche mia madre lo pensò, ma non sapevamo cosa fare e la sera mia madre dovette andare all'adunanza del comitato incaricato di preparare la riunione. Lasciò un appunto per mio padre. Io dissi che avremmo dovuto avvertire la polizia, ma mia madre si fece prendere dal panico a questa prospettiva. Adesso posso capirne il perché. Io avevo un appuntamento, e quando rientrai alle undici e mezzo circa mia madre era a letto e Christopher era uscito, ma mio padre era in casa. Disse che non capiva proprio perché ce l'eravamo presa tanto calda, e l'aveva già detto a mia madre. Lui aveva rispedito la ragazza a casa sua, perché era peggio che inutile e lui non intendeva vedersela più in giro per casa. Disse che l'aveva mandata a Banjul con la British Airways; ma non ci sono voli BA per Banjul il lunedì, gli unici voli ci sono il venerdì e la domenica: ho controllato. Mio fratello rimase fuori fino a molto tardi, e mio padre disse a me e a mia madre che aveva accompagnato la ragazza in macchina a Heathrow; ma questo non era possibile, perché il volo non c'era.

Io non credetti a nulla di tutto questo. Per chissà quale ragione pensavo che lei fosse in camera sua. Pensai che l'avessero picchiata al suo ritorno, e che lei fosse là, distesa sul materasso. Cercai di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. In una casa come la nostra... in una casa come la loro... le chiavi delle porte interne sono tutte uguali. Così presi un'altra chiave e aprii, e vidi che tutte le sue cose erano sparite. Non aveva un granché: un paio di vestiti scartati da mia madre anni fa e quegli spaventosi stivaletti di tela che mia madre le aveva comprato perché sono quelli che costano meno. Era sparito tutto, tranne il materasso e il fazzoletto che si metteva in testa. Non so come mai non lo abbiano trovato quando hanno ripulito le macchie di sangue, ma era lì. Stava sul materasso, che era blu e rosso. Anche il fazzoletto era blu e rosso... rosso di sangue.

L'ho tenuto. Era una pazzia tenerlo, desideravo buttarlo via ma non ci sono riuscita. Perfino allora non mi venne in mente che lei potesse esser morta. Quella notte mio fratello rimase fuori fino a molto tardi. Lo sentii rientrare e dovevano essere le due e mezzo o

le tre, e la mattina dopo partì per la sua vacanza in Spagna, quindi non ho mai avuto la possibilità di parlargli. Comunque avrei avuto paura di parlare con lui, non era più mio fratello, non era più il Chris che mi era stato vicino più di qualunque altra persona. Poi trovai il suo maglione nella lavatrice, tutto macchiato di sangue.

Pensai che forse mio padre l'aveva fatta portare in ospedale in segreto, perché mio fratello aveva esagerato. Mio padre gode di molta influenza; non sapevo se poteva fare una cosa del genere ma supponevo di sì. In quel momento però non riuscivo a pensare ad altro che a mio fratello che la violentava. Allora non biasimai molto mio padre, pensai che forse stava solo cercando di proteggere suo figlio. Venni alla riunione e impulsivamente scrissi quella domanda per lei. Mio padre non vide cos'avevo scritto, gli dissi che volevo sapere se era legale portare una bomboletta di gas nella borsetta. Dopo però non mi è stato possibile venire da lei e spiegarle tutto, non sono riuscita a trovare una scusa per separarmi da mio padre.

Il capo della polizia Freeborn sembrava aver dimenticato che ci fosse stata sul giornale una fotografia di Wexford che "si dava alla pazza gioia". Se tre settimane gli erano parse troppe per catturare l'assassino delle due donne, non ne diede segno. Era tutto dolcezza e affabilità. Una cameriera portò le tre birre che aveva ordinato nel vecchio "buco", uno stanzino contenente un tavolo e tre sedie nei più profondi recessi dell'Olivo e Colomba. Wexford sedette sulla sedia più comoda; pensava di meritarsela.

«Dobbiamo ricordare» cominciò «che la ragazza non sapeva nulla dei diritti che aveva secondo la legge sull'immigrazione; anzi non sapeva nemmeno che esistesse una legge sull'immigrazione. Sapeva che non le era permesso lavorare; ma lavorare, glielo avevano spiegato molto tempo prima, significava compiere una prestazione remunerata con un salario. E lei non era pagata affatto, riceveva solo l'alloggio in una... buona casa. Susan Riding la chiamava la sua ragazza *au pair*... almeno la chiamò così con me, dopo che Forestiera era morta. Se vogliamo renderle giustizia, non credo che lei sapesse un granché di quello che succedeva a Forestiera. La lasciava dormire su un materasso buttato sul pavimento nella stanza del cane perché lei è una donna del tipo che parla dei poveri dicendo che se gli vengono date stanze da bagno, terranno il carbone nella vasca. Comprando per Forestiera le scarpe più a buon mercato che poté trovare, probabilmen-

te le sembrava di essere più che generosa. Mi chiedo cosa direbbe se sapesse che la commessa l'aveva presa per una vagabonda che dormiva per strada. Però non sapeva nulla della violenza carnale e delle botte; se poi sospettava, senza dubbio avrà chiuso gli occhi sulla faccenda, si sarà detta che non doveva fare eccessivi voli di fantasia. Quella sera, quando ritornò a casa dall'adunanza del comitato, suo marito le disse che aveva rimandato a casa la ragazza, e che Christopher la stava accompagnando in macchina all'aeroporto. Secondo la signora Riding, Forestiera era diventata sudicia e svogliata ed era peggio che inutile. A parte il fatto che lei aveva bisogno di aiuto per le faccende di casa, era contenta di essersene sbarazzata. Quello che avvenne in realtà fu che Forestiera fuggì il lunedì pomeriggio. Riding era fuori, Christopher era a Londra e la figlia più piccola a scuola. Forestiera non sapeva dove andare, non era mai uscita prima; però sapeva che c'era un posto dove si andava per trovare lavoro. Dev'essersi detta che dovunque avesse dovuto andare per lavorare, non sarebbe mai stato peggio del luogo che si era lasciata dietro.»

Freeborn lo interruppe: «Lei dice che la ragazza non sapeva dove andare. Winchester Avenue è molto lontana da... come si chiama... dall'ESJ; come faceva a sapere la strada?»

«Non la conosceva, signore. Forse seguì il fiume. Si può vedere il Kingsbrook se si guarda dai giardini di lassù, a Winchester Avenue. A Melanie Akande piaceva guardare il fiume quando saliva lassù correndo. Forse fu l'istinto a guidare Forestiera verso il fiume, in discesa, o forse sapeva che spesso una città è vicina a un fiume. L'istinto la guidò in Glebe Road, e lì incontrò Oni Johnson che la indirizzò all'Ufficio assistenza. Il resto lei lo sa: che seguì Annette a casa, e siccome non riuscì a ottenere da lei l'aiuto che voleva, non ebbe altra scelta che tornare da dov'era venuta.»

«Peccato che Annette non l'abbia mandata da noi» disse Freeborn.

«Non pare che sia tornata subito a casa; ma forse le ci volle un poco per trovare la strada. Comunque non ci arrivò prima che Susan Riding e Sophie uscissero. La nostra teoria è che rientrò dalla porta del retro e se ne andò in camera sua, dove la trovò Swithun Riding. Non dico che intendesse ucciderla... non pare che ci siano state ragioni per questo. Lui le chiese dov'era stata e quando lei glielo disse le domandò se avesse parlato con qualcuno. Sì, rispose la ragazza, alla donna che fa attraversare la strada ai bambini della scuola e a una donna proveniente dal posto dove vi danno lavoro o soldi. Come si chiama e dove abita? Lei glielo disse. La figlia di Riding ci ha descritto i suoi accessi di collera. L'uomo vide rosso e prese a

pugni la ragazza. Mike ha constatato come sono pesanti quei pugni, e Forestiera era una ragazzina magra e fragile. Le facevano soffrire la fame. Comunque lei non morì a causa dei pugni, ma per aver battuto la testa contro la cornice di ferro intorno alle sbarre della finestra. Quando ci si trova in quella stanza, si capisce subito com'è avvenuto.»

«Così Riding chiese a suo figlio di aiutarlo a sbarazzarsi di lei» disse Burden. «E Christopher portò il cadavere a Framhurst Woods e lo seppellì, eh?»

«Già, quando si supponeva che stesse portando l'ex schiava in macchina a Heathrow. Non credo che avesse pensato subito a dove portarla: avrà guidato per la campagna finché non ha trovato un cantuccio soddisfacente. Da quelle parti non passa mai nessuno, e lui avrà aspettato finché non è stato buio.»

«Dopodiché, Riding doveva decidere cosa fare a proposito di Annette e di Oni.»

«Non penso che intendesse fare nulla contro Oni. Dopotutto, il suo rapporto con Forestiera era stato vago e fortuito. Oni non sarebbe mai andata dalla polizia, non ne aveva alcun motivo, ma con Annette le cose cambiavano. L'uomo dev'essere diventato matto chiedendosi cos'avesse detto la ragazza ad Annette. Non deve aver dormito molto, quella notte. Il giorno dopo, subito dopo che Annette chiamò l'Ufficio per dire che non poteva venire, un uomo telefonò e chiese di lei. Ingrid Pamber pensò che fosse Snow; e invece era Riding. Il quale ebbe una risposta che gli diede il tempo di respirare: Annette era a casa, ammalata.»

«Ma come faceva a sapere il suo nome?» volle sapere Freeborn.

«Forestiera lo aveva visto sul biglietto sopra il campanello di Ladyhall Court. Subito dopo, Riding cercò Zack Nelson. Vede, Nelson aveva un debito verso di lui. Fu Riding a eseguire l'operazione sul figlio di Zack quando il bambino aveva poche settimane di vita e si era constatato che aveva una grave malformazione cardiaca. Senza dubbio in quel momento Nelson avrà fatto promesse esorbitanti: "Tutto ciò che posso fare al mondo per lei, dottore, in qualunque momento, non avrà che da chiedere"... potete immaginarlo, no? Zack inoltre aveva bisogno di denaro e di un posto decente per far traslocare la sua ragazza e il bambino. Zack però commise un errore, si lasciò vedere da Percy Hammond e dovette tornare in quella casa, dietro istruzioni di Riding, per commettere un reato più lieve: il furto. Sapeva che sarebbe stato condannato per questo, *voleva* essere condannato per questo, e così disse a Riding di versare il prezzo del sangue su un conto aperto a

nome di Kimberley Pearson. Quindi sembrava proprio che Riding e suo figlio fossero in una botte di ferro; ma ecco che il nostro cercatore di tesori rinviene il corpo di Forestiera. Anche allora, però, Riding deve aver pensato che nessuno aveva la più lontana idea di chi fosse la ragazza. Cominciò ad aver paura solo quando andò a prendere la figlia minore alla scuola elementare Thomas Proctor e mi vide abbordare Oni Johnson.»

Fece una pausa per bere un sorso di birra.

«Io vidi la Range Rover partire dalla Thomas Proctor il giorno dell'attacco a Oni, ma naturalmente non collegai le due cose. Pensavo che noi dovessimo parlare al figlio di Oni, invece che a lei. Era facile per Riding arrivare a Castlegate prima che lei tornasse a casa. Oppure ci andò suo figlio: anche Christopher poteva avermi visto, perché era lì, nella Escori rosa degli Epson a prendere il figlio maggiore degli Epson. A proposito, e questo è alquanto sgradevole da pensare, io credo che Christopher abbia seguito Melanie a Stowerton in precedenza perché aveva acquistato il gusto delle ragazze nere, desiderava avere rapporti sessuali con loro. Per sua fortuna, Melanie non lo desiderava affatto; e certamente lui avrà avuto paura di tentare una violenza su una ragazza libera e indipendente. Non so ancora chi, tra padre e figlio, abbia attentato alla vita di Oni, ma ci arriveremo. So tuttavia che fu Riding a entrare nel reparto rianimazione il giorno dopo e a tirar via la flebo dal braccio della donna. Lui aveva poco tempo a disposizione, e altra gente poteva entrare da un momento all'altro, così poté fare solo quel tentativo. Non funzionò, ma valeva la pena provare.»

«Chi andò a prendere la figlia minore di Riding a scuola il giorno che Forestiera fuggì?» si domandò Burden. «Certo non Riding o sua moglie. Probabilmente un amico: sono certo che avranno istituito un turno per andare a riprendere i loro ragazzi. Capite, se fossero andati Riding o sua moglie, avrebbero acchiappato Forestiera prima che potesse parlare con Oni e Annette, e non sarebbe avvenuto nulla di tutto questo. Chissà se Riding ci ha pensato?»

Freeborn, che aveva finito la sua birra praticamente in un sorso, disse irritato: «Perché la chiamate Forestiera? Cosa significa?»

«A me non piaceva "la signorina X". Così le abbiamo trovato un nome.»

«Adesso però saprete come si chiamava, presumibilmente.»

«Oh, sì» disse Wexford. «Adesso lo sappiamo. Se mai la ragazza ha avuto un cognome, pare che nessuno lo ricordi. Sophie non ha mai dimenticato il nome che lei diede loro quando la presero dalla casa dell'uomo che era morto; ma gli altri se ne erano dimenticati. La ragazza si chiamava Si-

misola.» Si alzò. «Andiamo?»

FINE